

CORSO DI STUDJ

Utilissimo all'. istruzione

DELLA CIVILE GIOVENTU'

DEL SIG. AB. DI CONDILLAC

DELL'ACCADEMIA FRANCESE, E DI QUELLA DI BERLINO, DI PARMA, E DI LIONE, FU PRECETTORE DI S. A. R. L' INFANTE D. FERDINANDO DUCA DI PARMA ec.

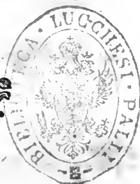


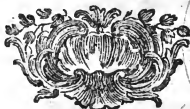
TOMO I.

Contenente la Gramatica.

TRADOTTO DAL FRANCESE DALL' AB. MARCO FASSADONI.

PARTE PRIMA.





IN VENEZIA ((1794.))



PRESSO (ANDREA SANTINI, E FRANCESCO MILLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

DISCORSO

PRELIMINARE.



IL metodo, che ho seguito per l'istruzione del Principe, sembrerà nuovo, benchè in sostanza sia tanto antico quanto le prime umane cognizioni. Egli è vero, che non è simile alla maniera, con cui s'insegna, ma egli è quella medesima maniera, con cui diretti e condotti si sono gli uomini per crear l'arti, e le scienze. Sarà di ciò ognuno convinto dal sistema ragionato, ch' ora andrò esponendo.

Si suppone, che i fanciulli siano incapaci delle cognizioni, che richiedono una qualche riflessione; e si aspetta per comunicar loro delle cognizioni, che abbiano una certa età, che si addimanda l'età di ragione, e che non si determina. Direbbesi, che vi ha nella vita un momento, in cui la ragione, che non avevamo il momento innanzi, ci viene a un tratto infusa. Vediamo qual è la cagione di questo pregiudizio.

Nell' origine delle Società, non v' era-

erano per anco nè arti nè scienze. Tutte le cognizioni erano limitate e ristrette ad alcune osservazioni, che avea fatte fare il bisogno, e che erano in troppo picciolo numero perchè si sentisse la necessità di distribuirle in differenti corpi.

Moltiplicate che si furono le osservazioni in ogni genere, si ebbe bisogno di ridurle ad ordine. Si fece una raccolta di quelle, che appartenevano all'agricoltura, un'altra di quelle, che riguardavano l'astronomia ec.

Per non confonder nulla in queste raccolte, si ridussero a principj generali le osservazioni, che fatte si aveano. Con questo mezzo, tutte le cognizioni si ritrovarono esposte ed espresse in una maniera abbreviata, e fu agevole lo scorrerle discendendo dalle più generali alle men generali.

Parve, che quelli, che compendiarono così le umane cognizioni, create avessero le scienze. Il loro metodo era buono per esso loro, e per tutti quelli, ch'essi supponevano istruiti. Ma egli è evidente, ch'esponeva le cognizioni in un ordine contrario a quello, nel quale acquistate si aveano. Imperocchè finalmente non si aveva incomincia-

ciato da principj generali, ma dalle osservazioni.

Nulladimeno, perchè questo metodo era chiaro, ed ancora il più semplice per quelli, che osservato avevano; giudicossi, che fosse ancora il più acconcio ed adattato all'istruzione, e si pose in dimenticanza, che si aveva per istruirsi seguito un altro metodo. In vece adunque di condurre i fanciulli di osservazione in osservazione, come ignoranti, che si vogliono istruire, s'incominciò con esso loro, come se fossero stati istruiti, nè altro più rimanesse a fare, che metter dell'ordine nelle loro cognizioni. Non poterono comprender nulla ne' principj generali, perchè questi principj supponevano delle osservazioni, che non si avean loro fatte fare; e fu allora, che si disse: *non sono capaci di cognizoni: convien attendere, ch' abbiano l'età di ragione*. Ma non vi è età, in cui comprender si possano i principj generali di una Scienza, se non si sono fatte le osservazioni, che guidato anno a questi principj. L'età di ragione è adunque quella, nella quale si ha osservato; e per conseguenza la ragione verrà di buon'ora, se indurremo i fanciulli a fare delle osservazioni.

Per sapere, come dobbiam dirigerci con esso loro, la prima precauzione da prendersi si è, sapere, come da noi medesimi si concepiscono le cose, che apprese abbiamo. Bisogna scomporre lo spirito umano, vale a dire, osservare le operazioni dell'intelletto, le abitudini dell'anima, e la generazione delle idee.

Fatta che sia quest'analisi, il sistema d'istruzione è tosto ritrovato: si sa almeno, donde si deve incominciare, nè si richiede di più. Vedrassi, che il vero ed unico metodo si è condurre un allievo dal noto all'ignoto; che basta per conseguenza incominciare da quello che sa, per insegnarli qualche cosa, che ancora non sa; e che riassumendo ad ogni cognizione, che se gli avrà data, si potrà farlo passare, senza sforzo, ad una nuova cognizione. Converrà soltanto aver l'attenzione di non sorpassare alcuna dell'idee intermedie: e questa precauzione si renderà ancora inutile, allora quando il suo spirito più esercitato, potrà somministrargliele da se.

Questo sistema è semplice. Non condanna il precettore a studiare le Scienze ne' sistemi, che si sono fatti. Per con-

contrario conviene, che si dimentichi di tutti i sistemi, e che, mostrando d'ignorarli quanto il suo allievo, incominci con esso lui, e sen vada con lui di osservazione in osservazione, come se facessero insieme le medesime scoperte. A questo modo i popoli si sono illuminati. Perchè adunque cercare un altro metodo per illuminare noi stessi?

Ma, dirassi, i popoli si sono istruiti con mezzi assai lenti, e la loro fanciullezza è durata molti secoli. Come adunque un metodo, che sembra aver rallentati i progressi del loro spirito, può egli impiegarsi in una educazione, che finir deve dopo pochi anni?

Rispondo, che la natura ha indicato a' primi uomini l'unico metodo delle scoperte, poichè gli ha posti nella necessità di osservare; e che, se non an fatto dapprima che assai lenti progressi, non è, perchè questo metodo sia lento da per se, ma perchè lo stromento, col quale osservavano, non era da loro abbastanza conosciuto.

Si sarebbero serviti del loro spirito colla medesima facilità, con cui si servivano delle loro braccia; se in sui principj conosciute avessero le facoltà

del loro intelletto così bene, come conoscevano le facoltà del loro corpo. Capaci di regolare tutte le operazioni del pensiero, avrebbero presto imparato a dargli nuove forze. Ritrovati avrebbero de' metodi, come ritrovato anno delle leve; e noi osservaremmo in loro de' rapidi progressi ogni volta che sentito avessero il bisogno d' impiegare le forze del loro corpo.

Il progresso delle umane cognizioni non fu adunque ritardato, se non perchè gli uomini non anno nè abbastanza conosciuto il loro spirito, nè sentito abbastanza il bisogno di esercitarlo. Per conseguenza, per far uso nell'educazione, dell' unico metodo, a cui siam debitori di tutto quello, che appreso abbiamo, bisogna primieramente far conoscere ad un fanciullo le facoltà della sua anima, e fargli sentire il bisogno di servirsene. Se si riesee nell' una e nell' altra di queste due cose, tutto diventerà agevole: imperocchè in vece d' immaginare tanti principj, tante regole, tanti metodi, quanti se ne distinguono nell'arti, e nelle scienze, non si avrà a far altro che osservare con lui.

Questo disegno non è impossibile ad ese-

eseguirsi. Imperocchè se le facoltà dell' intelletto sono le medesime in un fanciullo che in un uomo fatto e maturo, perchè sarà egli incapace di osservarle? Egli è vero, che le ha esercitate sopra un minor numero di oggetti: mà in fine le ha esercitate, e spesso ancora con buon successo. Perchè non si potrà egli fargli osservare quello, ch' è in lui avvenuto, quando ha fatto de' giudizj e de' raziocinj, quando ha avuto de' desiderj, quando ha contratto degli abiti? Perchè non si potrà egli fargli osservare le occasioni, nelle quali ha ben dirette le sue facoltà, quelle, nelle quali le ha dirette male; ed insegnarli colla sua propria esperienza, a sempre meglio dirigerle? Quando se gli avranno fatte fare queste prime osservazioni, egli eserciterà le sue facoltà con maggior cognizione; ed esercitandole di vantaggio, si renderà insensibilmente questo esercizio abituale.

Ora, tosto che un fanciullo conoscerà l' uso delle facoltà del suo spirito, non abbisognerà più, che di essere ben diretto per cogliere, e ritrovare il filo delle umane cognizioni, per seguirle ne' loro progressi dalle prime infino alle ultime, e per apprendere in pochi

anni quello, ch'anno gli uomini imparato in molti secoli. Basterà fargli fare delle osservazioni quando sarà atto a farne; e quando non potrà osservare da se, basterà dargli l'istoria delle osservazioni, che sono state fatte.

Questo metodo ha molti vantaggj. Libera e disgombra i nostsi studj da una moltitudine di superfluità, che ci arrestano senza istruirci. Proscrive quelle Scienze vane, le quali non versano, che intorno a parole, o a nozioni indeterminate, e confuse, e che si addimandano *Scienze prime*, o *elementari*, come se si dovesse perdere del tempo in non imparar nulla, per apparecchiarsi a studiare un giorno con frutto. Allontana i fastidj e le noje, che non può a meno di provare un fanciullo, allora che incontrando in sul bel principio, degli ostacoli, che non può superare, è condannato a caricare la sua memoria di parole, che non intende, è punito per non aver ritenuto ciò, che non ha compreso, o per non aver imparato ciò, che non ha sentita la necessità d'imparare. Lo illumina per contrario, e prontamente, perchè subito fino dalla prima lezione, lo conduce da quello che sa a quello, che non

sa.

sapeva. Eccita e risveglia la sua curiosità, perchè giudica dalle cognizioni, che acquista della facilità di acquistarne dell' altre; e perchè il suo amor proprio, allettato da' suoi primi progressi, gli fa desiderare di farne di maggiori. Lo istruisce senza quasi sforzo veruno dal canto suo, perchè in luogo di proporre e mettere innanzi de' principj, riduce le scienze all' istoria delle osservazioni, dell' esperienze, e delle scoperte. Finalmente, siccome non varia giammai, ed è sempre il medesimo in ogni studio, così gli diventa ogni giorno più famigliare: quanto più s' istruisce, tanto maggior facilità ha d' istruirsi; e se il tempo della sua educazione è stato troppo breve, può senza l' altrui soccorso, e da per se solo acquistare le cognizioni, che non se gli anno comunicate.

Convengo, che l' educazione, la quale non coltiva che la memoria, può far de' prodigj, e che ne fa. Ma questi prodigj non durano, se non quanto il tempo della fanciullezza. Inoltre questo metodo non ha sortito ed ottenuto la maggior riuscita sopra i fanciulli, che sono nati con felici disposizioni. Anno questi all' opposto una naturale

avversione per istudj, ne' quali non ha parte la riflessione, e ne' quali la memoria non si riempie e carica che di parole. Quindi mostrano poca capacità, e se in appresso si distinguono, egli è, perchè anno da per loro medesimi ricominciata la loro educazione. Ma quante inutilità an eglino a dimenticare! Quanti pregiudizj a distruggere, ed annientare! Quante false idee a riformare, e correggere! Quanta fatica per levarsi dattorno i ceppi, in cui tenute si sono le facoltà dell'anima loro, e quali ostacoli ed impedimenti allo sviluppo, e al progresso della loro ragione!

Non è per questo che si debba negligere e trascurar la memoria: ma se l'educazione, la quale si ristrignesse a coltivarla, è tanto più cattiva, quanto che in effetto non coltiverebbe che questa sola facoltà: quella, che sembrasse trascurarla, la eserciterebbe ancora abbastanza, anche allora che intesa fosse unicamente a coltivare la riflessione. Quegli, che ha riflettuto molto, ha ritenuto molto. Se gli sfugge una qualche cosa, può ritrovarla; perchè le riflessioni, che divenute gli sono famigliari, sono le une coll' altre connesse,

e pos-

e possono sempre ricondurlo a quelle, a cui l' anno di già condotto. Quegli per contrario, che non sa che di memoria, non sa in certo modo nulla; e quello, di che si è dimenticato, più non lo ritrova, o perlomeno non può assicurarsi di ritrovarlo.

Alla riflessione adunque si appartiene apparecchiare i materiali delle nostre cognizioni, mettergl' in ordine nella memoria, e regolarne tutte le proporzioni; e chi non ha imparato a riflettere, non è istruito, o lo è male; il che è peggio ancora.

Nondimeno si stupisce, e si ammira quando un fanciullo recita senza intenderli de' lunghi pezzi d' istorie, o quando parla molte lingue senza saper ancora quello ch' egli si dica in alcuna di esse. Non sono queste cognizioni: non si può a meno di accordarlo: ma credesi, che la fanciullezza non sia capace di migliori studj. Si giudica adunque, che per non perdere un tempo così prezioso, convenga darsi fretta di riempiere la memoria in qualunque si sia maniera; e si spera, che resterà sempre qualche cosa, perchè resteranno sempre delle parole; come se dell' idee non restassero più sicuramente, e che

non

non ve ne fossero per ogni età, di proporzionate alla capacità dello spirito.

Chiederassi per avventura qual termine convenga proporsi nell' istruzione di un fanciullo. Rispondo, che se non si deve trascurare di ammaestrarlo, non si deve nemmeno proporsi di renderlo profondo in tutte le cose, che se gl'insegnano. Un tal disegno sarebbe chimerico, ovvero anche pregiudizievole, e nocivo. Non essendo l' età sua capace di una tanto assidua ed esatta applicazione, qual si richiede per seguire le scienze fino negli ultimi loro resultati, basterà aprirgliene l' ingresso, e rassodare i suoi primi passi, rimovendo tutti gl' impaccj e gli ostacoli. La sua educazione sarà compiuta, quando avrà de' buoni elementi sopra le cose, che si conviene allo stato suo di sapere. Se ha talenti andrà innanzi e progredirà in appresso da per se, e progredirà rapidamente. Se ne ha, dico, perchè i talenti non si comunicano.

Non si tratta adunque di comunicare a un fanciullo tutte le cognizioni, di cui un giorno si valerà: basta procurargl' i mezzi di acquistarle. Poco importa, ch' eserciti il suo spirito sopra una sola cosa infino a tanto, che la sappia bene

ne a fondo, o sopra molte senza saperne pienamente alcuna: basta, che lo eserciti, che trovi diletto nell' esercitarlo, e che si formi sempre dell' idee giuste, ed esatte. In somma si tratta di fargl' imparare a pensare.

Per dargli tali lezioni, bisogna sapere come noi medesimi pensiamo.

L' anima pensa o per abito, o per riflessione. Pensa per abito quando giudica secondo una certa maniera di giudicare, che l' è divenuta famigliare; e i suoi giudizj sono allora così pronti, ch' è in sul momento incapace di osservare tutti i motivi, che la determinano, e tutte l' idee, che a lei si presentano. In tal guisa, per esempio, giudichiamo a prima vista della bellezza di una pittura.

L' anima pensa per riflessione ogni volta che osserva oggetti, che per lei sono nuovi. Allora dirige e guida le operazioni del suo intelletto con una lentezza, che le permette di osservare successivamente l' idee, che si forma, e i giudizj, che porta. A questo modo studiamo l' arti e le scienze.

Nel primo momento che un Pittore si maraviglia e stupisce alla vista di un quadro, non distingue ancora tutti i giu-

giudizj, che determinano la sua ammirazione, e il suo stupore. E ciò è perchè si offrono a lui tutti ad un tempo; e perchè non può distinguerli, se non in quanto li profferisce gli uni dopo gli altri.

Avvi adunque questa differenza tra il giudicare per abito, e il giudicare per riflessione; che nel primo caso i giudizj non si osservano, perchè si fanno tutti insieme a un tratto; e nel secondo si osservano, perchè si fanno successivamente.

Tutti gli abiti del corpo anno per principj giudizj di abito. Quando io sfuggo una pietra, che minaccia di cadermi addosso, lo fò, perchè giudico dalla sua direzione, del male, che mi farà, se mi colpisce, e del movimento, che far debbo per isfuggirla. Tutti questi giudizj si fanno in me, e se non gli osservo, ciò è, perchè si fanno tutti nel medesimo momento. Questi abiti vegliano alla nostra conservazione; e sono un sollecito e pronto soccorso. Egli è evidente, che la riflessione sarebbe troppo lenta per soccorrerci.

Se non si comprende, che si ha dovuto paragonare, giudicare, e raziocinare, egli è perchè non possiam richiamar-

marci in memoria il tempo, in cui non gli avevamo questi abiti. Ma giudichiamo di essi da quelli, che ci ricordiamo di aver acquistati, e che anno per parte nostra ricercato un lungo studio. Tale si è, per esempio, l'abito di leggere.

E' da notarsi, che negli abiti, che contrae lo spirito, le idee si legano e connettono tra loro in due maniere. Se si associano insieme per presentarsi a noi tutte nel medesimo instante, abbiamo difficoltà ad osservarle le une dopò le altre. Se all'opposto si legano, e connettono per formar delle serie, allora le vediamo succedersi, ed una sola basta per richiamarne successivamente molte. Questi legamenti, e queste connessioni sono altrettanti abiti, a' quali il pensiero obbedisce, senza veruna riflessione per parte nostra.

Scorgesi quindi, che la connessione delle idee, è il principio della memoria: ella è per dir così, l'unica molla del pensiero. Essa è, che gli dà una rapidità, che ci fa maravigliare e stupire; ed è per suo mezzo che l'immaginazione forma con prontezza una moltitudine di combinazioni.

Siccome il corpo sembra muoversi per in-

instinto, quando obbedisce a' suoi movimenti d'abito; così l'anima sembra pensare per inspirazione quando obbedisce alle sue connessioni d'idee. Sono sì l'uno che l'altra debitori a' loro abiti di tutte le grazie, e di tutti i talenti, di cui sono capaci.

Così per esempio formasi il gusto secondo gli abiti, che abbiamo contratti. Egli non è che il resultato di molte idee, che abbiamo insieme connesse; e queste connessioni conservano in noi de' modelli, che più non esaminiamo, e secondo i quali giudichiamo rapidamente del bello.

Ma quantunque gli abiti si sieno acquistati con una serie di paragoni, e di giudizj, non ne segue perciò, che vi abbiamo sempre riflettuto, innanzi di contraerli. La facilità, con cui gli acquistiamo, non lo permetteva. Ed ecco perchè sono buoni o cattivi. Se sono il principio di tutte le grazie, e di tutti i talenti, sono ancora la cagione di tutti i nossri difetti, e di tutti i nostri errori. Ha osservato il Loke, che la follia nasce unicamente da una qualche associazione d'idee, vale a dire, da alcuni falsi giudizj, secondo i quali ci siamo abituati a pen-

sa-

sare. Simili associazioni ci formano un cattivo gusto, e uno spirito falso.

Conforme a queste considerazioni, io aveva in generale per oggetto di far prendere de' buoni abiti allo spirito del Principe, di dargli per conseguenza delle idee di molte spezie, di accostumarlo a legarle e connetterle insieme, e a preservarlo dalle false connessioni.

Ma donde doveva io incominciare? Per assicurarmene, considerai donde i popoli, che si sono istruiti, abbiano eglino stessi incominciato.

Vedeva nell'origine della Società alcune leggi, o delle usanze che ne facevano le veci, alcune arti rozze ed imperfette, alcune cognizioni astronomiche, un principio di agricoltura, e un principio di commercio. Facevansi in ciascun genere de' progressi lentissimi, perchè gli uomini, poco raffinati ne' loro bisogni, e contenti de' primi mezzi, che loro si offrivano, sentivano meno la necessità di osservare, ed attendevano dal caso nuove scoperte.

Ora le prime cognizioni de' popoli, che incominciano a sortire dall' ignoranza, non eccedevano certamente la capacità di un fanciullo, che appreso aveva a riflettere sopra di se medesimo.

Il Principe aveva di già osservato lo sviluppo delle sue facoltà, e la generazione delle sue idee; poteva osservare, con maggior ancora facilità, le Società nella loro origine, e ne' loro primi progressi.

Facendogli far questo studio, io gli procurava una moltitudine di cognizioni, che dipendevano tutte le une dall' altre. Le connessioni si trovavano fatte, il suo spirito poteva, senza sforzo, farsi un abito di passare e di ripassare rapidamente sopra tutta la serie delle idee, che avesse acquistate.

Se da una parte gli faceva comprendere, come le osservazioni anno guidato alle scoperte, gli faceva dall' altra osservare, come trascurandole, facendole male, o dandosi troppa fretta di giudicare, sono gli uomini caduti nell' errore, e come si sono illuminati, a misura che anno osservato meglio o con men di precipitazione.

Gli uomini si sono di rado ingannati sopra i mezzi di soddisfare a' più urgenti bisogni. Se anno giudicato innanzi di aver fatto bastevoli osservazioni, o dopo averle fatte male, l'esperienza gli avrà presto fatti accorgere de' loro errori.

Non

Non era così delle cose di specolazione. Quando ne giudicavano male, l'esperienza non gl'illuminava, o non gl'illuminava che difficilmente; e perciò restarsene doveano ne' loro errori per molti secoli.

Le Società, osservate nella loro origine, erano adunque un' occasione di far osservare al Principe, che vi ha degli studj, ne' quali è assai agevole acquistare esatte cognizioni; e che ve n' ha degli altri, ne' quali è assai difficile sfuggire l' errore. Ora, ella è cosa del pari curiosa che utile l' osservare le associazioni d' idee, che facendo prendere a' popoli differenti maniere di pensare, differenti usanze, e differenti costumi promuovono, o ritardano il progresso delle umane cognizioni, e trasmettono talvolta, sino a' secoli illuminati alcune reliquie della primiera barbarie.

Un pregiudizio, comune a tutti gli uomini nella loro fanciullezza, si è, credere, che le cose sieno sempre state come sono: imperocchè nell' età, in cui cominciamo, sembra che siamo propensi a credere, che nulla abbia incominciato. Così il Principe pensava, che le usanze, i costumi, e le opinioni sieno

sem-

sempre state le medesime, nè s'immaginava, che l'arti avuto avessero un incominciamento.

Ma quanto più era egli preoccupato dall'opinione, che le cose fossero sempre state quali le vedeva, tanto più fu curioso e vago di sapere quello, che state erano nella loro origine, e ne' loro progressi. Si applicava a questo, allora che meco studiava, e vi si si applicava ancora ne' momenti di ricreazione, divertendosi, e trastullandosi coll' imitare l'industria de' primi uomini, e prendendo le arti nascenti per giuochi e intrattenimenti della sua fanciullezza. Fu allora che il Sig. di Keralio incominciar gli fece un piccolo corso di agricoltura, in un giardino, ch'era contiguo alle sue stanze. Il Principe vangava il suo campo, seminava del frumento, lo vide crescere, lo vide maturare, e lo mietè e lo raccolse. Più amante e sollecito del suo giardino, dopo che se ne avevano svelti i fiori, desiderò di seminare dell'altre sementi, e volle veder crescere alberi di differenti spezie. Era allora a un dipresso a quel medesimo grado, in cui si ritrovarono gli uomini, allora ch'ebbero proveduto a' bisogni di prima necessità.

Non

Non anno i popoli fatto ricerche, se non perchè anno sentita la necessità d' istruirsi, e le cognizioni dapprincipio in piccolo numero, perchè si aveano pochi bisogni, si sono moltiplicate in appresso, a misura che nuovi bisogni an fatto fare nuovi studj.

Doveva adunque giugnere un tempo, in cui le società, sicure della loro sussistenza, ricercate avrebbero le cose, che contribuir potessero a comodi, e a piaceri della vita. Allora incominciarono le bell' arti, e il gusto incominciò con esso loro.

Il gusto perfezionossi, perchè si ragionò sulle cose, che ne sono l' oggetto, come ragionato si aveva sulle cose di prima necessità. A misura che gli uomini si credettero più capaci di ragionare, applicarono il raziocinio a nuovi studj. Appoco appoco ragionarono sopra ogni cosa: gli spiriti sempre più bramosi ed avidi di cognizioni, si diedero a ricerche di pura specolazione; e si ebbero de' Filosofi, come si avevano de' Poeti.

Tale si è adunque l'ordine degli studj a' quali i popoli si sono applicati, indottivi da' loro bisogni: anno incominciato da osservazioni sopra le cose

di prima necessità, anno ricercate in appresso le cose di gusto, ed anno finito ragionando sopra le cose di specolazione.

La Storia dello spirito umano mi mostrava per conseguenza l'ordine, che seguir doveva io medesimo nell' istruzione del Principe. M' insegnava, che dopo averlo fatto riflettere sopra gl'incominciamenti delle società, la prima mia cura ed attenzione esser dovea quella di formargl' il gusto; e che bisognava riserbare ad altro tempo le ricerche, che occupano i Filosofi. Ma qual metodo doveva io seguire in questi studj? La storia dello spirito umano m' insegnava anche questo.

In fatti, non si aveano create l' arti, e le scienze, quando i popoli incominciato anno ad istruirsi. Bisogna adunque, che un fanciullo s' istruisca, senza saper ancora che vi sono arti, e scienze. Bisogna, che rifaccia egli medesimo quello, che an fatto i popoli, voglio dire, che tocca a lui generalizzare le sue idee, a misura che ne va acquistando. Quando, dalla moltitudine delle cognizioni, che si accumuleranno nel suo spirito, e dalla moltitudine de' rapporti, che ravviserà tra esse, vedrà

na-

nascere i principj, e le regole generali; allora se gli farà osservare, che questi principj e queste regole, per lo innanzi inutili alla sua istruzione, gli divengono necessarie per metter dell' ordine nelle sue cognizioni. Conducendolo secondo questo metodo, farà da per se differenti distribuzioni delle cose, che avrà imparate, e sembrerà, ch' ei crei a vicenda le arti e le scienze.

Non si son fatte, per esempio, ricerche sopra l' arte di parlare, se non allora che si ha potuto osservare le maniere di dire, che l' uso approva e conferma: non si sono osservate queste maniere di dire, se non dopo che i grandi scrittori ne avevano arricchite le lingue; e vi furono Poeti ed Oratori prima che pensato si avesse di far gramatiche, poetiche, e rettoriche. Sarebbe adunque inutile, ed ancora poco ragionevole, insegnar queste arti ad un fanciullo, il quale appreso non avesse ancora dall' uso le maniere proprie di parlare della sua lingua; e che, non essendo per conseguenza capace di sentire il bello, non è per certo capace di giudicare, se il bello ha regole.

In conseguenza di queste riflessioni, credei, che per formare il gusto del Prin-

cipe fosse necessario ch' io gli dessi de' modelli del bello, e mi applicassi sopra ad ogni altra cosa a renderglieli famigliari. Conveniva adunque fargli leggere, e rileggere i migliori Scrittori. Ho scelti i poeti drammatici. Se tutti i popoli ebbero vaghezza e diletto della poesia, poteva io credere, che il mio allievo sarebbe ad essa insensibile? Trovò, e sentì piacere nella lettura de' Poeti, imparò la sua lingua, mostrando meno di studiare che di divertirsi.

Addomesticandosi co' migliori Scrittori, il Principe osservava quello, che sperimentato e sentito aveva nelle sue letture; e le sue osservazioni lo guidarono naturalmente alla scoperta delle regole dell' arte del parlare.

Per sostenerlo ed ajutarlo in queste ricerche, composi una *Gramatica*, ed un *Trattato dell' Arte di scrivere*. Componendo queste opere, il mio disegno si era non tanto di fargli apprendere la sua lingua, quanto di fargli riflettere sopra quello, che già ne sapeva. Voleva spiegare in una maniera più distinta e più estesa le osservazioni, che fatte aveva nelle sue letture, e confermarlo e rassodarlo così nell' abito di

giu-

giudicare delle bellezze dello stile.

Il suo gusto si andava formando: credetti di poter provare a dargli delle cognizioni filosofiche. Poichè s' era di già esercitato nel fare delle osservazioni sopra le facoltà della sua anima, sopra l' origine delle Società, e sopra la lingua, non dubitai, che non fosse capace di osservare co' Filosofi, e di seguirli nelle loro scoperte. Imperocchè, se si guida uno spirito di verità in verità; uno spirito, che sa riflettere, non veggo perchè vi fossero delle cognizioni superiori alla sua capacità.

L' Opera, ch' io intitolo l' *Arte di raziocinare*, ha per oggetto di mettere sotto gli occhj del Principe una parte delle scoperte de' Filosofi. Io non mi propongo, come in una Logica, d' insegnare le regole del raziocinio, facendo raziocinare su nulla; perchè non concepisco di quale utilità e profitto sia il raziocinare, quando non si pensa a fare delle scoperte, o ad accertarsi delle scoperte degli altri. Io credo pertanto, che l' arte di raziocinare sia, in sostanza, l' arte di ben osservare, e di ben giudicare.

Il Principe conosceva già quest' Arte. Non trattavasi di fargliene appren-

der le regole: bastava fargliele applicare a nuovi oggetti. Dico di più: ed è, che sapeva raziocinare prima ch' io giugnessi a Parma: imperocchè s' egli saputo non avesse fare un raziocinio, confesso; ch egli nulla avrebbe meco imparato. Che aveva io dunque fatto per istruirlo? Lo aveva indotto ad applicarsi a' degli studj, che da se non si sarebbe indotto a fare: e lo aveva fatto studiar meco, come studiava da se solo, quando studiava bene.

L' arte di raziocinare non insegna adunque nuove regole. Noi le siam debitori de' principj medesimi dell' arti, e delle scienze: ma gli uomini non an sempre saputo farne uso. I Filosofi, che raziocinavano bene sopra le cose di gusto stettero molti secoli innanzi di saper raziocinare sopra gli oggetti delle loro ricerche; di maniera che l' arte di applicare il raziocinio alla Filosofia è un' arte del tutto nuova.

Quantunque s' incominci da noi a conoscere l' arte di pensare allora quando incominciamo a far uso de' nostri sensi; quest' arte nondimeno esser non può conosciuta in tutta la sua ampiezza ed estensione, se non dopo che le tre altre sono state recate alla loro perfezio-

ne.

ne. Essa non è che un ultimo resultato delle osservazioni, che si sono fatte studiandole. Io espongo questo resultato in un'opera, che va appresso all'Arte di raziocinare.

Per altro, l'arte di parlare, l'arte di scrivere, l'arte di raziocinare, e l'arte di pensare non sono in sostanza, che una sola e medesima arte. Di fatto, quando si sa pensare, si sa raziocinare; nè altro più resta, per parlare, e scriver bene, che parlare come si pensa, e scrivere come si parla.

Se si considera inoltre, quanto senza l'uso de' segni noi saremmo limitati e ristretti nelle nostre cognizioni; si giudicherà, che se noi avessimo men di parole, avremmo meno d'idee, e che per conseguenza, saremmo meno capaci di pensare, e di raziocinare. L'arte di parlare non è adunque che l'arte di pensare, e l'arte di raziocinare, la quale si dispiega e sviluppa a misura, che le lingue si perfezionano; e diventa l'arte di scrivere, allòraquando acquista tutta l'esattezza, e tutta la precisione, di cui è capace. Ma quantunque, per vero dire, tutte queste arti si riducano ad una sola, e giovi ancora il considerarle sotto a questo as-

 pet-

petto, affine di ricondurle a' medesimi principj; egli è nondimeno necessario trattarle separatamente, quando seguir si voglia lo sviluppo delle nostre facoltà, e il progresso delle nostre cognizioni.

Ho fatto vedere, che tutte queste arti si confondono in una sola: Dirò di più, ed è, che si riducono tutte all' arte di Parlare.

Io non potrei esprimere un giudizio con parole, se, nel momento che sono per profferire la prima sillaba, non vedessi di già tutte le idee, delle quali il mio giudizio è formato. Se non si presentassero tutte ad una volta, io non saprei donde incominciare, poichè non saprei quello, che mi volessi dire. E' lo stesso quando raziocino. Io non incomincierei, nè finirei un raziocinio, se la serie de' giudizj, che lo compongono, non fosse nel medesimo tempo presente al mio spirito.

Io non giudico adunque, nè raziocino parlando. Ho di già giudicato, e raziocinato, e queste operazioni dello spirito precedono necessariamente il discorso.

In fatti, noi impariamo a parlare, perchè impariamo ad esprimere con segni

gni le idee, che abbiamo, e i rapporti, che ravvisiamo tra loro. Un fanciullo non imparerebbe adunque a parlare, se non avesse di già dell'idee, e se non vedesse di già de' rapporti. Egli giudica adunque e raziocina, innanzi di sapere una parola di alcuna lingua.

La sua condotta n'è la prova, poichè opera in conseguenza de' giudizj, che forma. Ma perchè il suo pensiero è l'operazione di un instante, e senza successione, nè egli ha il mezzo di scomporlo, pensa senza sapere quello ch'egli fa pensando; e il pensare non è ancora per lui un'arte.

Se un pensiero è senza successione nello spirito, ha una successione nel discorso dove si divide e scompone in altrettante parti, quante sono le idee, che racchiude. Allora possiamo osservare quello che facciamo pensando, e possiamo rendercene conto: possiamo per conseguenza imparare a dirigere la nostra riflessione. Il pensare diventa adunque un'arte, e quest'arte è l'arte di parlare.

Per rimanerne convinti, basta considerare, che l'arte di scomporre i nostri pensieri, col mezzo di una serie

di segni, i quali ne rappresentino successivamente le parti, è un' analisi, che come tutti i metodi analitici, conduce lo spirito di scoperta in scoperta, o di pensiero in pensiero.

Imperocchè quanto la facoltà di pensare è limitata e ristretta in quello, che non analizza le sue idee, e che, per conseguenza, non osserva tutto quello, che fa pensando; altrettanto questa facoltà deve stendersi ed ampliarsi in quello, che analizza i suoi pensieri, e che ne osserva fino alle più piccole e minute particolarità.

Un fanciullo, che ancora non parla, è adunque limitatissimo per questo rispetto. Ma imparando ad esprimere i suoi giudizj con parole, impara ad analizzarli, perchè impara ad osservarli parte a parte. Impara adunque quello, che fa quando giudica, ed è perciò più capace di giudicare. L' arte di pensare non è per conseguenza per lui, che l' arte di parlare, e a quest' arte sarà debitore dello sviluppo delle sue facoltà, e del progresso delle sue cognizioni.

Ecco perchè io considero l' arte di parlare come un metodo analitico, che ci conduce d' idea in idea, di giudizio in giudizio, di cognizione in cognizio-

ne;

ne; e sarebbe un ignorarne il primo vantaggio, il riguardarla soltanto come un mezzo di comunicare i nostri pensieri.

Le lingue sono adunque più o meno perfette, a proporzione che sono più o meno atte e proprie alle analisi. Quanto più le agevolano, tanto maggior soccorso arrecano allo spirito. In fatti, noi giudichiamo e raziociniamo con parole; come calcoliamo con ciffre; e le lingue sono per i popoli quello ch' è l' algebra per i Geometri. In somma, le lingue non sono che metodi, e i metodi non sono che lingue. Per conseguenza, se i Geometri non anno fatto progressi, se non in quanto anno perfezionato i loro metodi; lo spirito di un popolo non farà progressi, se non in quanto perfezionerà la sua lingua: e siccome l' imperfezione de' metodi mette limiti all' arte di calcolare, così l' imperfezione del linguaggio mette limiti all' arte di pensare. Un popolo non ha adunque il medesimo gusto, la medesima intelligenza, la medesima ampiezza ed estensione di spirito in tutti i tempi, per la stessa ragione che i Geometri di tutti i secoli non sono stati capaci di sciogliere i medesimi proble-

 mi.

mi. Vedesi quindi, che l'arte di scrivere, l'arte di raziocinare, e l'arte di pensare si riducono all'arte di parlare; siccome tutta la geometria si riduce all'arte di calcolare con metodo.

Poichè gli studj, che fatti aveva il Principe infino allora, non erano in sostanza, che una sola e medesima arte, egli è evidente, che concorrevano tutti insieme a rendergli familiari le medesime idee, e per conseguenza a far prendere al suo spirito i medesimi abiti. L'uno non faceva diversione all'altro: tendevano tutti al medesimo fine, vale a dire, a fargl'imparare a pensare.

Se noi ricerchiamo ne' nostri palagj la grandezza, e la magnificenza, ci contentiamo di ritrovare de' comodi nelle nostre case, e quando fabbricar non possiamo che per avere un ricovero, non fabbrichiamo che capanne.

Ecco l'uso delle differenze, che debbono ritrovarsi nell'educazione de' cittadini. Poichè non son tutti fatti per contribuire ad un modo istesso a' vantaggj della Società, egli è evidente, che l'istruzione variar deve, come lo stato, a cui si destinano. Basta alle ultime classi saper sussistere e mantenersi del loro lavoro; ma le cognizioni

di

diventano necessarie, a misura che le condizioni s'innalzano e si sollevano.

La difficoltà sta nell' apparecchiare e disporre ad esse gli spiriti, siccome il più difficile e malagevole si è alcuna volta il disporre i luoghi, dove vuolsi fabbricare. Vi sono delle situazioni ingrate: evvi un tal terreno, dove non si possono stabilire, e collocare le fondamenta, che con grandissima spesa: si potrebbe anche ingannarsi su questo, ed allora la fabbrica si disordinerebbe, e crollerebbe da ogni parte. Un Principe per altro, destinato a comandare, innalzarsi dovrebbe nel mezzo del suo popolo, come un ben ordinato e solido palagio s'innalza nel mezzo delle campagne, di cui è l'ornamento.

Tutti gli studj, ch'io aveva fatti fare al Principe, si ristrignevano all' arte di parlare, considerata come l'arte, che insegna a pensare. Aveano formato il suo spirito, e lo apparecchiavano ad altre cognizioni. Allora gli feci studiare l' Istoria.

Io considero l'istoria come una raccolta di osservazioni, che offre a'cittadini di tutte le classi delle verità ad essi relative. Se sappiamo attignervi le cose, che sono ad uso e vantaggio nostro,

stro, c' illuminiamo coll' esperienza de' secoli passati. Non si tratta adunque di raccogliere tutti i fatti, e di caricarne la sua memoria. Devė farsi una scelta.

Un Principe deve imparare a governare il suo popolo. Bisogna adunque che s' istruisca, osservando ciò, che quelli, che anno governato, an fatto di bene, e ciò, ch' an fatto di male. Bisogna, che rispetti le loro virtù, che ami i loro talenti, ed odj ed abborrisca i loro vizj. In somma, bisogna, che l' istoria sia per lui un corso di morale, e di legislazione.

Questo studio abbraccia per conseguenza, tuttò quello che può contribuire alla felicità, o all' infelicità de' popoli: vale a dire, i governi, i costumi, le opinioni, gli abusi, le arti, le scienze, le rivoluzioni, le loro cagioni, i progressi di grandezza, e la decadenza degl' imperj, considerata nel suo principio, nella sua accelerazione, e nell' ultimo suo termine. Abbraccia in somma, tutte le cose, che sono concorse a formare le civili Società, a perfezionarle, a difenderle e preservarle, a corromperle, e a distruggerle.

Tale si è in generale la maniera, con cui ho creduto di dover riguardare

la

la Storia. Quando non abbisogniamo di conoscere i fatti, se non a fine di poter seguire il filo degli avvenimenti, mi contento d'indicarli: ma gli espongo con tutte le circostanze, che frasmesse si sono insino a noi, alloraquando sono germi, dove si apparecchiano rivoluzioni, che sorger ne debbono e pullulare col tempo. Per trattare in questa guisa l'istoria, la divido in una moltitudine di periodi, che sono più o men lunghi, e de' quali ciascuno finisce ad una rivoluzione. Mediante questo, ogni pezzo d'Istoria è uno. L'ultimo termine, al quale tutto si riferisce, decide intorno alla scelta de' fatti, ed io apparecchio e dispongo lo sviluppo di un intero periodo, coll' esposizione, che fò, prima d'incominciarlo. Un'occhiata atta a far conoscere gli attori e il luogo della scena, è un preliminare, ch'io reputo necessario, e lo dò ogni volta che posso. Ma sarebbe troppo lungo l'entrare nell' esposizione di tutte le particolarità, che richiede questo suggetto. Osserverò soltanto, ch'essendomi imposta la legge di mostrare al Principe dove voglio condurlo, e come lo conduco, indico, ad ogni epoca principale, l'oggetto, che credo di dovermi proporre.

Dall' esposizione da me ora fatta, si vede che il Principe si applicava allo studio dell'Istoria con uno spirito esercitato. Conosceva le facoltà della sua anima: aveva osservate le Società nella loro origine: il suo gusto si era formato colla lettura; e le scoperte de' Filosofi finito aveano di sviluppare la sua ragione. Se la Gramatica, l' Arte di raziocinare, e l' Arte di pensare variati aveano i suoi studj, ritrovava in tutti lo stesso metodo, e gli stessi principj, poichè queste arti si confondono in una sola. Si rendeva per conseguenza, famigliari le cognizioni che aveva acquistate; e gli riusciva agevole l' acquistarne dell' altre.

COR-

CORSO DI STUDIO

PER L' ISTRUZIONE

DEL PRINCIPE DI PARMA.

****

MOTIVO

Delle Lezioni Preliminari.

NOi non sappiamo che quello, che abbiamo imparato (*). Noi non giudichiamo, per esempio, degli oggetti al tatto, se non perchè imparato abbiamo a giudicarne. In fatti, non essendo una grandezza determinata se non dai rapporti, ch' essa ha ad altre grandezze: il formarsene un' idea, si è paragonarla con altre, che si osservano, e giudicare, che ne differisce più o meno.

(*) *Proverò ancora quì, che i fanciulli sono capaci di raziocinare. Quando s' impugna o combatte un pregiudizio, si deve attaccarlo in molte riprese.*

no. Con qualunque prontezza si acquistino da noi tali idee, egli è adunque evidente, poichè sono relative, che noi acquistate non le abbiamo, se non perchè abbiamo paragonato, e giudicato. E' lo stesso delle idee di distanza, di figura, di gravità; in somma tutte le idee, che ci vengono dal tatto, suppongono paragoni e giudizj.

E' appena il tatto istruito, che diventa il maestro degli altri sensi. Da esso gli occhj, che da se non avrebbero che sensazioni di luce, e di colore, imparano a giudicare delle grandezze, delle figure, e delle distanze; e s'istruiscono ancora così prontamente, che sembra che veggano senz'aver imparato.

E' adunque dimostrato, che la facoltà di raziocinare comincia tosto che i nostri sensi cominciano a svilupparsi, e che noi non abbiamo di buon'ora l'uso de' nostri sensi, se non perchè abbiamo raziocinato di buon'ora.

Ma se fa d'uopo raziocinare per acquistare perfino le prime idee, che ci sono trasmesse da' sensi, bisognerà senza dubbio raziocinare per apprender l'arte di comunicare i nostri pensieri.

La natura ha collocato nella nostra organizzazione i primi elementi di que-

st'

st' arte. Formandoci sopra il medesimo modello, ci ha dati degli organi, che fanno vedere le medesime azioni, quando proviamo i medesimi sentimenti: queste azioni diventano adunque naturalmente l' espressione de' sentimenti, che proviamo, nè altro più ci riman a fare, che osservarli, per giudicare de' sentimenti, che provano gli altri.

Ora, innanzi di aver imparato a parlare, un fanciullo ha già alcune cognizioni del linguaggio di azione. Ha dunque osservato ciò, che avviene ne' suoi organi, ha dunque osservato qualche cosa di somigliante negli organi degli altri. Può in questo ingannarsi, o piuttosto vi s' inganna spesso, ma i suoi errori medesimi provano, che ha osservato, che ha paragonato, che ha giudicato.

I suoi bisogni sono il motivo, che lo determina ad osservare. Per questo impara presto a far conoscere i suoi desiderj, e i suoi timori, ad assicurarsi delle disposizioni, in cui sono rispetto a lui gli altri, e procurarsi i soccorsi, che gli sono necessarj.

La versione interlineare, inventata dal Sig. du Marsais, è al certo il miglior metodo per insegnare una lingua.

Ora

Ora questo si è per l'appunto il metodo, che segue un fanciullo, il quale impara la lingua de' suoi genitori. E di fatto, si profferisca il nome di una cosa, quando egli mostra co' suoi movimenti, che la desidera; giudicherà incontanente, che quel nome è il segno della cosa medesima, e conchiuderà, che può sostituirlo al suo gesto. La sua azione diventa adunque in certo modo la versione interlineare della parola, ch' ode: è la traduzione della lingua, che se gl' insegna.

Dicasi ad un fanciullo: *Vi si punirà, se non siete saggio*; potrà rispondere, *ma se lo sono, mi si premierà*: giudicando, che, poichè di *punire*, si fa *punirà*, dee farsi, di *premiare*, *premierà*.

Noi vediamo, che i fanciulli incominciano di buon' ora a distinguere le analogie del linguaggio. Se talvolta s' ingannano, egli non è men vero, che anno raziocinato: ma l' uso non è sempre uniforme e costante, quanto essi lo sono. Spesse volte ancora noi non possiamo a meno di applaudire al loro spirito, anche allora che fanno degli errori: e ciò, perchè questi errori medesimi suppongono de' raziocinj, di cui non erano da noi giudicati capaci. Malgra-

grado a quest' esperienze, che aprir ci dovrebbero gli occhj, ci ostiniamo a giudicare, che non siano ancora in un' età da poter raziocinare. Ci accechiamo a grado di non ravvisare un raziocinio, perchè non è sviluppato ed esposto con tutti i termini, di cui a questo effetto ci serviamo. Nulladimeno il raziocinio è fatto tutto per intero nello spirito, innanzi che sia profferito ed enunciato. L' espressione non lo fa, lo suppone; e non si esprimerebbe, se non se lo avesse già fatto. Vi fu adunque un raziocinio nello spirito di un fanciullo, ogni volta, che osserviamo in esso un' idea, che non ha potuto acquistare se non raziocinando.

Ma chiederassi, quando un fanciullo dice, di *punire*, si fa *punirà*: dunque di *premiare* dee farsi *premierà*, è egli questo raziocinare? Rispondo, che tutta l' essenza del raziocinio consiste in questa conseguenza, che viene da noi espressa con un *dunque*.

In fatti, quando Newton, osservando i corpi, che sono sulla superficie del nostro globo, disse: essi pesano verso il centro della terra, dunque la Luna pesa verso questo medesimo centro; la Luna pesa verso il centro del-

la

la terra, dunque i satelliti pesano verso il centro del loro pianeta principale; i satelliti pesano verso il centro del loro pianeta principale, dunque tutti i pianeti pesano verso il centro del Sole: cosa si può supporre di più in questi raziocinj, che in questo: si dice *punirà*, dunque dirassi *premierà*.

Newton, che dispiegava, e svolgeva il sistema del Mondo, non raziocinava adunque altrimente che Newton, che imparava a toccare, a vedere, a parlare: non raziocinava altramente che Newton, che sviluppava le proprie sensazioni. Tutti e due osservavano, tutti e due paragonavano; tutti e due giudicavano, tutti e due cavavano conseguenze. L'età ha solamente cangiato l'oggetto degli studj, ma il raziocinio per parte dello spirito, è stata sempre la medesima operazione.

Non bisogna confondere il raziocinio colle cose, sopra le quali si raziocina. Ve n'ha alcune, sopra delle quali è difficile raziocinare, perchè è difficile osservarle bene, formarsene delle idee esatte e precise, e rettamente giudicarne; e perchè inoltre innanzi di studiarle, converrebbe aver fatto degli altri studj: Sono queste cose sopra delle quali

li i fanciulli non possono ancora raziocinare: si dev'egli quindi conchiudere, che non raziocinano sopra a dell'altre?

Non solo raziocinano, ma guidati dalla natura si dirigono meglio, che non si dirigono d' ordinario i Filosofi: il metodo, che seguono, è quel metodo, che noi ci rechiamo a vanto di aver ritrovato, e che non abbiam ritrovato, se non dopo molti secoli: imperocchè vanno dal noto all' ignoto, csservando, giudicando secondo le loro osservazioni, e mostrando una sagacità, che supera, e vince perfino gli ostacoli, che da noi si oppongono allo sviluppo della loro ragione. Anno digià fatto grandi progressi, quando cominciano a parlare: ne farebbero certamente ancora, se, quando imprendiamo a coltivare il loro spirito, incominciassimo dal far loro osservare come si sono istruiti da se soli, e se dopo aver loro fatto conoscere, che il metodo, che ha procurato loro delle cognizioni, può procurarne loro dell'altre, gli guidassimo di osservazione in osservazione, di giudizio in giudizio, di conseguenza in conseguenza. Ma perchè non sappiamo adattarsi alla loro capacità, gli accusiamo di essere incapaci di ragione,

ne, e nondimeno la nostra ignoranza forma sola la loro incapacità.

Convinto di questa verità, giudicai, che il Principe, di cui affidata mi si aveva l'istruzione, mi avrebbe facilmente inteso, se, facendolo riflettere sopra le idee, che gli erano famigliari, osservar gli facessi per qual serie di raziocinj egli le avesse acquistate. Questo metodo, atto a sparger la luce nel suo spirito, risvegliar doveva ancora la sua curiosità, poichè gli faceva vedere, che per arrivare a nuove cognizioni, non aveva che a dirigersi meco come si sarebbe diretto da se solo: Questa sola considerazione toglieva di mezzo le difficoltà, allontanava le noje, ed ispirava fiducia.

Questo sistema mi sembrava semplice. Confesso tuttavia; che non osava farmi a me stesso mallevadore della riuscita. Imperocchè vedeva che sarebbe sempre colpa mia, quando il Principe non intendesse; e la sola esperienza poteva farmi conoscere, s'io fossi capace di farmi sempre intendere.

Il principio era il più difficile: anzi non vi era altra difficoltà che nell' incominciar bene. Per conseguenza io doveva, subito alla prima prova, giu-

di-

dicare del mio metodo, e di me. Io arrischiava tutto al più di perdere alcuni giorni.

Si concepisce da ognuno, che per mettere ad esecuzione il mio sistema, io doveva accostarmi, e farmi del pari col mio allievo, e mettermi intieramente in luogo suo: bisognava esser fanciullo piuttosto che precettore. Lo lasciai adunque giuocare, ed io giuocai con esso lui: ma gli faceva osservare tutto quello, che faceva, e come imparato aveva a farlo; e queste picciole osservazioni sopra i suoi giuochi erano per lui un nuovo giuoco. Riconobbe presto, che non era stato sempre capace de' movimenti, che infino allora creduto aveva, che fossero a lui naturali: vide come gli abiti si contraggono: seppe, come si può acquistarne di buoni, e come si può emendarsi e correggersi de' cattivi.

Tosto che conobbe, che il corpo non può regolare i suoi movimenti, se non in quanto s'è formato degli abiti, il dirgli, che lo spirito non pensa, se non in quanto ha imparato a pensare, e che se n'è formato un abito, era un risvegliare, e pugnere la sua curiosità. Imperocchè poteva egli sospettare di

non aver sempre avute le idee, che aveva, e di non aver sempre pensato, come pensava? Questo paradosso, che traeva a se la sua attenzione, faceva diversione a' suoi giuochi, e il fanciullo, che cominciava a giuocar meno, si avvicinava al precettore, come il precettore erasi dapprincipio avvicinato al fanciullo.

Tra le cognizioni che in allora egli aveva, mi fu agevole ritrovarne di quelle, che gli sovveniva di non aver sempre avute; e questa sola osservazione bastava per fargli sospettare, che potevano tutte essere state acquistate. Inoltre bastava fargli osservare, che senza le sensazioni avuta non avrebbe nessuna idea delle cose sensibili, e che senza i sensi avute non avrebbe sensazioni: altro più non restava che spiegargli la generazione di alcune delle sue idee, vale a dire, come le aveva formate, e incontanente scorger doveva, come potevano tutte esser l'opera del suo spirito.

Innanzi di scrivere la prima lezione credetti di dover farla insieme col Principe medesimo. L'osservai adunque per alcuni giorni, confabulai con lui, trovai che aveva dell'intelligenza, ed imparai

come

come doveva esprimermi. Allora scrissi questa prima lezione, la quale non era che un resultato di quello, che avevamo detto. Il Principe la intese alla prima lettura.

Confabulai ancora con lui prima di scrivere la seconda; feci lo stesso innanzi di scrivere la terza: e le lezioni preliminari furono fatte con questa precauzione. Quelli, che superficialmente giudicheranno del metodo da me seguito, avranno difficoltà a comprendere che un fanciullo di sette anni potuto abbia, in meno di un mese, rendersi familiari tutte le idee, che contengono.





RISTRETTO

DELLE LEZIONI RRELIMINARI.

****

Le lezioni preliminari aveano per principali oggetti, le idee, le operazioni dell'anima, gli abiti, la distinzione dell'anima e del corpo, e la cognizione di Dio. Io ne darò quì il ristretto in cinque articoli.

E' inutile, ch'io dia le lezioni medesime, poichè furono unicamente fatte pel Principe, e conforme a' ragionamenti, ch'io aveva seco lui avuti. Spesse volte, da una all'altra lezione io ritornava alle idee, che voleva ch'egli si rendesse familiari, e gliele presentava in una nuova maniera, Talvolta ancora deviava dal mio oggetto nella lezione scritta, perchè la curiosità del mio allievo me ne avea fatto deviare ne' nostri ragionamenti.

Quanto questi deviamenti, e queste ripetizioni erano necessarie tra il Princi-

pe

pe e me, altrettanto sarebbe inutile e soverchio il darle al pubblico. Non vi si ritroverebbe che del disordine, ed i lettori ne rimarrebbero offesi e disgustati, perchè giudicar non potrebbero dell'utilità, ch'io ne ritraeva.

ARTICOLO I.

Delle differenti specie d'idee.

QUando i corpi sono presenti, noi gli conosciamo per le sensazioni, che fanno sopra di noi; e quando sono assenti, gli conosciamo per la rimembranza delle sensazioni, che anno fatte. Non abbiamo altra maniera di conoscerli. Le nostre sensazioni sono adunque quelle, che ci rappresentano i corpi: sono esse che ce li rappresentano quando esse attualmente esistono nell'anima; ed esse parimenti sono, che li rappresentano, quando esse più non sussistono, che nella rimembranza, che ne conserviamo.

Le sensazioni, considerate come rappresentanti i corpi, si chiamano *idee*, parola, che nella sua origine, non ha significato se non quello che noi intendiamo per *imagine*.

Poichè le imagini, che ci rappresentano i corpi, o le idee, sono sensazioni, quante differenti sensazioni abbiamo, altrettante idee differenti abbiamo; e poichè le nostre sensazioni sono originariamente le nostre sole idee, non ci è possibile avere idee, quando vengono a mancarci le sensazioni. Un cieco nato non ha idea de' colori, e se noi avessimo un sesto senso, avremmo dell' idee, che non abbiamo.

Le cose, che le nostre idee, o le nostre sensazioni ci rappresentano ne' corpi, chiamansi *qualità*, *maniera di essere*, *o modificazioni*. Qualità, perchè per mezzo di esse i corpi sono distinti gli uni dagli altri: maniera di essere, perchè è la maniera, con cui esistono: modificazioni, perchè una qualità di più o di meno modifica un corpo, vale a dire, produce qualche cambiamento nella sua maniera di esistere. Le qualità, che sono talmente proprie di una cosa, che convenir non possono ad altre, si addimandano *proprietà*. Essere terminato da tre dimensioni, è, per esempio, una proprietà del triangolo.

Poichè le qualità distinguono i corpi, e ne sono altrettante maniere di essere, avvi ne' corpi qualche cosa, ch'è mo-

modificata da queste qualità, che n'è il sostegno, o il suggetto, che noi ci rappresentiamo disotto, e che per questa ragione chiamiamo *sostanza* da *substare*, essere disotto.

Le sensazioni non ci rappresentano questo qualche cosa. Non ne abbiamo adunque idea. Ma poichè le qualità modificano, bisogna, che abbiavi qualche cosa, che sia modificata. La parola *sostanza* è adunque un nome dato ad una cosa, che sappiamo ch'esiste quantunque non ne abbiamo idea.

Se voleste conoscere l'interno di un orivolo, lo ridurreste in pezzi, o scomporreste: disporreste con ordine tutte le parti dinanzi a voi: esaminereste separatamente, come l'una agisce ed opera sull'altra, e come il movimento, comunicato da una prima molla, sen passa di ruota in ruota, fino all'indice, che segna e mostra l'ore.

Così parimenti, se volete conoscere un corpo, lo ridurrete, per così dire, in pezzi; lo scomporrete. Vediamo come si fa questa scomposizione.

Nessun senso mi rappresenta tutte le qualità, che ravvisiamo in un corpo. La vista rappresenta i colori; l'orecchio i suoni ecc. servendoci separata-

mente de' nostri sensi, il corpo incomincia adunque a scomporsi: osserviamo successivamente le differenti qualità, come successivamente osserviamo le parti di un orivolo. Il tatto è di tutti i sensi quello, che ci scopre il più di qualità. Ma quando ne rappresenta molte ad una volta, non le fa tuttavia osservare, se non l'una dopo l'altra. Se voglio giudicare della lunghezza, della larghezza, e della profondità di un corpo, bisogna, che le osservi separatamente.

Ora, poichè i sensi ci rappresentano successivamente le qualità, dipende da noi il considerarle le une dopo le altre. Possiamo adunque osservarle, come s' esistessero separate dalla sostanza, che modificano. Posso, per esempio, pensare alla bianchezza, senza pensare a questa carta, nè alla neve, nè ad ogni altro corpo bianco. Ora la bianchezza considerata separatamente da ogni corpo, è quello che si addimanda un' idea *astratta*, da *abstrahere*, che significa *separar da*.

Se, per conseguenza, di tutte le idee, che mi vengono per i sensi, io fò altrettante idee astratte, avrò la scomposizione di tutte le qualità, che cono-

sco ne' corpi, poichè le avrò tutte separate.

Come si ricompone un orivolo, quando si riuniscono e rimettono insieme le parti nell' ordine, in cui erano; così si ricompone l' idea di un corpo, quando si riuniscono e rimettono insieme le qualità nell' ordine, nel quale coesistono; vale a dire, nel quale esistono insieme.

E' necessario scomporre, per conoscere ciascuna qualità separatamente; ed è necessario ricomporre, per conoscere il tutto, che resulta dalla riunione delle qualità conosciute.

Questa scomposizione, e questa ricomposizione è quello ch' io chiamo *analisi*. Analizzare un corpo è adunque scomporlo per osservarne separatamente le qualità, e ricomporlo per vedere e conoscere l' insieme o il complesso delle qualità riunite. Quando abbiamo analizzato così un corpo, lo conosciamo per quanto è in poter nostro il conoscerlo.

Vi sono in ciascun corpo delle qualità, che si possono conoscere senza paragonarlo con un altro. Tale si è l' estensione. Queste qualità si chiamano *assolute*. Vi sono ancora in ciascun cor-

pò delle qualità, che non si possono conoscere, se non inquanto esso si paragona con un altro. Tale si è la grandezza. Queste qualità chiamansi *relative*.

Per conoscere i corpi, non basta adunque osservarne le qualità assolute: conviene ancora osservarne le qualità relative; e per conseguenza, conviene, a misura che si analizzano, paragonare i corpi gli uni con gli altri.

Ma qual ordine seguirem noi in questi paragoni? Egli è evidente, che confonderemo tutto, se non ci dirigiamo con qualche metodo.

Se voglio far uso della mia biblioteca, metto in un luogo i libri d'istoria, in un altro i libri di poesia ecc., distinguo in appresso l'istoria in istoria antica, e in istoria moderna; l'istoria moderna in istoria di Francia, in istoria d'Inghilterra ecc. a questo modo fò de'miei differenti libri una raccolta, che chiamo *classi*.

Le classi d'istoria antica, e d'istoria moderna sono suddivisioni della classe, che ho chiamata libri *d'istoria*; siccome le classi d'istoria di Francia, e d'istoria d'Inghilterra sono suddivisioni della classe ch'ho chiamata, *istoria moderna*.

Chia-

Chiamo classi *subordinate le une all' altre* le classi, che si formano con una serie di suddivisioni. Così le classi d'istoria di Francia e d'istoria d'Inghilterra sono subordinate alla classe *d'istoria moderna*, siccome le classi d'istoria moderna, e d'istoria antica sono subordinate alla classe de' *libri d'istoria*. Egli è certo, che quando avrò a questo modo classificati tutti i miei libri, mi sarà più agevole ritrovarli.

In questa guisa noi classifichiamo le cose a misura, che le osserviamo, e con questo mezzo ci formeremo differenti spezie d'idee.

Ciascuna cosa è una, e chiamasi per questa ragione *singolare*, o *individuale*. Pietro e Paolo sono, per esempio, due individui.

Un fanciullo, al quale si dice, che Pietro è un uomo, osserverà, che Paolo è ugualmente un uomo, perchè Paolo si rassomiglia a Pietro. Bentosto applicherà il nome di *uomo* a tutti gl' individui, che si rassomigliano a Pietro e a Paolo, ed allora avrà formata una classe di tutti questi individui.

Quando osserverà, che tra gli uomini, vi ha de' nobili, e de' plebei, degli ecclesiastici, e de' militari, de' dot-

ti, e degl' ignoranti ecc., la classe, ch' egli dinotava col nome *uomo*, si suddividerà in molte altre classi, cui distinguerà con differenti nomi.

Parimenti quando considererà quello, che gli uomini anno di comune co' cani, co' cavalli ecc. ed osserverà, che gli uomini, i cani, i cavalli, quando non si riguarda che a quello, che anno di comune, si dinotano e contrassegnano tutti col nome di *animale*; allora giudicherà, che uomo, cane, cavallo ecc. non sono, che suddivisioni della classe di *animale*, e collocherà in questa classe tutti gli animali, a misura che avrà occasione di osservarli.

Nobile non si dice, che di una parte degl' individui, che si dinotano col nome di uomo. Ora, chiamasi *generale* la classe, che comprende il numero maggiore degl' individui; e chiamasi *particolare* la classe, che non ne comprende che un certo numero. *Nobile* è adunque una classe particolare rispetto all' uomo, e *uomo* è una classe generale rispetto a *Nobile*, *plebeo* ec.

Ma siccome la classe di *uomo* è generale rispetto alle classi, nelle quali si suddivide, così è ella medesima una classe particolare rispetto alla classe, di

cui

cui è una suddivisione. *Uomo* è adunque una classe particolare rispetto ad *animale*, ed animale è una classe generale rispetto ad *uomo*, *cane*, *cavallo* ecc.

Si danno ancora a queste classi i nomi di *genere*, *e di spezie*; e si comprendono sotto il nome di generi le classi generali, e sotto il nome di spezie le classi particolari. Per esempio, *nobile e plebeo* sono spezie, per rispetto ad *uomo*, ed uomo, ch'è un genere per rispetto a *nobile* e *plebeo*, è una spezie per rispetto ad *animale*.

Come si classificano gli oggetti sensibili, si classificano ancora le loro qualità. Quando si considereranno, per esempio, le qualità per rispetto a' sensi, che ce ne danno la cognizione, se ne distingueranno in generale di cinque spezie, e ciascuna di queste spezie diventerà un genere, per rispetto alle classi, nelle quali sarà suddivisa. *Colore*, per esempio, è un genere per rispetto alle qualità, che sono da noi conosciute col mezzo della vista, e i colori si suddividono in molte spezie, *bianco*, *nero*, *rosso* ecc.

Classificare così le cose si è distribuir-

buirle con ordine. Allora risalir possiamo di classse in classe, dall' individuo fino al genere che comprende tutte le spezie, siccome discender possiamo da questo genere fino agli individui.

Non si distribuiscono adunque da noi le cose in classi, se non affine di poter a nostro talento andare dalla spezie al genere, e ritornare dal genere alla spezie; senza di questa distribuzione, tutte le nostre idee si confonderebbero, e ci sarebbe impossibile studiar la Natura.

Fatta che sia questa distribuzione, le nostre idee si trovano esse pure distribuite per classi, come le cose che abbiamo osservate. Allora abbiamo delle idee singolari, o individuali, che ci rappresentano gl' individui; delle idee particolari, che ci rappresentano le spezie, e delle idee generali, che ci rappresentano i generi. L'idea, per esempio, ch' ho di Pietro, è singolare o individuale, e siccome l' idea di uomo è generale per rispetto alle idee di nobile, di plebeo, così è particolare per rispetto all' idea di animale.

Dopo aver veduto, come le nostre idee si formano, è facile conoscere quello, che sono ciascuna in se medesime.

Un uomo in generale, un colore in ge-

generale, non può cader sotto a' sensi. Veder non possiamo, che un tal uomo, un tal colore. In somma, non vediamo che individui.

Poichè i sensi non ci offrono che individui, non possiam avere, rigorosamente parlando, che idee individuali. Che cosa sono adunque le idee generali? Sono i nomi delle classi, che abbiamo formate, a misura che sentito abbiamo il bisogno di distribuire le nostre cognizioni con ordine. Che cosa rappresentano queste idee? Non rappresentano se non quello, che scorgiamo negl' individui medesimi. L' idea generale *di uomo* non rappresenta, se non quello, che vediam di comune in Pietro, in Paolo ec. per questo io dico, che, rigorosamente parlando, noi non abbiamo che idee individuali. In effetto, noi non iscorgiamo nelle idee generali, se non quello, che scorgiamo negl' individui. Questa maniera di spiegare la generazione delle idee è semplice. Forse anche lo sembrerà di soverchio ad alcuni lettori. Ma si vorrà accordare, che, se i Filosofi avuta avessero questa semplicità, ommesse avrebbero molte frivole questioni, e sfuggiti molti cattivi raziocinj.

Del

Del resto, si concepisce, che per rendere queste cose familiari ad un fanciullo, fa d'uopo addurre più o meno di esempj. Se ne ritroveranno facilmente, perchè un fanciullo, che sa parlare, ha di già molte idee d'individui, di spezie, e di generi. Non trattasi di fargli fare qualche cosa di nuovo: trattasi soltanto di fargli osservare quello, ch'egli medesimo ha fatto, e d'insegnarli alcune nuove denominazioni.

Poichè non vi ha, per vero dire, che parole da insegnarli, quelli, che pensano che apprender non possa che parole, accorderanno, che quanto fu da me esposto in questo articolo, è adattato alla sua capacità.

ARTICOLO II.

Delle operazioni dell'Anima.

L'ATTENZIONE.

Chiamasi in generale *oggetto* tutto quello, che si offre a'sensi o allo spirito. Quando gettate indifferentemente gli occhj sopra tutti gli oggetti, che a voi si presentano, non osservate più gli uni, che gli altri. Ma se fis-

fissate gli occhj sopra uno di essi, osservate più particolarmente le sensazioni, ch' esso fa sopra di voi, nè più vi accorgete delle sensazioni, che v' inviano gli altri. Ora le sensazioni, che ricevete da quest' oggetto, e che più particolarmente osservate, vi fanno conoscere ciò, che accade in voi, quando date la vostra attenzione.

L' attenzione suppone adunque due cose, l' una dalla parte del corpo, l'altra dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo, è la direzione de' sensi, o degli organi sopra di un oggetto; dalla parte dell' anima, è la sensazione medesima, che quest' oggetto fa sopra di voi, e che voi più particolarmente osservate.

La direzione degli organi, la quale fa, che voi osserviate più particolarmente una sensazione, non è che la cagione dell' attenzione. L' attenzione si trova unicamente nell' anima vostra, e non è che la sensazione particolare, che provate.

Quindi, allora quando, di molte sensazioni, che si fanno nel medesimo tempo sopra di voi, la direzione degli organi ve ne fa osservar una, di ma-

maniera che non osservate le altre: questa sensazione diventa quello, che chiamiamo *attenzione*.

L' attenzione può portarsi sopra un oggetto, sopra una parte di esso, o solamente sopra una qualità. In tutti questi casi, non è mai altro che una sensazione, che si fa osservare, e che fa dileguare e sparire le altre.

Siccome l' attenzione data ad un oggetto presente, non è che la sensazione più particolare, che fa sopra di noi; così l' attenzione data ad un oggetto assente, non è, che la rimembranza delle sensazioni, ch' egli ha fatte, rimembranza, ch' è tanto viva da farsi osservare, e che non è ella medesima che una sensazione più o meno distinta.

LA COMPARAZIONE.

DAre tutto ad una volta la vostra attenzione a due oggetti, si è osservarli nel medesimo tempo. Ora; osservarli nel medesimo tempo, si è compararli. La comparazione non è adunque, che l' attenzione data a due cose. Voi potete comparare due oggetti presenti, due oggetti assenti, ovvero un oggetto presente con un oggetto assente.

te. In tutti questi casi la comparazione non è mai altro che l' attenzione data alle idee, che avete delle cose, vale a dire, alle sensazioni, che gli oggetti fanno sopra di voi, se sono presenti; e alla rimembranza delle sensazioni, che anno fatte se sono assenti.

Dire che diamo la nostra attenzione a due cose, è dire, che vi sono in noi due attenzioni. La comparazione non è adunque che una doppia attenzione.

Abbiamo quì innanzi veduto, che l' attenzione non è, che una sensazione, che si fa osservare. Due attenzioni non sono adunque, che due sensazioni; che si fanno ugualmente osservare; e per conseguenza, nella comparazione non vi sono che sensazioni.

Ma, potrebbesi domandare, se l' attenzione non è che sensazione, come diam noi la nostra attenzione? Anzi che cosa significa, questo linguaggio, *dare la sua attenzione?* Significa, se l' oggetto è presente, che noi dirigiamo i nostri sensi sopra di lui per ricevere in una più particolare maniera le sensazioni, che fa, e per riceverle, in certa guisa, coll' esclusione di ogni altra. E quindi abbiamo osservato, che la direzione de' sensi è la cagione dell' attenzione.

Ma

Ma noi non possiamo dirigere i nostri sensi sopra un oggetto assente. Come adunque allora diam noi la nostra attenzione?

Rispondo, che noi non diamo la nostra attenzione ad un oggetto assente, se non in quanto la rimembranza, che se ne risveglia nel nostro spirito, ha prevenuta la nostra attenzione. Imperocchè noi non vi penseremmo, se non ce ne rammentassimo per niente affatto. Ora quando se ne risveglia in noi la rimembranza, basta per darvi la nostra attenzione, che non la diamo ad altra cosa. Imperocchè allora questa rimembranza sarà la sensazione, che più particolarmente osserveremo.

DEL GIUDIZIO.

Quando voi comparate insieme due oggetti, vedete che fanno sopra di voi le medesime sensazioni, ovvero sensazioni differenti: vedete adunque, che si somigliano, o che differiscono. Ora, questo è giudicare. La comparazione racchiude adunque in se il giudizio; e, per conseguenza, non vi ha nel giudizio, come nella comparazione, se non quello, che chiamiamo sensazione.

Le

Le cose non possono che somigliarsi o differire. I nostri giudizj non discoprono adunque negli oggetti, che somiglianze, o differenze, uguaglianze o disuguaglianze. Voi mettete un foglio di carta sopra di un altro, e giudicate se sono uguali o disuguali in grandezza.

Li collocate uno accanto dell' altro, e giudicate, se si somigliano, o se differiscono pel colore. Ora, il riavvicinarli così per giudicare della loro uguaglianza, o della loro disuguaglianza, della loro somiglianza o della loro differenza è quello, che chiamasi rapportarli l' uno all' altro; e in conseguenza si dice, che anno de' rapporti di somiglianza, o di differenza, di uguaglianza, o di disuguaglianza. Ecco i rapporti più generali, sotto de' quali possono considerarsi le cose.

LA RIFLESSIONE.

VOi potete dirigere successivamente la vostra attenzione sopra molte cose, sopra molte parti della medesima cosa, o sopra molte qualità; e a misura, che così la dirigete, potete paragonare insieme queste cose, queste parti, queste qualità, e giudicarne.

Quan-

Quando l'attenzione fa in questa guisa una serie di comparazioni, e porta una serie di giudicj, voi osservate, ch' ella si riflette in certa maniera da una cosa sull'altra, da una parte sopra una parte, da una qualità sopra una qualità. Allora essa prende il nome di *riflessione*. La riflessione non è adunque, che l'attenzione, che va e ritorna da un'idea ad un'altra, sino a tanto che abbiamo abbastanza osservato, e abbastanza paragonato, per giudicare della cosa, che vogliamo conoscere.

L' IMMAGINAZIONE.

La mia attenzione può portarsi sopra la rimembranza di un oggetto assente, e rappresentarmelo come presente. Può ancora portarsi, per esempio, da una parte sopra l'idea di uomo, e dall'altra sopra l'idea di cento cubiti, e fare di due una sola idea. Nell'uno e nell'altro caso l'attenzione prende il nome d'*immaginazione*: per questo si dice, che un uomo dotato d'immaginazione è uno spirito creatore. In fatti di molte qualità, che l'Autore della natura ha sparso in differenti oggetti, ne forma un solo tutto, e crea

delle

delle cose, che non esistono che nel suo spirito.

IL RAZIOCINIO.

UN *uomo virtuoso merita di essere ricompensato. Pietro è un uomo virtuoso: dunque Pietro merita di essere ricompensato. Ecco un raziocinio:* egli è formato di tre giudizj, che chiamansi *proposizioni.*

Ora, poichè un giudizio non è che l'attenzione, che paragona, e che discerne un rapporto; egli è evidente che un raziocinio non può essere, che l'attenzione medesima, poichè non è formato che di giudizj. Ci resta a considerare quello, che v'è di particolare ne' giudizj, di cui un raziocinio è composto.

Dall'esempio quì sopra addotto, vediamo che quello, che costituisce un raziocinio si è, che il terzo giudizio è contenuto, e racchiuso ne' due primi: Imperocchè quando dico, *Pietro è un uomo virtuoso, e un uomo virtuoso merita di essere ricompensato*, egli è dire, che Pietro merita di essere ricompensato; la cosa è perfino sensibile all'occhio.

Ecco

Ecco perchè quegli, che ha scorta, e conosciuta la verità de' due primi giudizj non può non affermare il terzo. Inferisce adunque, che Pietro merita di essere ricompensato; e cavando questa conseguenza non fa se non esplicitamente enunciare quello, che ha di già implicitamente detto.

Secondo questa spiegazione, io dico, che un raziocinio non è, che l'attenzione, la qual è determinata a portare un terzo giudizio, perchè lo vede contenuto, e racchiuso ne' due giudizj, che ha fatti.

L'INTELLETTO.

COme l'orecchio intende i suoni, l'anima intende l'idee; e si dice l' *Intelletto* dell'anima. Ora, come l'anima intende ella l'idee? Dando la sua attenzione, paragonando, giudicando, riflettendo, immaginando, raziocinando. L' Intelletto abbraccia adunque tutte le operazioni, egli non n'è che il resultato.

Si dà a queste operazioni il nome di *facoltà*, ed allora non si vuol dire, che sono attualmente nell'anima; si vuol dire soltanto che l'anima n'è capace.

Que-

Questo nome si dà parimenti, nel medesimo senso, alle azioni del corpo. Noi abbiamo la facoltà di vedere, di camminare, di paragonare, e di giudicare; perchè siamo capaci di vedere, di camminare, di paragonare, e di giudicare.

Da quello, ch' esposto abbiamo in questo articolo, si può conchiudere, che le operazioni dell' intelletto non sono che la Sensazione medesima, che si trasforma in attenzione, comparazione, giudizio, riflessione ec.

IL DESIDERIO.

La privazione di una cosa, che voi giudicate necessaria, produce in voi una noja, un' inquietudine, di modo che voi soffrite più o meno. Questo è quello, che si addimanda *desiderio*.

La noja determina i vostri occhj, il vostro tatto, tutti i vostri sensi sopra l' oggetto, di cui siete privo. Determina ancora l' anima vostra a trattenersi e fermarsi sopra tutte l' idee, che ha di quest' oggetto, e a pensare al piacere, che riceverne potrebbe. Determina adunque l' azione di tutte le facoltà del corpo, e dell' anima.

Questa determinazione delle facoltà

sopra l'oggetto, di cui siam privi, è quello, che chiamasi *desiderio*. Il desiderio non è adunque che la direzione delle facoltà dell'anima, se l' oggetto è assente; e racchiude ancora in se la direzione delle facoltà del corpo, se l' oggetto è presente.

I desiderj sono più o men vivi, a proporzione, che l'inquietudine cagionata dalla privazione, è più o men grande. Imperocchè quanto più si soffre da noi per la privazione di una cosa, tanto maggior vivacità vi è nella direzione delle facoltà del corpo e dell' anima.

I desiderj prendono il nome di *passioni*, allora quando sono vivi e continui; vale a dire, alloraquando le nostre facoltà si dirigono con forza, e continuamente sopra il medesimo oggetto.

Se, al desiderio della cosa di cui siam privi, si aggiugne questo giudizio, *io la otterrò*, allora nasce la speranza. Quindi la speranza suppone la privazione della cosa, il giudizio, che ci è necessaria, e il giudizio, che si otterrà.

Se, a questo giudizio, *io la otterrò*, si sostituisce, *io non devo ritrovare*

ostacolo, *nulla mi può resistere*; il desiderio allora è quello, che chiamasi *volontà*. *Io voglio* significa adunque, io desidero, e penso, che nulla può contrariare il mio desiderio.

LA VOLONTA' CONSIDERATA COME FACOLTA'.

In un senso più generale, la volontà si prende per una facoltà, che abbraccia tutte le operazioni, che nascono dal bisogno; siccome l' intelletto è una facoltà, che abbraccia tutte le operazioni, che nascono dall'attenzione.

LA FACOLTA' DI PENSARE.

Queste due facoltà, la volontà, e l' intelletto si confondono in una facoltà più generale, che si addimanda *la facoltà di pensare*. Aver delle sensazioni, dar la sua attenzione, paragonare ec. è *pensare*. Provare un bisogno, desiderare, volere, è ancora *pensare*. Finalmente la parola *pensiero* può dirsi in generale di tutte le operazioni dell'anima, e di ciascuna in particolare, siccome la parola movimento si applica a tutte le azioni del corpo.

La parola *pensare* viene da *pensare*, che significa *pesare*. Si ha voluto dire, che come si pesano de' corpi, per sapere in qual rapporto è il peso dell'uno al peso dell' altro, così l'anima pesa in certa maniera le idee, allora quando le paragoniamo per sapere in quali rapporti sono tra loro.

Voi quindi vedete, che la parola pensare ha avuti due significati. Nel primo, ch'è quello di pesare, s'è detta del corpo, ed era presa nel senso proprio: nel secondo, ch'è quello, che al presente le diamo, è stata trasportata all' anima, e si prende nel figurato, o come ancora si dice, metaforicamente. I Latini esprimevano il pensiero con un' altra metafora. Si servivano di una parola, che significa *adunare*, *mettere insieme*, perchè in fatti le operazioni dell' intelletto, e della volontà richiedono, che l' anima aduni e raccolga le sue idee.

ARTICOLO III.

Degli Abiti.

LA parola *agire* si dice del corpo e dell' anima. Ora, che fa il corpo quan-

quando agisce? Si muove. Il moto è adunque l' azione del corpo, e quanti sono i movimenti che si distinguono nel corpo, altrettante sono le differenti azioni, che in esso si distinguono.

Tra le azioni, altre sono naturali, perchè si fanno per una conseguenza della nostra conformazione, e senza esser dirette dalla nostra volontà. Tali sono i movimenti, che sono il principio della vita.

Altre azioni del corpo si fanno perchè noi vogliam farle, perchè dirigiamo noi medesimi i nostri movimenti. Voi passeggiate, perchè volete passeggiare. Queste azioni si domandano *volontarie*.

Quando si fanno far di frequente al corpo le medesime azioni, avviene alla fine, che le fa con tanta facilità, che non abbiam più bisogno di dirigerne i movimenti! egli agisce allora, come se vi fosse determinato dalla sua sola organizzazione. Queste sorta di azioni sono quello, che chiamasi *abiti*. E' facile trovarne degli esempj.

Ma quantunque le azioni si convertano in abiti, sono state in sul principio volontarie; e non sono divenute abituali, se non perchè il nostro cor-

po le ha sovente ripetute. Per contraerne l'abito, bisogna, che sieno dirette dall' attenzione; e quando l'abito è contratto, prevengono la volontà, e si fanno senza di noi, cioè a dire, senza che noi siamo obbligati a pensarvi.. Noi abbiamo, per esempio, avuta molta difficoltà ad imparare a leggere, ed al presente leggiamo, come se non avessimo avuto bisogno d'imparare.

Le azioni dell'anima, vale a dire le operazioni dell' intelletto, e della volontà, diventano abituali, non altrimenti che le azioni del corpo. Vi sono alcune cose, che noi non avremmo intese nella nostra fanciullezza, e sopra delle quali adesso ragioniamo con quella istessa facilità, come se le avessimo sempre sapute. Moltissimi giudizj di abito si manifestano nell' uso, che facciamo de' nostri sensi. Somiglianti giudizj si mostrano ancora in una maniera più chiara e palese in quelle connessioni d'idee, che sono ad un tempo il principio de' nostri errori, e della nostra intelligenza. Spesse volte noi non c'inganniamo, se non perchè obbediamo, senz' avvedercene a delle false connessioni, che divenute ci sono abituali; e in allora ci ostiniamo vieppiù ne' nostri

stri

stri errori. Altre volte non comprendiamo con facilità, se non perchè giudichiamo secondo alcune connessioni, che furono meglio fatte. Quanto più abituali ci sono queste connessioni, tanto meno le osserviamo, e tanto più rapido ancora è il nostro concepimento. Anzi il nostro spirito non è esteso, che a proporzione che abbiam avuto occasione di formare molte connessioni di questa spezie. Questi esempj non sono adattati alla capacità di un fanciullo: ma sarà facile ritrovarne ne' giudizj, che porterà egli medesimo; e se gli farà osservare quello, che i suoi giudizj d'abito anno di vero o di falso.

Una volta che gli abiti sono contratti sembra, che facciamo le cose naturalmente, perchè le facciamo colla medesima facilità, come se la sola natura ce le facesse fare. Ma se si dice, che tali azioni sono naturali, si parla impropriamente; e per accertarci, che sono un effetto degli abiti che abbiamo contratti, basta rammentarsi, che abbiamo imparato a farle.

Noi possiamo accrescere il numero de' nostri abiti, perchè non abbiamo, che a fare sovente una cosa, e contrarremo l'abito di farla. Possiamo anco-

ra diminuire il numero de' nostri abiti: imperocchè se tralasciamo di fare una cosa, ne avverrà, che la faremo con men di facilità, ed anzi avremo difficoltà a farla. Allora lungi dal farla per abito, ci sarà difficile il farla, anche allora che vorremo.

Quindi resulta, che possiam acquistare de' buoni abiti, e correggerci de' cattivi.

ARTICOLO IV.

Che l' Anima è una sostanza diversa dal corpo.

QUando tocchiamo, noi non possiamo osservare negli organi del tatto, se non de' movimenti, che variano come le impressioni, che si fanno sopra le fibre, e questi movimenti cagionano in noi delle sensazioni di solidità, o di fluidità, di durezza o di mollezza, di calore o di freddo ec.

Quando vediamo de' colori, i raggi di luce, che si riflettono dagli oggetti vengono a colpire le fibre di una membrana, ch' è nel fondo dell' occhio, e vi cagionano uno scuotimento.

Quando udiamo de' suoni, le vibrazio-

zioni dal corpo sonoro, si comunicano all' aria, e dall' aria al timpano.

In somma, non può esservi altro che moto negli organi, e tuttavia una sensazione, benchè prodotta per occasione del moto, non è questo medesimo moto. Le sensazioni non sono adunque negli organi.

Sono per conseguenza in qualche cosa, ch' è diversa da tutto quello, ch' è corpo; vale a dire, in una sostanza dove vi è altra cosa che del moto. Questo è quello, che si chiama *anima*, *spirito*, o *sostanza spirituale*. Quanto più rifletteremo sopra le proprietà di questa sostanza, tanto più resteremo convinti, ch' è affatto diversa dal corpo.

L' anima paragona insieme le sensazioni, che le sono trasmesse da differenti organi. Tutte le sensazioni si riuniscono adunque in essa, come in una sola sostanza. Imperocchè se le cinque spezie di sensazioni appartenessero a cinque sostanze, come i movimenti che le cagionano, appartengono a cinque organi differenti, nessuna di queste sostanze potrebbe insieme paragonarle.

In che adunque consiste l' unità dell' anima? E' ella una nel medesimo sen-

so che da noi si dice, che un corpo è uno? Ma un corpo è composto di due metà, e ciascuna metà lo è di due altre; di maniera che per arrivare ad una sostanza, che sia una, sarebbe d' uopo arrivare ad una sostanza, che non avesse due metà, che non avesse molte parti, che non fosse composta; vale a dire, ad una sostanza semplice.

Se l' anima è una nel medesimo senso che il corpo, ella non è propriamente una; è per contrario un aggregato di molte sostanze.

In questo caso, o le sensazioni si dividerebbero tra le sostanze, in guisa, che l' una ne avrebbe di quelle, che non avrebbe l' altra; ovvero ciascuna sensazione apparterrebbe ugualmente a tutte le sostanze, e a ciascuna. Se le sensazioni si dividessero tra tutte le sostanze, non ve ne sarebbe in noi alcuna, che potesse insieme paragonarle. Questa supposizione non può adunque aver luogo.

Se tutte le sensazioni si riuniscono ugualmente in ciascuna, ne viene in conseguenza, che ciascuna sostanza è propriamente una, ed assolutamente senza composizione. Si vorrà egli supporre, che sieno composte? Ripeterò il me-

medesimo raziocinio, e dirò; o le sensazioni si dividono tra queste sostanze, o si raccolgono e riuniscono tutte in ciascuna. Si dovrà adunque alla fine riconoscere, e confessare che non possono ritrovarsi insieme, che in una sostanza, la quale non è composta di molte altre; che in una sostanza semplice. L' anima è adunque semplice, e senza composizione. (*a*)

Noi vediamo la sostanza estesa, noi la tocchiamo, vale a dire, scorgiamo le qualità, come la solidità, la figura, il movimento. Vediamo del pari e tocchiamo in qualche modo la sostanza inestesa o l'anima: imperocchè scorgiamo dell' operazioni, che non appartengono che a lei, e che furono da noi comprese sotto il nome generale di *pensiero*. Ma siccome non iscorgiamo quello, che nel corpo è il suggetto della solidità, della figura, e del moto; così parimenti non iscorgiamo quello, che nell'anima è il suggetto delle operazioni

(a) *Nel Trattato sopra l' Arte di raziocinare si metterà ancora più in chiaro questa dimostrazione.*

ni dell' intelletto e della volontà. In somma, sia che osserviamo la sostanza estesa, sia che osserviamo la sostanza semplice, non possiamo discernere e vedere, se non le qualità, che loro appartengono; e sì nell'uno che nell'altro caso, quello che chiamiamo sostanza, vale a dire, suggetto o sostegno delle qualità, ci è ugualmente sconosciuto, ed ignoto.

I corpi non sono figurati, mobili ec. se non perchè sono estesi. L'estensione è adunque la proprietà, che li distingue. Tutte le altre qualità suppongono questa proprietà; e non ne sono che modificazioni.

Similmente l'anima non giudica e non raziocina, se non perchè ha delle sensazioni. La facoltà di sentire è adunque la proprietà, che la distingue, e tutte le sue operazioni non sono che differenti maniere di sentire.

Si può adunque definire il corpo una sostanza estesa, e l'anima una sostanza, che sente. Ora, basta considerare, che l'estensione, e la sensazione sono due proprietà incompatibili, per esser convinti, che la sostanza dell'anima, e la sostanza del corpo sono due sostanze affatto diverse.

A R-

ARTICOLO V.

Come ci solleviamo alla cognizione di Dio.

NOI non possiamo non avvederci, e conoscere quanto siam deboli. Ad ogni instante sentiam l'impotenza, che ci vieta di avere o di fare quello, che desideriamo, e la nostra felicità, come la nostra vita, è in potere di tutto ciò, che ci attornia e circonda.

Ma i corpi, da' quali siamo dipendenti, an eglino disegno di agire sopra di noi? nò certamente: dipendono eglino stessi, ed obbediscono al movimento, che vien loro dato. L'indice del vostro orivolo mostra l'ore. Non ha la volontà di mostrarle: obbedisce alla molla, ch'è nel vostro orivolo. L'oriuolajo ha fatto l'indice, e la molla: egli è la cagione, e l'orivolo è l'effetto.

Voi vedete, in un orivolo, una subordinazione di effetti, e di cause. L'indice è mosso; ecco un effetto: il moto gli è comunicato da una ruota, che agisce immediatamente sopra di lui, e questa ruota è la cagione del movimento.

Il movimento di questa ruota è un effetto per rispetto ad un' altra ruota, che la fa muovere; e così di mano in mano. Mediante questo, dal movimento della prima molla fino a quello dell' indice avvi una serie di movimenti, che sono insieme effetti, e cagioni sotto differenti rapporti.

Un esempio più famigliare vi renderà la cosa ancora più chiara. Quando fate una processione con delle carte da giuoco voi vedete, che facendo cader la prima, cadono tutte le altre, ed osservate, che la caduta della seconda è l' effetto della caduta della prima, e nel medesimo tempo la cagione della caduta della terza. Quest' è quello, ch' io chiamo una serie di cagioni, e di effetti subordinati.

Ora, egli è evidente, che in una serie di cagioni e di effetti, bisogna necessariamente, che vi sia una prima cagione. Se non vi fosse orivolajo, non vi sarebbe orivolo.

Riflettete sopra di voi medesimo, e sarete convinto, che vi è in voi, come in un orivolo, una serie di cagioni e di effetti subordinati. Riflettete sopra l' universo: egli sarà agli occhj vostri un orivolo, dove vi è parimenti

una

una subordinazione di cagioni e di effetti.

Abbiam quì innanzi veduto, che, quando vi ha una subordinazione di cagioni e di effetti, avvi necessariamente una prima cagione. Avvi adunque una prima cagione, che ha fatto l'universo.

Per determinare e stabilire questa subordinazione tra le cose, bisogna conoscerne perfettamente tutti i rapporti; bisogna avere l'intelligenza di tutte le parti. Un orivolajo non sarà capace di fare un orivolo, se vi è una sola parte, di cui non sappia le proporzioni. L'orivolajo, che ha fatto l'universo, ha adunque necessariamente dell'intelligenza.

Come l'intelligenza dell'orivolajo abbracciar deve tutte le parti di un orivolo, così l'intelligenza della prima cagione abbracciar deve tutto l'universo. Se una qualche parte di esso sfuggisse alla sua cognizione, non gli sarebbe possibile collocarla nell'ordine, in cui esser deve; e non pertanto la sua opera sarebbe distrutta, se una sola fosse fuori del suo luogo. Ora, un' intelligenza, che abbraccia tutto, è una intelligenza della prima cagione; è adunque infinita.

Ma

Ma per fare un orivolo non basta averne l' intelligenza, fa di mestieri ancora averne l' abilità, o il potere. La potenza adunque della prima cagione è tanto estesa quanto la sua intelligenza: abbraccia tutto, è infinita.

Poichè questa prima cagione abbraccia tutto, ella è dappertutto. E' adunque immensa.

Dacchè questa cagione è prima, ella è indipendente. Se dipendesse, vi sarebbe una cagione a lei anteriore. Ma poichè bisogna necessariamente, che abbiavi una cagione, che sia prima, è una conseguenza, che questa medesima cagione sia indipendente.

Essendo questa prima cagione indipendente, onnipotente, e sovranamente intelligente, fa tutto quello, che vuole. E' adunque libera.

Non può acquistare nuove cognizioni; imperocchè la sua intelligenza sarebbe limitata. Vede adunque tutto ad un tempo il passato, il presente, e il futuro. Non può nè anche cangiar risoluzione; imperocchè se ne cangiasse, non avrebbe preveduto tutto. E' adunque immutabile.

E' una conseguenza della sua indipendenza, che non abbia incominciato, e che

che non possa finire. Se avesse incominciato, dipenderebbe da quello, che le avrebbe dato l'essere; e se potesse finire, dipenderebbe da quello, che lasciar potrebbe di conservarla. E' adunque eterna.

Come intelligenza, discerne il bene, e il male, giudica il merito, e il demerito. Come libera, opera in conformità, vale a dire, che ama il bene, odia il male, ricompensa la virtù, punisce il vizio, e perdona a chi si pente ed emenda. In tutto questo ella non fa, se non ciò che vuole; perchè vuole il bene, e non vuole che il bene.

Le qualità di questa cagione chiamansi attributi, e si dà all'attributo pel quale ella punisce, il nome di *giustizia*; a quello, pel quale ricompensa, il nome di *bontà*; a quello, pel quale perdona, il nome di *misericordia*.

La potenza, che fa tutto, l'intelligenza, che regola tutto, la bontà, che ricompensa, la giustizia, che punisce, la misericordia, che fa grazia e perdona, si esprimono con un solo nome, quello di *provvidenza*. Viene da una voce latina, che significa *provvedere*. In fatti questa prima cagione provvede a tutto con questi attributi.

Una

Una prima cagione tutta intelligente, onnipotente, libera, immutabile, eterna, immensa, giusta, buona, e misericordiosa, e la cui provvidenza abbraccia tutto, ecco l' idea, che aver dobbiamo di Dio.

Se riflettete sopra gli attributi di Dio, vedrete in qual ordine vengono da noi concepiti. Osserverete primieramente, che la libertà è il resultato dell' intelligenza, dell' onnipotenza, e dell' indipendenza. In secondo luogo, che la onnipotenza, e l' intelligenza infinita abbracciano l' eternità, e l' immensità; imperocchè è d' uopo che Dio operi ed agisca in tutti i tempi, e in tutti i luoghi. In terzo luogo, giudicherete, che una cagione, ch' è dappertutto, e che vede tutto, esser deve immutabile. Vedrete, in quarto luogo, che dalla sua cognizione, e dalla sua libertà, nascono la sua giustizia, la sua bontà, e la sua misericordia. In fine, quando riunirete insieme tutti questi attributi, vi formerete l' idea della Provvidenza.

Tale si è il ristretto delle idee preliminari, che ho giudicate necessarie per apparecchiare, e disporre il Principe ad altre cognizioni. Ma non mi

sa-

sono limitato a queste idee. Mi sono, per esempio, applicato spezialmente a fargli comprendere, come una parola passa dal proprio al figurato. Egli ne ha veduti degli esempj ne' nomi delle operazioni dell' intelletto: gliene ho dati degli altri, spiegandogli ciò che s' intende, per *intelligenza*, *penetrazione*, *sagacità*, *discernimento*, *spirito*, *talento*, *genio*.

Per occasione degli abiti, e del modo, con cui si formano, gli ho spiegati i suoi principali doveri, e gli ho data una qualche nozione di ciò, che vi è di più importante ed essenziale nelle leggi delle civili società.

Mi è ancora avvenuto, per appagare la sua curiosità, di digredire talvolta sopra cose, che formar non doveano parte delle Lezioni preliminari. Per esempio, parlandogli dell' azione degli oggetti sopra i sensi, gli ho spiegata la visione.

MO-

MOTIVO DEGLI STUDJ

Che furono fatti dopo le Lezioni Preliminari.

Il giovane Principe conosceva già il Sistema delle operazioni della sua anima, comprendeva la generazione delle sue idee, vedeva l' origine, e il progresso degli abiti, che aveva contratti, e concepiva, come sostituir poteva dell' idee giuste all' idee false, che se gli aveano date, e de' buoni abiti ai cattivi, che se gli aveano lasciati prendere. Egli si aveva rendute così prontamente familiari queste cose, che se ne richiamava in mente la serie senza sforzo, e come scherzando. Questa esperienza mi confermò nell' opinione che io aveva, che i fanciulli sono capaci di ragionare; e che le più astratte nozioni non sorpassano la loro capacità, quando se ne mostra loro la generazione.

Il Principe non poteva a meno di rendersi ogni giorno più familiari le cose, che apprese aveva nelle Lezioni Preliminari: imperocchè le cognizioni, ch' io voleva comunicargl' in progresso, es-

esser doveano per lui altrettante occasioni di riflettere nuovamente sopra le operazioni della sua anima, e sopra la generazione delle sue idee. Credetti adunque di dover passare ad altri studj.

Dopo averlo fatto riflettere sopra la sua fanciullezza, giudicai, come ho già detto (*a*) che la fanciullezza del mondo sarebbe per lui l'oggetto il più curioso, e ch' egli studiato avrebbe più agevolmente di ogni altro.

Non s'imaginava che il mondo stato fosse altramente da quello che lo vedeva: aveva per rispetto a questo il medesimo pregiudizio, che avuto aveva sopra di lui medesimo, quando si credeva di non aver imparato a pensare. Il mondo fanciullo era adunque un paradosso, ch' eccitar doveva e muovere la sua curiosità. Poteva osservare, come osservato aveva se stesso, e nulla più mi pareva adattato alla sua capacità, quanto i cominciamenti, e i primi progressi dell' arti.

In questo studio io ritrovava ancora degli altri vantaggj. Gli comunicava dell'

(a) *Discorso Preliminare.*

dell'idee di ogni sorta: gli faceva vedere, come i bisogni condotto anno gli uomini di cognizione in cognizione, di usanza in usanza, di opinione in opinione; e cominciando a fargli osservare l'influenza delle cagioni fisiche, e delle cagioni morali, gli rappresentava le società soggette a continue mutazioni.

Nel mezzo di questo flusso e riflusso di usanze e di opinioni, avvezzarsi doveva a giudicare, che quello, che si fa, non è sempre quello, che deve farsi; e vedendo de' pregiudizj dappertutto, doveva cominciare a diffidar di se stesso; doveva temere di averne, e si apparecchiava a liberarsene.

L'origine delle leggi del Sig. Goguet, opera del tutto atta ad ottenere il mio intento, incominciato avveva ad uscire da alcuni mesi innanzi. Ne feci ricopiare tutto quello, che mi credeva di poter far intendere al Principe, e vi aggiunsi le dilucidazioni, che giudicai necessarie. La lezione del dopo pranzo fù destinata a questa lettura. La mattina leggevamo i poeti.

Incominciato abbiamo dal Poema del Leggio, e da questo siamo passati ad Opere Teatrali. Leggemmo alcune Commedie di Moliere, alcune tragedie di

Cor-

Cornelio, alcune di Racine, e formati ci siamo l'idea di un Dramma. Il Principe comprese come si espone un'azione, si avviluppa, e si scioglie: vide, come si preparano gli avvenimenti, e come si fanno nascere senza essere preveduti; osservò l'arte, con cui si sostiene un carattere: distinse i personaggj episodici, e giudicò della loro utilità, o della loro inutilità.

Volendo allora dargli una più particolare e distinta cognizione della Poesia, legger gli feci l'Arte Poetica di Despreaux, e per fargli compiutamente conoscere questo poeta, leggemmo ancora alcune delle sue migliori Satire, e delle sue migliori Epistole, e il Poema del Leggìo. Dopo tutte queste letture ci ristrignemmo per un anno, ed anche di vantaggio, a quella di Racine, che ricominciata abbiamo una dozzina di volte. Di tutti gli Scrittori, che avevamo letti, era questo certamente il più acconcio a formare il gusto: e quindi il Principe lo imparò poco men che tutto a memoria.

Non ritrovò dapprincipio nella lettura de' poeti la stessa facilità, che nelle Lezioni Preliminari. Era ciò stato da me preveduto: sapeva, ch' egli non

gli

gli avrebbe intesi, se non perchè gli mancavano delle idee; ch' io non vedeva impossibile il comunicargli. In sul principio le letture furono brevi, e le spiegazioni lunghissime: ogni parola ci arrestava, e pareva, che i versi scritti fossero in una lingua affatto straniera. Ma appoco appoco le spiegazioni divennero men necessarie, e le letture più lunghe.

Io non richiedeva dapprima, ch' egli intendesse assolutamente, e per intiero tutto quello, che leggeva; bastavami, che ne comprendesse quanto era sufficiente per seguire, e tener dietro al corso di un' azione. Qualche volta gli ultimi atti ci facevano intendere quello, che compreso non avevamo ne' primi; altre volte le ultime opere, che leggevamo, ritornar ci facevano alle prime con una nuova intelligenza; e dopo molte letture giugnevamo alla fine ad intender tutto. A questo modo il Principe addomesticandosi colla Poesia, si formava appoco appoco degli esemplari del bello. Allora mi riuscì agevole il fargli sentire quello, che può la scelta dell' espressioni; non ci volle di più che tradurre in prosa i versi di Racine, e sostituire dell' altre parole a quel-

quelle di questo Poeta. Mi applicai soprattutto a fargli comprendere e capire un insième, e ben presto abbracciò oggetti di un' assai grande ampiezza ed estensione.

Le vere cognizioni si stanno nella riflessione, che le acquista, assai più che nella memoria, che se ne carica; e si san meglio da noi le cose, che abbiamo l' abilità di ritrovare, che quelle, di cui risovenirci possiamo. Non basta adunque comunicare delle cognizioni ad un fanciullo: è d' uopo, che s' istruisca cercandone egli medesimo; e il gran punto consiste nel ben guidarlo. S' egli è condotto con ordine, si formerà dell' idee esatte; ne comprenderà la serie e la connessione: allora padrone di scorrerle, e disaminarle, potrà farsi vicino alle più rimote, ed arrestarsi a suo talento sopra quelle, che vorrà considerare. La riflessione può ritrovar sempre le cose, che ha sapute, perchè sa, come le ha ritrovate: la memoria non ritrova così quelle, che ha imparate, perchè non sa come le impara.

Ecco perchè noi non sappiam mai meglio le cose, se non allora che le abbiamo imparate senza maestro. Quanto

meno confidiamo sopra gli altrui soccorsi, tanto più siam obbligati, e costretti a riflettere da per noi; e non ci dimentichiamo di nulla, perchè le cose, che ritrovate abbiamo una volta, sappiamo ritrovarle ancora.

Ma per esercitare la riflessione, non si dovrebbe negligere e trascurar la memoria. Queste due facoltà sono del pari necessarie. Si prestano un vicendevole ajuto, e non possono far a meno l' una dell' altra. S' appartiene alla riflessione l' imprimere l' idee nella memoria, e tocca alla memoria il presentarle alla riflessione; e quanto più le idee si sono distribuite con ordine, tanto più siamo capaci di memoria, e di riflessione. Aveva il Principe naturalmente della memoria, ed io la coltivava con diligenza ed attenzione. Ma io prescritta mi aveva una legge, di non fargl' imparare a memoria, se non cose, ch' egli perfettamente intendesse. Imparava ogni giorno due lezioni. Quando erano queste in prosa, non esigeva, che le recitasse parola per parola; all' opposto amai meglio, che cangiasse l' espressione, purchè non alterasse il senso. Riserbava la poesia per assuefare la sua memoria ad una maggior esattezza.

Se

Se si considerano le idee, ch' egli acquistate aveva, si giudicherà, ch' io non ho indugiato ad istruirlo della sua religione. Scelsi a tal fine il Catechismo dell' Abate Fleury, e la Bibbia di Royaumont. Ogni giorno leggevamo un articolo dell' uno, e dell' altra, qualche cosa dell' origine delle leggi, e un pezzo di poesia. Gli spiegava ciò, che non intendeva: toccava in appresso a lui rendermi conto di quello, che aveva letto: e rileggeva ad alta voce, fino a tanto che me ne avesse fatto un ristretto.

Prima di studiare le regole dell'Arte di parlare, bisogna aversi rendute famigliari le bellezze del linguaggio; bisogna esser capace di parlar bene, e di molte cose; e lo studio della Gramatica sarebbe più faticoso, che utile e profittevole, se s' incominciasse troppo presto. In fatti, per saper le regole dell' Arte di parlare, non basta intenderle; conviene ancora aversi formato un abito di applicarle.

Contratto ch' ebbe il Principe questo abito, gli feci studiar la Gramatica, ch' io aveva per lui composta. Era adattata alla sua capacità, poichè avevamo già fatte insieme la maggior par-

te delle osservazioni, che mostrano le regole del linguaggio. Durante questo studio, continuata abbiamo la lettura de' poeti, quella del Catechismo istorico, e quella della Bibbia: vi aggiunsi ancora alcune lettere di Madama di Sevignè, scegliendo quelle, che cominciavano ad essere confacevoli ed accomodate al mio allievo, e che sembravano dover piacevolmente trattenerlo.

Queste letture, che gli perfezionavano il gusto, lo apparecchiavano a sentir sempre meglio le bellezze della lingua; cosicchè dopo aver terminata la Gramatica, fu abile a studiare l'Arte di scrivere. I Poeti, e le lettere di Madama di Sevignè erano un'occasione di ripetere frequentemente le osservazioni, che avevamo fatte; e noi non pensavamo tanto ad imparare le regole a memoria, quanto a contraer l'abito di continuamente applicarle a nuovi esempj.

Non cessavamo a tal fine di leggere il Catechismo istorico, e la Bibbia di Royaumont. Avevamo ricominciato molte volte l'uno e l'altra; e pel corso di due anni, o all'incirca dati abbiamo ciascun giorno alcuni momenti a questo studio. Mi credeva di far molto meglio mettendo spesso sotto a' suoi occhj l'Isto-

ria.

ria della Religione, che imprimendola una sola volta nella sua memoria.

Studiata ch' ebbe la Gramatica, e l'arte di scrivere, giudicai, che sarebbe atto a leggere i Tropi del Sig. du Marsais. In fatti, intendeva quest'opera senza sforzo e fatica.

Il suo gusto incominciava a formarsi: aveva delle cognizioni, sapeva come le aveva acquistate. Strettamente legate e connesse tra loro, erano affidate alla sua riflessione, non meno che alla sua memoria. I suoi ultimi studj non gli facevano adunque dimenticare i primi: per contrario gliene riducevano sempre qualche cosa in mente: e quanto più avanzava in cognizioni, tanto più famigliari si rendeva quelle, che aveva di già imparate: di fatto, tutto quello, che gli ho insegnato sopra la generazioue dell' idee, sopra le operazioni dell'anima, sopra la Gramatica, e sopra l' arte di scrivere, si riduce in sostanza ad un piccolissimo numero d' idee, che continuamente si ripetono, e che non sono l' oggetto di differenti studj, se non perchè si considerano sotto differenti aspetti. Che cosa è la Gramatica? E' un sistema di parole, che rappresenta il sistema dell' idee nel-

lo spirito, allora che vogliamo comunicarle nell' ordine, e co' rapporti, che ravvisiamo ;e l'arte di scrivere non è che questo medesimo sistema portato al punto di perfezione, di cui è capace. Facendo successivamente questi studj, non si fa adunque che ritornare continuamente sopra un medesimo fondo d'idee: per conseguenza quello, che si studia, richiama continuamente alla memoria quello che s'è studiato, nè si mette nulla in dimenticanza.

Questa sola considerazione può far comprendere, come il Principe ha potuto far de' progressi in questi studj, e rapidamente passare dall' uno all' altro.

L'arte di Raziocinare, ossia l'arte di condurre e dirigere il suo spirito nella ricerca della verità, non è un'arte nuova per uno, che conosce già le operazioni della sua anima, e il cui gusto comincia a formarsi. Ma si doveva esercitare il raziocinio del Principe sopra nuovi oggetti; ed era questa un' occasione di dargli delle nuove cognizioni.

Io non avrei creduto di fargl' imparare a raziocinare, se applicato mi fossi a mostrargli, come si dispongono delle parole e delle proposizioni per far quello, che chiamasi un sillogismo.

Im-

Imperocchè un sillogismo non è un raziocinio; non è che una certa forma, che si fa prendere ad un raziocinio, che s'è già fatto; e trattenendosi, e fermandosi a questa forma, che sostituisce le parole all'idee, non si fa che formarsi un gergo. Ma pure, per raziocinare, convien raziocinare sopra una qualche cosa, poichè bisogna osservare, paragonare, e giudicare. Volendo adunque insegnar quest'arte al Principe, mi proposi di fargli fare de' nuovi studj, e di mostrargli come si osserva, secondo la diversità degli oggetti, che voglionsi studiare, come si giugne ad assicurarsi delle sue osservazioni, come si paragona, e come si analizza per paragonare. Per conseguir questo fine, giudicai di dovergli far osservare la condotta de' migliori Filosofi. Era questo fargli l'Istoria delle scoperte dello spirito umano, e per conseguenza istruirlo risvegliando la sua curiosità.

Finita ch' egli ebbe l'arte di raziocinare, lesse nell'opera, che Madama la Marchesa di Chatelet ha composta sopra Newton, il Capitolo, dove espone i fenomeni del mondo, e quello, dove ne dà la spiegazione. Lesse ancora la prefazione di Cotes, quella del Sig.

di Voltaire, e la bella epistola di questo celebre Poeta sopra il filosofo Inglese. Abbiam letto in appresso un estratto del flusso e del riflusso secondo Madama di Chatelet. In ultimo leggemmo il trattato della sfera del Sig. di Maupertuis, il suo viaggio al Nord, tutto quello, che ha scritto sopra il sistema del mondo, e la seconda parte di Newton del Sig. di Voltaire. Posso accertare, che queste letture si trovarono proporzionate alla capacità del Principe. Ecco a qual segno noi eravamo dopo due anni di studio.

Non si aveva ancora parlato di latino, perchè innanzi d' intraprendere lo studio di una nuova lingua, saper bisogna la propria, e soprattutto aver bastevoli cognizioni per non essere trattenuto ed arrestato che dalle parole. Imperocchè se giova lasciare ad un fanciullo delle difficoltà a superare, non bisogna infastidirlo, e disgustarlo con ostacoli o troppo moltiplicati, o troppo grandi; e tutta l'attenzione esser deve di proporzionare le difficoltà alle sue forze, e di non presentargliene mai più che una per volta.

Se fatto avessi del Latino il primo oggetto delle nostre lezioni, quanto tem-

tempo perduto non avrebbe il Principe nello studio della Gramatica? come l' avrei io renduto abile e capace a sentir le bellezze di questa lingua? quale scrittore stato sarebbe adattato ad un fanciullo sfornito e spoglio di ogni cognizione? E qual vantaggio avrei io ritrovato nel fargli leggere in latino cose, che non sarebbero da lui state intese in Francese?

Addomesticandosi per contrario co' nostri migliori Poeti, imparava facilmente le regole della Gramatica: ci venivano somministrate da alcuni esempj, e noi ne facevamo bentosto l'applicazione ad altri. Si andava inoltre formando il gusto, e si apparecchiava a sentire in una lingua straniera delle bellezze, che incominciava a sentire nella sua propria. Frattanto io gli dava delle cognizioni in molti generi: null' altro più gli lasciava per apprendere il latino, che la difficoltà di apprendere parole; ed io doveva sempre ritrovare, pel fondo delle cose, degli Scrittori a lui adattati. E perciò mi sono fermamente proposto di non fargli leggere in questa lingua, se non Scrittori, che sarebbero da lui stati intesi, se scritto avessero in Francese. N' è avvenuto,

che ha imparato il Latino facilmente, e che non ha ritrovato nessun disgusto e rincrescimento in questo studio.

Non v' ha cosa più inutile e vana quanto stancare e nojare un fanciullo caricando la sua memoria delle regole di una lingua da lui per anco non intesa. Che importa infatti, ch'egli sappia queste regole a memoria, se non può farne l' applicazione? Attesi pertanto, che la lettura lo avesse appoco appoco istruito, e ciò fu per lui una noja di meno.

Tuttavia, siccom'egli fatto aveva uno studio della sua propria lingua, così credetti di dovergli anticipatamente dare degli avvertimenti sopra i principali punti, ne' quali la sintassi latina differisce dalla sintassi francese. Il suo stupore, vedendo una differenza, ch'egli non s'aspettava, gl' inspirò una curiosità atta del tutto e valevole ad allontanare le noje e i disgusti. In appresso dati abbiamo ogni giorno alcuni momenti al latino: ma esso non fu mai il principale oggetto delle nostre occupazioni.

Ho per alcuni mesi seguito il metodo del Sig. du Marsais. Ma lo abbandonai, quando il Principe potè far a me-

meno di questo soccorso: cioè a dire quando ebbe apprese molte voci latine, e si fu addomesticato colla sintassi di questa lingua.

Letto ch'ebbimo abbastanza il Racine, leggemmo la Enriade, e il Saggio sopra la Poesia Epica del Sig. di Voltaire. Subito dopo incominciato abbiamo la Poetica di Orazio. Questa ultima lettura, che per la sostanza e il fondo delle cose, non sorpassava la capacità del mio allievo, gli fece fare rapidi progressi nella lingua latina. Dopo averla fatta in molte riprese, ho scelte alcune Satire, e alcune Odi, e le ho fatte leggere al Principe.

Infino allora avevamo sempre fatte insieme queste tali letture, ed io non gli aveva lasciata la fatica, e la noja di cercare in un Dizionario il significato delle parole. Allora gli diedi il carico di apparecchiarsi solo a tradurre alcuni versi di Virgilio. Incominciò dall' Eneide, cui ritrovò facile, e della quale tradusse i sei primi libri. Spiegò in appresso le Bucoliche, e le Georgiche; e com' ebbe finito, ripigliammo Orazio, che leggemmo molte volte tutto intero. Leggeva allora col Sig. di Keralio le Metamorfosi di Ovidio.

 A mi-

A misura che si andava avanzando nello studio della Storia, lesse alcuni pezzi di Tito Livio, le principali Lettere di Cicerone ad Attico, i piccoli istorici Latini, i Commentarj di Cesare, la Vita di Agricola, e i Costumi de' Germani di Tacito. Fece il più di queste letture col Sig. di Keralio.

Sino alla fine dell' educazione, continuato abbiamo a dare, ogni giorno, alcuni momenti allo studio della lingua latina. In quanto alla lettura de' poeti francesi, l' abbiamo interrotta, allorachè il Principe ebbe letto molto il più delle Tragedie di Cornelio, tutto Racine, tutto Regnard, e tutte l' Opere teatrali del Sig. di Voltaire. Verso la fine del terzo anno feci studiare al Principe l' Opera, ch' ho intitolata *l' Arte di Pensare*. Dopo questo studio, siamo passati a quello dell' Istoria, del quale abbiam fatto il nostro principale oggetto per lo spazio di sei anni.

Il Sig. di Keralio, che a delle cognizioni in molti generi, accoppiava molta chiarezza e molto metodo, e col quale ho detto, che il Principe faceva spesso delle letture, era attissimo a dargli dell' idee giuste e precise. Gl' in-

insegnò le Matematiche. Dopo avergli fatto osservare, come si fa la numerazione, gli fece comprendere, che la maniera, con cui si procede nelle quattro operazioni dell'Aritmetica, non è che una conseguenza della maniera, con cui si fa la numerazione istessa, e lo apparecchiò a studiare gli Elementi di Matematiche e di Geometria del Sig. le Bond. Il Principe inoltrò i suoi studj in Algebra fino alla resoluzione dell'Equazioni del secondo grado.

Allora, per dargli un'idea della Geometria delle Curve se gli fece leggere un Trattato assai elementare delle Sezioni Coniche; e quando ebbe acquistate queste cognizioni, intese senza fatica il libro del Sig. Trebaud sopra il Moto e sopra l'Equilibrio. Studiò ancora l'Idrostatica, l'Idraulica, l'Astronomia, e la Geografia. Se gli faceva copiar delle carte.

L'Architettura militare divenne allora per lui uno studio facile. Imparò a disegnarla. Se gli fece leggere dipoi l'Artiglieria Ragionata del Sig. le Blond; e se gli posero sotto gli occhj de' modelli di tutti i pezzi di artiglieria.

Per finire di fargli conoscere questa parte della scienza militare, altro più

non

non rimaneva che insegnarli l'attacco, e la difesa delle piazze. Si ebbero per questo tutti i maggiori soccorsi. Il Re di Spagna mandò al Principe, suo Nipote, due piani in rilievo, che agevolarono ed accelerarono molto la sua istruzione. Il primo di questi piani offre agli occhj una Fortezza, disposta a sostenere un assedio. Gli alberi de' luoghi all' intorno sono tagliati, le case atterrate, le strade basse colmate ec. Si vedono di poi, per via di pezzi che successivamente si congegnano insieme i progressi giornalieri de' lavori degli assediatori, l' apertura della trincea, la posizione delle paralelle, delle batterie, de' cavallieri di trincea, l' alloggamento della strada coperta, la discesa e il passaggio del fosso, gli assalti alle opere staccate ec. I lavori più importanti sono rappresentati, quando non sono ancora che abbozzati, quando sono inoltrati fino ad un certo segno, e finalmente quando sono perfezionati, e sodamente stabiliti.

Il secondo piano è la medesima Fortezza attaccata come nel primo: ma vi si vede di più, per via de' pezzi, che successivamente si congegnano insieme le difficoltà e gl' impedimenti, che gli

as-

assediati oppongono al progresso, e all' avanzamento degli assediatori, gli effetti delle sortite, quelli de' fornelli sotto allo Spalto, gli ostacoli, che si oppongono al passaggio del fosso, all' introduzione del minatore, i trincieramenti nell' opere ec. Lo studio diligente e riflessivo di questi due piani, può senza dubbio, supplire a molti anni di esperienza. Ecco le cose, che il Sig. di Keralio ha insegnate al Principe.

Sul finire dell' educazione furono chiamati a Parma i PP. le Sueur e Jacquier per fare un corso di Fisica sperimentale sotto gli occhj del Principe, il quale profittar volendo del soggiorno di questi letterati, fece con esso loro molte letture, e ripassò tutto quello, che acquistato aveva di cognizioni nelle Matematiche. S' inoltrò ancora fino nel Calcolo differenziale.



GRA-

GRAMATICA.

OGGETTO DI QUESTA OPERA.

I Signori di Porto-Real (*a*) anno i primi recata la luce ne' Libri elementari. Questa luce, egli è vero, era ancora troppo debole: ma finalmente noi abbiamo incominciato a vedere con esso loro, ed abbiamo ad essi tanto maggior obbligazione, quanto che, da più secoli addietro, molti gravi e dannevoli pregiudizj chiudevano gli occhj a tutto il mondo.

Alcuni eccellenti ingegni si sono in appresso applicati ad appianare la via, ch'era loro aperta. Il Sig. du Marsais, ch' ha rintracciati da Filosofo i principj del linguaggio, ha esposte le sue idee con altrettanta semplicità che chiarezza. Il Sig. Duclos ha arricchita di osservazioni la *Gramatica generale e ragionata*, ed ha, in certo modo, data una nuova vita a questa Opera, renden-

den-

(a) *Scrittori ch' anno recata la luce ne' Libri Elementari*.

dendola più comune e più profittevole.

Era tempo di avere una Gramatica. Il Sig. Du Marsais, il quale poteva non lasciar nulla a desiderare per questo rispetto, ne aveva promessa una, e non ne ha dato che alcuni articoli nell' Enciclopedia. Altri si sono affaticati in questo genere con buona riuscita; ed an dato a divedere molta sagacità. Nulladimeno io confesso di non ritrovare nell' Opere loro quella semplicità, che forma il merito principale de' libri elementari.

Io riguardo la Gramatica come la prima parte dell' Arte di pensare. Per discoprire i principj del linguaggio (a), bisogna adunque cercare questi principj nell' analisi medesima del pensiero.

Ora, l' analisi del pensiero è tutta fatta nel discorso. Essa lo è con più o meno di precisione, secondo che le Lingue sono più o meno perfette, e che quelli, che le parlano, anno lo spirito più o meno aggiustato. Questo si è quello, che mi fa considerare le lingue co-

(a) *Convien cercare i principj del linguaggio nell' analisi del pensiero.*

come altrettanti metodi analitici. Io mi propongo adunque di ricercare, quali sono i segni, e quali sono le regole di questo metodo, e divido questa Opera in due parti.

Nella prima, ch'io intitolo dell'*analisi del discorso*, (*a*) cercheremo i segni, che le lingue ci somministrano per analizzare il pensiero. Sarà questa una Gramatica generale, che ci scoprirà gli elementi del linguaggio, e le regole comuni a tutte le lingue.

Nella seconda, intitolata *degli elementi del discorso*, (*b*) osserveremo gli elementi, che ci avrà dati la prima parte; e scopriremo le regole, che la nostra lingua ci prescrive, per portare nell'analisi de' nostri pensieri la maggior chiarezza e la maggior precisione.

Persuaso, che l'arti si apprenderebbero più facilmente, se fosse possibile insegnarle con parole famigliari e note ad ognuno, penso, che i termini tec-

ni-

(a) Dell'analisi del discorso, *parte prima di questa Gramatica*.

(b) Degli Elementi del discorso, *parte seconda*.

nici non sieno utili , se non in quanto sono assolutamente necessarj . (*a*) Per questo ho banditi tutti quelli, di cui ho potuto far a meno, anteponendo una perifrasi, allora quando un' idea non deve ritornar spesse volte. Hò ancora troncate da questa Gramatica alcune particolari e minute osservazioni, che gli stranieri potrebbero desiderare ; ma io non iscrivo che per quelli , a' quali l' uso le insegnerà (*).

(a) *Perchè si sono banditi da questa Gramatica tutti i termini tecnici, di cui si ha potuto far a meno.*

(*) *E' egli necessario avvertire, che questo incominciamento non fu fatto che pel Lettore.*

PRI-

PRIMA PARTE

Dell' Analisi del Discorso.

CAPO PRIMO.

Del Linguaggio di azione.

I Gesti, i movimenti del volto, e gli accenti inarticolati, sono, Monsignore, i primi mezzi, ch'anno avuto gli uomini per comunicarsi i loro pensieri. (*a*) Il linguaggio, che formasi con questi segni, si addomanda *linguaggio di azione*.

Per i gesti, io intendo i movimenti del braccio, della testa, del corpo intiero, che si allontana o si avvicina ad un oggetto, e tutte le attitudini e positure, che prendiamo, secondo le impressioni, che passano infino all'anima.

Il desiderio, il rifiuto, il disgusto, l'avversione, ec. sono espressi co' movimenti del braccio, della testa, e con quel-

---

(a) *De' segni del linguaggio di azione.*

quelli di tutto il corpo, movimenti, che sono più o men vivi, secondo la vivacità, con cui ci portiamo verso di un oggetto, o da esso ci allontaniamo.

Tutti i sentimenti dell'anima possono essere espressi colle attitudini e positure del corpo. Dipingono queste in una maniera chiara e manifesta l'indifferenza, l'incertezza, l'irresolutezza, l'attenzione, il timore, e il desiderio insieme confusi, il contrasto delle passioni, superiori a vicenda le une all'altre, la fiducia, e la diffidenza, il godimento tranquillo, e il godimento inquieto, il piacere, e il dolore, l'afflizione, e l'allegrezza, la speranza, e la disperazione, l'odio, l'amore, lo sdegno ec.

Ma l'eleganza di questo linguaggio è ne' movimenti del volto, e principalmente in quelli degli occhj. Questi movimenti danno finimento ad una pittura, che gli atteggiamenti non an fatto, che digrossare; ed esprimono le passioni con tutte le modificazioni, di cui sono capaci,

Questo linguaggio non parla che agli occhj. Sarebbe adunque spesso inutile, se, con grida, non si chiamassero gli sguardi di quelli, a cui vuolsi far co-

noscere il proprio pensiero. Queste grida sono gli accenti della natura: variano secondo i sentimenti, da cui siam tocchi e commossi, e chiamansi *inarticolate* perchè si formano nella bocca senza essere percosse e battute nè colla lingua nè colle labbra. Quantunque atte a fare una viva impressione sopra di quelli, che le odono, non esprimono tuttavia i nostri sentimenti che in una maniera imperfetta; imperocchè non ne fanno conoscere nè la cagione, nè l'oggetto, nè le modificazioni; ma invitano ad osservare i gesti e i movimenti del volto; e il concorso di questi segni finisce di spiegare quello, che non era che indicato dalle grida inarticolate.

Se riflettete sopra i segni, con cui si forma il linguaggio di azione, (*a*) riconoscerete, ch'è una conseguenza della conformazione degli organi; e conchiuderete, che quanto più di differenza vi ha nella conformazione degli animali, tanto più ve n'ha nel loro linguag-

(a) *Il linguaggio di azione è una conseguenza della conformazione degli organi.*

guaggio di azione, e che per conseguenza essi anno tanto più di difficoltà a intendersi. Quelli, la cui conformazione è affatto diversa, non possono in verun modo comunicarsi i loro sentimenti. Il maggior commercio d'idee è tra quelli, i quali essendo di una medesima spezie, sono conformati nell' istessa maniera.

Questo linguaggio è naturale (*a*) a tutti gl' individui di una medesima spezie; nondimeno anno tutti bisogno di apprenderlo. E' loro naturale, perchè se un uomo, che non ha l'uso della parola, mostra con un gesto l'oggetto, di cui ha bisogno, ed esprime con altri movimenti il desiderio, che fa in lui nascere quest' oggetto, ciò avviene in lui, come abbiam poc' anzi osservato, in conseguenza della conformazione. Ma se quest' uomo osservato non avesse quello, che fa il suo corpo in un tal caso, imparato non avrebbe a riconoscere il desiderio ne' movimenti di un' altro. Non comprenderebbe adunque il si-

(a) *Quantunque egli sia naturale, si ha nondimeno bisogno di apprenderlo.*

significato de' movimenti, che si farebbero davanti a lui: non sarebbe adunque capace di farne determinatamente, e a bella posta di simili per farsi intendere egli medesimo. Questo linguaggio non è adunque così naturale, che si sappia senz'averlo imparato. L'errore, in cui cader possiamo in questo proposito, proviene dall'essere propensi a credere di non aver imparato se non quello, di che ci ricordiamo di aver fatto uno studio. Ma aver imparato altro non è che sapere in un tempo quello, che innanzi non si sapeva.

In fatti, sia, che in conseguenza della vostra conformazione, le sole circostanze istruito vi abbiano di quello, che non sapevate, sia, che istruito vi siate da voi medesimo, perchè avete studiato a bella posta, egli è sempre imparare.

Poichè il linguaggio di azione è una conseguenza della conformazione (*a*) de' nostri organi, noi non ne abbiamo scel-
ti

(a) *Dandoci de' segni naturali, l'autore della natura ci ha posti in sulla via d'inventarne di artifiziali.*

ti i primi segni. E' la natura, che ce gli ha dati; ma dandoceli, ella ci ha posti in sulla via d' inventarne da per noi. Noi potremmo per conseguenza esprimere tutti i nostri pensieri con gesti, come gli esprimiamo con parole; e questo linguaggio sarebbe formato di segni naturali, e di segni artifiziali.

Notate bene, *(a)* Monsignore, ch' io dico di *segni artifiziali*, e non dico di *segni arbitrarj*: imperocchè non si debbono confondere queste due cose.

Di fatto, che cosa sono de' segni arbitrarj? Segni scelti senza ragione, e a capriccio. Non sarebbero adunque intesi. Per contrario, de' segni artifiziali sono segni, la scelta de' quali ha il suo fondamento in ragione: debbono essere inventati con tal arte, che la loro intelligenza sia preparata dai segni, che sono noti.

Voi comprenderete *(b)* qual sia quest' ar-

(a) *Non bisogna confondere i segni artifiziali co' segni arbitrarj.*

(b) *Con qual arte s' inventano de' segni artifiziali.*

arte, se considerate una serie d' idee, che vorreste esprimere con un linguaggio di azioni.

Prendiamo per esempio le operazioni dell' intelletto. Voi vedete in tutte un medesimo fondo d' idee, ed osservate, che questo fondo varia dall' una all' altra per cagione di differenti accessorj. Per esprimere questa serie di operazioni, bisognerà adunque avere un segno, che sia il medesimo per tutte, e che tuttavia varj dall' una all' altra: bisognerà, che sia il medesimo, affinchè esprima il fondo d' idee, ch' è loro comune; e bisognerà, che varj, affinchè esprima i differenti accessorj, che le distinguono.

Allora avrete una serie di segni, che non saranno in realtà che un medesimo segno diversamente modificato. Gli ultimi per conseguenza si somiglieranno a' primi; e questa somiglianza è quella, che ne agevolerà l' intelligenza. Ella si chiama *analogia*. Voi vedete, che l' analogia, che c' impone la legge, non ci permette scegliere i segni a caso, e arbitrariamente.

Questo linguaggio, che vi sembra appena possibile, è stato conosciuto da' Romani. I commedianti, che chiama-

van-

vansi pantomimi, rappresentavano intere Composizioni senza proferire una sola parola. Come adunque eran eglino pervenuti a formare appoco appoco questo linguaggio? (*a*) Inventando de' segni arbitrarj? Ma non sarebbero stati intesi, ovvero il popolo sarebbe stato obbligato a fare uno studio, ch' egli non avrebbe per certo fatto. Bisognava adunque, che partendo dai segni naturali, ch' erano intesi da tutti, i pantomimi prendessero l'analogia per guida nella scelta de' segni, che aveano bisogno d' inventare, ed i più abili erano quelli, che seguivano quest' analogia con maggior sagacità.

Secondo quello, (*b*) che ho fin quì detto, possiamo distinguere due linguaggj di azione: l'uno naturale, i cui segni vengono somministrati dalla conformazione degli organi; e l'altro artifiziale, i cui segni vengono somministrati dall'analogia. Quello è necessariamente ristrettissimo: questo può essere tanto esteso da esprimere tutti i con-

(a) *Linguaggio di azione de' pantomimi.*
(b) *Due sorta di linguaggio di azione.*

concetti dello spirito umano; (a) consideriamo questi due linguaggi in quello, che parla, e in quello, che ascolta:

(a) *Il Sig. Abbate de l'Epee, che istruisce i sordi, e i muti con una singolare sagacità, ha fatto del linguaggio di azione, un' arte metodica ugualmente semplice che facile, colla quale comunica a' suoi allievi dell' idee di ogni spezie, ed oso dire dell' idee più esatte e precise, che non son quelle, che comunemente si acquistano col soccorso dell' udito. Siccome nella nostra fanciullezza siamo ridotti a giudicare del significato delle parole dalle circostanze, in cui le udiamo profferire, così c' interviene spesso di non intenderlo che presso a poco, e ci contentiamo di questo* presso a poco, *per tutto il tempo di nostra vita. Non è così de' sordi, e muti, che istruisce il Sig. Ab. de l'* Epèe. *Non v' ha che un mezzo per comunicar loro l' idee, che non cadono sotto i sensi; e questo si è di analizzare, e di farli analizzare con esso lui. Gli conduce adunque dall' idee sensibili all' idee astratte, con analisi semplici e metodiche; e si può giudicare quanto vantaggio abbia il suo linguaggio di azione sopra i suoni articolati delle nostre aje, e de' nostri precettori.*

Il Sig. Abbate de l' Epèe insegna a' suoi allievi il francese, il latino, l' italiano, e lo

ta: conviene, che mi si permetta questa espressione, e perchè è più precisa, e perchè l'analogia mi sforza a preferirla.

In quello, (*a*) che non conosce ancora che i segni naturali, somministrati dalla conformazione degli organi, l'azione forma una pittura assai composta: imperocchè indica l'oggetto, che lo tocca e commuove, e nel medesimo

lo spagnuolo; e detta loro in queste quattro lingue, col medesimo linguaggio di azione. Ma perchè tante lingue? affine che gli stranieri possano giudicare del suo metodo, ed egli si lusinga, che forse troverassi una qualche potenza che formerà uno stabilimento per l'ammaestramento de' sordi e de' muti. Ne ha formato uno egli medesimo, al quale sacrifica una parte del suo avere, e delle sue facoltà. Ho creduto di dover cogliere l'occasione di render giustizia a' talenti di questo generoso cittadino, dal quale non credo di essere conosciuto, benchè io sia stato in sua casa, abbia veduti i suoi allievi, ed egli mi abbia esposto e spiegato il suo metodo.

(a) *Col linguaggio di azione ogni pensiero si esprime tutto ad una volta, e senza successione.*

mo tempo esprime il giudizio che porta, e i sentimenti che prova. Non v' è successione nelle sue idee; s'offrono tutte a un tempo nella sua azione, come sono tutte ad un tempo presenti al suo spirito. Potrebbesi intenderlo ad un'occhiata, e, per tradurlo ci vorrebbe un lungo discorso.

Noi ci siamo formati un abito così grande del linguaggio lungo e prolisso de' suoni articolati, (a) che crediamo, che l'idee vengano l'una dopo l'altra nello spirito, perchè pronunciamo le parole le une dopo le altre. Nulladimeno non si concepisce da noi a questo modo; e siccome ogni pensiero è necessariamante composto, così ne segue che il linguaggio delle idee simultanee è il solo linguaggio naturale. Quello all'opposto dell'idee successive è un'arte ne' suoi primi principj, ed è una grand'arte quando è recata alla sua perfezione.

Ma quantunque simultanee (b) in quello,

(a) *Questo linguaggio dell' idee simultane è il solo naturale.*

(b) *Le idee simultanee in quello, che parla, diventano successive in quello, che ascolta.*

lo, che parla il linguaggio di azione, le idee diventano spesso successive in quelli, che ascoltano. Ciò avvien loro quando alla prima occhiata lasciano sfuggire una parte dell' azione. Allora anno bisogno di una seconda occhiata, ovvero anche di una terza per intender tutto; e per conseguenza ricevono successivamente l' idee, che s' erano loro presentate tutte ad un tempo. Nondimeno se consideriamo, che un abile e valente pittore vede rapidamente tutto un quadro; e con un' occhiata vi discopre una moltitudine di cose particolari e minute, che sfuggono a noi; giudicheremo, che uomini, i quali non parlano ancora, che il linguaggio delle idee simultanee, debbono farsi un' abito di vedere essi pure con una sola occhiata quasi tutto quello, che un' azione presenta loro tutto ad una volta. Anno certamente una veduta più rapida della nostra.

Quantunque quegli, che ascolta (a) non

(a) *Le idee successive in quelli, che ascoltano, sono ancora ciascuna pensieri composti.*

non intenda se non in molte riprese il pensiero di quello, che parla; egli è nondimeno certo, che ad ogni volta ciò ch'egli intende è un pensiero composto: sarà per lo meno un giudizio. E' adunque dimostrato, che il linguaggio di azione fino a tanto che non è ancora, che una conseguenza della conformazione degli organi, offre sempre una moltitudine d'idee ad un tempo; le pitture possono succedersi, ma ogni pittura è un insieme o un complesso d'idee simultanee.

Il linguaggio di azione ha dunque il vantaggio della rapidità. (*a*) Quegli che parla sembra dir tutto senza fatica e sforzo. Colle nostre lingue al contrario noi ci strasciniamo a fatica d'idea in idea, e ci mostriamo imbrogliati nel far intendere tutto quello, che pensiamo. Sembra anzi, che quelle lingue, che sono per noi divenute una seconda natura, rallentino l'azione di tutte le nostre facoltà. Non abbiam più quella veduta, che abbraccia una moltitudine di

(a) *Il linguaggio di azione ha il vantaggio della rapidità.*

di cose, e non possiam più vedere, se non in quel modo che parliamo, vale a dire, successivamente.

Noi non vediamo distintamente le cose, se non in quanto le osserviamo le une dopo le altre. Per questo rispetto il linguaggio di azione ha dunque del disavvantaggio; imperocchè tende a confondere quello, ch'è distinto nel linguaggio de' suoni articolati. (a) Nulladimeno non dee credersi, che per quelli, a' quali egli è famigliare, sia tanto confuso quanto lo sarebbe per noi. Il bisogno, che anno d' intendersi, insegna loro presto a scomporre questo linguaggio. L'uno si studia di dir men di cose ad una volta, e sostituisce de' movimenti successivi a de' movimenti simultanei. L'altro si applica ad osservare successivamente la pittura, che il linguaggio di azione mette sotto a' suoi occhj, e rende successivo quello, che non lo è. Imparano così appoco appoco in qual ordine devono far succedere i loro movimenti, per esprimere, e rap- pre-

(a) *Come l' arte può farne un metodo analitico.*

presentare le loro idee in una maniera più distinta. Sanno adunque fino ad un certo segno, scomporre, o analizzare i loro pensieri: imperocchè analizzare altro non è, che osservare successivamente, e con ordine.

Per quanto imperfetta siasi quest' analisi, ella è tuttavia il frutto dell'osservazione e dello studio. Il linguaggio di azione, che la fa, non è più adunque un linguaggio puramente naturale. Non è un'azione, che, unicamente obbedendo alla conformazione degli organi, esprima ad una volta tutto quello, che si sente. E' un' azione, che si regola con arte, affine di presentare l' idee nell' ordine successivo il più opportuno ed acconcio a farle concepire in un modo distinto; e per conseguenza, subito che gli uomini cominciano a scomporre i loro pensieri, il linguaggio di azione comincia esso pure a diventare un linguaggio artifiziale.

Diventerà ogni giorno più artifiziale, perchè quanto più analizzeranno, tanto più sentiranno il bisogno di analizzare. Per agevolare le analisi inventeranno nuovi segni, analoghi a' segni naturali. Quando ne avranno inventato, ne inventeranno ancora; e così arric-

chi-

chiranno il linguaggio di azione. Lo arricchiranno più prontamente, o più lentamente, secondo che coglieranno, o lascieranno sfuggire il filo dell' analogia. Questo linguaggio sarà adunque un metodo analitico più o meno perfetto.

Persuaso, che l' uomo, quando crea l' arti, non fa che progredire ed avanzarsi nel cammino, che gli ha aperto la natura, e fare con regola, a misura che si va inoltrando, quello, che innanzi faceva per una conseguenza della sua conformazione; ho creduto, Monsignore, che per meglio assicurarmi de' veri principj delle lingue, io dovessi innanzi ad ogni altra cosa osservare il primo linguaggio, (*a*) che ci vien dato dalla conformazione de' nostri organi. Ho pensato, che quando conosceremo i principj, secondo i quali parliamo, conosceremo ancora i principj, secondo i quali parliamo ogni altro linguaggio. In fatti, Monsignore, quanto più studierete lo spirito umano, tanto

to

(a) *Perchè si ha incominciato in questa Gramatica dall' osservare il linguaggio di azione.*

to più vi convincerete, ch' egli non ha, che una sola maniera di procedere. S' egli fa una cosa nuova, la fa sopra il modello di un' altra, che ha fatta, la fa secondo le medesime regole, e quando perfeziona, lo fa, non tanto perchè inventa nuove regole, quanto perchè rende più semplici quelle, che innanzi conosceva. In questa guisa il linguaggio di azione ha apparecchiati e disposti gli uomini al linguaggio de' suoni articolati, ed essi sono passati dall' uno all' altro, continuando a parlare secondo l' istesse regole.

L' analogia, e l' analisi, di cui veduti avete quì innanzi gl' incominciamenti nel linguaggio di azione, (a) sono quello, Monsignore, a che si riducono, in realtà, tutti i principj delle lingue. La prima parte di questa Gramatica vi renderà di ciò convinto e persuaso.

CA-

(a) *A che si riducono tutti i principj della lingue.*

CAPO II.

Considerazioni generali sopra la formazione delle lingue, e sopra i loro progressi.

Chiamansi suoni articolati (*a*) quelli, che sono modificati dal movimento della lingua, quando percuote contra il palato, o contra i denti, e quelli, che sono modificati dal movimento de' labbri, quando percuotono l' uno contro dell' altro. Voi vedete adunque, Monsignore, che se noi siamo conformati per parlare il linguaggio di azioni, lo siamo ugualmente per parlare il linguaggio de' suoni articolati. Ma quì la natura lascia quasi far tutto a noi. Nondimeno ella ci guida e dirige ancora. Noi scegliamo i primi suoni articolati secondo la sua impulsione, e ne inventiamo degli altri secondo l' analogia, a misura che ne abbisogniamo.

Egli

(a) *L' uomo è conformato per parlare il linguaggio de' suoni articolati.*

Egli è adunque un inganno, il pensare, che, nell'origine delle lingue, gli uomini abbiano potuto scegliere indifferentemente e arbitrariamente (*a*) una tale o tal altra parola, per essere il segno di un' idea. In fatti, con questa condotta, come si sarebbero eglino intesi?

Gli accenti, che si formano senza verun' articolazione, sono comuni ad ambidue i linguaggi; e si ha dovuto conservarli ne' primi suoni articolati, de' quali si sono serviti gli uomini per esprimere i sentimenti dell' anima. Non si avrà fatto che modificarli, percuotendoli colla lingua o co' labbri; e quest' articolazione, che li contrassegnava di vantaggio, poteva renderli più espressivi. Non avrebbesi potuto far conoscere i sentimenti, che si provavano, se non si fossero conservati nelle parole, gli accenti medesimi di ciascun sentimento.

Parlando il linguaggio di azione si aveano gli uomini formato un abito di rap-

(a) *Le parole non furono arbitrariamente scelte.*

rappresentare le cose con imagini sensibili: si avrà adunque provato a rappresentare tali imagini con parole. Ora fu ugualmente facile che naturale imitare tutti gli oggetti, che fanno qualche romore. Troverassi per certo maggior difficoltà nel dipignere gli altri. Tuttavia bisognava dipignerli, e si avevano perciò molti mezzi.

Primieramente l'analogia, che all'organo dell' udito insieme con gli altri sensi somministrava alcuni colori rozzi ed imperfetti, che si saranno impiegati.

In secondo luogo, trovavansi ancora de' colori nella dolcezza, e nell' asprezza delle sillabe, nella lentezza, e nella rapidità della pronuncia, e nelle diverse inflessioni, di cui la voce è capace.

Finalmente, se, come veduto abbiamo, l' analogia, che determinava la scelta de' segni, ha potuto fare, del linguaggio di azione, un linguaggio artifiziale atto a rappresentare dell' idee d' ogni spezie, perchè non avrebb' ella potuto procurare il medesimo vantaggio al linguaggio de' suoni articolati?

Di fatto, si concepisce, che a misura che si ebbe la maggior quanti-

tità di parole, si ritrovarono minori ostacoli a nominare de' nuovi oggetti. Si voleva egl' indicare una cosa, nella quale si osservassero molte qualità sensibili? si univano insieme molte parole, ch' esprimevano ciascuna alcuna di queste qualità. Così le prime parole diventavano elementi, co'quali se ne componevano di nuovi; e bastava combinarli diversamente, per nominare una moltitudine di cose differenti. I fanciulli ci provano ogni giorno, quanto era facile una tal cosa, poichè gli vediamo formare delle parole sovente assai espressive. Formate ne avete voi stesso, Monsignore. Ora le sceglievate voi a caso? No certamente: l' analogia, benchè senza vostra saputa, vi determinava nella vostra scelta. L' analogia ha del pari guidati gli uomini nella formazione delle lingue (*a*).

Vi sono, Monsignore, de' Filosofi, i qua-

(a) *Per convincersi quanto le parole sieno poco arbitrarie, conviene leggere il* Trattato della formazione meccanica delle lingue, *Opera nuova, ingegnosa, nella quale l' Autore dimostra molta erudizione e sagacità.*

quali pensato anno, che i nomi della lingua primitiva esprimessero la natura medesima delle cose. Ragionavano senza dubbio secondo principj simili a quelli, che vi ho qui sopra esposti, e s' ingannavano. *(a)* La cagione del loro inganno si è, che, veduto avendo, che i primi nomi erano rappresentativi, anno supposto, che rappresentassero le cose quali esse sono. Era questo un attribuire gratuitamente grandi cognizioni ad uomini rozzi, che incominciavano appena a profferire parole. Egli è adunque bene ed opportuno osservare, che quando io dico, che rappresentavano le cose con suoni articolati, intendo, che le rappresentavano secondo alcune apparenze, opinioni, pregiudizj, ed errori; ma queste apparenze, queste opinioni, questi pregiudizj, questi errori erano comuni a tutti quelli, che si adoperavano e faticavano intorno alla medesima lingua; e per questo s' intendevano. Un Filosofo, che fosse stato ca-

pa-

(a) *E' un errore il credere, che i nomi della lingua primitiva esprimessero la natura delle cose.*

pace di esprimersi conforme alla natura delle cose, avrebbe loro parlato, senza poter farsi intendere. Potrebbesi aggiugnere, che non l' intenderemmo noi medesimi.

I principj da me ora indicati richiederebbero certamente maggiori dilucidazioni. Ma ne ho detto abbastanza, Monsignore, per farvi vedere, che le lingue sono l' opera della natura; che si sono formate, per dir così, senza di noi, e che affaticando d' intorno ad esse, fatto non abbiamo che obbedire servilmente (a) alla nostra maniera di vedere, e di sentire.

In fatti, se voi imparato avete a parlare la vostra lingua, non è che formato ne aveste il disegno, ma vi siete ritrovato in circostanze, che ve l' an fatta imparare. Sentito avete il bisogno di comunicare le vostre idee, e di conoscere quelle degli altri; perchè sentito avete quanto vi si rendeva necessario procurarvi i soccorsi delle persone,

(a) *Formando le lingue, fatto non abbiamo che obbedire alla nostra maniera di vedere e di sentire.*

ne, che vi erano d' intorno. In conseguenza vi siete assuefatto ad annettere le vostre idee alle parole, che sembravano acconcie a manifestarle. Quindi per apprendere la vostra lingua, non avete fatto che obbedire a vostri bisogni, e alle circostanze, in cui ritrovato vi siete.

Ciò, che avviene a' fanciulli che imparano le lingue, è avvenuto agli uomini, che l' anno formate. Non an detto, *facciamo una lingua*: anno sentito il bisogno di una parola, ed an profferita la più atta a rapresentare la cosa, che volevano far conoscere. Ora, siccome i fanciulli, a misura che imparano una lingua, sperimentano quanto sia loro vantaggioso il saperla, e, per conseguenza, sentono sempre più il bisogno di ancora meglio impararla, così parimenti gli uomini, che formano una lingua, sperimentano, quanto sia loro vantaggiosa, e sentono sempre più il bisogno di arricchirla di alcune nuove espressioni. L' arricchiranno adunque appoco appoco.

Questa opera è per certo lunga. Non è nemmeno possibile, che tutte le lingue ugualmente si perfezionino; e per la maggior parte imperfette, e rozze, sem-

sembrano, dopo molti secoli, essere ancora al punto del loro nascimento. Ciò è, perchè le lingue son giunte a' loro ultimi avanzamenti, e progressi, allora che cessando gli uomini di formarsi de' nuovi bisogni, cessano ancora di formarsi delle nuove idee. (a)

Voi

(a) *Quando parlo di una prima lingua, non pretendo asserire, che gli uomini l' abbiano formata, penso soltanto, ch' abbiano potuto formarla. Non è questa l' opinione del Sig. Rousseau.* Per formare una lingua, *dic' egli*, (*Discorso sopra l'origine e i fondamenti dell' Inuguaglianza tra gli uomini*,) era d' uopo disporre ed ordinare gli esseri sotto a' denominazioni comuni, e generiche; era d' uopo conoscerne le proprietà e le differenze; era d' uopo di molte più osservazioni, e definizioni; vale a dire di molte più cognizioni d' istoria naturale, e di metafisica, che aver non ne potevano gli uomini di quel tempo.

Una tale opinione in un non men profondo che eloquente Scrittore esser non può che una inavvertenza. In fatti, egli richiede negli uomini, che si suppone aversi formata una lingua, assai più di cognizioni, che loro non facevano di mestieri. Imperocchè, se stato fosse necessario, che conosciuto a- vessero tanto l' istoria naturale e la metafisi-

Voi sapete, Monsignore, che cosa è sistema, voi scorgete, come se ne formi uno di tutte le vostre cognizioni In effetto, voi concepite, che tutte le vostre idee sono connesse, e legate le une coll' altre, che si distribuiscono in differenti classi, e nascono tutte da un me-

---

fisica, quanto era d' uopo per determinare le proprietà delle cose, per osservarne le differenze, e per darne delle definizioni; mi sembra, che in oggi i fanciulli non potrebbero imparar a parlare, se non sapessero tanto d' istoria naturale e di metafisica, da poter seguire i progressi delle lingue in tutte le maniere di operare dello spirito umano. Dirassi senza dubbio, che tutte le cognizioni sono necessarie a chiunque vuole perfettamente sapere una lingua, ed io ne convengo. Ma lo sono esse ad un fanciullo, al quale basta, per i suoi bisogni, esprimersi rozzamente, e che non ha d' uopo, che di un piccolo numero di parole? Ora il linguaggio di un fanciullo, è l' imagine della lingua primitiva, che, nella sua origine, ha dovuto essere assai rozza, e ristretta; e i cui progressi sono stati lenti, perchè gli uomini si avanzavano lentamente di cognizioni in cognizioni. Ecco per certo quello, a che il Sig. Rousseau non ha fatto attenzione. Egli ha veduto tutto quello, che

medesimo principio. Il sistema delle vostre idee è certamente men ampio ed esteso, che non è quello del vostro Precet-

---

che si richiedeva per formare una lingua, nella quale dispiegar potesse il suo genio, come nella nostra; ed ha con ragione giudicato, che non ha potuto esser l' Opera degli uomini, ch' anno i primi profferito suoni articolati. Ma per formare una lingua imperfetta, quale avrebbe potuto essere la lingua primitiva, o tale, quali son quelle di molti popoli selvaggj; credo, che non fosse necessario conoscere le proprietà delle cose, poichè noi medesimi parliamo oggidì di molte cose, delle quali non conosciamo le proprietà. Non era niente più necessario il saper fare delle definizioni; imperciocchè, tra noi, i migliori ingegni sono quelli, che sentono più ch' ogni altro la difficoltà di farne, che ne fanno meno, e che tuttavia sono quelli, che parlano meglio. Io suppongo soltanto, che gli uomini anno avuto de' bisogni, e che in conseguenza anno osservato, non le proprietà delle cose, ma i rapporti sensibili delle cose con esso loro, e gli anno osservati, perchè li sentivano, e non potevano non sentirli. Questi rapporti conosciuti, o sentiti incominciavano a dar loro dell' idee, ma dell' idee imperfette, che li lasciavano nell' impotenza di fare delle definizioni, o che non permettevono loro di farne, se non in quella.

cettore, e quello del vostro Precettore lo è meno di quello di molti altri: imperocchè voi avete men d' idee che non ho io, ed io ne ho meno, che non ne anno quelli, che sono nati con maggiori disposizioni, (*a*) e che anno più di me studiato. Quindi, voi mi dite con ragione, ch' io non v' insegnerò tutto; ma, che le nostre cognizioni sieno più, o meno estese, esse formano sempre un sistema, dove tutto è più o meno insieme legato e connesso.

Poichè le parole sono i segni delle nostre idee, bisogna, che il sistema del-

---

la guisa, che ne facciamo sovente noi medesimi. Queste idee, qualunque esse si sieno, bastavano per far osservare delle somiglianze, e delle differenze tra le cose, e per conseguenza, per avere delle denominazioni comuni, e generiche, e per distribuire gli esseri in differenti classi. Tutto questo non richiedeva se non quella porzione di metafisica, ch' è in noi, anche prima che sappiamo parlare, e che i bisogni sviluppano, e dispiegano ne' fanciulli.

(a) *Come le lingue in proporzione coll' idee formano un sistema, ch' è calcato o ricopiato sopra quello delle nostre cognizioni.*

delle lingue sia formato sopra quello delle nostre cognizioni. Le lingue, per conseguenza, non anno parole di differenti spezie, se non perchè le nostre idee appartengono a differenti classi; ed esse non anno mezzi per legare insieme le parole, se non perchè noi non pensiamo che in quanto leghiamo insieme le nostre idee. Voi comprendete, che ciò si avvera in tutte le lingue, che fatto anno alcuni progressi.

Le lingue sono in proporzione colle idee, siccome questa piccola sedia, sopra la quale siete assiso, è in proporzione con voi. Crescendo, avete bisogno di una sedia più elevata; così gli uomini, acquistando delle cognizioni, abbisognano di una lingua più estesa.

Ma come gli uomini acquistan eglino delle idee? Osservando gli oggetti, vale a dire, riflettendo sopra di se medesimi, e spezialmente sopra di quello, che ha ad esso loro relazione. Chi nulla osserva, nulla impara.

Ora, i nostri bisogni sono quelli, che c' inducono a fare queste osservazioni. L' agricoltore ha interesse di conoscere quando fa d' uopo arare, seminare, raccogliere, quali sono gl' ingrassi, i più atti e valevoli a render fertile ed uberto-

toso il terreno ec. Osserva adunque; si corregge degli errori ch' ha fatti, e s' istruisce.

Il trafficante osserva i differenti oggetti del traffico, dove convenga portar certe merci, donde convenga ritrarne dell' altre, e quali sieno per lui i cambj più utili e profittevoli.

Così, ciascuno nel suo stato, fa differenti osservazioni, perchè ciascuno ha differenti bisogni. Il trafficante non si avvisa di negligere il traffico per istudiare l' agricoltura, nè l' agricoltore di negligere l' agricoltura per istudiare il traffico. Con una tale condotta mancherebbero l' uno e l' altro del necessario.

Ogni condizione fa adunque una raccolta di osservazioni, e si forma un corpo di cognizioni, delle quali prende giovamento e profitto la società. Ora, siccome in cadauna classe di cittadini le osservazioni tendono a mettersi in proporzione co' bisogni, così la raccolta delle osservazioni di tutte le classi tende a mettersi in proporzione co' bisogni dell' intera società.

Ciascuna classe, a misura che va acquistando cognizioni, arricchisce la lingua di parole, ch' ella crede atte a comunicarle. Il sistema delle lingue si esten-

estende adunque, e si dilata, e si mette appoco appoco in proporzione con quello delle idee.

Attualmente voi giudicar potete quali lingue sieno più perfette, (a) e quali lo sieno meno.

I selvaggi anno pochi bisogni, dunque osservano poco: dunque anno poche idee. Non anno alcun interesse di studiare l'agricoltura, il commercio, le arti, le scienze; dunque le loro lingue non sono atte ad esprimere, e rappresentare le cognizioni, che noi abbiamo sopra questi differenti oggetti. Abbastanza perfette per esso loro, poichè bastano a' loro bisogni, sarebbero imperfette per noi, perchè mancano di espressioni per rappresentare il maggior numero delle nostre idee. Bisogna adunque conchiudere, che le lingue più ricche sono quelle de' popoli, ch' anno coltivate le arti, e le scienze.

Vi ricorda, Monsignore, che per far chiaramente comprendere la proporzione, che tende a stabilirsi tra i bisogni,

(a) *Quali lingue sieno più perfette.*

gni, le cognizioni, (a) e le lingue, delineati abbiamo diversi cerchj: uno picciolissimo, nel quale abbiamo circonscritti i bisogni de' Selvaggj; uno più grande, che conteneva i bisogni de' popoli pastori; e un più grande ancora per i bisogni de' popoli, che incominciano a coltivare la terra; finalmente un ultimo la cui circonferenza va di continuo stendendosi, e dilatandosi; e questo è quello, nel quale da noi si racchiudevano i bisogni de' popoli, che creano l'arti. Questi cerchj crescevano a' nostri occhj, a misura che la società si andava formando de' nuovi bisogni. Osservavamo, che precedendo i bisogni le cognizioni, poichè sono quelli, che ci determinano ad acquistarle, il cerchio de' bisogni oltrepassa sui principj quello delle cognizioni. Facevamo il medesimo ragionamento sopra le cognizioni; esse precedono le parole, poichè noi non formiamo parole, se non per esprimere dell' idee, che di già avevamo,

(a) *Come si stabilisce una proporzione tra i bisogni, le cognizioni, e le lingue.*

mo. Il cerchio delle cognizioni oltrepassa adunque ancor esso i suoi principj quello delle lingue. Finalmente osservavamo, che tutti questi cerchj tendono a confondersi col più grande, perchè, presso a tutti i popoli, le cognizioni tendono a riempiere il cerchio de' bisogni, e le lingue crescono nella medesima proporzione.

Scorriamo adesso la superficie della terra; vedremo le cognizioni crescere o diminuire, secondo che i bisogni sono più moltiplicati o più ristretti. Ridotti quasi a niente tra i selvaggj, sono piante informi, che non possono crescere in un terreno ingrato, dove mancano di coltura. All'opposto, trapiantate nelle civili società, s'innalzano, si dilatano, e s'innestano le une sopra l'altre, si moltiplicano in ogni sorta di maniere, e variano e diversificano le loro frutta all'infinito.

Siccome la vostra piccola sedia è fatta sopra l'istesso modello che la mia, la qual è più elevata; (*a*) così il Sistema dell'

(a) *Tutte le lingue posano sopra i medesimi fondamenti.*

dell' idee è il medesimo in quanto al fondo e alla sostanza, presso i popoli selvaggj, e presso ai popoli inciviliti e colti: non n'è diverso, se non perchè è più o meno esteso: egli è un istesso modello, secondo il quale si sono fatte delle sedie di differente altezza.

Ora, poichè il sistema dell' idee ha dappertutto i medesimi fondamenti, egli è d' uopo, che il sistema delle lingue sia, inquanto al fondo e alla sostanza lo stesso ugualmente dappertutto; per conseguenza, tutte le lingue anno delle regole comuni; tutte anno delle parole di differenti spezie; tutte anno de' segni per dinotare i rapporti delle parole.

Nulladimeno le lingue (a) sono differenti, sia perchè non impiegano l' istesse parole per rappresentare ed esprimere l' istesse idee, sia perchè si servono di segni differenti per dinotare gl' istessi rapporti. Appresso di noi si dice, per esempio, *il libro di Pietro*, e in latino, *liber Petri*: voi vedete, che i Romani esprimevano, con un cambia-

(a) *In che cosa differiscono le lingue.*

biamento nella terminazione, il medesimo rapporto, che da noi si esprime con una parola destinata a questo uso.

Le lingue non si perfezionano, (*a*) se non in quanto analizzano; in vece di offrire tutto ad una volta delle masse confuse, presentano le idee successivamente, le distribuiscono con ordine, ne fanno differenti classi; maneggiano per così dire, gli elementi del pensiero, e li combinano in infinite maniere; nel che esse riescono più o meno, secondo che anno mezzi più o men comodi ed agevoli per separare le idee, per riavvicinarle, e per paragonarle insieme sotto tutti i possibili rapporti. Voi conoscete, Monsignore, le ciffre romane, e le ciffre arabe; giudicate, dalla vostra propria esperienza, quanto queste agevolino i calcoli. Ora, le parole sono, per rispetto alle idee, quello che sono le ciffre per rispetto a'numeri. Una lingua sarebbe adunque imperfetta, se si servisse di segni, che fossero di tanto impaccio, di quanto sono le ciffre romane.

Que-

(a) *Come si perfezionino.*

Questo, Monsignore, e il capo antecedente, non sono che preliminari (a) all' analisi del discorso, ed erano necessarj: imperciocchè innanzi d' imprendere a scomporre una lingua, bisogna avere alcune cognizioni della maniera, con cui ella si è formata.

Un' altra cognizione, che non è men necessaria, si è sapere, in che consiste l' arte di analizzare il pensiero. Voi non avete ancora intorno a questo soggetto che nozioni imperfette; io mi proverò adesso a darvene di più precise, ne' Capi seguenti.

CAPO. III.

In che consiste l' arte di analizzare i nostri pensieri.

VOI sperimentate, Monsignore, che tutti gli oggetti, (b) che fanno nel medesimo tempo una sensazione ne' vo-

(a) *Cognizioni preliminari; l' analisi del discorso.*

(b) *Come l' occhio analizza, e ci fa osservare in una sensazione confusa molte sensazioni distinte.*

vostri occhj, sono ugualmente presenti alla vostra vista.

Ora, voi potete abbracciare con un' occhiata tutti questi oggetti, senza dare una particolare attenzione ad alcuno, e potete parimenti portare la vostra attenzione dall' uno all' altro, ed osservarli ciascuno in particolare. Nell' uno e nell' altro caso continuano tutti ad esser presenti alla vostra vista, fino a tanto che continuano tutti ad agire sopra i vostri occhj.

Ma quando la vostra vista gli abbraccia tutti ugualmente, e voi non ne osservate alcuno, non potete rendervi un esatto conto di tutto quello, che vedete, e perchè vedete troppe cose ad una volta, le vedete confusamente.

Per poter rendervene conto, convien vederle in una maniera distinta, e per vederle in una maniera distinta, conviene osservare l' una dopo l' altra, quelle sensazioni, che si fanno ne' vostri occhj tutte nel medesimo istante.

Quando le osservate così, esse sono successive per rispetto al vostro occhio, che si dirige da un oggetto sopra di un altro: ma sono simultanee per rispetto alla vostra vista, che continua ad abbracciarle. In fatti, se voi non guarda-

date che una sola cosa; ne vedete molte; ed anzi vi è impossibile non vederne molte più che non son quelle, che guardate.

Ora, varie sensazioni, simultanee per rispetto alla vostra vista, agiscono sopra di voi come una sola sensazione, ch' è confusa, perchè è troppo composta. Non ve ne rimane alcuna rimembranza, e siete portato a credere di non aver veduto nulla. Varie sensazioni, all'opposto, che voi osservate l' una dopo l'altra, agiscono sopra di voi come tante sensazioni distinte: vi ricordate delle cose, che vedute avete, e talvolta questa ricordanza è così viva, che vi sembra vederle ancora.

Se molte sensazioni simultanee si uniscono insieme confusamente, e sembrano, quando la vista le abbraccia tutte ad una volta, comporre una sola sensazione, di cui nulla più resta; voi vedete, ch' esse si scompongono, quando l' occhio le osserva una dopo l'altra, e che allora si offrono a voi successivamente in una maniera distinta.

Quello, che osservate delle sensazioni della vista, è ugualmente vero dell' idee, e dell' operazioni dell' intelletto. Quando il vostro spirito abbraccia ad

una volta molte idee, e molte operazioni, che coesistono, vale a dire, ch' esistono in lui tutte insieme, ne resulta una qualche cosa di composto, (*a*) di cui discernere non possiamo le differenti parti; non c'imaginiamo allora nemmeno, che molte idee abbiano potuto essere nel medesimo tempo presenti al nostro spirito, e non sappiamo nè a che nè quello, che abbiamo pensato. Ma allora quando avviene che queste idee, e queste operazioni si succedono, allora il nostro pensiero si scompone, discerniamo appoco appoco quello, che in se racchiude e contiene; osserviamo ciò che fa il nostro spirito, e ci formiamo delle sue operazioni una serie d' idee distinte.

In effetto, siccome l'unica maniera di scomporre le sensazioni della vista si è il farle succedere l'una all'altra; così parimenti l'unica maniera di scomporre un pensiero, si è far succedere l' una all'altra le idee, e le operazioni, delle quali è formato. Per iscomporre, per

(a) *L'analisi dell'idee dell'intelletto si fa nell'istessa maniera.*

per esempio, l'idea, che ho al vedere questo tavolino, bisogna, che osservi successivamente tutte le sensazioni, ch' egli fa nel medesimo tempo sopra di me; l' altezza, la lunghezza, la larghezza, il colore ec.; così per iscomporre un pensiero, quando formo un desiderio, osservo successivamente l'inquietudine o la noja, che provo, l'idea, che mi formo dell'oggetto atto a sollevarmi, lo stato, in cui sono per esserne privo, il piacere, che mi promette il suo godimento, e la direzione di tutte le mie facoltà verso il medesimo oggetto.

Quindi scomporre un pensiero, come una sensazione, o rappresentarsi successivamente le parti, di cui è composto, è la stessa cosa; e per conseguenza l'arte di scomporre (*a*) i nostri pensieri non è che l' arte di rendere successive l' idee e le operazioni, che sono simultanee.

Dico *l' arte di scomporre i nostri pensieri*, nè mi esprimo così senza ragio-

(a) *A che si riduca l' arte di scomporre il pensiero.*

gione. Imperocchè nello spirito ciascun pensiero è naturalmente composto di molte idee, e di molte operazioni, che coesistono; e per sapere scomporre, è d'uopo aver appreso a rappresentarsi, l'una dopo l'altra, queste idee, e queste operazioni. Voi avete qui innanzi veduto ciò nella scomposizione del desiderio; e potete ancora convincervene coll'analisi dell'intelletto umano. Imperocchè, se l'attenzione, la comparazione, il giudizio ec. altro non sono che la sensazione trasformata, ne viene in conseguenza, che queste operazioni non sieno che la sensazione scomposta, o successivamente considerata sotto differenti aspetti.

La sensazione avvolge adunque, e racchiude in se tutte le nostre idee, e tutte le nostre operazioni; e l'arte di successivamente rappresentarci l'idee, e le operazioni, che in se racchiude.

Io potrei, per conseguenza, formar de' giudizj, e de' raziocinj, (*a*) e non

(a) *Noi abbiamo giudicato e raziocinato innanzi di poter osservare che giudicavamo. e raziocinavamo.*

non avere ancora mezzi per iscomporli. Ne ho anzi formato, prima di aver saputo rappresentarmene le parti nell'ordine successivo, che solo può farmele distinguere. Allora giudicava, e raziocinava senza poter formarmi idee distinte di quello, che in me accadeva, e per conseguenza, senza sapere, ch'io giudicava, e raziocinava. Ma non era men vero, ch'io faceva de' giudizj, e de' raziocinj. La scomposizione di un pensiero suppone l'esistenza di questo pensiero; e sarebbe assurdo il dire, ch'io non comincio a giudicare, e a raziocinare, se non allora che comincio a poter successivamente rappresentarmi quello, che fo quando giudico, e quando raziocino.

Se tutte l'idee, che compongono un pensiero, sono simultanee nello spirito, sono successive nel discorso: sono adunque le lingue, che ci somministrano (*a*) i mezzi di analizzare i nostri pensieri. Osserveremo adesso questi mezzi ne' due capi seguenti.

CA-

(a) *Le lingue sono quelle, che ci somministrano i mezzi di scomporre il pensiero.*

CAPO IV.

Quanto necessarj siena i segni artifiziali per iscomporre le operazioni dell' anima, e darcene dell' idee distinte.

QUando si giudica, che un albero è grande, l' operazione dello spirito non è che la percezione (*a*) del rapporto di *grande* a *albero*, se, come detto l' abbiamo, giudicare non è che percepire, o scorgere un rapporto tra due idee, che insieme si paragonauo.

Egli è vero, Monsignore, che avreste potuto obbiettarmi, che, quando voi giudicate, fate qualche cosa di più che percepire. In fatti, voi non volete dire soltanto, che percepite, o scorgete, che un albero è grande, voi volete ancora affermare, che lo è.

Rispondo, che la percezione, e l'affermazione non sono per parte dello spirito che una medesima operazione, sot-

(a) *Il giudizio può essere considerato come una percezione, o come un' affermazione.*

sotto due differenti aspetti. Possiamo considerare il rapporto tra *albero* e *grande* nella percezione, che ne abbiamo, o nell' idee di *grande* e d' *albero*, idee, che ci rappresentano un grand' albero come esistente fuori di noi. Se lo consideriamo soltanto nella percezione, allora egli è evidente, che la percezione, e il giudizio non sono che una medesima cosa. Se, per contrario, lo consideriamo ancora nell' idee di *grande* e d' *albero*, allora l'idea di grandezza conviene all' idea d' albero, indipendentemente dalla nostra percezione, e il giudizio diventa un' affermazione. Riguardata sotto a questo aspetto, la proposizione, *questo albero è grande*, non significa soltanto, che noi percepiamo, o scorgiamo l' idee di albero insieme coll' idea di grandezza; ma significa ancora, che la grandezza appartiene realmente all'albero.

Un giudizio, come percezione, e un giudizio, come affermazione, non sono adunque che una medesima operazione dello spirito: non differiscono per altro, se non perchè il primo si ristrigne e si limita a far considerare un rapporto nella percezione, che se ne ha, e il secondo lo fa considerare nelle idee, che insieme si paragonano.

Ora,

Ora, donde ci vien egl'il potere di affermare (a) o di considerare un rapporto nell'idee, che insieme paragoniamo, piuttosto che nella percezione, che ne abbiamo? Dall'uno de'segni artificiali.

Veduto avete, che per discoprire il meccanismo di un orivolo, bisogna scomporre, vale a dire, separarne le parti, distribuirle con ordine, e studiarle ciascuna separatamente. Vi siete ancora convinto, che quest'analisi è l'unico mezzo di acquistare delle cognizioni, di qualunque spezie esse sieno.

Avete in conseguenza giudicato, che per conoscere perfettamente il pensiero, faceva d'uopo scomporlo, e studiarne successivamente tutte l'idee, come studiereste tutte le parti di un orivolo.

Per fare questa scomposizione distribuite avete con ordine le parole, che sono i segni delle vostre idee. In ciascuna parola avete separatamente considerata ciascuna idea, e, in due parole, che

---

(a) *Come coll'ajuto de' segni artifiziali, i giudizj, che non erano che percezioni, diventano affermazioni.*

che avete insieme accoppiate e congiunte, osservatoavete il rapporto, che due idee anno l'una coll' altra. All' uso adunque delle parole voi siete debitore del potere di considerare le vostre idee ciascuna da per se, e di paragonarle l' una all' altra per discoprirne i rapporti. Di fatto, voi non avevate altro mezzo per far quest' analisi. Per conseguenza, se avuto non aveste l' uso di alcun segno artifiziale, vi sarebbe stato impossibile il farla.

Ma se voi non poteste far quest' analisi, non potreste considerare separatamente, e ciascuna da per se le idee, dalle quali si forma il vostro pensiero: Resterebbero adunque come confusamente ravviluppate nella percezione, che ne avete.

Posto ch' esse fossero così ravviluppate, egli è evidente, che i paragoni e i giudizj del vostro spirito non sarebbero per voi, se non quello, che chiamiamo percezione. Non potreste fare questa proposizione, *quest' albero è grande*: poichè queste idee sarebbero nel vostro spirito simultanee, e voi non avreste mezzi per rappresentarvele nell' ordine successivo, che le distingue, e che dar può loro il solo discorso.

Per

Per conseguenza giudicar non potreste di questo rapporto, se, per giudicarne, intendete affermarlo.

Tutto adunque vi conferma, che il giudizio preso per un'affermazione, è, nel vostro spirito, la medesima operazione che il giudizio, preso per una percezione: e che avendo da voi medesimo la facoltà di percepire, o scorgere un rapporto, siete debitore all'uso de' segni artifiziali della facoltà di affermarlo, o di poter fare una proposizione. L' affermazione non è tanto in certo modo, nel vostro spirito, quanto nelle parole, ch' esprimono, ed anunziano i rapporti, che percepite.

Come le parole sviluppano, (a) e dispiegano successivamente, in una proposizione, un giudizio, del quale le idee sono nello spirito simultanee; così sviluppano, e dispiegano in una serie di proposizioni, un raziocinio, del quale le parti sono ugualmente simulta-

(a) *Come tutte le parti di un raziocinio, quantunque simultanee nello spirito, si dispiegano e sviluppano successivamente col mezzo de' segni artifiziali.*

tanee : e voi scoprite in voi una serie d' idee e di operazioni , che non avreste ravvisate e distinte senza il loro soccorso .

Poichè non v' ha uomo, che stato non sia senza l' uso de' segni artifiziali, non ve n' ha parimenti alcuno, al quale le idee, e le operazioni del suo spirito (a) non si sieno offerte e presentate , per un certo tempo , confuse affatto colla sensazione ; e tutti anno incominciato dal trovarsi inabili ed incapaci a discernere quello, che accadeva nel loro pensiero. Non facevano che percepire, e la loro percezione , nella quale tutto si confondeva , teneva loro luogo di giudizio , e di raziocinio . n' erano l' equivalente . Voi concepite , quanto difficile e malagevole si fosse sbrogliare questo caos . Voi avete nondimeno superata questa difficoltà, e dovete giudicare, che ne potete superar delle altre .

Dacchè non possiamo discernere e per-

(a) *Ogni uomo s' è trovato nel caso di non poter distinguere quello , che avviene nel suo spirito .*

percepire (*a*) separatamente, e distintamente le operazioni della nostra anima, se non ne' nomi, che abbiam loro dati, ne viene in conseguenza, che non possiamo osservare simili operazioni negli animali, che non anno l'uso de' nostri segni artifiziali. Non potendo in essi ravvisarle, e discernerle, le neghiamo loro; e diciamo, che non giudicano, perchè non pronunciano, come noi, de' giudizj.

Sfuggirete questo errore, se considerate, che la sensazione avvolge e racchiude in se tutte le idee, e tutte le operazioni, di cui noi siamo capaci. Se queste idee e queste operazioni non fossero in noi, i segni artificiali non c' insegnerebbero a distinguerle. Essi adunque le suppongono, ed ogni animale, che ha delle sensazioni, ha la facoltà di giudicare, vale a dire, di scorgere, e percepir de' rapporti.

C A-

(a) *Ogni animale, che ha delle sensazioni, ha la facoltà di scorgere e percepire i rapporti.*

CAPO V.

Con qual metodo impiegar si debbano i segni artifiziali per formarsi idee distinte di ogni spezie.

ABbiamo quì innanzi veduto, che i segni artifiziali (*a*) sono necessarj per distinguere le operazioni dell' anima nostra: non lo sono meno per formarci idee distinte degli oggetti, che sono fuori di noi. Imperocchè, se non conosciamo le cose, se non in quanto le analizziamo, ne viene in conseguenza, che non le conosciamo, se non in quanto ci rappresentiamo successivamente le qualità, che ad esse appartengono. Ora noi non possiamo far questo, che con segni scelti, ed impiegati con arte.

Non basterebbe far passare queste qualità l'una dopo l'altra davanti allo spirito. Se vi passassero senza ordine, non sa-

(a) *L'analisi degli oggetti, che sono fuori di noi, non può farsi, che con segni artifiziali.*

sapremmo dove ritrovarle, non ci resterebbe altro che idee confuse; e per conseguenza non ritraremmo quasi nessun frutto dalle scomposizioni, che avressimo fatte. (*a*) L' analisi è adunque soggetta ad un ordine.

Per discoprirlo, (*b*) quest'ordine, basta considerare, che l' analisi ha per oggetto di distinguere le idee, di renderle facili a ritrovare, e di renderci abili e capaci a paragonarle insieme sotto ad ogni sorta di rapporti.

Ora, s' ella n' espone la serie nella maggiore e più stretta connessione, se, facendole nascere le une dall' altre, ne mostra il successivo sviluppo, se dà a ciascuna un luogo particolare, e distinto, e il luogo, che le conviene; allora ciascuna idea sarà distinta, e si ritroverà agevolmente. Basterà ancora richiamarsene in mente una sola, per richiamarsi successivamente tutte le altre, e sarà facile osservarne i rapporti.

Pos-

(a) *Quest' analisi è soggetta ad un ordine.*

(b) *Si scoprirà quest' ordine, se si considera l' oggetto, che si propone l' analisi.*

Possiamo scorrerle senza ostacoli, e fermarci a nostro piacimento, sopra tutte quelle, che vorremo insieme paragonare.

Non trattasi adunque per analizzare, di formarsi un ordine (*a*) arbitrario. Ve n'ha uno, che ci vien dato dalla maniera, con cui da noi si concepisce. La natura medesima lo indica, e, per discoprirlo, non si ha che ad osservare ciò, ch'ella ci fa fare.

Gli oggetti cominciano a scomporsi da se, (*b*) poichè si mostrano a noi con differenti qualità, secondo la differenza degli organi esposti alla loro azione: un corpo tutto insieme solido, colorito, sonoro, odorifero, e saporoso, non è tutto questo per ciascun de'nostri sensi; e queste sono altrettante qualità che successivamente vengono alla nostra cognizione per altrettanti differenti organi.

Il tatto ci fa considerare la solidità come separata dall'altre qualità, che si riuniscono ed adunano nel medesimo corpo:

(a) *La natura indica quest' ordine.*

(b) *Ella ci ha dati de' sensi, che scompongono gli oggetti senz' arte veruna per parte nostra.*

po: la vista ci fa considerare il colore nella medesima maniera. In somma ciascun senso scompone, e in realtà, siamo noi, che formiamo dell'idee composte, riunendo, in ciascun oggetto, delle qualità, che i nostri sensi tendono a separare.

Ora, veduto avete, Monsignore, che un'idea astratta è un'idea, che formiamo, considerando una qualità separatamente dall'altre qualità, alle quali è unita e congiunta. Basta adunque avere de' sensi per avere idee astratte.

Ma finchè non abbiamo idee astratte, che per questo mezzo, esse vengono a noi senza ordine; spariscono, e si dileguano, quando gli oggetti cessano di agire sopra i nostri sensi: non sono queste che cognizioni momentanee, e la nostra veduta è ancora assai confusa e torbida.

Nulladimeno, è la natura, che comincia a farci discernere qualche cosa nelle impressioni, che gli organi fanno passare fino all'anima. S'ella non cominciasse, non potremmo incominciare noi stessi: ma quando ella ha incominciato, si arresta contenta di averci posti in sulla via, ci lascia, e tocca a noi progredire e andar oltre.

In-

Infino a quì, tutte le scomposizioni si fanno adunque senz' arte veruna per parte nostra. (a) Ora, come potremo noi fare con arte dell'altre scomposizioni per acquistare delle vere cognizioni? Osservando ancora l'ordine, che la natura medesima ci prescrive. Ma voi sapete, che quest' ordine è quello, nel quale le nostre idee nascono le une dall' altre in conseguenza della nostra maniera di sentire e di concepire. Noi dobbiamo adunque analizzare gli oggetti nell' ordine il più conforme alla generazione dell' idee.

Papà, nella bocca di un fanciullo, che non ha veduto altri che suo padre, (b) non è ancora per lui che il nome di un individuo.

Ma quando vede degli altri uomini, giudica, dalle qualità, ch' essi anno in comune con suo padre, che debbono avere ancora il medesimo nome, e gli chia-

(a) *Per iscomporle con arte, l' ordine dell' analisi esser dee quello della generazione dell' idee.*

(b) *L' ordine della generazione dell' idee è dall' individuo al genere, e dal genere alle spezie.*

chiama *papà*. Questa parola non è adunque per lui il nome di un individuo; è un nome comune a molti individui, che si somigliano: è il nome di qualche cosa, che non è nè Pietro nè Paolo: è per conseguenza il nome di un' idea, la quale non ha esistenza che nello spirito di questo fanciullo, ed egli non l' ha formata, se non perchè ha fatto astrazione dalle qualità particolari agl' individui Pietro, e Paolo, per non pensare che alle qualità, che sono loro comuni. Egli non ha avuto difficoltà a fare questa astrazione: gli è bastato di non osservare le qualità, che distinguono gl' individui. Ora gli è assai più agevole ravvisare e distinguere le somiglianze che le differenze; e quindi egli è naturalmente portato a generalizzare; quando in appresso le circostanze gl' insegneranno, che chiamasi *uomo* quello, ch' egli chiamava *papà*, non acquisterà una nuova idea; imparerà solamente il vero nome di un' idea, ch' egli già aveva.

Ma convien osservare, che una volta che un fanciullo comincia a generalizzare, egli rende un' idea tanto estesa quanto mai possa esserlo, vale a dire, ch' egli si affretta di dare l' istesso nome

me a tutti gli oggetti, che materialmente, e all' ingrosso si somigliano, e li comprende tutti in una medesima classe. Le somiglianze sono le prime cose, che lo colpiscono, perchè non sa ancora analizzare abbastanza per distinguere gli oggetti per via delle qualità che sono loro particolari e proprie. Egli non inventerà e formerà classi meno generali, se non allora che avrà imparato, donde le cose differiscano tra loro. La parola *uomo*, per esempio, è dapprima per lui una denominazione comune, sotto alla quale comprende indistintamente tutti gli uomini. Ma quando in appresso avrà occasione di conoscere le differenti condizioni, formerà incontanente le classi subordinate, e men generali di militari, di magistrati, di cittadini, di artigiani, di agricoltori ecc. tale si è adunque l' ordine della generazione dell' idee. Si passa tutto a un tratto dall' individuo al genere, per discendere dipoi alle differenti spezie, che tanto più si moltiplicano, quanto maggior discernimento si acquista, cioè a dire, quanto meglio s' impara a far l' analisi delle cose.

Ogni volta adunque che un fanciullo ode nominare un oggetto, innanzi di

aver osservato, che somiglia ad altri, la parola, che per noi è il nome di un' idea generale, è per lui il nome di un individuo: ovvero se questa parola è per noi un nome proprio, egli la generalizza tosto che ritrova oggetti somiglianti a quello, che si ha nominato; e non forma classi men generali, se non a misura che impara ad osservare le differenze che distinguono le cose.

Voi vedete adunque, Monsignore, come le nostre prime idee sono dapprincipio individuali, come si generalizzano, e come di generali diventano spezie subordinate ad un genere.

Questa generazione è fondata (a) sulla natura delle cose. Le nostre prime idee debbono necessariamente essere individuali; imperocchè, poichè non v'ha fuori di noi che individui, non v'ha parimenti che individui, che agir possano sopra i nostri sensi. Gli altri oggetti della nostra cognizione non sono cose reali, ch' abbiano un' esistenza nel-

la

(a) *Quest' ordine è fondato sulla natura delle cose.*

la natura: non sono che differenti vedute dello spirito, il quale considera negli oggetti i rapporti, per i quali si rassomigliano, e quelli per i quali differiscono.

Non avvi adunque che un mezzo per acquistare cognizioni esatte e precise; e questo si è di uniformarci nelle nostre analisi all'ordine della generazione dell' idee. Ecco il metodo, col quale impiegar dobbiamo i segni artifiziali.

Se non sapessimo far uso di questo metodo, i segni artifiziali non ci condurrebbero, che ad idee imperfette e confuse; e se non avessimo segni artifiziali, non avressimo metodo, e, per conseguenza (*a*) non acquisteressimo cognizioni. Tutto vi conferma adunque, Monsignore, quanto i segni artifiziali ci sieno necessarj per distinguere le idee, che sono confusamente nelle nostre sensazioni. (*b*) Pri-

(a) *Il metodo, che segue l'ordine della generazione dell' idee, è l' unico per analizzare le cose, e per acquistare vere cognizioni.*

(b) *Si potrebb' egli diventar geometra senza metodo, e se i geometri non avessero segni artifiziali, potrebbon eglino avere* un

Prima che studiato avessimo insieme questo metodo, voi ne avevate già fatto uso, ed avevate acquistate alcune idee astratte. Condotto dalle circostanze, che indovinarvi facevano a un dipresso il senso delle parole, avevate analizzate le cose, senza osservare, che le analizzavate, e senza riflettere sopra l'ordine che dovevate seguire in queste analisi; quindi esse erano spesso assai imperfette. Ma finalmente avevate analizzato, e vi eravate formato dell'idee, che non avreste mai avute, se udito non aveste delle parole, e se non aveste sentito il bisogno di formarne il significato.

Se queste idee erano in picciolo numero, s'erano ancora molto confuse, e se non eravate capace di rendervene ragione, egli è, perchè le circostanze condotto vi avevano male. Non avevate avuto occasione di apprendere abbastanza di parole, o non le avevate apprе-

un metodo? Ora, la lingua che impara un fanciullo è il metodo, al qual è debitore delle cognizioni, che acquista da per se solo. Vi ritrova de' segni per far delle analisi, che non avrebbe mai fatte, se appreso non avesse a parlare.

prese nell'ordine il più acconcio a darvene l'intelligenza. Spesse volte quella; che da voi si udiva profferire, e della quale voluto avreste intendere il senso, ne supponeva, per essere ben compresa dell'altre, che voi ancora non conoscevate. Talvolta quelli, che parlavano in vostra presenza, facevano uno strano abuso del linguaggio, e non conoscendo eglino stessi il valore de' termini, di cui si servivano, vi davano delle idee false. Nulladimeno voi pensavate conforme ad esso loro con fiducia, ed essi si credevano d'istruirvi. Ora, de' segni, che venivano a vostra cognizione con sì poco ordine, e con sì poca precisione, non erano atti, che a farvi fare delle analisi false, o poco esatte. Un tal metodo, se pur n'è uno, non poteva adunque che darvi molte nozioni confuse, ed inspirarvi molti pregiudizj.

Che avete voi fatto meco per dare maggior precisione alle vostre idee, e per acquistarne di nuove? Avete riflettuto di nuovo sopra le parole, che sapevate, ne avete imparate di nuove, e studiato avete il senso dell' une e dell' altre, nell'ordine della generazione dell' idee. Voi vedete, che questo metodo è

 l'uni-

l'unico: la vostra esperienza vi ha per lo meno convinto, ch'è buono.

Per finir, Monsignore, d'illuminarvi sopra il metodo, (a) conviene farvi osservare, che vi è un ordine, nel quale noi acquistiamo dell'idee, e un ordine, nel quale si distribuiscono da noi quelle, che abbiamo acquistate.

Il primo si è, come veduto avete, quello della loro generazione: il secondo è il rovesciamento del primo. Egli è quello, nel quale incominciamo dall'idea la più generale per discendere di classe in classe fino all'individuo.

Avrete più di una volta occasione di osservare, che l'idee generali abbreviano il discorso. Deesi adunque incominciare da esse, quando si parla a persone istruite. Sarebbe importuno, e soverchio risalire all'origine dell'idee, perchè non direbbesi loro, se non quello, che fanno.

Non è così quando si parla a persone, che non sanno nulla, o che sanno tut-

(a) *Vi sono due metodi; l'uno per parlare alle persone istruite, e l'altro per parlare alle persone, che s'istruiscono.*

tutto imperfettamente. Se io vi presentassi le mie idee nell' ordine, ch'esse anno nel mio spirito, incomincierei da cose, che voi non potreste intendere, perchè ne supporrebbero di quelle, che non sapete. Debbo adunque presentarvele nell' ordine, nel quale potuto avreste acquistarle da per voi.

Per esempio, s' io definito avessi l' intelletto, la volontà, o il pensiero, innanzi di aver analizzate le operazioni dell' anima, voi non mi avreste inteso. Non m' intendereste di vantaggio, se incominciassi questa opera col definire la gramatica, e quello, che i gramatici chiamano *le parti dell' orazione*. Egli è vero, che potrei spiegare in progresso queste cose; ma sarebb' egli ragionevole sforzarvi ad ascoltare, e a ripetere parole, alle quali voi non annettereste ancora niun significato, e rimetterne la spiegazione ad altro tempo? Io devo adunque non insegnarvi le parole, che non sapete, se non dopo avervene data l' idea, servendomi delle parole, delle quali avete l' intelligenza.

Ho molte ragioni, Monsignore, per farvi fare queste riflessioni. La prima si è, che rendendovi conto del meto-

do, (a) che mi propongo di seguire, v' illumino di vantaggio, e vi rendo appoco appoco abile e capace ad istruirvi senza di me.

La seconda, si è, che mostrandovi, come io devo spiegarmi per mettermi del pari con voi, ed adattarmi alla vostra capacità, v' insegno a giudicare da per voi stesso, se in effetto vi offro le mie idee nell' ordine il più atto a farmi intendere. Potrei, scordandomi del mio metodo, parlarvi come ad una persona istruita. Allora non m' intendereste, e forse ne incolpereste voi medesimo. Bisogna, che sappiate, che ciò avvenir potrebbe per colpa mia.

Finalmente queste riflessioni sono atte a premunire e cautelare contro di un pregiudizio, in forza del quale credesi generalmente, che le idee *astratte* sieno assai difficili. Giudicar potete da per voi, se quelle che formate vi siete, dacchè studiamo insieme, vi sono costate molto. Le altre non vi costeranno di vantaggio.

In fatti, perchè abbiam noi tanta dif-

(a) *Vantaggj del metodo d' istruzione.*

difficoltà ad addomesticarci colle scienze, che si addimandano astratte? Perchè le studiamo, prima di aver fatto degli altri studj, che doveano ad esse disporci ed apparecchiarci: perchè quelli, che ce l'insegnano, ci parlano come a persone istruite, e suppongono in noi delle cognizioni, che non abbiamo. Tutti gli studj sarebbero piani ed agevoli, se, conforme all'ordine della generazione dell'idee, i precettori passar ci facessero di cognizione in cognizione, senza mai sorpassare ed omettere alcun' idea intermedia, o almeno non sopprimendo, se non quelle, che si possono facilmente supplire. Posso rendervi questa verità chiara e manifesta con un paragone, che non è nobile in vero: ma v'illuminerà, e noi non ricerchiamo che la luce.

Considerate adunque, Monsignore, le idee, che avete acquistate come una serie di scalini, e giudicate, se stato vi fosse possibile, saltare tutto ad un tratto alla sommità della scala. Vedete, che non avreste potuto montare gli scalini nemmeno a due per volta, e gli avete facilmente montati uno ad uno. Ora le scienze non sono che molte scale.

Perchè adunque non potreste, di scalino in scalino salire infino all' ultimo?

CAPO VI.

Le lingue considerate come altrettanti metodi analitici.

VEduto avete quanto i segni artifiziali ci sieno necessarj per distinguere nelle nostre sensazioni tutte le operazioni della nostra anima; (a) ed abbiamo osservato, come dobbiam servircene, per formarci idee di ogni sorta. Il primo oggetto del linguaggio si è adunque analizzare il pensiero. In fatti, noi non possiamo mostrare successivamente agli altri le idee, che coesistono nel nostro spirito, se non in quanto sappiamo successivamente mostrarle a noi medesimi, vale a dire, che non sappiamo parlare agli altri, se non in quanto sappiamo parlare a noi stessi. Noi saressimo per conseguenza, in

(a) *Bisogna considerar le lingue come metodi analitici.*

in inganno, se credessimo che le lingue non sieno utili e vantaggiose per altro, che per comunicarci scambievolmente i nostri pensieri.

Dobbiamo adunque considerarle come metodi analitici, nè le conosceremo perfettamente, se non allora quando avremo osservato, com' esse anno analizzato il pensiero.

In quel poco, che sapete, Monsignore, della nostra lingua, (*a*) voi vedete delle parole per esprimere le vostre idee, e dell' altre parole per esprimere i rapporti, che scorgete tra loro. Concepite, che con men di parole, avreste meno d' idee, e scoprireste men di rapporti. Voi non avete per questo, che a tornarvi a memoria l' ignoranza, in cui, non ha gran tempo, eravate. Concepite parimenti, che con più di parole, che non ne sapete, potreste avere più d' idee, e discoprire più di rapporti.

Nella vostra lingua, quale saputa l' avete dapprincipio, potete rappresentar-

(a) *Come le lingue sono metodi analitici più o meno perfetti*.

tarvi una lingua, che comincia e che non fa, per dir così, che digrossare il pensiero. Nella nostra lingua, quale al presente da voi si sa, vedete una lingua, che ha fatto de' progressi, che fa più di analisi, e che le fa meglio. Finalmente nella nostra lingua, quale un giorno da voi si saprà, prevedete de' nuovi progressi, e incominciate a comprendere, come diventerà capace di analizzare il pensiero fino nelle più minime particolarità. Se quest'analisi si facesse senza metodo, il pensiero non si svilupperebbe che imperfettamente; le idee si offrirebbero confusamente, senza ordine a quello che volesse parlare, ed egli non potrebbe farsi intendere, se non inquanto gli altri lo indovinassero. Quindi veduto abbiamo che quest'analisi è soggetta ad un metodo, e che questo metodo è più, o meno perfetto, secondo che conformandosi alla generazione dell'idee, la mostra in una maniera più o men chiara, e manifesta. Tutto conferma adunque, che noi dobbiamo considerare le lingue come altrettanti metodi analitici: metodi, che dapprincipio anno tutta l'imperfezione delle lingue, che cominciano, e che in appresso fanno progressi a mi-

a misura che ne fanno le lingue medesime.

Ma, mi direte voi, (*a*) gli uomini non conoscevano questo metodo innanzi d'aver formate le lingue; come adunque le an eglino formate secondo questo metodo?

Questa difficoltà, Monsignore, prova solamente, che, ne' principj questo metodo è stato tanto imperfetto quanto le lingue.

In fatti, se riflettete sopra l'idee, che avete meco acquistate, vi convincerete, che ne siete debitore all'analisi, che non avreste potuto acquistarne di così precise per verun'altra via; e che, per conseguenza, avete da per voi solo analizzato alcuna volta metodicamente, se per lo innanzi ne avevate di esatte, come effettivamente ne avevate. Ma allora voi analizzavate senza saperlo. Ora, gli uomini anno a questo modo seguito nella formazione delle lingue, un metodo analitico. Infino

(a) *Gli uomini formando le lingue, anno senza loro saputa seguito un metodo analitico.*

fino a tanto che questo metodo è stato imperfetto, si sono espressi rozzamente, e con molta confusione; e solo a proporzione de' progressi, ch'esso ha fatti, sono stati capaci di parlare con maggior chiarezza e precisione.

La natura vi ha guidato nelle analisi che fatte avete da per voi solo; voi avete distinte, e ravvisate alcune qualità negli oggetti, perchè avevate bisogno di osservarle; avete distinte e ravvisate alcune operazioni nell'anima vostra, perchè avevate bisogno di far conoscere i vostri timori, e i vostri desiderj. Avete per vero dire, ritrovato de' soccorsi nelle persone, che vi erano dappresso; non avete avuto altro a fare, che mettere attenzione alle circostanze, in cui esse profferivano certe parole, per apprendere a nominare le idee, che vi andavate formando.

Gli uomini, ch'anno fatte le lingue, sono stati similmente guidati dalla natura; cioè a dire, da' bisogni, che sono una conseguenza della nostra conformazione. Se sono stati obbligati ad inventare le parole, che voi avete ritrovate fatte, anno seguito sceglierdole, l'istesso metodo, che seguito avete voi medesimo imparandole.

Ma come voi, l'anno seguito senza loro saputa. Se si avesse potuto farlo loro osservare di buon'ora, le lingue fatto avrebbero rapidi progressi, siccome ne farà la lingua, che voi parlate. La lentezza de' progressi non prova adunque, ch'esse formate si sieno senza metodo: prova sol tanto, che 'l metodo si è lentamente formato. Ma finalmente, questo metodo ha date appoco appoco le regole del linguaggio; e il sistema delle lingue s'è perfezionato e compiuto allora quando gli uomini furono capaci di osservare queste regole (a).

Ora, il pensiero considerato in generale, è lo stesso in tutti gli uomini. In tutti viene ugualmente dalla sensazione: in tutti si compone, e si scompone nell' istessa guisa.

I bisogni, che gl'inducono a far l' analisi del pensiero, sono ancora comuni a quest' analisi de' mezzi somiglianti, perchè sono tutti conformati nell' istes-

(a) *Questo metodo ha delle regole comuni a tutte le lingue, e delle regole particolari a ciascuna.*

istessa maniera. Il metodo, che seguono è adunque soggetto alle medesime regole in tutte le lingue.

Ma questo metodo si serve, in differenti lingue di segni differenti. Più, o meno rozza ed informe, più, o meno perfetta, rende le lingue più, o meno capaci di chiarezza di precisione e di energia; e ciascuna lingua ha delle regole, che sono a lei proprie.

Chiamasi *gramatica* (*a*) la scienza, di questo metodo analitico. Se insegna le regole, che questo metodo prescrive a tutte le lingue, chiamasi *gramatica generale*; e si chiama *gramatica particolare*, quando insegna le regole, che segue questo metodo in una tale o tale altra lingua.

Studiare la gramatica è adunque studiare i metodi, che gli uomini anno seguiti nell' analisi del pensiero.

Questa intrapresa non è tanto difficile, quanto può sembrarvi. Si restrigne ad osservare quello, che facciamo quando parliamo: imperocchè il sistema del linguaggio è in ogni uomo, che

(a) *Oggetto della gramatica.*

che sa parlare. Inoltre un discorso non è che un giudizio, o una serie di giudizj. Per conseguenza, se discopriamo come una lingua analizza un piccolo numero di giudizj, conosceremo il metodo, ch' ella segue nell' analisi di tutti i nostri pensieri. Questo è quello, che ricercheremo ne' capi seguenti. Incomincieremo dall' osservare le analisi, che si fanno col linguaggio di azione.

CAPO VII.

Come il linguaggio di azione scompone il pensiero.

IL linguaggio di azione, (a) Monsignore, ch' io voglio farvi osservare, non è quello, di cui i pantomimi anno formata un' arte. Egli è quello, che ci fa tener la natura in conseguenza della conformazione, che ha data a' nostri organi.

Quando un uomo esprime un deside- rio

(a) *Come il pensiero di quello, che parla il linguaggio di azione, si scompone agli occhj di quelli, che osservano.*

rio colla sua azione, e mostra con un gesto l' oggetto, che desidera, incomincia di già a scomporre il suo pensiero: ma lo scompone meno per se, che per quelli, che l' osservano.

Non lo scompone per se: imperocchè fino a tanto che i movimenti, ch' esprimono le sue differenti idee, non si succedono, tutte le sue idee sono simultanee, come i suoi movimenti. Il suo pensiero si offre adunque a lui tutto intero, senza successione, e senza scomposizione.

Ma la sua azione lo scompone sovente per quelli, che l' osservano; e ciò avviene ogni volta, che comprender non possono quello, ch' egli si vuole, se non dopo aver portata la vista sopra di lui per osservarvi l' espressione del desiderio, e in appresso sopra l' oggetto per osservare ciò, che desidera. Questa osservazione rende adunque successivi a' loro occhj de' movimenti, ch' erano simultanei nell' azione di quest' uomo; e fa vedere due idee separate, e distinte, perchè le fa vedere l' una dopo l' altra.

Ora, se un uomo, che non parla che il linguaggio di azione, osserva, che per comprendere il pensiero di un altro, ab-

abbisogna sovente di osservarne successivamente i movimenti, (*a*) nulla vieta, ch'egli non osservi ancora o presto o tardi, che per far intendere più facilmente se medesimo, abbisogna di rendere i suoi movimenti successivi. Imparerà adunque a scomporre il suo pensiero; ed allora, siccome l'abbiamo osservato, il linguaggio di azione comincierà a diventare un linguaggio artifiziale.

Questa scomposizione non offre più che due o tre idee distinte: (*b*) quali sono, *ho fame*, *vorrei questo frutto*, *datemelo*. Non offre adunque che dell' idee principali più o meno composte.

Ma la forza de' bisogni, la vivacità del desiderio, il gusto, che si spera di ritrovare nel frutto, che si chiede, la preferenza, che si dà a questo frutto, la pena, e la noja, che si soffre per la privazione ec. sono altrettante idee accessorie, che ancora non si distinguono, e che tuttavia, sono espresse

(a) *Come impara a scomporle egli medesimo.*

(b) *Idee distinte, che offre questa scomposizione.*

se negli sguardi, nelle attitudini, nell' alterazione de' lineamenti del volto, in somma, in tutta l'azione. Queste idee non si scomporranno, se non in quanto le circostanze determineranno a far osservare, gli uni dopo gli altri, i movimenti, che ne sono i segni naturali.

Sarebbe curiosa cosa, Monsignore, il ricercare fin dove gli uomini potrebbero portar quest' analisi. Ma sono queste particolarità, nell' esposizione delle quali entrar non devo, se non in quanto giovar possono all' oggetto, che mi propongo. Mi basta al presente aver osservato, che il linguaggio di azione comincia a scomporre il pensiero. Passiamo al linguaggio de' suoni articolati.

CAPO VIII.

Come le lingue, in sui principj, analizzano il pensiero.

PEr giudicar, Monsignore, (a) delle analisi, che si sono fatte al nascere

(a) *Precauzioni da prendersi per non ismarrirsi e perdersi in conghietture poco verisimili.*

re delle lingue, converrebbe assicurarsi dell'ordine, nel quale sono state le cose nominate. Non si può in riguardo a questo, formare se non conghietture; ed ancora queste sarebbero tanto più incerte, quanto più si entrasse in maggiori e più minute particolarità. Come l'organizzazione, quantunque in sostanza la stessa, è capace, secondo i climi, di molte varietà, ed i bisogni variano del pari; così egli è certo, che gli uomini, collocati dalla natura in circostanze differenti, sono entrati in sentieri, che si discostano gli uni dagli altri.

Nondimeno tutti questi sentieri partono da un medesimo punto, vale a dire, da quello che vi è di comune nell'organizzazione, e ne'bisogni. Trattasi adunque di osservare gli uomini ne' primi passi, ch' anno fatti. Ristrigniamoci a discoprire come anno incominciato, e le nostre conghietture avranno tanto maggior verisimiglianza.

In tutte le lingue gli accenti comuni a' due linguaggi furono per certo i primi nomi. (a) E' la natura, che gli dà, e ba-

(a) *Gli accenti furono i primi nomi.*

e bastano per indicare i nostri bisogni, i nostri timori, i nostri desiderj, tutti i nostri sentimenti. Capaci di differenti movimenti, e di differenti inflessioni, sembrano modularsi sopra tutte le corde sensibili dell' anima nostra; e la loro espressione varia come i nostri bisogni.

Gli uomini non aveano dunque che ad osservar questi accenti, per distinguere i sentimenti, che provavano, e per distinguere in questi sentimenti, perfino delle minute, ed insensibili gradazioni. Nella necessità di chiedersi, e di darsi de' soccorsi, fecero uno studio di questo linguaggio. Impararono adunque a servirsene con più d' arte; e gli accenti, che non erano dapprincipio che segni naturali, divennero insensibilmente segni artificiali, cui modificarono con differenti articolazioni. Ecco verisimilmente perchè la prosodia è stata in molte lingue una spezie di canto.

Quando gli uomini si applicavano ad osservare le loro sensazioni, non potevano non osservare ch' esse giugnevano loro per mezzo di organi, che non si somigliano, e che per questa ragione erano da loro facilmente distinti. D'altro

tro adunque più non trattavasi che (a) di accordarsi e convenire intorno a' nomi, che darsi doveano a questi organi.

Se questi nomi fossero stati presi arbitrariamente, e come a caso, non sarebbero stati intesi, se non da quello, che gli avesse scelti. Nulladimeno, per passare in uso, faceva di mestieri, che fossero ugualmente intesi da tutti quelli, che vivevano insieme. Ora, egli è evidente, che non vi sono, se non circostanze a tutti comuni, che potuto abbiano determinare a scegliere certe parole piuttosto che altre. Sono adunque propriamente le circostanze, che nominati anno gli organi de' suoni. Ma quali sono queste circostanze? Rispondo, che sono state diverse secondo i luoghi, e perciò credo inutile e soverchio cercar d'indovinarle.

Se gli uomini, quando osservavano le loro sensazioni, sono stati condotti ad osservare gli organi, che le trasmettevano all' anima, sono stati del pari condotti ad osservare gli oggetti, che na-

(a) *Come gli organi de' sensi furono nominati.*

nascer le facevano in loro, operando sopra gli organi medesimi. Anno adunque osservati gli oggetti sensibili, e gli anno distinti con nomi, secondo ch'anno avuto bisogno di rendersi ragione de' loro piaceri, de' loro travagli, de' loro dolori, de' loro timori, de' loro desiderj ec. questi nomi sono stati imitativi ogni volta che le cose anno potuto essere rappresentate con suoni. (a)

Le lingue saranno state per lungo tempo assai limitate e ristrette, (a) perchè quanto più erano tali, tanto minori mezzi somministravano per fare nuove analisi, e tuttavia bisognava, per arricchirle, analizzare ancora. Inoltre gli uomini assuefatti al linguaggio di azione, che quasi sempre loro bastava, non si saranno avvisati di formar parole, se non in quanto saranno stati a ciò indotti, e sforzati dal bisogno di farsi intendere più facilmente. Ora non saranno stati sforzati a farlo che as-

(a) *Come furono nominati gli oggetti sensibili.*

(a) *Le lingue furono per lungo tempo assai limitate e ristrette.*

assai lentamente; imperocchè non osservando le cose, se non perchè esse aveano alcuni rapporti a' loro bisogni, ne avranno osservate tante meno, quanto che i loro bisogni erano in picciolo numero. Quello che non osservavano, non esisteva per esso loro, e non sarà stato nominato.

Si può adunque supporre, che le lingue nell' origine non fossero, che un supplimento al linguaggio di azione, (a) e che non offrissero che una raccolta di parole a questse somiglianti, *albero*, *frutto*, *lupo*, *toccare*, *mangiare*, *fuggire*; e che non abbiasi potuto formare che delle frasi simili a *frutto mangiare*, *lupo fuggire*, *albero vedere*. Queste parole risvegliavano distintamente quanto bastava i sentimenti, che i bisogni fanno nascere, e non rappresentavano, all' opposto che un' idea confusa degli oggetti, nella quale si distingueva soltanto, se conveniva fuggirli, o ricercarli. Quest' analisi era adunque assai imperfetta. Le parole, in picciolo numero, non

(a) *Non erano nell' origine che un supplimento al linguaggio di azione.*

non dinotavano ancora, se non dell'idee principali, e il pensiero non si esprimeva compiutamente e per intiero, se non in quanto il linguaggio di azione, che le accompagnava, offeriva le idee accessorie. Nulladimeno non è difficile comprendere, come le lingue avranno fatti nuovi progressi.

Se gli uomini avevano già dato de' nomi a' sentimenti dell'anima, agli organi della sensazione, e ad alcuni oggetti sensibili, (*a*) egli si è, perchè il linguaggio di azione aveva bastevolmente scomposto il pensiero, per far osservare successivamente tutte queste cose. Egli è certo, che se non si fossero distinte l'una dopo l'altra, non si avrebbe potuto formarsi separatamente idee di ciascuna; e se non si fossero osservate ciascuna separatamente, non si avrebbe potuto nominarle. Ma siccome queste idee non sono le sole, che il linguaggio di azione ha dovuto far distinguere, così si concepisce, come sia stato possibile dare ancora de' nomi a molte altre. Ora

(*a*) *Com' esse anno potuto fare nuovi progressi.*

Ora egli è evidente, che ciascun uomo, dicendo, per esempio, *frutto mangiare*, mostrar poteva col linguaggio di azione, (*a*) se parlava di se, o di quello, a cui addrizzava la parola, o di qualunque altro; e non è meno evidente, che allora i suoi gesti erano l' equivalente di queste parole, *me*, *voi*, *egli*. Aveva adunque dell' idee distinte di ciò, che noi chiamiamo la prima, la seconda, e la terza persona; e quegli, che comprendeva il suo pensiero, si formava di queste persone le medesime idee, che se ne formava egli. Perchè adunque non avrebbono essi potuto accordarsi e convenire insieme, o presto o tardi di esprimere queste idee con alcuni suoni articolati?

Questi uomini potevano ancora far conoscere con gesti, (*b*) se un animale era grande o picciolo, forte, debole, mansueto, o malvagio; ma subito che una volta distinte aveano queste idee, avevano fatto il più difficile. Non rimaneva più loro che assentire, che

(a) I *nomi delle persone*.
(b) I *nomi addiettivi*.

che sarebbe comodo indicarle ed esprimerle con suoni. Si fecero adunque degli addiettivi, vale a dire, de' nomi, che significavano le qualità delle cose, come fatte si aveano de' sostantivi, vale a dire, de' nomi, che indicavano le cose medesime.

Potevasi colla stessa facilità, (a) dopo aver mostrato due differenti luoghi, additare con un gesto quello, donde si veniva, e con un altro quello, dove si andava. Ecco adunque due gesti, l'uno equivalente alla preposizione *da*, e l'altro alla preposizione *a*. Altri gesti potevano ugualmente essere equivalenti a *sopra*, *sotto*, *avanti*, *dopo* ec. Ora, distinti che si ebbero questi rapporti, nel pensiero scomposto dal linguaggio di azione, si ritrovavano tanto minori difficoltà a dar loro de' nomi, quanto che si avevano di già nominate molte altre idee.

Vedremo in progresso, che non si richiedono più che quattro spezie di parole per esprimere tutti i nostri pensieri: de' sostantivi, degli addiettivi, del-

(a) *Le preposizioni*.

delle preposizioni, e un solo verbo, come il verbo *essere*. Altro adunque più non resta che scoprire, come gli uomini avranno potuto avere un tal verbo, e pronunziar finalmente delle proposizioni.

Sembra dapprima assai difficile imaginare, come gli uomini abbiano dato de' nomi alle operazioni dell'intelletto. In fatti, non potevano mostrarle con gesti, come mostrato aveano gli oggetti sensibili; e non era di queste operazioni come de' sentimenti dell' anima i nomi de' quali si ritrovano fatti negli accenti della natura. (a) Nondimeno, se consideriamo, che in tutte le lingue, i nomi delle operazioni dell' intelletto sono espressioni figurate, le quali come *attenzione*, *riflessione*, *imaginazione*, *pensiero* offrono imagini sensibili, giudicheremo, che gli uomini pervenuti non sono a dar nomi all' operazioni dell' intelletto, se non perchè ne anno dato innanzi a dell' idee sensibili, che rappresentar potevano queste medesime operazioni. Con-

(a) *Come le operazioni dell' intelletto anno potuto essere nominate.*

Considerar possiamo, Monsignore, gli organi della sensazione in due differenti stati. O ricevono essi indifferentemente tutte le impressioni, che fanno gli oggetti sopra di loro, o agiscono per ricevere piuttosto una che un' altra impressione, *vedere e guardare*, per esempio, esprimono questi due stati. Imperocchè, per vedere l'occhio non agisce: basta, che riceva le impressioni, che sopra di lui si fanno. Per contrario, quando guarda, agisce, perchè si dirige più particolarmente sopra un oggetto. E' quest' azione quella, che glielo fa osservare tra molti altri, che continua a vedere.

Udire ed *ascoltare* esprimono ugualmente questi due stati rispetto all' udito. Si ode tutto quello, che colpisce l' orecchio, e l' organo non ha che ad abbandonarsi a tutte le impressioni, che riceve. Non si ascolta, all' opposto, se non quello, che udir si vuole per preferenza; e l' organo agisce per chiudersi, in certa maniera, ad ogni romore, che potrebbe distraerci. Si può fare la stessa osservazione sopra tutti i sensi.

Ora, supponghiamo, che abbiasi scelta la parola *attenzione* per esprimere l' azione dell' occhio, che guarda; questa pa-

parola congiunta alla parola *occhio*; sarà in allora sembrata assai comoda per esprimere l'azione dell'occhio quando si guarda. (*a*) Si avrà continuato ad impiegarla in questa guisa; si avrà preso l'abito di congiugnerla ed accoppiarla al nome di ciascun organo; e per conseguenza avrà significato quello, che fa ciascun senso, alloraquando agisce per essere attento ad una impressio-

(a) *Nel testo Francese si legge così „ Or „ supposons qu'on ait choisi le mot atten„ tion, pour exprimer l'action de l'oeil lor„ squ'il regarde; ce mot, joint au mot o„ reille, aura paru dès-lors fort commode „ pour exprimer l'action de l'ouie lorsqu' „ on ecoute ". Ognun vede esservi qui un manifesto errore. Imperocchè come la parora attenzione scelta per esprimere l'azione dell'occhio che guarda, può ella essere stata aggiunta alla parola orecchio? Vi ho adunque traducendo posto la correzione che si vede, e questa mia correzione è giustificata dal testo medesimo Francese del paragrafo, che viene appresso, dove si dice:* „ Atten„ tion oeil.... *aura donc signifié ce que „ nous faisons, lorsque nous donnons notre „ attention à une des choses que nous „ voyons.*

sione, e per distraersi da ogni altra.

Attenzione occhio, bisogna permetter mi questo linguaggio, Monsignore, a vrà adunque significato quello, che fac ciamo, quando diamo la nostra atten zione ad una delle cose, che vediamo ec

Ora, dacchè una volta la parola at tenzione è propria ed accomodata a esprimere l'azione di ciascun organo nel momento, che siamo attenti coll vista, coll'udito, col tatto ec. non a vremo che ad impiegarla sola, ed allo ra esprimerà questa sola azione. L idea, che risveglierà non sarà adunqu più nè l'azione della vista, nè quell dell'udito, nè quella del tatto: ma sa rà quest'azione, considerata, facend astrazione da ogni organo. Noi no penseremo nemmeno agli organi; e pe conseguenza, la parola attenzione signi ficherà soltanto l'azione in generale colla quale ci rendiamo attenti. Ora quest'azione considerata così, è un' o perazione dell'intelletto. Ecco adunqu un'operazione dell'intelletto, che h un nome.

Potete, Monsignore, convincervi per voi stesso, che in questa manie sono gli uomini pervenuti a nomin quest'azione. Di fatto, se tutte le vo

te

te che si ha profferita in vostra presenza la parola attenzione, impiegata non se l'avesse, che per dinotare un' operazione dell' intelletto, voi non avreste mai in essa compreso nulla. Ma perchè osservato avete, che quando si profferiva, si guardava, o si ascoltava, giudicato avete, che dare la sua attenzione, si era guardare, o ascoltare; e in conseguenza avete tosto pensato, che senza guardare, e senz' ascoltare, voi davate la vostra attenzione, allora, che vi trattenevate per preferenza sopra un' idea, che si offriva al vostro spirito. Voi vedete adunque, che la parola attenzione non è per voi divenuta il nome di un' operazione dell' intelletto, se non dopo essere stata il nome dell'azione dell' occhio, che guarda, e dell' orecchio, che ascolta.

Essendo stata questa operazione nominata, è agevole comprendere, come possono esserlo tutte le altre; poichè paragonare, giudicare, riflettere, raziocinare non sono che differenti maniere di condurre, e dirigere la nostra attenzione. Passiamo al verbo *essere*, ed osserviamo gli uomini al momento, che sono per profferire la proposizione, *io sono*.

Siccome ho supposto, che la parola *attenzione* sia stata data all'azione degli organi, (a) allora che siamo attenti colla vista, coll'udito, col tatto: così suppongo, che la parola *essere* sia stata scelta per esprimere lo stato, in cui ciascun organo si ritrova; allora che, senz'azione per parte sua, riceve l'impressione, che fanno gli oggetti sopra di lui. In questa supposizione egli è evidente, ch' *essere*, congiunto a *occhio*, avrà significato *vedere*; che congiunto ad *orecchio* avrà significato *udire*. Questa parola sarà adunque divenuta una parola comune a tutte le impressioni; e nel medesimo tempo ch'essa avrà espresso quello, che sembra accadere negli organi, avrà espresso quello, che effettivamente avviene nell'anima. Se si faccia allora astrazione dagli organi, questa parola profferita sola, diventerà sinonima di quello, che chiamiamo *avere delle sensazioni*, *sentire*, *esistere*. Ora ecco precisamente quello, che signi-

(a) *Come gli uomini sono pervenuti ad avere un verbo, e a profferire delle proposizioni.*

gnifica il verbo *essere*. Riflettete sopra di voi medesimo, Monsignore, e vedrete, che siete giunto in questa maniera ad intendere il significato di questa parola.

Ritrovato che fu questo verbo, ciascun uomo ha potuto profferire delle proposizioni equivalenti a questa, *io sono*; ovvero anche equivalenti a molte altre, come, *io veggo*, *io odo*, *do la mia attenzione*, *giudico*. Non si richiedeva per questo, se non aggiugnere il nome della prima persona alle parole, che significavano l'azione di vedere, di udire, di dare la sua attenzione, di giudicare.

Una volta che un uomo ha fatta la proposizione, *io sono*, parlando di se medesimo, la può fare parlando di qualsisia altro, e può metterla all'occasione di tutto quello, che osserva. Dopo aver detto, *io sono*, dirà adunque, *egli è*, *eglino sono*; e pronunzierà l'esistenza di tutti gli oggetti, che verranno a sua cognizione. Pronunzierà ugualmente l'esistenza di altre qualità: imperocchè, chi gli vieterà di dire, *egli è grande*, *egli e picciolo* se ha di già inventati de' nomi addiettivi?

Del resto, io non pretendo, che gli uo-

uomini al momento che incominciavano a profferire delle proposizioni, fossero di già in istato di discernere tutte l'idee, ch'esse racchiudevano; sarebbe questo un supporre in loro assai gratuitamente una sagacità, (a) che i nostri istessi Filosofi sempre non anno. La proposizione, *io sono*, per esempio, comprende per una parte tutte l'impressioni, e tutte le azioni, delle quali un corpo vivente ed organizzato è capace; e per l'altra tutte le sensazioni, tutte le operazioni, che appartengono all'anima, e che non appartengono che a lei sola. Imperocchè io non sono, o non esisto, se non in quanto che tutto questo, o una parte di tutto questo è in me. Nondimeno il più di quelli, che fanno questa proposizione, sono assai lontani dal discernere tutte queste cose; e non le veggono, che in una maniera confusa, perchè sono incapaci di fare l'analisi delle parole, di cui si servono. Ma finalmente questa

pro-

(a) *Quando gli uomini cominciano a fare delle proposizioni, non sanno sempre discernere tutte l'idee ch'esse racchiudono.*

proposizione ha sempre il medesimo significato sia che se ne faccia, o non se ne faccia l' analisi; e da una bocca all' altra non differisce, se non perchè offre agli uni dell' idee distinte, mentre agli altri non offre che una massa confusa d' idee.

Certamente, nell' origine delle lingue, questa proposizione non offriva similmente, che una massa confusa, nella quale distinguevansi poche idee; e fù d'uopo di molte osservazioni innanzi che gli uomini, che la pronunziavano comprender potessero eglino stessi tutto quello che dicevano. Parlavano, come parliamo noi spesse volte, e noi somigliamo al loro più che non si pensa.

Bisogna ancora osservare, che passò lungo tempo, prima che gli uomini esprimer potessero nelle proposizioni tutte l'idee e i pensieri dello spirito; (a) e che per conseguenza le lingue non an potuto perfezionarsi, che assai lentamente. Faceva di mestieri crear nuo-

(a) *Passò lungo tempo prima che gli uomini potessero esprimere nelle proposizioni tutte le idee e pensieri dello spirito.*

nuove parole, per l'idee accessorie, come per l'idee principali: faceva di mestieri imparare ad usarle in una maniera atta a sviluppare e spiegare un pensiero, e a mostrarlo successivamente in tutte le sue minute parti. Bisognava adunque determinar l'ordine, che seguir doveano nel discorso, ed accordarsi intorno alle variazioni, che farebbonsi loro prendere per indicarne più chiaramente i rapporti. Tutto questo richiedeva molte osservazioni ed analisi ben fatte. Io ho fatto vedere come si ha incominciato, e questo si è tutto quello che mi proponeva. Se spetrar si potesse una lingua ne' suoi successivi progressi, vedrebbonsi le regole stabilirsi appoco appoco. Ciò è impossibile. Altro non ci resta che osservare la nostra lingua, quale ella si è al presente, e ricevere le leggi, che segui nell' analisi del pensiero.

CAPO IX.

Come si fa l'analisi del pensiero nelle lingue formate e perfezionate.

PRendiamo un pensiero sviluppato in un lungo discorso, ed osserviamone.

ne l' analisi. Io trovo un esempio molto acconcio ed opportuno al mio disegno nel discorso, (*a*) che Racine, recitò, allora che Tommaso Cornelio, il quale succedeva a Pietro suo fratello fu ricevuto all' Accademia francese.

„ Voi sapete, dice Racine, in quale
„ stato ritrovavasi la scena francese
„ quando egli (Pietro Cornelio) in-
„ cominciò a comporre: qual disordi-
„ ne! quale irregolarità! niun gusto,
„ niuna cognizione delle vere bellezze
„ del teatro: gli attori ignoranti al
„ pari degli spettatori: la maggior par-
„ te de' suggetti stravaganti, e spogli
„ di verisimiglianza: non costumi, non
„ caratteri: l' elocuzione più ancora vi-
„ ziosa che l' azione, di cui le argu-
„ zie, e i concetti formavano il prin-
„ cipale ornamento: in somma tutte le
„ regole dell' arte, quelle perfino dell'
„ onestà e del decoro, dappertutto tra-
„ sgredite, e violate.

„ In questa infanzia, o per meglio
„ dire, in questo caos del poema dram-

„ ma-

(a) *Pensiero di Racine addotto per esempio.*

,, matico tra noi, il vostro illustre ,, fratello, dopo avere per alcun tem- ,, po cercato il buon sentiero, à lotta- ,, to, se pur oso dir così, contra il ,, cattivo gusto del suo secolo, ispi- ,, rato da un genio singolare e straor- ,, dinario, e sostenuto ed avvalorato ,, dalla lettura degli antichi, fece ve- ,, dere sulla scena la ragione accompagna- ,, ta da tutta la pompa da tutti gli orna- ,, menti, di cui la lingua nostra è capace, ,, accordando felicemente insieme il veri- ,, simile; e il maraviglioso, e lasciando ,, un gran tratto dietro di se quanti ,, emoli e rivali egli si aveva; il più de' ,, quali, disperando di raggiugnerlo, e più ,, non osando tentare di contendergli ,, il premio, si contentarono di opporsi ,, alla pubblica voce dichiarata in di ,, lui favore, e si adoprarono in vano ,, co' loro discorsi, e colle loro frivole ,, censure, di abbassare un merito, cui ,, pareggiar non potevano.

,, La scena risuonò ancora delle ac- ,, clamazioni, ch' eccitarono al loro na- ,, scimento il Cid, Orazio, Cinna, ,, Pompeo, tutti eccellenti e mastri ,, pezzi, rappresentati in appresso sopra ,, tanti teatri, tradotti in tante lingue, ,, e che perpetuamente vivranno nella boc-

,, ca

,, ca degli uomini. Per vero dire, do-
,, ve ritroverassi un poeta, che posseduto
,, abbia ad un tempo tanti grandi, e
,, singolari talenti, tante eccellenti do-
,, ti, l'arte, la forza, il discernimen-
,, to, e lo spirito? Qual nobiltà! Qual
,, economia ne' suggetti! qual veemen-
,, za nelle passioni! qual dignità, e nel
,, medesimo tempo qual prodigiosa va-
,, rietà ne' caratteri! Quanti re, quanti
,, principi, quanti eroi di ogni nazio-
,, ne ci ha egli rappresentati, sempre
,, tali quali esser debbono, sempre a se
,, stessi uniformi ed uguali, e che mai
,, non si assomigliano gli uni agli al-
,, tri! Tra tutto questo una magnifi-
,, cenza di espressione proporzionata a'
,, padroni del mondo, ch' egli faceva
,, sovente parlare, capace nondimeno di
,, abbassarsi, quando vuole, e discen-
,, dere fino alle più semplici naturalez-
,, ze del comico, dov' è ancora inimi-
,, tabile: in fine, cosa sopra ad ogni
,, altra particolare, una certa forza, una
,, certa elevatezza, che sorprende, che
,, rapisce, e che rende perfino i suoi
,, difetti, se pur si può rinfacciargliene
,, alcuno, più pregievoli, che non sono
,, le virtù degli altri: uomo nato ve-
,, ramente per la gloria del suo paese,

„ paragonabile, non dico a tutto quel-
„ lo, che ha avuto l' antica Roma di
„ poeti tragici, posciacchè ella mede-
„ sima confessa di non essere stata gran
„ fatto in questo genere avventurosa,
„ e felice, ma agli Eschili, ai Sofo-
„ cli, agli Euripidi, di cui la famo-
„ sa Atene men non insuperbisce e si
„ gloria, che de' Temistocli, de' Peri-
„ cli, degli Alcibiadi i quali viveano
„ nel medesimo tempo, che loro.

Così, Monsignore, (a) parla Racine di Cornelio: quel Racine medesimo che ha contribuito a' progressi della poesia drammatica, ch' ha arricchita la nostra lingua, e le ha data tutta l' eleganza, di cui era capace. Quando questo gran maestro si esprimeva in questa guisa sopra cose, che gli erano famigliari, e che meditate aveva fino nelle più minute loro parti, io posso, senz' avventurar nulla, supporre, che il suo pensiero gli offrisse tutto ad una volta quello, che il suo discorso non offre che successivamente.

(a) *Tutte le parti di questo pensiero si soffrivano ad una volta allo spirito di Racine.*

Il Teatro deve molto a Cornelio: (a) ecco il fondo del suo pensiero. Egli non può sviluppar questo fondo, se non in quanto ne vede, e distingue tutte le parti.

Questo sviluppo suppone, ch' egli vegga lo stato, in cui era il teatro innanzi di Cornelio, lo stato, in cui Cornelio lo ha posto, e finalmente i talenti di Cornelio. Quindi il suo pensiero si scompone in tre parti, ch' egli distingue, separandole in tre paragrafi. (b)

Voi quindi, vedete che nel discorso scritto, i paragrafi contribuiscono a distinguere in una maniera più chiara, le differenti parti di un pensiero. Segnano, dove ciascuno di essi finisce, dove ciascuno incomincia, e con questo artifizio, si distinguono assai meglio.

Se si anno a distribuire, in molti paragrafi, le differenti parti di un pensiero, si anno, con maggior ragione, a

---

(a) *Fondo di questo pensiero.*

(b) *Le parti principali di questo pensiero si distinguono in tre paragrafi.*

a separare nell'istessa maniera molti differenti pensieri. (*a*)

Nondimeno questa precauzione necessaria per la maggior chiarezza, quando questo sviluppo ha una certa estensione ed ampiezza, diventa inutile e soverchia, allora quando è brevissimo. Allora i pensieri sono bastevolmente distinti da' punti, che gli terminano.

Nel discorso recitato, i riposi della voce tengono luogo di paragrafi, e di punti. (*b*) Con questi riposi distingueva Racine le differenti parti del suo pensiero, quando recitava il suo discorso.

Siffatti riposi suppongono un senso finito: ma de' sensi finiti possono dipendere gli uni dagli altri, e non essere tutti insieme, che le parti di un medesimo sviluppo. Per questa ragione i punti, che sono nel corso de' paragrafi, non segnano, od indicano un riposo

---

(a) *Alcuna volta si racchiudono molti pensieri in un paragrafo, e si distinguono solamente con punti.*

(b) *Nel discorso recitato i riposi della voce tengono luogo di paragrafi, e di punti.*

so tanto grande quanto quelli, che gli terminano. (*a*)

Se considerate ancora, che il primo paragrafo fa attendere il secondo; e il secondo, il terzo; giudicherete, che l'ultimo punto è quello, che indica, e segna il riposo maggiore. Ciò è, perchè allora il primo pensiero è sviluppato, e Racine passa allo sviluppo del secondo.

Un pensiero, (*b*) che richiede uno sviluppo di una certa estensione ed ampiezza, quale si è quello, che ci serve di esempio, forma ciò, che si addomanda un paragrafo: molti paragrafi fanno un capitolo, molti capitoli, un libro, o molti libri, un trattato. Questa sola osservazione vi fa conoscere, come le parti d'un'Opera grande si distinguono con ordine. Di fatto, basta riguardare l'oggetto di un'Opera grande come un solo pensiero; e scorgesi in-

(a) *I riposi segnati dai punti non sono uguali*.

(b) *Come tutte le parti di un' Opera grande la sviluppano coll' istesso metodo, che le parti di un pensiero poco composto*.

incontanente, che il metodo, che deve svilupparlo, è lo stesso che quello, che svilupperebbe un pensiero poco composto.

Osserveremo a questo proposito, che pensare, ed esprimer bene ciò, che si pensa, (a) sono due cose assai diverse. Potrebbesi avere il medesimo pensiero che Racine, e non ispiegarsi colla stessa chiarezza, colla stessa precisione, colla stessa eleganza: questo si è, perchè bisogna aver appreso a far l'analisi de' proprj pensieri. Chi non ha fatto questo studio, corre pericolo di non esporre le sue idee nell'ordine il più acconcio allo sviluppo di tutte quelle, che sono ad una volta presenti al suo spirito. Metterà sul principio quello che esser dovrebbe collocato sul fine. Tralascierà dell'idee, che non bisognava omettere, ovvero anche imbroglierà, e confonderà un pensiero con idee straniere e fuor di proposito, ch' egli crede, che ne facciano parte, perchè si offrono a lui nel medesimo tempo. Co-

(a) *Un' analisi mal fatta induce del disordine e dell' oscurità nel discorso.*

Come Racine ebbe distinte tre parti nel suo pensiero, si è applicato allo sviluppo del primo; e a tal fine, ha fatta l'enumerazione de' difetti, che osservava nelle tragedie fatte avanti di Cornelio.

Questo sviluppo, finito ch'egli è, si trae come dietro quello del secondo pensiero, nel quale Racine espone i primi saggi di Cornelio, i mezzi e le riuscite; di là passando al terzo, scompone, per così dire, il genio di questo poeta, e ne mostra i talenti e la capacità.

Ciascuno di questi paragrafi è formato di parti distinte, e voi osserverete, gettandovi sopra lo sguardo, ch'esse sono separate, quando da un punto, quando da due, quando da un punto e da una virgola, quando da una sola virgola.

I due punti segnano, ed indicano un riposo men grande che il punto; e il punto e la virgola un riposo ancora più debole.

Questi riposi non sono inuguali, se non perchè il senso è più o meno sospeso. Ne' primi paragrafi, per esempio queste parole: *Voi sapete in quale stato si ritrovava la scena Francese, quando egli incominciò a comporre*, sono ter-

minate da un punto, perchè fanno un senso finito. All'opposto, tutte l'altre parti di questo paragrafo sono terminate da due punti. Egli è vero, che ciascuna offrir potrebbe un senso finito, se si considerasse sola: ma essendo insieme congiunte, il senso è necessariamente sospeso dall'una all'altra, perchè concorrevano tutte ugualmente allo sviluppo della prima, e questo sviluppo non è compiuto che alla fine del paragrafo.

Nel secondo paragrafo vedete avanti di queste parole *fece vedere sulla scena* un punto ed una virgola, che non si sarebbero impiegati, se detto si avesse: *il vostro illustre fratello fece vedere sulla scena*. Ma le cose, ch'egl' inserisce *tra il vostro illustre fratello, e fece vedere*, e quelle, che aggiugne in appresso, fanno come due gruppi d'idee che bisognava distinguere con un più manifesto e spiccato riposo. Nulladimeno non si sono messi due punti, come tra le parti del primo paragrafo, perchè quì il senso, meno sospeso, non è finito che colla riunione de' due gruppi; laddove nel primo paragrafo, ciascuna parte forma da per se un senso finito.

Quello, ch'ho fin quì detto, vi fa vede-

vedere l'uso della virgola. Essa serve per distinguere l'ultime parti, nelle quali si suddivide un pensiero. In quanto a' punti di ammirazione e d'interrogazione, la loro sola denominazione ve ne fa conoscer l'uso e l'impiego.

Talvolta non si sa se si abbia a metter due punti, o un punto e una virgola: talvolta ancora non si sa se vi si richiedono due punti, o un punto solo, ma i casi, ne' quali ci troviamo imbrogliati, sono per l'appunto quelli in cui la scelta è più indifferente, e voi potete allora punteggiare, come meglio giudicherete. Basta distinguere chiaramente tutte le parti di un discorso.

Per altro, Monsignore, non è mio disegno darvi un trattato della maniera di punteggiare. Voglio soltanto farvi vedere, come le differenti parti di un discorso si distinguono le une dall' altre, e voi concepite, ch'io non poteva meglio in ciò riuscire, che facendovi osservare i segni, che l'analisi impiega a tal effetto.

„ matico tra noi, il vostro illustre
„ fratello, dopo avere per alcun tem-
„ po cercato il buon sentiero, à lotta-
„ to, se pur oso dir così, contra il
„ cattivo gusto del suo secolo, ispi-
„ rato da un genio singolare e straor-
„ dinario, e sostenuto ed avvalorato
„ dalla lettura degli antichi, fece ve-
„ dere sulla scena la ragione accompagna-
„ ta da tutta la pompa da tutti gli orna-
„ menti, di cui la lingua nostra è capace,
„ accordando felicemente insieme il veri-
„ simile; e il maraviglioso, e lasciando
„ un gran tratto dietro di se quanti
„ emoli e rivali egli si aveva; il più de'
„ quali, disperando di raggiugnerlo, e più
„ non osando tentare di contendergli
„ il premio, si contentarono di opporsi
„ alla pubblica voce dichiarata in di
„ lui favore, e si adoprarono in vano
„ co' loro discorsi, e colle loro frivole
„ censure, di abbassare un merito, cui
„ pareggiar non potevano.
„ La scena risuonò ancora delle ac-
„ clamazioni, ch' eccitarono al loro na-
„ scimento il Cid, Orazio, Cinna,
„ Pompeo, tutti eccellenti e mastri
„ pezzi, rappresentati in appresso sopra
„ tanti teatri, tradotti in tante lingue,
„ e che perpetuamente vivranno nella boc-
„ ca.

,, ca degli uomini. Per vero dire, do-
,, ve ritroverassi un poeta, che posseduto
,, abbia ad un tempo tanti grandi e
,, singolari talenti, tante eccellenti do-
,, ti, l'arte, la forza, il discernimen-
,, to, e lo spirito? Qual nobiltà! Qual
,, economia ne' suggetti! qual veemen-
,, za nelle passioni! qual dignità, e nel
,, medesimo tempo qual prodigiosa va-
,, rietà ne' caratteri! Quanti re, quanti
,, principi, quanti eroi di ogni nazio-
,, ne ci ha egli rappresentati, sempre
,, tali quali esser debbono, sempre a se
,, stessi uniformi ed uguali, e che mai
,, non si assomigliano gli uni agli al-
,, tri. Tra tutto questo una magnifi-
,, cenza di espressione proporzionata a'
,, padroni del mondo, ch'egli faceva
,, sovente parlare, capace nondimeno di
,, abbassarsi, quando vuole, e discen-
,, dere fino alle più semplici naturalez-
,, ze del comico, dov'è ancora inimi-
,, tabile: in fine, cosa sopra ad ogni
,, altra particolare, una certa forza, una
,, certa elevatezza, che sorprende, che
,, rapisce, e che rende perfino i suoi
,, difetti, se pur si può rinfacciargliene
,, alcuno, più pregievoli, che non sono
,, le virtù degli altri: uomo nato ve-
,, ramente per la gloria del suo paese,

,, pa-

„ paragonabile, non dico a tutto quel-
„ lo, che ha avuto l' antica Roma di
„ poeti tragici, posciacchè ella mede-
„ sima confessa di non essere stata gran
„ fatto in questo genere avventurosa,
„ e felice, ma agli Eschili, ai Sofo-
„ cli, agli Euripidi, di cui la famo-
„ sa Atene men non insuperbisce e si
„ gloria, che de' Temistocli, de' Peri-
„ cli, degli Alcibiadi i quali viveano
„ nel medesimo tempo, che loro.

Così, Monsignore, (a) parla Racine di Cornelio: quel Racine medesimo che ha contribuito a' progressi della poesia drammatica, ch' ha arricchita la nostra lingua, e le ha data tutta l' eleganza, di cui era capace. Quando questo gran maestro si esprimeva in questa guisa sopra cose, che gli erano famigliari, e che meditate aveva fino nelle più minute loro parti, io posso, senz' avventurar nulla, supporre, che il suo pensiero gli offrisse tutto ad una volta quello, che il suo discorso non offre che successivamente.

Il

(a) *Tutte le parti di questo pensiero si soffrivano ad una volta allo spirito di Racine.*

Il Teatro deve molto a Cornelio: (a) ecco il fondo del suo pensiero. Egli non può sviluppar questo fondo, se non in quanto ne vede, e distingue tutte le parti.

Questo sviluppo suppone, ch' egli vegga lo stato, in cui era il teatro innanzi di Cornelio, lo stato, in cui Cornelio lo ha posto, e finalmente i talenti di Cornelio. Quindi il suo pensiero si scompone in tre parti, ch' egli distingue, separandole in tre paragrafi. (b)

Voi quindi, vedete che nel discorso scritto, i paragrafi contribuiscono a distinguere in una maniera più chiara, le differenti parti di un pensiero. Segnano, dove ciascuno di essi finisce, dove ciascuno incomincia, e con questo artifizio, si distinguono assai meglio.

Se si anno a distribuire, in molti paragrafi, le differenti parti di un pensiero, si anno, con maggior ragione, a

(a) *Fondo di questo pensiero.*

(b) *Le parti principali di questo pensiero si distinguono in tre paragrafi.*

a separare nell'istessa maniera molti differenti pensieri. (*a*)

Nondimeno questa precauzione necessaria per la maggior chiarezza, quando questo sviluppo ha una certa estensione ed ampiezza, diventa inutile e soverchia, allora quando è brevissimo. Allora i pensieri sono bastevolmente distinti da' punti, che gli terminano.

Nel discorso recitato, i riposi della voce tengono luogo di paragrafi, e di punti. (*b*) Con questi riposi distingueva Racine le differenti parti del suo pensiero, quando recitava il suo discorso.

Siffatti riposi suppongono un senso finito: ma de' sensi finiti possono dipendere gli uni dagli altri, e non essere tutti insieme, che le parti di un medesimo sviluppo. Per questa ragione i punti, che sono nel corso de' paragrafi, non segnano, od indicano un ripo-

so

(a) *Alcuna volta si racchiudono molti pensieri in un paragrafo, e si distinguono solamente con punti.*

(b) *Nel discorso recitato i riposi della voce tengono luogo di paragrafi, e di punti.*

so tanto grande quanto quelli, che gli terminano. (*a*)

Se considerate ancora, che il primo paragrafo fa attendere il secondo; e il secondo, il terzo; giudicherete, che l' ultimo punto è quello, che indica, e segna il riposo maggiore. Ciò è, perchè allora il primo pensiero è sviluppato, e Racine passa allo sviluppo del secondo.

Un pensiero, (*b*) che richiede uno sviluppo di una certa estensione ed ampiezza, quale si è quello, che ci serve di esempio, forma ciò, che si addomanda un paragrafo: molti paragrafi fanno un capitolo, molti capitoli, un libro, e molti libri, un trattato. Questa sola osservazione vi fa conoscere, come le parti d'un'Opera grande si distinguono con ordine. Di fatto, basta riguardare l'oggetto di un'Opera grande come un solo pensiero; e scorgesi in-

(a) *I riposi segnati dai punti non sono uguali*.

(b) *Come tutte le parti di un' Opera grande la sviluppano coll' istesso metodo, che le parti di un pensiero poco composto*.

Come Racine ebbe distinte tre parti nel suo pensiero, si è applicato allo sviluppo del primo; e a tal fine, ha fatta l'enumerazione de' difetti, che osservava nelle tragedie fatte avanti di Cornelio.

Questo sviluppo, finito ch'egli è, si trae come dietro quello del secondo pensiero, nel quale Racine espone i primi saggi di Cornelio, i mezzi e le riuscite; di là passando al terzo, scompone, per così dire, il genio di questo poeta, e ne mostra i talenti e la capacità.

Ciascuno di questi paragrafi è formato di parti distinte, e voi osserverete, gettandovi sopra lo sguardo, ch'esse sono separate, quando da un punto, quando da due, quando da un punto e da una virgola, quando da una sola virgola.

I due punti segnano, ed indicano un riposo men grande che il punto; e il punto e la virgola un riposo ancora più debole.

Questi riposi non sono inuguali, se non perchè il senso è più o meno sospeso. Ne' primi paragrafi, per esempio queste parole: *Voi sapete in quale stato si ritrovava la scena Francese, quando egli incominciò a comporre*, sono ter-

minate da un punto, perchè fanno un senso finito. All'opposto, tutte l'altre parti di questo paragrafo sono terminate da due punti. Egli è vero, che ciascuna offrir potrebbe un senso finito, se si considerasse sola: ma essendo insieme congiunte, il senso è necessariamente sospeso dall'una all'altra, perchè concorrevano tutte ugualmente allo sviluppo della prima, e questo sviluppo non è compiuto che alla fine del paragrafo.

Nel secondo paragrafo vedete avanti di queste parole *fece vedere sulla scena* un punto ed una virgola, che non si sarebbero impiegati, se detto si avesse: *il vostro illustre fratello fece vedere sulla scena*. Ma le cose, ch'egl' inserisce *tra il vostro illustre fratello*, *e fece vedere*, e quelle, che aggiugne in appresso, fanno come due gruppi d'idee che bisognava distinguere con un più manifesto e spiccato riposo. Nulladimeno non si sono messi due punti, come tra le parti del primo paragrafo, perchè quì il senso, meno sospeso, non è finito che colla riunione de' due gruppi; laddove nel primo paragrafo, ciascuna parte forma da per se un senso finito.

Quello, ch'ho fin quì detto, vi fa vede-

vedere l'uso della virgola. Essa serve per distinguere l'ultime parti, nelle quali si suddivide un pensiero. In quanto a' punti di ammirazione e d'interrogazione, la loro sola denominazione ve ne fa conoscer l'uso e l'impiego.

Talvolta non si sa se si abbia a metter due punti, o un punto e una virgola: talvolta ancora non si sa se vi si richiedono due punti; o un punto solo, ma i casi, ne' quali ci troviamo imbrogliati, sono per l'appunto quelli in cui la scelta è più indifferente, e voi potete allora punteggiare, come meglio giudicherete. Basta distinguere chiaramente tutte le parti di un discorso.

Per altro, Monsignore, non è mio disegno darvi un trattato della maniera di punteggiare. Voglio soltanto farvi vedere, come le differenti parti di un discorso si distinguono le une dall' altre, e voi concepite, ch'io non poteva meglio in ciò riuscire, che facendovi osservare i segni, che l'analisi impiega a tal effetto.

CAPO X.

Come il discorso si scompone in proposizioni principali, subordinate, incidenti, in frasi, e in periodi.

PEr continuare la nostra analisi, Monsignore, convien discoprire la natura delle differenti parti, che distinte abbiamo nel discorso di Racine (*a*).

Ho detto, ch' ogni discorso è un giudizio, o una serie di giudizj. Ora un giudizio espresso con parole è quello che si addimanda *proposizione*. Ogni discorso è adunque una proposizione, o una serie di proposizioni.

Alla prima occhiata, noi vediamo molte spezie di proposizioni nel discorso che analizziamo. (*b*) *Il vostro illustre fratello fece vedere sulla scena la ragione*. Ecco una proposizione, alla quale si riferiscono tutte le cose particolari del secondo paragrafo. Sono queste de-

(a) *Ogni giudizio espresso con parole è una proposizione.*

(b) *Tre spezie di proposizioni.*

destinate a svilupparla; e sono l'espressione degli accessorj, che la modificano. E perciò quando Racine dice che Cornelio ha per alcun tempo cercato il buon sentiero, ed ha lottato contra il cattivo gusto del suo secolo, egli prende un giro, che costrigne a riferire queste due proposizioni a quelle, ch'egli vuol modificare.

Essendo queste due proposizioni considerate in riguardo a questa subordinazione, io chiamo *principale* questa: *il vostro illustre fratello fece vedere sulla scena la ragione*; e *subordinate*, le due altre, *dopo aver cercato il buon sentiero, dopo aver lottato contra il cattivo gusto*.

Sul principio del terzo paragrafo, io scopro un'altra spezie di proposizione: *la scena risuonò ancora dell' acclamazioni, ch' eccitarono al loro nascimento il Cid, Orazio. Ch' eccitarono il Cid, Orazio*, non è una proposizione principale: non è nemmeno una proposizione subordinata ad un'altra. Ella non si riferisce che alla parola *acclamazione*, determinando di quali acclamazioni abbia risuonato la scena. *Che sorprende, che rapisce* sono ancora due proposizioni della medesima spezie, quando Racine

dice più sotto, *una certa elevatezza*, *che sorprende*, *che rapisce*. Io chiamo queste proposizioni *incidenti*.

Ora una proposizione è fatta per un' altra, ch' essa sviluppa e spiega, ovvero è fatta per una parola, ch' essa modifica, o in fine tutto il discorso ad essa si riferisce. Le proposizioni considerate sotto a questi aspetti, si riducono adunque alle tre spezie da noi quì sopra notate: Esse sono necessariamente o principali, o subordinate, o incidenti.

Quello che caraterizzà una proposizione principale, (si è ch' essa ha un senso finito. (*a*) Voi lo vedete nel: *vostro illustre fratello fece vedere, sulla scena la ragione*. Imperocchè quello, che aggiugne Racine, non è per terminare il senso, ma unicamente per isvilluppare un pensiero, di cui questa proposizione è la parte principale.

Non è lo stesso delle proposizioni subordinate. Il senso non n'è finito, (*b*) è sospeso, e fa aspettare la proposizione prin-

(a) *Carattere delle proposizioni principali*.
(b) *Carattere delle proposizioni subordinate*.

principale, quindi quando letto avete, *dopo aver per alcun tempo cercato il buon sentiero, e lottato contra il cattivo gusto del suo secolo*, voi non potete fermarvi; attendete qualche altra cosa, e continuate a leggere sino a *farci vedere sulla scena la ragione*.

Le proposizioni incidenti anno questo di particolare, che alle volte sono necessarie per farne un senso finito, (a) e alle volte non lo sono. In *la scena Francese risuonò ancora dell' acclamazioni*, voi vedete, che quella direzione, o formula di dire, *dell' acclamazioni* fa attendere qualche cosa, e che la proposizione incidente *ch' eccitarono al loro nascimento il Cid, Orazio*, compie e finisce il senso. Così parimenti quando Racine dice alcune linee dopo, *dove troverassi un poeta*, il senso, per esser finito, richiede, che s' aggiunga, *che posseduto abbia ad una volta tanti grandi e singolari talenti?*

Se considerate quest' espressioni, *dell' acclamazioni*, *un poeta*, voi scorgete, che il senso non n' è determinato: impe-

(a) *Carattere delle proposizioni incidenti*.

perocchè, se si fermassimo a queste parole, voi chiedereste, di quali acclamazioni? qual poeta? Le proposizioni incidenti, che vi rispondono *dell' acclamazioni, ch' eccitarono il Cid, Orazio, un poeta, che posseduto abbia ad una volta tanti grandi e singolari talenti*, determinano adunque il senso di queste parole, *acclamazioni, poeta*; e determinandolo, compiono lo sviluppo e la spiegazione della proposizione principale. Tale si è il carattere delle proposizioni incidenti, quando sono necessarie per terminare e compiere un senso.

La fine dell' ultimo paragrafo ci porge due esempj di proposizioni incidenti, senza delle quali il senso esser potrebbe finito, ed è allora che Racine dice *che Cornelio è paragonabile agli Eschili, ai Sofocli, agli Euripidi, di cui la famosa Atene non insuperbisce, e si gloria meno che de' Temistocli, de' Pericli, degli Alcibiadi, i quali vivevano nel medesimo tempo che loro.*

Racine finir poteva il suo discorso ad Alcibiadi, poteva ancora finirlo ad Euripidi, e non attendendo nulla di più, voi fatta non avreste nessuna interrogazione. Ora, se le sue proposizioni, *di cui la famosa Atene* ec. *i*

quali

quali vivevano ec. non sono necessarie per fare un senso finito; egli è, perchè le parole, a cui si riferiscono, anno da per se un significato determinato, che non fa attender nulla. Tuttavia sono necessarie per compiere lo sviluppo, e la spiegazione del pensiero, e per far vedere, come desiderava Racine, tutta la stima, che dee farsi di Cornelio.

Ecco adunque due sorta di proposizioni incidenti: l'una, che determina il significato di una parola, e che per questa ragione è necessaria per compiere il senso di un significato determinato, e che non diventa necessaria, se non in quanto finisce di sviluppare un pensiero.

Come le proposizioni subordinate, quando incominciano il discorso, fanno attendere la principale; (*a*) così la suppongono, quando lo terminano. Nel secondo paragrafo, Racine finir poteva a queste parole: *fece vedere sulla scena la*

(a) *Le proposizioni subordinate aver possono due luoghi nel discorso, e le proposizioni incidenti non ne anno che un solo.*

la ragione: ma perchè allora sviluppate non avrebbbe tutte l' idee, che a lui si offrivano, aggiugne: *ma la ragione accompagnata da tutta la pompa, e da tutti gli ornamenti, di cui la nostra lingua è capace, felicemente insieme accordando il verisimile e il maraviglioso, e lasciando un gran tratto dietro di se quanti emoli e rivali egli si aveva.* (a)

Forse che nel fine di questo paragrafo, voi non ravvisate delle proposizioni subordinate così agevolmente, come ravvisate le avete, e distinte sul principio. In fatti esse vi sono alquanto coperte, e nascose. Ve n' ha nondimeno due, di cui l' una comincia alla parola *accordando*, e l' altra alla parola *lasciando*. Imperciocchè questa formola viene a un dipresso ad essere la stessa che questa, *perchè accordava*, e *perchè lasciava*, dove voi vedete due proposizioni subordinate, che si riferiscono alla

(a) *Racine dice* accordò, e lasciò, *ma io ho creduto di poter farmi lecito questo cambiamento per ritrovare in questo esempio, una formola di dire, di cui abbisognava.*

la principale, *fece vedere sulla scena la ragione*.

Questa osservazione scoprir vi fa una nuova differenza tra le proposizioni subordinate, e le proposizioni incidenti. Ed è questa, che le prime esser possono quando innanzi, e quando dopo la principale; e che per conseguenza, aver possono due luoghi nel discorso. Le altre per contrario non n' anno mai che un solo, perchè debbono sempre venir dietro alla parola, di cui sviluppano, o di cui determinano l'idea.

Voi osservate nel secondo paragrafo, molte proposizioni di differenti spezie, le quali concorrono allo sviluppo di un solo pensiero. Voi vedete ancora, che formano un discorso, del quale le parti principali senz' avere un senso finito, sono distinte con riposi più manifesti, e spiccati. *(a)* Ora queste differenti parti sono quello, che chiamasi *membro*, e l'intero discorso è quello, che chiamasi *periodo*. Tutto quello, che precede *fece vedere* appartiene al primo membro, e tutto quello, che segue, ap-

(a) *Quello, che s'intenda per periodo.*

appartiene al secondo. Sì l' uno che l' altro potrebbero ancora dividersi in due: imperocchè dopo *in questa infanzia*, *o per meglio dire in questo caos del poema Drammatico tra noi*, il riposo è più spiccato e manifesto che non lo è dopo l'altre parole, dov' è ugualmente segnato con virgole. Così è parimenti di quello, ch' è dopo, *di tutti gli ornamenti, di cui la nostra lingua è capace*. Quindi un periodo può esser composto di due, di tre, o di quattro membri. Quando studieremo l' arte di scrivere, vedrete de' periodi, dove la distinzione de' membri sarà più manifesta e spiccata.

Voi non ritrovate, Monsignore, di tali membri in questo discorso: (a) *voi sapete in quale stato ritrovavasi la scena francese, quando egli incominciò a comporre:* Quantunque sia composto di due proposizioni, non vi ha quasi dall' una all' altra nessun riposo, e il pensiero è sviluppato, e spiegato in un solo membro, di cui il senso è finito. Ecco quello, che chiamasi una frase.

Qual

(a) *Quello che s' intenda per* frase.

Qual disordine! qual irregolarità! (a) sono ancora due frasi, formate ciascuna di una proposizione. Anno un carattere particolare, ed è, che lasciano qualche cosa a supplire. Il senso si è, *qual disordine non vi era egli? quale irregolarità non vi era!* Queste formule o dizioni si addimandano ellissi. Ora voi scorgete nel rimanente di questo paragrafo altrettante frasi ellittiche, quante parti vi osserverete separate da due punti.

Tutte le frasi (*b*) di questo paragrafo sono altrettante frasi principali. Egli è vero, che tutte insieme concorrono allo sviluppo e alla spiegazione della prima. Ma sono le une dall' altre indipendenti: anno ciascuna da per se un senso finito, e formano un tutto assai diverso da quello, che formano le proposizioni subordinate nel secondo paragrafo.

Forse, Monsignore, voi non saprete talvolta, se molte proposizioni formino un periodo o una frase. Allora esse faran-

(a) *Ellissi, o frasi Ellittiche.*

(b) *Frasi principali, che concorrono allo sviluppo e alla spiegazione di un' altra.*

ranno tutto quello, che vorrete: non bisogna disputare sopra le parole. (a) Il gran punto si è, che ciascun pensiero sia sviluppato, e spiegato con chiarezza, con precisione, con energia.

CAPO XI.

Analisi della proposizione.

VEduto abbiamo il discorso, scomposto primieramente in molte parti, scomporsi dipoi in differenti proposizioni, e queste proposizioni formare de' periodi o delle frasi: Ci resta, Monsignore, a far l'analisi delle proposizioni.

Posciacchè una proposizione (b) è l'espressione di un giudizio, esser dee composta di tre parole, in guisa che due sieno i segni di due idee, che si paragonano insieme, e la terza sia il se-

(a) *Avvi de' casi, ne' quali molte proposizioni fanno, a nostro piacimento, un periodo o una frase.*

(b) *Ogni proposizione è composta di tre termini.*

segno dell' operazione dello spirito, quando giudichiamo della relazione di queste due idee.

Cornelio è poeta, ecco una proposizione. La prima parola, che chiamasi *soggetto*, o *nome*, e la seconda, che si chiama *attributo*, sono i segni di due idee, che voi insieme paragonate. La terza è il segno dell' operazione del vostro spirito che giudica della relazione tra *Cornelio* e *poeta*. Questa parola è quella, che si denomina *verbo*. Ogni proposizione è adunque composta di un soggetto, di un verbo, e di un attributo. Ella si esprime, per conseguenza, con tre parole, o con due equivalenti a tre. *Io parlo*, per esempio, è, per, *io sono parlante*.

Cornelio è poeta, è una proposizione semplice, (*b*) perchè non avendo che un soggetto, e un attributo, è l' espressione di un giudizio unico, nel quale non si paragonano che due idee.

Ma *dell' acclamazioni, che eccitarono il Cid, Orazio, Cinna, Pompeo*, è una pro-

(a) *Proposizione semplice*.
(b) *Proposizione composta*.

proposizione composta, (a) perchè è l'espressione abbreviata di molti giudizj; e questi giudizj, che voi ripetete insieme con Racine, sono, *ch' eccitò il Cid, ch' eccitò Orazio, ch' eccitò Cinna, ch' eccitò Pompeo*.

Osserverete, Monsignore, che un giudizio non si compone come una proposizione. (a) Egli è sempre semplice, perchè non può esser formato, che di due idee, che insieme paragoniamo. Una proposizione, per contrario, si compone, alloraquando racchiude molti giudizj nella sua espressione, e può, per conseguenza scomporsi in molte proposizioni.

L' ultima proposizione da noi presa per esempio, (b) è composta, perchè ha molti soggetti. Una proposizione, la quale non avesse più che un soggetto, sarebbe ugualmente composta, se avesse molti attributi. Per esempio, *Cornelio ha una magnificenza di espressione proporzionata a' padroni del mondo, cui fa* par-

---

(a) *Un giudizio è sempre semplice.*

(b) *Una proposizione può esser composta nel soggetto, nell'attributo, o in tutti e due.*

parlare, una certa forza; una certa elevatezza .... Voi vedete, che questa proposizione può scomporsi in tre; *Cornelio ha una magnificenza di espressione, ha una certa forza, ha una certa elevatezza.*

Conforme a questi esempj, voi potete agevolmente imaginare una proposizione, la quale fosse doppiamente composta, vale a dire, che avesse ad un tempo molti soggetti, e molti attributi. Quanti soggetti ed attributi in se racchiudesse, altrettante proposizioni semplici essa racchiuderebbe.

Voi scorgete facilmente, che, *Cornelio è poeta*, è una proposizione semplice: (*a*) Imperocchè, se vedete, che non vi sono più che due idee nel giudizio, ch'essa esprime, vedete ancora, che ciascuna idea è espressa con una sola parola. Ma voi forse stupireste, Monsignore, se io volessi farvi riguardare come una proposizione semplice, il periodo, che

(a) *In qualunque maniera sieno espressi il soggetto e l'attributo, una proposizione è semplice, s'è l'espressione di un giudizio unico.*

che incomincia con queste parole: *Cornelio, dopo avere per alcun tempo ....*

Voi mi chiederete per certo, come questo periodo possa non formare che una proposizione semplice, poichè analizzandolo, vi abbiamo scoperte delle proposizioni di molte spezie. Risponderò, che nel Capo antecedente, noi consideravamo le proposizioni sotto ad un altro aspetto. In fatti le proposizioni subordinate, le proposizioni incidenti non sono che uno sviluppo e una spiegazione della proposizione principale; e per conseguenza, non sono che l' idee parziali del soggetto, e dell' attributo, che continuano sì l' uno che l' altro ad esser uno, con esse, o senza di esse.

Quando si dice, che Cornelio è poeta, che cosa s' intende egli per *poeta?* Un uomo di genio, il quale assoggettandosi alla misura de' versi, ha una magnificenza di espressione proporzionata a' personaggi ch' egli introduce sulla scena, che ha una certa forza, che ha una certa elevatezza ....

Voi concepite adunque, che, se questa proposizione, *Cornelio è poeta*, è semplice, deve esserlo ancora, quando sostituendo alla parola *poeta*, le parole, che ne sviluppano e spiegano l' idea, voi

voi dite: *Cornelio è un uomo di genio, che* . . . .

Questa proposizione sarà ancora semplice, se dinotando Cornelio, senza nominarlo, dite: *quegli, che ha fatto il Cid, Orazio, Cinna, Pompeo, è un uomo di genio, che* . . . .

In effetto, avvi ugualmente unità nel soggetto e nell'attributo, sia che si enuncino ciascuno con una sola parola, sia che si dinotino l'uno e l'altro con un lungo discorso. Ora, dacchè non v'ha che un soggetto e un attributo, non v'ha che un giudizio; e, per conseguenza la proposizione è semplice. Ritorniamo adesso al periodo di Racine.

Tutto il primo membro è l'espressione di un soggetto unico. Imperocchè quegli, che fece vedere sulla scena la ragione, è Cornelio considerato come quello, che ha lottato . . . . parimenti il secondo membro è l'espressione di un solo attributo co' suoi accessorj; e questi accessorj sono, *ma la ragione accompagnata* . . . . Un'idea, espressa con molte parole, n'è meglio sviluppata e spiegata; ma non cessa per questo di esser una.

CA-

CAPO XII.

Analisi de' termini della proposizione.

Consideriamo adesso i tre termini di una proposizione. Il soggetto è la cosa, di cui si parla, l'attributo è ciò, (*a*) che si giudica convenirgli, e il verbo afferma l'attributo del soggetto. Tali sono l'idee che ci formiamo di queste tre sorta di parole!

Per parlar di una cosa bisogna averle dato un nome, (*b*) o poter dinotarla con molte parole equivalenti; e per darle un nome, o per dinotarla con molte parole, fa d'uopo ch'ella esista, o che possa da noi riguardarsi come esistente. Imperocchè ciò, che non esistesse, nè nella natura, nè nella nostra maniera di concepire, esser non potrebbe l'oggetto del nostro spirito. Il nulla me-

(a) *Idee che ci formiamo del soggetto, dell' attributo, e del verbo.*

(b) *Noi non diamo nomi, se non alle cose, ch' esistono nella natura, o nel nostro spirito.*

medesimo prende una spezie di esistenza, allora che ne parliamo.

I nomi dati agl' individui chiamansi *nomi proprj.* (*a*) Ora, perchè gl' individui sono le sole cose, ch' esistono nella natura, noi non parleremo, che degl' individui, se non parlassimo che delle cose, che realmente esistono, e non avremmo che nomi proprj.

Ma perchè l' idee generali si offrono a noi come una qualche cosa, che conviene a molti individui, così esse prendono (*b*) nel nostro spirito una spezie di realità e di esistenza. Ecco perchè potuto abbiamo dar loro de' nomi, e questi nomi sono generali com' esse.

Queste idee sono di due sorta; le une distinguono per classi gl' individui, che veramente esistono. (*c*) Tali sono *filosofo*, *poeta*, *principe*, *uomo* ecc. le altre distinguono per classi delle qualità, che noi consideriamo come esistenti insieme con altre qualità, che le modifica-

(a) *Nomi proprj.*
(b) *Nomi generali.*
(c) *Tutti questi nomi sono compresi sotto la denominazione di sostantivi.*

ficano. Tali sono *figura*, *rotondità*, *colore*, *bianchezza*, *virtù*, *prudenza*, *coraggio* ecc. Questi nomi generali dell' una, e dell' altra spezie, non meno che tutti i nomi d' individui, sono compresi sotto la denominazione generale di sostantivi.

Poichè questi nomi comprendono tutto quello, (a) ch' esiste nella natura, e tutto quello, ch' esiste nel nostro spirito, comprendono tutte le cose, di cui parlar possiamo. Ogni nome, ch' è il soggetto di una proposizione, è adunque un nome *sostantivo*.

Quando Racine dice, parlando a Tommaso Cornelio, (a) *il vostro illustre fratello fece vedere* .... voi osservate, che *vostro* ed *illustre* aggiugne ciascuno qualche accessorio all' idea, che *fratello* richiama. Per questa ragione si chiamano *addiettivi* da una voce latina, che significa aggiugnere.

Fratello, come pure ogni altro sostantivo esprime un essere esistente. All' op-

(a) *Il soggetto di una proposizione è sempre un nome sostantivo.*

(b) *Nome addiettivo.*

opposto, (a) *vostro*, e *illustre* esprimono delle qualità, che lo spirito non considera come aventi un' esistenza da per loro medesime, ma piuttosto come non aventi esistenza, che nel soggetto, che modificano.

Di queste tre idee, quella di fratello è la principale; e le due altre, che non esistono, se non per essa, sono chiamate *accessorie*: parola, che significa, ch' esse vengono ad unirsi alla principale, per esistere in essa, e modificarla.

In conseguenza, noi diremo che ogni sostantivo esprime un' idea principale per rispetto agli addiettivi, che lo modificano, e che gli addiettivi non esprimono mai, se non idee accessorie.

Illustre modifica *fratello*; ma fratello modifica Pietro Cornelio, che Racine indica, e che non nomina. Ecco adunque un addiettivo e un sostantivo, che ugualmente modificano. In che adunque differiscono? Differiscono in quanto che l'addiettivo modifica facendo esistere la qualità nel soggetto; e il sostantivo mo-

(a) *Perchè il sostantivo, e l' addiettivo differiscono.*

modifica facendo esistere il soggetto in una certa classe; Cornelio nella classe, che si chiama *fratello*. Si riconoscono adunque i sostantivi, in quanto che sono nomi di classi.

Tali sono *re*, *filosofo*, *poeta*. (*a*) Se i nomi proprj sono de' sostantivi, perchè esprimono cose, che anno un' esistenza nella natura; i nomi di classi lo sono ugualmente, perchè esprimono cose, che anno un' esistenza nel nostro spirito.

In *vostro illustre fratello* voi osservate due accessorj. (*b*) Vostro determina di chi è fratello, e *illustre* spiega o sviluppa l' idea che ci formiamo di *vostro fratello*.

Ora un' idea principale non può essere modificata; se non in quanto si sviluppa, o si determina. (*) Gli accesso-

(a) *Gli addiettivi modificano determinando il soggetto, o sviluppandolo.*

(b) *Non vi ha generalmente che due sorta di accessorj, e due sorta di addiettivi.*

(*) *Perchè questi nomi possono riguardarsi come modificanti de' sostantivi sotto-intesi, avvi de' Gramatici, che gli annoverano tra gli addiettivi. Ciò è libero; osserverò soltanto, che se ogni nome, che modifica è un ad-*

cessorj non sono adunque generalmente che di due sorta, e tutti gli addiettivi possono racchiudersi in due classi: gli addiettivi, che determinano, gli addiettivi, che spiegano e sviluppano. Il loro uso è precisamente lo stesso che quello delle proposizioni incidenti. Per questo, *vostro illustre fratello* è lo stesso, che *vostro fratello, ch' è illustre*, o che *l' illustre fratello, ch' è il vostro*.

Gli addiettivi, e le proposizioni incidenti non sono le sole dizioni, o forme proprie degli accessorj: (*a*) Imperocchè diciamo *poeta di genio* per *poeta, che ne ha*, e *poeta senza genio* per *poeta, che non ne ha*.

Ora, in *poeta di genio*, come in *poeta senza genio*, voi vedete due nomi sostantivi *poeta* e *genio*; ed una parola, che vi sforza a considerare il secondo sotto il rapporto di un' idea accessoria ad un' idea principale indicata dal primo. Tutte le parole impiegate a questo

---

addiettivo, non si ritroveranno più sostantivi, se non tra i nomi proprj.

(a) *Gli accessorj possono esprimersi con un sostantivo preceduto da una preposizione.*

sto uso chiamansi *preposizioni*. *Senza*, *di*, sono adunque *preposizioni*. E lo stesso di *a* nell' esempio seguente: *uomo a talenti per uomo che ha de' talenti*.

Un nome, ch' è il soggetto di una proposizione, (*a*) è adunque un sostantivo solo, o un sostantivo, al quale si aggiungono degli accessorj; e questi accessorj sono espressi o con addiettivi, o con proposizioni incidenti, o con un sostantivo preceduto da una preposizione. Ecco tutte le maniere di esprimere le modificazioni del soggetto di una proposizione. Passiamo alle modificazioni dell' attributo.

L' attributo di una proposizione è un sostantivo, (*b*) *Cornelio è un poeta*; o un addiettivo, *Cornelio è sublime*.

Se l' attributo è un sostantivo, voi giudicate, che può esser capace degl' istessi accessorj che il soggetto, e che questi accessorj possono essere espressi con addiettivi, con proposizioni incidenti-

(a) *Differenti maniere, con cui il soggetto di una proposizione può essere espresso.*

(b) *Differenti maniere, con cui si esprime l' attributo di una proposizione, quando questo attributo è un sostantivo.*

denti, o con sostantivi preceduti da una preposizione. Noi non abbiam dunque nulla da aggiugnere a quello, che detto abbiamo, trattando delle modificazioni del soggetto. Ma ci resta ad osservare, se il sostantivo, ch' è l' attributo, sia sempre della medesima spezie, che il sostantivo, ch' è il soggetto.

Quando dite, *Cornelio è un poeta, un poeta è uno scrittore, uno scrittore è un uomo*, voi osservate, che il sostantivo, ch' è l' attributo, (*a*) è un nome più generale che il sostantivo, ch' è il soggetto; e non direste *un uomo è un scrittore, uno scrittore è un poeta, un poeta è Cornelio.*

Per comprendere, sopra di che questa osservazione è fondata, basta richiamarvi a memoria la generazione dell' idee generali. Essa comincia, come detto abbiamo, dagl' individui.

Voi avete letto il Leggìo, e l' idea di poeta non era ancora per voi, che un' idea individuale, identica con quella

(a) *Il sostantivo, ch' è attributo, non può essere un termine men generale del sostantivo, ch' è il soggetto.*

la di Despreaux. Avete lette in appresso alcune tragedie di Cornelio, molte di Racine, e molte Commedie di Moliere. Allora l'idea individuale di *poeta* è divenuta un'idea generale, o un'idea comune a Despreaux, Cornelio, Racine, Moliere.

Ora questa idea non è comune, se non perchè si ritrova in ciascuno di loro; e non vi si ritrova, se non perchè è un'idea parziale dell'idea, che vi siete successivamente formato di tutti e quattro. Similmente l'idea di scrittore è una parte di quella di poeta, e quella di uomo, una parte di quella di scrittore. In somma, se risalite di classe in classe, vedrete, che l'idea, che vi formate di una classe, non è mai, se non una parte dell'idea, che avete di una classe inferiore. Quando, per conseguenza, voi dite, che *un poeta è uno scrittore*, la proposizione è la stessa, che se diceste *l'idea di scrittore è una parte dell'idea di poeta*, il che è vero; e non direste, che *uno scrittore è un poeta*, per questo sarebbe, che l'idea di poeta è una parte di quella di scrittore. Comprendete adunque, perchè l'attributo, negli esempj quì sopra da me addottivi, è sempre un sostantivo più generale.

Io

Io dico, *negli esempj da me qui sopra addottivi*, perchè quando l'attributo è identico col soggetto, non può essere più generale. Perciò può allora diventare egli medesimo il soggetto della proposizione. Per esempio, voi potete dire, a piacimento: *l' Infante è il Duca di Parma*, *o il Duca di Parma è l' Infante*.

Quando i due termini di una proposizione non sono identici, non v' ha adunque tra loro altra differenza, se non che il sostantivo, ch' è l' attributo, è sempre più generale, che il sostantivo, ch' è il soggetto.

Gli addiettivi, quando sono usati come attributo, (*a*) possono esser distinti in due spezie. O compiono e finiscono da se il soggetto di una proposizione. Tale si è sublime in questa frase, *Cornelio è sublime*; o non lo compiono e finiscono e fanno necessariamente attendere qualche cosa. Così quando Racine ha detto, *Cornelio è para-*

(a) *Differenti maniere di esprimere l'attributo di una proposizione, quando questo attributo è un addiettivo*.

paragonabile, conviene, ch'egli aggiunga *non dico a quello, che Roma . . . . . ma agli Eschili . . . . .*

Alle volte per finire di sviluppare un pensiero fa d' uopo aggiugnere qualche accessorio ad un addiettivo, che forma un senso finito. Dirassi, per esempio, *egli è economo senz' avarizia, egli è ardito con prudenza.*

In questi esempj, voi vedete, che gli accessorj dell' addiettivo sono tutti espressi da un sostantivo preceduto da una preposizione. Ora, non ve n' ha alcuno, che non possa esprimersi con questo mezzo. Ma osservate, che s' impiegano talvolta da noi a questo effetto dell' espressioni abbreviate, che sono l' equivalente di un sostantivo preceduto da una preposizione. Tali sono *prudentemente; saggiamente* per *con prudenza, con saggezza.*

Quest' espressioni, perchè sono formate di una sola parola, sembrarono semplici a' Gramatici; e le anno collocate tra gli elementi del discorso. Tuttavia voi vedete, che se ne giudichiamo dal significato, esse equivalgono a due elementi, e che per conseguenza si dovranno collocare tra l' espressioni composte. Ne parleremo trappoco.

Spie-

Spiegate abbiamo, Monsignore, tutte le differenti maniere di esprimere gli accessorj dell' attributo, e del soggetto. Faremo nel capo seguente l'analisi del verbo, e de' suoi accessorj.

C A P O XIII.

Continuazione della medesima materia, o analisi del verbo.

QUello, che detto abbiamo, Monsignore, (*a*) quando da noi si osservava la necessità de' segni per conoscere, e discernere le generazioni dell' intelletto, ci farà discoprire la natura del verbo.

Quando la relazione, tra l'attributo e il soggetto, non si considera, che nella percezione che ne abbiamo, il giudizio, siccome s'è da noi osservato, non è ancora che una semplice percezione. All' opposto quando consideriamo questa relazione nell' idee, che in-

(a) *La proprietà del verbo si è di esprimere la coesistenza dell' attributo col soggetto.*

insieme paragoniamo, e, con queste idee, ci rappresentiamo le cose come esistenti indipendentemente dalla nostra percezione, allora giudicare non è soltanto percepire o scorgere la relazione dell'attributo col soggetto; ma è ancora affermare, che questa relazione esiste. Quindi, quando fatto abbiamo questa proposizione, *questo albero è grande*, noi non abbiam voluto dire soltanto, che scorgiamo, o percepiamo l'idea dell' *albero* insieme coll'idea di *grandezza*; ma abbiam voluto ancora affermare, che la qualità di *grandezza* esiste realmente, e in effetto insieme coll'altre qualità, che costituiscono l'albero.

Ecco adunque il giudizio, che dopo essere stato una semplice percezione, diventa affermazione; e quest' affermazione importa, e dinota, che l' attributo esiste nel soggetto.

Ora, il verbo *essere* esprime quest' affermazione: esprime adunque ancora la coesistenza dell' attributo col soggetto; e per conseguenza, in *Cornelio è poeta* la coesistenza della qualità di poeta con Cornelio è tutto quello, che il verbo può significare. In fatti, poichè noi non parliamo delle cose, se non in quanto esse anno un'esistenza, almeno

no nel nostro spirito, non è possibile, che la parola da noi scelta per proferire i nostri giudizj, non esprima questa esistenza. Ora questa parola è il verbo. Se ci ristrignessimo a non vedere nel verbo, se non il segno dell' affermazione, saremmo imbrogliati nell' applicare le proposizioni negative, poichè vedremmo l'affermazione in tutte. Ma quando s'è detto, che il verbo significa la coesistenza, una proposizione è affermativa, che il soggetto, e l'attributo coesistono, ed è negativa, se afferma, che non coesistono. Basta, per renderla negativa aggiugnere al verbo i segni della negazione: *Cornelio non era geometra*.

Non si ha d'uopo che di sostantivi per nominare tutti gli oggetti, (*a*) di cui possiamo parlare: non si ha d'uopo che di addiettivi per esprimerne tutte le qualità: non si ha d'uopo che di preposizioni per indicarne i rapporti; in fine non si ha d'uopo che del verbo *essere* per proferire ed enunciare tut-

(a) *Gli elementi del discorso si riducono a quattro spezie di parole*.

tutti i nostri giudizj. Noi non abbisogniamo adunque, rigorosamente parlando, di altre parole, e, per conseguenza tutti gli elementi del discorso si riducono a queste quattro specie.

Ma gli uomini, a fine di abbreviare, si sono avvisati di esprimere sovente con una sola parola, l'idea del verbo *essere* congiunta all' idea di un addiettivo; ed anno detto, per esempio, *vivere*, *amare*, *studiare*, per *esser vivente*, (a) *essere amante*, *essere studente*. Questi verbi si chiamano *addiettivi*, per distinguerli dal verbo *essere*, che chiamasi *verbo sostantivo*. Tratteremo adesso degli uni e degli altri.

Non bisogna confondere il verbo (b) sostantivo col verbo *essere*, preso nel senso di *esistere*. Quando si dice, che una cosa esiste, vuol dirsi, ch'è realmente esistente. In tal caso si può servirsi del verbo *essere*, e si dirà benissimo, *Cornelio era al tempo di Racine*, vale a dire, *esisteva*.

Ma.

(a) *Verbi addiettivi*. *Verbo sostantivo*.
(b) *Non bisogna confondere il verbo sostantivo col verbo* essere *preso nel senso di* esistere.

Ma quando dico, *Cornelio è poeta*; non trattasi di un' esistenza reale, poichè Cornelio più non esiste, e nondimeno questa proposizione è tanto vera quanto allora che viveva Cornelio: forse lo è ancora di più. La coesistenza di *Cornelio* e di *poeta* non è adunque che una veduta dello spirito, il quale non pensa, se Cornelio viva o non viva, ma che vede *Cornelio* e *poeta* come due idee coesistenti.

I verbi (*a*) esprimono con differenti rapporti: rapporto alla persona, *io parlo, noi parliamo*; rapporto al tempo, *io parlo*, *io parlai*. L' uso vi ha insegnato, che sono a questo effetto capaci di differenti variazioni. Di ciò tratteremo nella seconda parte di questa gramatica. Io non voglio qui osservare, se non gli altri accessorj, che accompagnar possono il verbo.

Quando dico, *Cornelio fece*, (*b*) chiederassi, che cosa? Vedere. Ma ancora, co-

(a) *I verbi esprimono con differenti rapporti.*

(b) *Il rapporto del verbo all' oggetto è indicato dal luogo.*

cosa fece egli vedere? la ragione. Per abbreviare, io considererò *fece vedere* come un solo verbo, perchè da due; non ne resulta che una sola idea, ch' esser potrebb' espressa con una sola parola; *mostrò*. Accordo, che *far vedere*, e *mostrare* non sono perfettamente *sinonimi*, ma in questo momento il mio oggetto non richiede, che cerchiamo in che queste due espressioni differiscano: basta che possiamo considerarle, ciascuna ugualmente, come un solo verbo.

In *Cornelio ne fece vedere la ragione*, io chiamo la ragione l'oggetto del verbo *fece vedere*. Intorno a che convien osservare, che tutti i verbi non anno un oggetto, quale si è *camminare*, e che con quelli, che ne anno uno, non sempre lo esprimiamo. Diciam, per esempio, *egli sale*, *egli discende*: ma quando lo esprimiamo, si offre nulladimeno allo spirito un oggetto qualunque, e alle volte lo indica la circostanza istessa. *Egli sale*, l'oggetto sarà, per esempio, la scala, il monte.

L' oggetto può adunque essere sottointeso. Ma quando è espresso, da che si riconosce egli? dal luogo che occupa. Non abbiamo altro mezzo per di-

notare la relazione, ch' egli ha col verbo; e quindi voi giudicate, che la *ragione* è l' oggetto del *fece vedere*.

Diciamo ugualmente *parlar affari*, e *parlar di affari*, dal che sembrerebbe, che l' oggetto del verbo parlare esser possa preceduto da una preposizione. Ma parlar di affari è una frase ellittica, nella quale l' oggetto del verbo è sotto inteso per riempier l' ellissi converrebbe dire, *parlare tra altre cose, cose di affari*, ed allora si riconoscerebbe, che *cosa* è l' oggetto di *parlare*. Per convincersi, che bisogna riempier così l' ellissi basta considerare, che *parlar affari* si è farne il suo unico oggetto, laddove parlar di affari non esclude qualunque altro oggetto, del quale si volesse per occasione parlare.

A chi Cornelio (a) fece veder egli la ragione? *a spettatori, che infino allora* . . . . *Spettatori* è il termine di *fece* e il suo rapporto s' indica e contrassegna con una preposizione *a*. Dove fece egli vedere? Sulla scena ..... rapporto al luogo

(a) *Gli altri rapporti s' indicano con preposizione*.

go indicato con una preposizione *su*.

Quando fece egli veder la ragione? *In quella infanzia in quel caos* .... rapporto al tempo, indicato con una preposizione *in*.

Cosa aveva egli fatto innanzi? *Dopo aver cercato il buon sentiero, e* .... rapporto dell' azione del verbo ad un' altra azione, che l' ha preceduta, indicata con una preposizione *dopo*.

In quale stato era egli Cornelio allora? inspirato da un genio straordinario, e sostenuto ed avvalorato dalla lettura degli antichi .... rapporto del verbo allo stato del soggetto, e questo rapporto è indicato con addiettivi, che modificano Cornelio.

Questi accessorj appartengono propriamente al nome: ma ve li fo osservare, affinchè conosciate, Monsignore, che non basta dare al soggetto di una proposizione delle modificazioni, che gli convengono; e che bisogna scegliere quelle, ch' anno una maggior relazione coll' azione, che se gli attribuisce. Ogni altro accessorio sarebbe falso, ambiguo, o per lo meno inutile.

Come Cornelio ha egli fatto veder la ragione? *con accordare felicemente insieme il verisimile, e il maraviglioso* .... rappor-

porto al mezzo, o alla maniera, indicato con la preposizione, *con*.

Perchè ha egli fatto veder la ragione? Per acquistar gloria .... rapporto al motivo o al fine, indicato con una preposizione *per*.

Finalmente da chi la ragione è stata ella mostrata? da Cornelio .... rapporto alla cagione indicato con una preposizione *da*. In generale quante interrogazioni possono farsi sopra un verbo, altrettanti accessorj differenti esser vi possono, e se si eccettua l'oggetto, il cui rapporto è sempre indicato dal solo luogo, quelle degli altri accessorj è sempre indicato da una preposizione enunciata, o sotto intesa. Potrete ancora osservare, che questi esempi confermano quello, che detto abbiamo, che le preposizioni sono, di loro natura, destinate ad indicare il secondo termine di una relazione.

Ho detto quì addietro, (*a*) che le preposizioni sono enunciate o sotto intese: perchè effettivamente spesso si omet-

---

(a) *Ellissi sono frequenti in tutte le lingue.*

omettono, e queste omissioni sono frequenti in tutte le lingue. Talvolta ancora omettiamo il verbo, che si considera a ragione come la principale parola del discorso, e senza del quale par, che non si possa proferire un giudizio. Vi ho fatte osservare molte di queste ellissi nel passo di Racine. Se vi ho supplito, per rendervi ragione della frase, voi comprendete, che chi legge, non ha nulla a supplire: imperocchè vedete, che le idee, che sono espresse racchiudono bastevolmente in se quelle, che non lo sono. In fatti, quando scomponiamo il nostro pensiero, lo facciamo in certo modo nostro malgrado, e perchè vi siamo sforzati. Vorremmo, se fosse possibile, presentarlo tutto ad un tratto, e perciò omettiamo tutte le parole, ch'è inutile e soverchio pronunziare. Questa formula piace per la sua precisione, a quello che legge, perchè gli presenta molte idee, com'esse sono naturalmente nello spirito, cioè a dire, tutte insieme.

Riassumendo quello, che detto abbiamo in questo capo, ne resulta, che gli accessorj, di cui può essere un verbo capace, sono l'oggetto, il termine, le

le circostanze di tempo, (*a*) quelle di luogo, un'azione, che suppone quella, che il verbo esprime, il mezzo, o la maniera, il fine, o il motivo. Tra questi accessorj; gli uni appartengono propriamente al verbo *essere*; tali sono le circostanze di tempo, e di luogo: gli altri appartengono più particolarmente a' verbi addiettivi, o piuttosto agli addiettivi, de' quali si è fatto de' verbi. Basterà un esempio per mettervi in chiaro la cosa. *Egli amava in quel tempo lo studio con passione*. Sostituite al verbo *amava* gli elementi, di cui egli è l'equivalente: avrete *egli era in quel tempo amante con passione lo studio*. Ora, in questa frase egli è evidente, che *in quel tempo* modifica *era*, e che *con passione* è un accessorio dell' *addiettivo amante*.

Abbiam veduto il discorso scomporsi in differenti parti. Vi abbiamo scoperto delle proposizioni principali, subor-

(a) *Di tutti questi accessorj del verbo, gli uni appartengono propriamente al verbo sostantivo* essere, *gli altri appartengono più particolarmente agli addiettivi, de' quali si è fatto de' verbi.*

bordinate, incidenti, semplici, composte. (a) Abbiamo ritrovato in queste proposizioni de' nomi sostantivi, degli addiettivi, delle preposizioni e de' verbi. Abbiam osservato i differenti accessorj, da cui il soggetto, il verbo, e l'attributo possono essere modificati, ed abbiamo ancora notati tutti i segni di cui ci serviamo per esprimere ogni sorta d'idee, ed ogni sorta di rapporti. Ecco adunque il discorso ridotto a' suoi veri elementi e compiuta ne abbiamo l'analisi.

Ma, Monsignore, voi avete veduto, che gli uomini, per abbreviare, anno inventato de' verbi addiettivi. Ora, questi verbi, che si prendono per elementi, non lo sono. Sono espressioni composte equivalenti a molti elementi. Vi sono ancora dell' altre espressioni di questa spezie. Ne tratteremo nel Capo seguente.

CA-

(a) *Il discorso ridotto a' suoi veri elementi.*

CAPO XIV.

Di alcune espressioni, che si sono collocate tra gli elementi del discorso, e che semplici in apparenza, sono, in realtà, espressioni composte, equivalenti a molti elementi.

UN' espressione, che sembra semplice, perchè è formata da una sola parola, e composta, quando equivale a molti elementi di questo numero sono l'avverbio, (*a*) il pronome, e la congiunzione. In fatti, Monsignore, se giudicate della natura delle parole, dall' idee, di cui sono i segni, riconoscerete, che quelle non debbono essere collocate tra gli elementi del discorso.

L'Avverbio è un espressione accorciata, ch' equivale ad un nome preceduto da una preposizione. Si dice *saggiamente* per *con saggezza*, *più* per *in quantità superiore*, *meno* per *in quantità inferiore*, *molto* per *in quantità grande*, *poco* per

(a) *Parole, che non debbono essere collocate tra gli elementi del discorso.*

per *in quantità picciola*, *altrettanto* per *in quantità uguale*; *saggiamente*, *più*, *meno*, *molto*, *poco*, *altrettanto* sono avverbj. Bastano questi esempj.

Il pronome è un' espressione più ancora accorciata. (*a*) Equivale alle volte ad una intèra frase: Imperocchè tiene il luogo di un nome, che non si vuol ripetere, e di tutti gli accessorj, con cui se l' ha modificato. *Io fo molta stima dell' uomo, di cui voi mi parlate, e che voi amate: Io lo vedrò or ora. Lo* è un pronome, ch' è impiegato per isfuggire la ripetizione di *uomo, di cui, mi parlate, e che voi amate*.

Tratteremo più particolarmente dell' avverbio, e del pronome, nella seconda parte di quest' opera. (*b*) Io non voleva, per ora, se non farvene conoscere la natura. Le congiunzioni più difficili ad essere spiegate, richiedono, che ci torniamo a memoria alcune osservazioni, che abbiamo fatte.

Veduto abbiamo, come in un periodo, o in una frase, di cui il senso è fini-

(a) *Il pronome.*
(b) *La congiunzione.*

finito, tutte le proposizioni, e tutte le parole si legano insieme per rappresentare successivamente le nostre idee ne' rapporti, ch'anno tra loro. Ora egli è ancora necessario legarle le une all'altre in frasi, e in periodi.

A tal effetto, Racine divide il suo pensiero in tre parti principali, ch'egli sviluppa, e spiega successivamente in tre paragrafi. In questa guisa, le distingue, e tuttavia le lega e connette insieme, perchè le colloca ciascuna al loro luogo: L'ordine adunque si è la miglior maniera di legare e connettere insieme le parti di un discorso, nè vi si potrebbe supplire con verun altro mezzo.

Ma quantunque l'ordine le leghi, e connetta insieme, vuolsi tuttavia alcuna volta esprimere di vantaggio il legamento e la connessione; e questo è in fatti quello, che voleva Racine, quando ha incominciato il suo secondo paragrafo con queste parole. *In questa infanzia, o per meglio dire, in questo caos del poema drammatico tra noi* . . . . Ora osservate, Monsignore, che quest'espressioni non fanno che rappresentare, con nuovi accessorj, il pensiero, ch'egli ha spiegato nel primo paragrafo; ma lo pre-

presentano più brevemente. A questo modo esse lo riavvicinano maggiormente a quello, che deve essere spiegato nel secondo.

Questa formula è adunque un passaggio da una parte del discorso all'altra; e dopo l'ordine, essa è quella, che meglio insieme le lega e connette. Chiamo congiunzione ogni parola impiegata a questo uso.

In quel tempo, *in questa guisa per conseguenza* non sono che un passaggio da una ad un'altra proposizione, e queste formule richiamano in memoria qualche idea della frase antecedente. Ma sono formate di molti elementi; e per conseguenza convien riguardarle come espressioni composte. Non dobbiamo adunque collocare nella classe delle congiunzioni se non le parole equivalenti a somiglianti formule.

Tali sono *allora* per *in quel tempo*, *così* per *in questa guisa*, *adunque* per *conseguenza*.

La congiunzione *e* è ugualmente un passaggio da una prima proposizione ad una seconda. Essa richiama una prima affermazione, che s'è fatta, e fa presentire, che se ne deve fare un'altra. *Voi studiate*, *e v'istruirete*.

E' lo

E' lo stesso quando è tra due sostantivi. S'io dico l'*infante*, e *l'infanta*, voi giudicate che farò sopra l'infanta l'istessa affermazione che sopra l'infante; e se aggiungo *vi amano*, vedete, che ho unite due proposizioni in una e che il passaggio dall'una all'altra espresso dalla congiunzione *e*, ne diventa più rapido.

La congiunzione *nè* da' luogo alle medesime osservazioni, con questa differenza che in vece di richiamare un' affermazione, richiama una negazione: *nè l'infante nè l'infanta non vi odiano.*

Tutto quello, ch'ho fin quì detto, si applica perfettamente alla congiunzione *che*, della quale faremo un grand'uso. Per riconoscerla basta mettere, in luogo di questa congiunzione le parole, di cui fa le veci. *Io vi accerto, che le cognizioni sono soprattutto necessarie a' principi*, sta per, *io vi accerto* QUESTA COSA, CH' E', *le cognizioni sono soprattutto necesserarie a' principi. Questa cosa, ch' è* ecco le parole, che fanno passare dalla prima proposizione *io vi accerto* alla seconda, *le cognizioni sono soprattutto necessarie a' principi*. Ora, se supponghiamo, con qualche fondamento, ch' abbiasi detto una volta *che è*

per

per *che è*, ne resulterà, che per avere la congiunzione *che* non sia stato necessario se non che prender l' abito, e l' assuefazione di omettere alcune parole. Io presumo in fatti, che tutte le congiunzioni sieno state a questo modo ritrovate.

Noi abbiamo, Monsignore, compiuta la prima parte della nostra opera: nella secondo osserveremo gli elementi del discorsa, e apprenderemo l' uso, che dobbiam farne.

Il fine della prima parte.

AVVISO

DEL TRADUTTORE.

NEll' atto di accignermi alla traduzione di questa seconda parte della Gramatica del Sig. di Condillac, pensato avea meco, affine di ridurla tutta per intero ad uso degli Italiani, di sostituire altrettante regole ed osservazioni tratte da' migliori e più accreditati maestri della lingua nostra, a quelle, ch' egli in essa particolarmente espone, e prescrive per la lingua Francese; facendo lo stesso ancora per gli esempj da lui addotti ad oggetto di agevolare coll' applicazione ad essi de' precetti l' intelligenza e la pratica di questi. Ma esaminando meglio e più attentamente la cosa mi avvidi, che mi si rendeva impossibile l' eseguire questo mio disegno, senza fare tali e tanti cambiamenti, ed alterazioni, che in vece, ch' io avessi offerta al Pubblico l' opera del Sig. di Condillac, gliene avrei presentata una poco meno che tutta mia propria.

Avendo adunque considerato, che se io così fatto avessi, avrei potuto giu-

sta mente, e a tutta ragione esser tacciato di troppo presontuoso ed ardito, giacchè nè mi tengo, nè sono per conto alcuno da tanto di agguagliarmi, e mettermi a confronto con un uomo del merito, e della fama del Sig. di Condillac, ho creduto meglio fatto di appigliarmi al partito di lasciare in ogni sua parte intatto l'originale, e di mettere soltanto accanto delle voci Francesi, sopra delle quali cade la regola e l'osservazione, non meno che delle formole, e delle frasi, che si recano per esempio, la semplice e letterale traduzione di esse in Italiano.

Se questa Parte della Gramatica del Sig. di Condillac non può del tutto servire a quelli che istruirsi volessero nella lingua Italiana, potrà essere almeno di uso a coloro, che sono vaghi e desiderosi di apprendere fondatamente la lingua Francese, la quale siccome, può dirsi, appena nata salì in tanto pregio ed estimazione, che divenne fin da que' tempi la lingua più dilettevole e comune di tutte le altre, così seguì ancora ad esserlo a' giorni nostri in tutta l'Europa, tra quelle persone almeno che sortita anno un'onesta e civile educazione.

PAR-

PARTE SECONDA

Degli Elementi del Discorso.

Sservato abbiamo, Monsignore, che la vista è confusa, allora quando veder vogliamo nel medesimo tempo tutti gli oggetti, che ci feriscono gli occhj; e che diventa distinta, allora quando guardiamo gli oggetti gli uni dopo gli altri. Ora la vista dello spirito è come la vista del corpo: (*a*) ed abbiamo riconosciuto, che i nostri pensieri sono naturalmente pitture confuse delle quali non distinguiamo le parti, se non in quanto impariamo l' arte d' far succedere, con ordine, le une alle altre, le idee, che a noi tutte ad un tempo si offrono.

Quest' arte ha incominciato colle lingue, e com' esse, s' è lentamente perfezio-

(a) *Principj che sono stati provati nella prima parte di questa opera.*

fezionata. Per questo le abbiam riguardate come tanti metodi analitici più o meno perfetti. Giudicato abbiamo, che assolutamente necessarie per render ragione a noi stessi de' nostri pensieri, lo sono ancora per condurci a dell'idee che non avvremmo mai avute senza il loro soccorso; che più o meno contribuiscono allo sviluppo dello spirito, secondo che somministrano mezzi più o meno comodi per l'analisi del pensiero; e che c'inganneremmo, se credessimo, che non ce ne derivasse altro vantaggio, che quello di renderci capaci di comunicarsi scambievolmente le nostre idee gli uni agli altri.

Trattavasi adunque di discoprire i mezzi che impiegano le lingue per analizzare il pensiero: (*a*) ricerca, che ci ha fatto conoscere gli elementi del discorso. Ci resta ad osservare particolarmente ciascuno di questi elementi. Veder bisogna quello, che sono ciascuno di per se, e quali sono le regole, alle quali l'uso gli ha assoggettati.

CA-

(a) *Oggetto della seconda parte.*

CAPO PRIMO.

De nomi sostantivi.

LE qualità, che distinguiamo negli oggetti, sembrano raccogliersi, e riunirsi fuori di noi sopra ciascuno di essi; (a) nè possiamo ravvisarne alcune, che incontanente portati non siamo ad imaginar qualche cosa, ch' è di sotto, e che serve loro di sostegno. In conseguenza diamo a questo qualche cosa il nome di *sostanza da stare sub*, essere di sotto.

Quando si ha voluto penetrare più addentro nella natura di quello, che chiamasi sostanza, non vi si ha veduto e ravvisato che fantasme. Noi ci ristrigneremo al significato della parola, persuasi, che quelli, che nominato anno la sostanza, non anno inteso di dinotare se non un sostegno delle qualità; sostegno, che avrebbero altramente nominato, se potuto avessero vederlo e cono-

(a) *Che cosa s' intenda per la parola sostanza.*

conoscerlo in se stesso, quale egli si è. I Filosofi, che venuti sono in appresso, creduto anno di veder questo qualche cosa, che noi ci rappresentiamo, e non an veduto nulla.

Di sostanza si ha fatto sostantivo per dinotare in generale ogni nome di sostanza (*a*).

Noi non vediamo che individui. (*b*) Se le loro qualità vengono a nostra cognizione per via de' sensi, chiamiamo quest'individui *sostanze corporee*, *o corpi*; e gli nominiamo *sostanze spirituali o spiriti*, se le loro qualità, tali di loro natura da non poter fare impressione sopra gli organi, conosciute non sono, che per via della riflessione. *Corpi e spiriti* sono adunque nomi sostantivi, perchè significano delle sostanze.

Ma siccome le qualità, che modificano gl'individui corporei o spirituali, sono esse pure capaci di differenti modificazioni, così il nostro spirito, che le vede ed apprende sotto di questo aspet-

(a) Sostantivo *viene da* sostanza.

(b) *Dicesi propriamente de' nomi di sostanza*.

petto; (a) le vede esistere sotto ad altre qualità, che le modificano; e incontanente colloca i loro nomi nella classe de' sostantivi, perchè vi ha collocati quelli delle sostanze. *Essere di sotto* è quì l'idea comune, sopra della quale fondiamo tutta l'analogia, e conforme questa idea la parola *virtù*, per esempio, è riguardata come un nome sostantivo.

Ecco adunque due sorta di sostantivi. Gli uni sono nomi di sostanza, a' quali questa (b) denominazione propriamente s'appartiene: tali sono *casa*, *albero*, *cavallo*. Gli altri sono nomi di qualità, a' quali questa denominazione non si appartiene, che per estensione: tali sono, *saviezza*, *probità*, *coraggio*; questi si denominano *astratti*, perchè queste qualità esistono nel nostro spirito, come separate da ogni oggetto.

Se non avessimo, per sostantivi, che nomi proprj, converrebbe moltiplicargli all'infinito. le parole, la cui moltitudine

(a) *Ci dice per estensione de' nomi di qualità.*

(a) *Due sorta di sostantivi.*

dire sopraccaricherebbe la memoria, non (*a*) metterebbero alcun ordine negli oggetti delle nostre cognizioni, nè, per conseguenza, nelle nostre idee, e tutti i nostri discorsi sarebbero nella massima confusione. Si sono adunqne classificati gli oggetti; e i sostantivi, ch' erano nomi proprj sono divenuti nomi comuni, allora che osservate si sono delle cose, che somigliavano a quelle, che si avevano di già nominate.

A questo modo, come veduto abbiamo, s'è stabilita tra i sostantivi una subordinazione, che rende gli uni più generali, vale a dire, comuni ad un maggior numero d' individui, e gli altri men generali, vale a dire, comuni ad un più picciolo numero. Questa subordinazione è manifesta in *animale*, *quadrupede*, *cane*, *barbone*.

La stessa subordinazione necessariamente si stabilisce tra le cose nominate, e formansi delle classi, che chiamiamo *generi*, se sono più generali; e *spezie*, se lo sono meno. *Animale* è un ge-

(a) *I sostantivi più o meno generali sono differenti classi degli oggetti.*

genere per rispetto a *quadrupede, uccello*, *pesce*; *quadrupede*, *uccello*, *pesce*, sono spezie di animali.

Negli esempj quì addotti, (a) voi vedete, Monsignore, che la distinzione delle classi ha per fondamento la diversa conformazione, che osserviamo negli oggetti. Allora non si considera da noi che il fisico delle cose. Ma vi sono ancora de' rapporti, sotto de' quali considerar possiamo gli oggetti, che si somigliano per la loro conformazione. Conforme a questi rapporti, gli uomini nelle civili società si distribuiscono per classi, secondo la nascita, l'impiego, i talenti, il genere di vita; e formansi de' nobili, de' plebei, de' magistrati, e de' militari, degli artigiani, e degli agricoltori ec.

Abbiamo un ugual fondamento di distribuire per classi le qualità degli oggetti; e per questa ragione distinguiamo differenti spezie di figure, di colori, di virtù, di coraggio ec.

Comprendete, Monsignore, che potreb-

(a) *Fondamento della distinzione delle classi*.

trebbonsi da noi moltiplicare le classi all' infinito. (*a*) Imperocchè, se osservassimo bene gl' individui, che compresi abbiamo in una medesima spezie, noteressimo tra loro delle differenze, secondo le quali avressimo fondamento e ragione di creare delle nuove spezie. Ma egli è evidente, che se volessimo andar sempre di suddivisione in suddivisione, si verrebbe alla fine a distinguere tante classi, quanti vi sono individui. Non vi sarebbero adunque più se non nomi proprj; e per conseguenza ricaderemmo nella confusione, che si voleva da noi sfuggire, allora che distinguevamo per classi gli oggetti della natura.

Vedete adunque, (*b*) che vi sarebbe ugualmente della confusione, sia che non si facesse un numero sufficiente di classi, sia che se ne facesse un soverchio. Per tenere un giusto mezzo, basterebbe considerare, che le classi non fu-

(a) *Moltiplicando troppo le classi si confonderebbe ogni cosa.*

(b) *Regola da seguirsi per isfuggire questo inconveniente.*

furono inventate se non a fine di ridurre ad ordine le nostre cognizioni.

Vedrebbesi allora, che non conviene far più suddivisioni, quando si ha bastevolmente suddiviso per indur lume, e chiarezza nell' idee, ed anzi che crear nuove classi; si rigetterebbero quelle, che sono inutili, e che non fanno che caricar la memoria. Ma perchè siamo preoccupati dall' opinione, che le classi sieno nella natura, dove tuttavia non vi sono che individui, credesi, che a forza di suddividere, se ne conosceranno meglio le cose; e si suddivide all' infinito. Ecco il difetto della maggior parte de' libri elementari, e la principale cagione dell' oscurità, che regna ne' libri de' Filosofi.

Scorgesi un manifesto esempio di questo abuso nell' idee astratte, che da noi si dinotano con nomi sostantivi.

In questo spezialmente sono difettose e mancanti le lingue. Gli uomini, troppo poco illuminati, allora che anno per la prima volta tentato di classificare le loro idee astratte; anno incominciato sì male, che non fu più loro possibile distribuirle nell' ordine il più semplice; ed i Filosofi si sono adoperati in vano per dissipare le tenebre, per-

chè saputo non anno risalire alla cagione di questi abusi. Deesi saper loro qualche grado, quando non le anno accresciute.

Quantunque voi non ne sappiate ancora abbastanza, Monsignore, per comprendere fin dove giugner possa l'abuso de' termini astratti, ne ho tuttavia detto a sufficienza per farvi concepire, che quanto sono essi necessarj, altrettanto temer conviene di moltiplicarli di soverchio. Avremo, nel corso de' nostri studj, più di una occasione di osservare, quanto se ne abusi; mi basta per ora, avervi fatto conoscere, che la proprietà de' nomi sostantivi si è di classificare le cose, che vengono a nostra cognizione, e ch' essi non sono utili, e vantaggiosi, se non in quanto sappiamo convenientemente determinare, e stabilire il numero delle classi.



CA-

CAPO II.

Degli addiettivi.

UOmo, *virtù* (a) sono due sostantivi, l'idee de' quali esistono separatamente ciascuna nel nostro spirito. Quello è il sostegno di un certo numero di qualità, questo è il sostegno di un altro numero, e non si modificano.

Ma se dico *uomo virtuoso*, questa forma di discorso fa incontanente svanire l'uno de' due sostegni, ed unisce ed aduna nel sostantivo *uomo* tutte le qualità comprese nel sostantivo *virtù*.

Paragonando queste parole, *virtuoso*, e *virtù*, voi concepite adunque, Monsignore, in che questi addiettivi differiscano da' sostantivi; e questo si è, che i sostantivi esprimono tutto ad una volta certe qualità, ed il sostegno, sopra del quale le aduniamo; mentre all' opposto, questi addiettivi non esprimono che certe qualità; ed abbiamo bisogno

(a) *Qual sia la natura de' nomi addiettivi, che sviluppano, o spiegano un' idea.*

gno di unirle a de' sostantivi, per ritrovare il soggetto, che queste qualità devono modificare.

Osservato abbiamo, nella prima parte di questa Gramatica, che gli addiettivi modificano in generale in due maniere. Gli uni sviluppano e spiegano l' idea, ch' esprimer vogliamo con un sostantivo, e vi aggiungono alcuni accessorj; tale si è *virtuoso* in *uomo virtuoso*. La nozione, che data quì abbiamo dell' addiettivo, conviene a tutti gli addiettivi di ogni spezie.

Ve n' ha degli altri, (a) i quali lasciando al sostantivo il significato, che ha, non vi aggiungono alcuna nuova spiegazione, e per conseguenza, alcun accessorio. Si ristringono a far conoscere, se prendiamo il significato di un sostantivo in tutta la sua estensione, o se la limitiamo. Per questo ho detto, che modificano determinando.

In *lo uomo*, l' addiettivo *lo* mi fa considerare l' idea di *uomo*, in tutta la sua generalità, e come comune a tutti gl'

(a) *Qual sia la natura degli addiettivi che determinano un' idea.*

gl' individui. *In ogni uomo*, l' addiettivo *ogni* mi fa considerare gl' individui presi distributivamente; e in *tutti gli uomini*, gli addiettivi *tutti gli* mi fanno considerare gl' individui presi collettivamente. Questi addiettivi determinano adunque in qual estensione vogliamo, che prendasi il significato del sostantivo *uomo*.

Gli addiettivi, *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, ecc. determinano ugualmente. Presentano un rapporto di appartenenza; e facendoci considerare sotto di questo rapporto, un' idea generale, la ristringono a segno di renderla individuale. *Il mio cavallo*.

Ciascuno, *molti*, *uno*, *due*, *tre*, *primo*, *secondo* ecc. offrono gl' individui sotto ad altri rapporti, e determinano per conseguenza il significato de' sostantivi, a' quali si uniscono. Conforme a questi esempj, che vi fanno vedere, come diversamente determiniamo il significato de' sostantivi, vi sarà agevole il conoscere tutti gli addiettivi, che impieghiamo a questo uso.

Giudicando degli addiettivi dalle qualità, che osserviamo negli oggetti, possiam distinguerne di due sorta: degli ad-

addiettivi assoluti, (a) e degli addiettivi relativi.

Quando diciamo, che un uomo è grande, l'idea di grandezza non è che nel paragone, che facciamo di questo uomo con gli altri, e il medesimo uomo, che giudichiamo grande al presente, lo giudicheremmo picciolo, se gli uomini, comunemente avessero da sei in sette piedi. Le qualità, che osserviamo negli oggetti in conseguenza di un paragone, chiamansi *relative*. *Grande* e *picciolo* sono adunque addiettivi relativi.

Per contrario, se le qualità, che osserviamo nelle cose, sembrano appartener loro indipendentemente da ogni paragone del nostro spirito, le chiamiamo assolute. Tali sono ne' corpi l'estensione, la solidità, la figura, la mobilità, la divisibilità ecc. *esteso*, *solido*, *figurato*, *mobile*, *divisibile* sono adunque addiettivi assoluti.

Le qualità relative sono adunque in mag-

(a) *Addiettivi assoluti, e addiettivi relativi.*

maggior numero, (*a*) che non si pensa. *Uguale*, *inuguale*, *migliore*, *peggiore*, *buono*, *malvagio*, *simile*, *diverso*, *valoroso*, *dotto*, *ignorante*, *prudente*, *temerario* ecc. Tutti questi differenti addiettivi esprimono qualità, delle quali non si giudica, se non perchè si ha fatto de' paragoni.

Rigorosamente parlando, dir si potrebbe, che nel nostro spirito tutte le qualità delle cose sono relative. Siccome non acquistiamo cognizioni, se non in quanto paragoniamo, non ci è possibile considerare delle qualità come assolute; le vediam sempre ne' rapporti, che anno con delle qualità contrarie. Giudichiamo per esempio, della mobilità per via del paragone che facciamo, con una cosa, ch'è in riposo; della solidità per via del paragone, che facciamo con una fluida ecc.

Voi mi chiederete forse, Monsignore, come si formino i sostantivi e gli addiettivi. (*b*) Ciò vi fu insegnato dall'

(a) *Nel nostro spirito tutte le qualità delle cose sono relative.*

(b) *Non v' hà regola generale per la formazione de' sostantivi e degli addiettivi.*

dall' uso, e ne formerete voi medesimo all' occorrenza. Tuttavia non vi sono regole generali per la formazione di queste parole, e si riconoscono meno da' suoni, con cui si formano, che dalla maniera, con cui s' impiegano. Per esempio, voi riconoscete facilmente de' sostantivi in *la collera*, *la politica*, *un sacrilegio*, perchè questi nomi sono modificati dagli addiettivi *la* e *uno*; e vedete, che diventano addiettivi in *un uomo collerico*, *una condotta politica*, *una mano sacrilega*, perchè allora modificano de' sostantivi.

Inoltre conviene farvi osservare, che vi sono molti addiettivi, che s' impiegano sostantivamente: (*a*) *Un dotto*, *un erudito*, *il vero*, *il falso* ecc. Vi sono anche de' sostantivi, che s' impiegano addiettivamente: per esempio in *un filosofo re*, *re*, ch' era sostantivo, diventa addiettivo, come *filosofo* lo diventa in *un re filosofo*.

CA-

(*a*) *Vi sono degli addiettivi, che si adoprano come sostantivi, e de' sostantivi, che si adoprano come addiettivi.*

CAPO III.

De' numeri.

I Nomi generali si dicono di una cosa o di molte. (*a*) Nel primo caso sono nel numero singolare: nel secondo sono nel plurale; e questa differenza si osserva, e si rileva per mezzo della terminazione.

Dico *i nomi generali*, perchè i nomi proprj importano l' unità, (*b*), e sono sempre del numero singolare. Dicesi figuratamente *les Cesars*, *les Turennes* (i Cesari, i Turenni) ed allora si generalizzano.

Nella classe de' nomi proprj convien collocare i nomi de' metalli; (*c*) *or*, *argent*, *fer* (oro, argento, ferro,) significano ciascuno una sostanza, la quale, benchè composta, è riguardata come una massa individuale. Non si adoprano adun-

(a) *Numero singolare, numero plurale.*

(b) *I nomi proprj non anno numero nel plurale.*

(c) *Nè i nomi de' metalli.*

dunque mai nel plurale. Egli è vero, che si dice *dès fers*: (de' ferri:) ma questa parola si dice allora de' ferri di un cavallo, o si usa figuratamente per catene.

I nomi delle virtù abituali, come la carità, il pudore, il coraggio, non anno plurale; (*a*) è lo stesso di molte idee, che lo spirito è inclinato e propenso a riguardare *faim*, *soif*, *sommeil*, *sang* (fame, sete, sonno, sangue) come singolari. Alcune parole non anno singolare, *matinès*, *noces*, *vèpres*, *ténèbres*, *pleurs*, *gens*: ec. (matutino, nozze, vespero, tenebre, pianti, gente, o persone:) intorno a tutto ciò dee consultarsi l'uso.

Il segno del numero plurale (*b*) non è sempre lo stesso. La regola più generale si è di terminare il nome con una *s* o con una *x*. *Pere*, *mere*, *bonté*, *vertù* ec. (Padre, madre, bontà, virtù) prendono una *s*; *peres*, *meres*, *bontès*, *vertus*. (Padri, madri, bontadi, virtù.)

Quel-

(a) *Altri nomi, che non anno i due numeri.*

(a) *Segno del numero plurale.*

Quelli che nel singolare finiscono in *au*, *eau*, *feu* prendono una *x*, scrivete adunque *bateaux*, *feux*. (battelli, fuochi.) L' uso v' istruirà, o piuttosto vi ha già istruito dell' altre terminazioni, che prendono i nomi nel plurale; e sarebbe inutile, e soverchio trattenervi sopra queste cose per minuto. Vi farò soltanto osservare, che i due numeri sono somiglianti in tutti i nomi, che finiscono nel singolare con una *s* una *z* o con una *x*; *nez*, *voix*, *fils*. (nasi, voci, figliuoli.)

Tutte le lingue anno molti numeri. La greca ha ancora un duale, vale a dire una terminazione particolare per i nomi, che convengono a due cose. (*a*) L' ebrea n' ha parimenti uno; ma soltanto per le cose doppie, come gli occhj, le mani ec.

Dacchè si adopera un sostantivo nel singolare o nel plurale, secondo che si favella di una, o di molte cose, era naturale mettere l' addiettivo nell' istesso numero, che il sostantivo, a fine d' in-

(a) *Vi sono delle lingue che anno un duale.*

d' indicare più chiaramente il rapporto dell' uno all' altro. (a) S' è adunque detto, *un homme prudent*, (un uomo prudente,) *des generaux habiles*; (de' generali abili.) Questa regola non soffre eccezione.

CAPO IV.

De' generi.

GEnere (b) viene da *generare*; e quando si ha detto, che una cosa è di un genere, si ha voluto dire, ch' è stata generata in una certa classe. Vi sono due generi, il mascolino, e il femminino.

La distinzione de' due sessi (c) è stata il primo motivo della distinzione delle cose in due generi; e per dinotare questa differenza sino ne' nomi, si son date loro differenti terminazioni, secondo la differenza de' sessi; *lion*, *lionne*,

(a) *L' addiettivo si mette nell' istesso numero che il sostantivo.*

(b) *Etimologia della parola genere.*

(c) *Fondamento della distinzione de' nomi in due generi.*

ne, *chien*, *chienne*. (leone, leonessa, cane, cagna.) In conseguenza s'è detto: I nomi ugualmente che i sessi sono di due generi.

Se parlando degli animali, la differenza del mascolino e del femminino ha il suo fondamento nella differenza de' sessi, avrebbesi spesse volte ragione di distinguere anche i nomi delle piante in due generi: imperocchè anno i Naturalisti osservato, che vi sono delle piante maschj e delle piante femmine. Ma l'uso è tanto di queste cose ignorante, che non vi ha considerazione, e riguardo.

Si ha ancora sovente posto affatto in dimenticanza (*a*) quello, che dato aveva motivo alla distinzione de' due generi, e si sono distribuiti de' nomi mascolini, e de' nomi femminini, senza fare verun' attenzione al sesso degli animali. Quindi, una parola di un solo genere ha servito a distinguere tutti gl' individui di una spezie, sì maschj come

(a) *Come si ha sovente posto in dimenticanza ciò, che ha servito di fondamento alla distinzione de' due generi.*

me femmine. Tali sono *perdrix*, *lievre*, *carpe*, *brochet*, (pernice, lepre, carpione, luccio.)

La ragione di questo uso si è, che gli uomini non osservano, se non in quanto anno bisogno di osservare. Non avendo adunque sentita la necessità di distinguer sempre gli animali per via del sesso, non si sono avvisati di aver sempre due nomi differenti, uno per i maschj, e l'altro per le femmine.

Nulladimeno, stabilita che fu una volta la distinzione de' generi, fu estesa a tutti i nomi. Alcuni erano stati diversamente terminati, secondo la differenza de' sessi. (*a*) Questo bastò per avere in certe terminazioni il mascolino, e in altre il femminino.

Ma una regola, che aveva sì poco fondamento, esser non poteva stabile e costante. Perciò una parola è stata sovente di un genere, quando per la terminazione dovuto avrebbe esser di un altro; alcuni sono stati di due. Finalmente, vi sono alcune lingue, che an-no

(a) *Come i due generi furono distinti colla terminazione de' nomi.*

no un genere neutro per le parole, che non si trovano nè mascoline, nè femminine, perchè anno una terminazione particolare.

La terminazione mascolina ne' nomi è quella, ch' anno avuta nella loro formazione. (a) Se vogliam renderli femminini, mutiamo questa terminazione, aggiugnendovi un' *e* muta; e come detto abbiamo nel mascolino *un lion*, *un chat*, (un leone, un gatto,) diremo nel femminino *une lione*, *une chatte*. (una leonessa, una gatta.)

In generale i nomi sostantivi non sono che di un genere; e per conseguenza conservano sempre (b) la stessa terminazione. *Homme*, *arbre*, *esprit* (uomo, albero, spirito,) sono sempre mascolini: plante, *connoissance*, *vertu* (pianta, cognizione, virtù) sono femminini: si può soltanto aggiugnere a questi nomi il segno del plurale.

Quantunque questa regola sia generale,

(a) *Terminazione mascolina*, *terminazione femminina*.

(a) *I nomi sostantivi non sono generalmente che di un genere*.

le, soffre nondimeno alcune eccezioni; *amour*, (*a*) (amore), ch'è mascolino nel singolare, è talvolta femminino nel plurale; *de folles amours* (de'folli amori): si dice nel mascolino *un comtè*, *un duchè*, (una contea, un Ducato,) e nel femminino *une contè pairie*, *une Duchè pairie*: (una contea con dignità di Pari, un Ducato con dignità di Pari:) si dice ancora *de bones gens & des gens malheureux* (delle buone persone, e delle persone infelici): dal che voi vedete, che il sostantivo *gens* è femminino quando è preceduto da un addiettivo, e mascolino, quando è da esso seguito.

Se la maggior parte de' sostantivi (*b*) sono sempre dell'uno e dell'altro genere; gli addiettivi all' opposto possono esser sempre di ambedue; e si dà loro l'uno o l'altro, secondo il genere de' sostantivi, a' quali si uniscono; *un lion furieux*, *une lionne furieuse*. (un leone furioso, una leonessa furiosa). Con questo mezzo s'indica più chiaramente il so-

(a) *Alcuni sono di ambedue*.
(b) *Gli adiettivi sono sempre*.

sostantivo, ch' è modificato dall' addiettivo.

Gli addiettivi, terminati nel mascolino da un' *e* muta, non cambiano la loro terminazione nel femminino; *sage*, *aimable*, (*a*) *honêtte* (saggio, amabile, onesto) sono d' ambedue i generi.

In ogni altro caso, prendono un' *e* muta nella loro terminazione: *charmant* (vezzoso) *charmante* (vezzosa) *grand* (grande) *grande* (grande) *poli* (pulito) *polie* (pulita); questa regola è generale tanto per gli addiettivi come per i sostantivi.

Nulladimeno la terminazione femminina offre alle volte maggiori alterazioni. (*b*) Per esempio i sostantivi, *parleur*, *chanteur*, *demandeur*, *defendeur*, *acteur*, *protecteur*, *fils*, *roi*, (parlatore, cantore, dimandatore, difensore, attore, protettore, *figlio*, *re*,) fanno nel femminino *parleuse*, *chanteuse*, *demanderesse*, *actrice*, *protectrice*, *fille*,

(a) *Segno del genere femminino negli addiettivi.*

(b) *Variazioni che si osservanó nella terminazione femminina.*

fille, *reine* (parlatrice, cantatrice, dimandatrice, attrice, protettrice, figlia, regina).

Si osservano ugualmente grandi varietà nella terminazione femminina degli addiettivi. Alle volte si raddoppia la consonante finale, *bon bonne*, *cruel cruelle*, *gras grasse*, *gros grosse* (buono buona, crudele crudele, grasso grassa, grosso grossa) si dice *fol folle*, *mol molle*, *vieil vieille*, *bel belle*, *nouvel nouvelle* (folle folle, molle molle, vecchio vecchia, bello bella, novello novella, terminazione, che apparisce più ancora alterata, quando si paragona al mascolino *fou*, *mou*, *vieux*, *beau*, *nouveau* (folle, molle, vecchio, bello, nuovo). Che così si pronunziano questi addiettivi, quando vanno innanzi ad un sostantivo, che comincia da una consonante.

Negli addiettivi terminati in *eux* o in oux, si muta la *x* finale in *se*, *heureux*, *ehureuse*, *jaloux*, *jalouse* (felice, felice, geloso, gelosa). Quanto alle variazioni ancora più grandi, siccome l'uso deve insegnarvele, così mi ristringerò a farvele osservare in alcuni esempj, *blanc blanche*, *turc turque*, *bref breve*, *long longue*, *favori favorite*, *doux douce*, *faux fausse*, *benin be-*

nigne

nigne (bianco bianca, turco turca, breve breve, lungo lunga, favorito favorita, dolce dolce, falso falsa, benigno benigna).

Quantunque i generi abbiano il vantaggio di prevenire spesse volte gli equivoci, convien tuttavia accordare col Sig. Duclos, (*a*) che anno l'inconveniente di mettere troppa uniformità nella terminazione degli addiettivi, di accrescere il numero delle nostre *e* mute, e di rendere la nostra lingua difficile ad imparare. La lingua Inglese non ha genere per i nomi; è in questo più semplice della nostra.

CAPO V.

Osservazioni sopra la maniera, con cui si accordano, in genere, e in numero, gli addiettivi co' sostantivi.

ABbiamo poc'anzi veduto, Monsignore, che un addiettivo esser dee nel medesimo genere e nel numero che il

(a) *Disavvantaggio de' generi.*

il sostantivo, ch'egli modifica. Questa regola dà luogo ad alcune osservazioni.

Quando due sostantivi anno un significato assai somigliante, si adopera volontieri l'addiettivo nel singolare: *une force et une fermetè admirable, une politesse; et une cordialitè affectée.* (Una forza ed una fermezza ammirabile, una pulitezza, (a) ed una cordialità affettata).

Vi sono, al contrario, alcune occasioni; (b) nelle quali l'addiettivo si mette nel plurale, quantunque il sostantivo, che sembrarebbe dover essere da esso modificato, sia nel singolare. Dicesi, *la plupart des hommes sont ignorans*; (la maggior parte degli uomini sono ignoranti;) e parlerebbesi male, se si dicesse *la plupart des hommes est ignorante* (la maggior parte degli uomini è ignorante).

La ragione di questa maniera di parlare si è perchè essendo *la plus part des*

(a) *Addiettivo, che si mette nel singolare benchè si riferisca a due sostantivi.*

(b) *Addiettivo, che si mette nel plurale.*

des hommes (la maggior parte degli uomini) la stessa cosa che *les hommes pour la plus part*, (gli uomini per la maggior parte) noi rapportiamo l'addiettivo *ignoranti* al plurale *uomini*, da cui siamo preoccupati, e ci dimentichiamo, che il soggetto della proposizione è un sostantivo singolare e femminino.

Quando un addiettivo modifica de' sostantivi di generi diversi, (*a*) egli non muta d'ordinario la sua terminazione, se non per prendere il plurale: *cet homme & cette femme sont prudents* (questo uomo e questa donna sono prudenti). Se si dice *prudents* e non *prudentes*, non è, come pensano i gramatici, perchè il mascolino è più nobile. Ma poichè v'è maggior ragione per far l'addiettivo mascolino, che per farlo femminino, è naturale, che se gli lasci la sua prima forma, che si trova esser quella, ch'è piaciuto di chiamare *genere mascolino*.

Una prova, che la nobiltà del gene-re

(a) *Gli addiettivi non anno generi quando si riferiscono a de' sostantivi di genere diverso.*

re non è una ragione, si è, che l'addiettivo si mette sempre nel femminino, alloraquando di molti sostantivi, quello, che immediatamente lo precede, è di questo genere. Si dice: *il a les pieds & la tete nue*, e non *nus*: (egli ha i piedi e la testa ignuda, e non ignudi:) *il parle avec gout*, *& une noblesse charmante*, e non *charmants*. (egli parla con gusto, ed una nobiltà, che alletta, e rapisce). L'addiettivo degenera egli dalla sua nobiltà, prendendo il genere femminino?

Io dico adunque che per l'abito, che fatto abbiamo, di accordare in genere e in numero l'addiettivo col sostantivo, noi resteremmo disgustati, ed offesi, leggendo *tete nus* (testa ignudi) e *noblesse charmants* (nobiltà, che allettano, e rapiscono.) Per questo diciamo *nue* e *charmante* (ignuda, e che alletta e rapisce, nel singolare,) e nel femminino, quantunque questi addiettivi si riferiscano a due sostantivi di genere diverso. Se non avessimo questa ragione per dar loro la terminazione femminina, li lascieremmo nella loro prima forma. Di fatto, si dice, *mes pieds & ma tete sont nus*, e non *nue*; (i miei piedi e la mia testa sono ignudi,

e non

e non nuda;) perchè in questa frase, essendo *tete & nus* (testa e ignudi) separati l' uno dall' altro, non pensiamo più al loro genere, e ci ristrigniamo a mettere l' addiettivo nel plurale.

Sovente il sostantivo non è enunciato, (*a*) come vedete in questa frase, *il est dangereux* (egli è pericoloso) adoperato per *il ya du danger*; (vi è del pericolo;) imperocchè *dangereux* (pericoloso) è un addiettivo, e noi proveremo, *che il* (egli) n' è un altro.

Quando dico adunque *il est dangereux* (egli è pericoloso) sento, che v' ha qualche cosa di sottointeso: è questa un' idea, alla quale dar non posso alcun nome, e che nondimeno è modificata dagli addiettivi *il est dangereux*. (egli *è* pericoloso) Ora, poichè abbiam formato l' abito di non dar generi, se non a' nomi, questa idea, che non ha nome, non ha dunque genere, e per conseguenza *il*, *e dangereux* (egli *e* pericoloso,) nemmen essi ne anno. Stabilirò adunque per regola, che gli addiet-

(a) *Non anno genere quando si riferiscono ad un' idea, che non ha nome.*

diettivi non anno genere, quando si riferiscono ad un' idea piuttosto che a un nome. In fatti, perchè giudicare, che sono allora nel mascolino? Non è egli più ragionevole, e giusto non veder quì che la loro prima forma, la quale, non essendo di per se di alcun genere, non diventa mascolino, se non per opposizione ad un' altra forma, che possiam far prender loro, e che chiamiamo femminina?

CAPO VI.

Del Verbo.

SEcondo l'Etimologia, Verbo (*a*) altro non è che *voce* o *parola*; e sembra, che il verbo non si sia appropriate questa denominazione, se non perchè fu riguardato come la parola per eccellenza. Egli è in fatti l'anima del discorso, perchè pronunzia tutti i nostri giudizj.

Il verbo *etre* (essere) è propriamente il solo verbo, e, in rigore, noi non avrem-

(a) *Etimologia della parola verbo.*

avremmo bisogno di averne altri. (a) Ma veduto abbiamo, che si sono introdotte nelle lingue delle parole, che sono tutto insieme verbi, ed addiettivi: addiettivi, perchè esprimono un attributo; e verbi, perchè esprimono ancora la coesistenza di un attributo con un soggetto. Sono queste, come s'è detto, espressioni accorciate, equivalenti a due elementi del discorso. In questo, e ne' seguenti capi, tratteremo indistintamente de' verbi addiettivi, e del verbo sostantivo *etre*, (essere,) perchè le osservazioni, che abbiamo a fare, sono comuni a tutte le spezie de' verbi.

Si distingue ne' verbi (*b*) la persona, che parla, *je suis*, *j'aime*; (io sono, io amo); la persona, alla quale si parla, *tu es*, *tu aimes* (tu sei, tu ami;) e la persona, della quale si parla, *il est*, *il aime*; (egli è, egli ama:) ecco il singolare. Nel plurale le persone anno altri nomi, e si fa qualche muta-

(a) *Le osservazioni, che si anno a fare da noi sopra i verbi, sono comuni al verbo sostantivo, e a' verbi addiettivi.*

(b) *Si distinguono ne' verbi le persone.*

tazione nella terminazione de' verbi. *Nous sommes, vous etes, ils sont, nous aimons, vous aimez, ils aiment* (Noi siamo, voi siete, coloro sono, noi amiamo, voi amate, coloro amano).

Si distinguono ancora i tempi, secondo che sono presenti, (*a*) passati, o futuri: *je suis, je sus, je serai, j'aime, j'aimai, j'aimerai*. (io sono, io fui, io sarò, io amo, io amai, io amerò).

I verbi prendono adunque differenti forme, secondo che parlasi nella prima, nella seconda, nella terza persona; e secondo che parlasi nel presente, nel passato, nel futuro. Ora, in tutte queste forme si afferma la coesistenza dell' attributo col soggetto.

Ma se affermo questa coesistenza quando dico, *vous etes tranquille*; (voi siete tranquillo;) io più non l'affermo quando dico, *sois tranquille* (sii tranquillo). *Je voudrois que vous fussies tranquille*; (io vorrei che voi foste tranquillo;) i verbi prendono adunque differenti forme, secondo la maniera, con cui riguardiamo questa coesistenza.

Que-

(a) *I tempi*

Queste forme si addimandano (*a*) *modi*, parola sinonima di maniera.

Tratteremo adesso separatamente delle persone, de' tempi, e de' modi.

CAPO VII.

De' nomi delle persone considerate come soggetti di una proposizione.

LA prima persona non ha che due nomi; uno pel singolare *je* (io,) un'altra pel plurale *nous* (noi). La seconda ne ha due nel singolare, *tu*, *vous* (*b*) (tu, voi) e lo stesso è per ambidue i numeri.

Si ha senza dubbio, Monsignore, detto in sul principio *tu* (tu). (*c*) ad ogni persona, qualunque si fosse il grado, e la condizione di quello, a cui si parlava. In appresso i nostri antenati barbari e servili si avvisarono di parlare nel plurale ad una sola persona, quando essa si faceva rispettare o temere;

e *vous*

(a) *I modi*.

(b) *Nomi della prima, e della seconda persona*.

(c) *Uso del* tu *e* vous (*tu e voi*.)

e *vous* (voi) divenne il linguaggio di uno schiavo davanti al suo padrone. Quindi ne avvenne, che *tu* (tu) non potè più dirsi, se non parlando a' suoi schiavi, a' suoi servi, o ad un uomo assai inferiore.

Fu spesse volte creduto di poter usare la stessa familiarità, e dimestichezza co' suoi uguali, che usavasi co' suoi inferiori, e il costume introdusse il *tu* (tu) tra uguale ed uguale, spezialmente tra gli amici: Nulladimeno, perchè è difficile conciliare la famigliarità colla pulitezza, due persone, che si danno del tu da solo a solo, non crederanno, per rispetto verso del Pubblico, dover darsi del tu in presenza di ognuno. I Poeti anno conservato il *tu*, e in versi questa licenza ha della nobiltà, perchè sembra, che il poeta si uguagli al suo superiore.

Osservate, che i nomi della prima, e della seconda persona esprimono assai meglio le idee dello spirito, che non sarebbero i nomi proprj. (a) Spiegano

(a) *I nomi della prima e della seconda persona sono veri sostantivi.*

gano chiaramente, l'uno la persona, che parla, e l'altro la persona, alla quale si parla. Voi non vi fareste più intendere, se nominaste voi stesso, in vece di dire *je*; (io;) e se in luogo di dire *vous*, (voi) voleste far uso del nome di quello, al quale addrizzereste la parola. Questi nomi non si usano adunque in luogo di verun altro, e sono veri sostantivi.

I nomi della prima e della seconda persona sono sempre i' medesimi, tanto nel mascolino come nel femminino: quelli della terza sono differenti secondo i generi. *(a)* Nel mascolino si dice *il* (egli, esso) nel femminino *elle* (ella essa) *ils* e *elles* (essi, eglino, esse, elleno) nel plurale.

Dal latino *ille*, *illa* abbiam fatto *il*, *elle*, *le*, *la*, come gl' Italiani an fatto *il*, *egli*, *lo*, *la*. Ora in latino *ille* è propriamente un addiettivo espresso o sotto inteso. *(a)* E' lo stesso di *il* in Fran-

---

(a) *I nomi della terza persona sono differenti secondo i generi.*

Origine di il (*egli*) *esso*, *e* elle (*ella*) *essa. Sono veri addiettivi.*

Francese, e di *egli* in Italiano. Quando, per esempio, dopo aver parlato del pesco, io dico, *il est en fleur* (egli è in fiore) *il* (egli) è allora per *il pêcher* (il pesco:) ma consultando l' etimologia, *il* e *le* (egli e lo) sono la medesima cosa; vale a dire un addiettivo, che determina l' estensione, che si dà al sostantivo *pêcher* (pesco.) Anticamente i nostri antenati usavano *il* (egli) per *le* (lo); e così parlano ancora al dì d' oggi gl' Italiani: dicono *il conte*, le comte.

E' adunque provato, che *il* (egli), che da noi si prende pel nome della terza persona, è un addiettivo, che determina un sostantivo sotto inteso. Così, quando diciamo, *il parle*, *il chante*, (egli parla, egli canta), si supplisce da noi il sostantivo, che fu innanzi nominato.

Ma quantunque siamo abituati a non più proferire il sostantivo cui l' addiettivo *il* (egli) modifica, ce lo richiamiamo tuttavia in mente; e in conseguenza, questo addiettivo sembra prenderne il luogo. (a) Noi crediam, per esem-

(a) *Perchè furono presi per nomi posti in luogo di un altro.*

esempio, che *il* (egli) sia per *le pecher* (il pesco) e siamo tanto più portati a crederlo, perchè l'uso non permette di dire *il pêcher* (il pesco). Ed ecco perchè si ha dato a questo addiettivo il nome di pronome, vale a dire, di parola posta in luogo di un'altra. Tratteremo altrove de' pronomi; basta per ora aver considerato *il* (egli) e *elle* (ella), come nomi della terza persona.

On, come pure *l' on*, e ancora un nome della terza persona. (*a*) Vengono per corruzione, il primo da *homme* (uomo,) il secondo da l' *homme* (l' uomo). Questa parola è un vero sostantivo: non è posta in luogo di verun nome: non si riferisce nemmeno ad alcuno, e non lascia nulla a supplire. Di fatto in *on joue*, (si giuoca) *on* è il nome di un' idea, ch' esiste nello spirito, come quella di ogni altro sostantivo: solamente questa idea è vaga ed indeterminata, e se si dice *on* (si), egli è perchè non si vuole determinare,

---

(a) On, *come pure* l'on (*si*) *nome della terza persona, è un sostantivo.*

re, ne' quali sono le persone, che giuocano, nè quale n'è il numero.

On è preferibile a *l'on*, ogni volta che non cagiona una disaggradevole pronuncia. (*a*) Dite *et l'on il faut que l'on commence* (bisogna, che s'incominci.)

CAPO VIII.

De' tempi (*)

OGni forma, che si fa prendere al verbo, aggiunge qualche idea accessoria all'idea principale, di cui è il segno. (*b*) Aver amicizia od amore è, per esempio, l'idea principale, che il verbo *aimer* (amare) significa in tutte

---

(a) *Uso che dee farsi di* on, *e di* l'on (*si*).

(*) *Il sistema del Signor Beauzèe sopra i tempi mi parve, a prima vista, sodo del pari che ingegnoso. Tuttavia, dopo un maturo esame, credetti di doverlo abbandonare. Ma le idee, e le considerazioni di questo Gramatico mi an dato de' lumi, ed ho rifatto questo Capo.*

(b) *Ogni forma del verbo aggiugne qualche accessorio all'idea principale, di cui è il segno.*

te le sue variazioni; e ciascuna variazione esprime questo sentimento con differenti accessorj. Il presente è l'idea accessoria della forma *j' aime* (io amo, il passato lo è della forma *j'aimai* (io amai,) e il futuro della forma *j'aimerai* (io amerò.

Il presente *j'aime* (io amo) è simultaneo coll'atto della parola: il passato *j'aimai* (io amai) è anteriore a questo atto, e il futuro *j' aimerai* (io amerò) è ad esso posteriore. (a) Il momento, in cui parliamo, è adunque come un punto fisso, per rispetto al quale noi dividiamo il tempo in differenti parti, ch'io chiamerò *epoche*.

Ora, distinguer si possono tre spezie di epoche: l'epoca attuale, ch'è il momento, in cui parliamo, dell'epoche, che più non sono, e che chiamansi anteriori, e dell'epoche, che si chiamano posteriori, perchè ancora non sono. Quindi, come l'idea di attualità costituisce il presente; così l'idea di anterio-

---

(a) *Tre epoche, secondo le quali si determina il presente, il passato, e il futuro.*

riorità costituisce il passato, e l' idea di posteriorità costituisce il futuro.

Un verbo è adunque al presente, quando esprime un rapporto di simultaneità con l' epoca attuale: è al passato, quando esprime un rapporto di simultaneità con un' epoca anteriore, ed è al futuro, quando esprime un rapporto di simultaneità con un' epoca posteriore. In somma, è al passato, al presente, e al futuro, secondo che l' epoca, con la quale esprime un rapporto di simultaneità, è anteriore, attuale, o posteriore.

Egli è vero che quello, ch' è simultaneo con un' epoca, sia essa anteriore, o posteriore, è presente relativamente a questa epoca. Ma se, in conseguenza, riguardar si volesse, come presenti, *j' aimai*, *j' aimerai*, (io amai, io amerò,) non vi sarebbe più nè passato, nè futuro, poichè tutto ciò, che avviene, è necessariamente simultaneo con un' epoca qualunque.

L' epoca può essere determinata o indeterminata. Quando dico, *j' allois*, (io andava,) questa forma indica un' epoca, ch' è determinata dal proseguimento del discorso, o da alcune circostanze. Dal proseguimento del discorso, se

dico,

dico, (a) *j'allois chez vous lorsqu'il m'est survenu une affaire*, (io andava a casa vostra, quando m'è sopravvenuto un affare,) ed allora l'epoca è anteriore; da una circostanza, se nel momento, che incontro una persona, le dico, *j'allois chez vous*, (io andava a casa vostra) ed allora l'epoca è attuale.

Voi vedete adunque, Monsignore, che *j'allois* (io andava) può essere un passato o un presente: *j'ai été* (io sono stato) è al contrario, sempre un passato, e quando mi servo di questa forma, posso dire a mio piacimento, determinando un'epoca; *j'ai été hier à Colorno*, (sono stato jeri a Colorno. ovvero senza determinarne alcuna, *j'ai été* a' *Colorno*) sono stato a Colorno;

Quindi, perchè l'azione del verbo non può non essere simultanea ad un' epoca qualunque, questa idea di simultaneità è un accessorio comune alle due forme *j'allois*, e *j'ai été* (io andava, e sono stato :) ma queste due forme sono

---

(a) *L'epoche alle quali si riferiscono le forme del passato, potranno essere determinate o indeterminate.*

no diverse, in quanto che con *j' allois* (io andava) l'epoca è necessariamente determinata, ed è anteriore ed attuale; laddove con *j' ai été* (io sono stato) è determinata, o non lo è, a nostro piacimento, ed è sempre anteriore.

L'epoche, alle quali si riferiscono le forme del futuro, (*a*) sono ugualmente determinate o indeterminate. Quando dico, *j' acheverai cèt ouvrage*, (io finirò questa opera) ho la libertà di determinare un'epoca, o di non determinarne alcuna. Ma se dicessi, *j' aurai achevé*, (io avrò finito) converrebbe assolutamente determinare un'epoca, aggiungendo, *dans peu de tèms*, *demain*, *quand vous reviendrez* (tra poco, domani, quando ritornerete.)

Questi due futuri anno adunque l'uno e l'altro una relazione di simultaneità ad un epoca posteriore. Ma con *j' acheverai*, (io finirò,) questa epoca può essere determinata o non esserlo; e con *j' aurai achevé*, (io avrò finito) bisogna necessariamente, ch'essa lo sia.

L'

(a) *E' lo stesso dell' epoche, alle quali si riferiscono le forme del futuro.*

L'epoca attuale esser non può più o meno presente: imperocchè, o è simultanea col momento, (*a*) in cui parlo, o non lo è. Se lo è, è presente; Se non lo è, è anteriore, o posteriore; e per conseguenza passata, o futura. Non vi è adunque che una sola maniera di riguardare il presente, e non è parimenti che un solo presente in ciascuno verbo, *j'aime* (io amo.)

Non è così del passato, (*b*) e del futuro. Possiamo considerarli l'uno e l'altro sotto diversi aspetti. Quindi abbiamo de' passati più o meno passati, e de' futuri più o meno futuri, secondo che l'epoche sono esse medesime più o meno anteriori, più o meno posteriori.

Je viens de faire, je faisois, je fis, j'ai fait, j'avois fait, j'eus fait, j'aieu fait (io ho or ora fatto, (*c*) io faceva, io feci, io ho fatto, io aveva fatto, io ebbi fatto, io ebbi avuto fatto) sono tanti differenti passati. Sono de' passa-

---

(a) *Non v'ha che un presente ne' verbi.*

(b) *Vi sono ne' verbi de' passati, e de' futuri più o meno futuri.*

(c) *Differenti spezie di passati.*

ti, perchè anno un rapporto di simultaneità con un'epoca anteriore; e sono differenti, perchè l'epoca non è la stessa per tutti.

Je viens de faire è un passato vicino: significa *il n'y a qu'un moment que j' ai fait*. (Non è che un momento ch'io ho fatto.)

Je faisois (io faceva,) non è nè vicino nè lontano. Ma diventa l'uno e l' altro mediante il proseguimento del discorso. *Il n'y a qui un moment qu'il faisoit beau, il faisoit chaud l'été prochaine*. (Non è che un momento che faceva bel tempo, faceva caldo la state passata.) Questa forma può ancora diventare l'espressione del presente: abbiam addotto per esempio, *j'allois chez vous*, (io andava a casa vostra) quando si parla ad una persona, che s'incontra per via.

L'epoca colla quale *je faisois*, (io faceva) ha un rapporto di simultaneità, può considerarsi come un periodo, nel quale siamo ancora, o come un periodo, nel quale più non siamo. Se dice, *je travaillois aujourd'hui à cet ouvrage*, (io lavorava oggi intorno a questa opera,) l'azione del verbo si riferisce ad un periodo, nel quale siamo ancora; e si riferisce ad un periodo, nel quale sia-

siamo ancora, se si dice, *je travaillois hier* (io lavorava jeri).

Ora, *je fis* e *j'ai fait*, (io feci ed io ho fatto, che differiscono da *je faisois* (io faceva,) in quanto che suppongono tutti e due un'anteriorità più o meno lontana; differiscono l'uno dall' altro in quanto che il primo si dice di un periodo, nel quale più non siamo. *Je fis hier*; (io feci jeri;) ed il secondo si dice di un periodo, nel quale siamo ancora, *j'ai fait aujourd'hui* (io ho fatto oggi.) Egli è vero, che può dirsi (j'ai fait hier:) ma parlerebbesi male, se si dicesse, *je fis aujourd' hui* (io feci oggi.)

Je fis hier (io feci jeri) è anteriore al periodo attuale, ch'è il giorno, in cui siamo: *j'ai fait aujourd'hui*, (io ho fatto oggi) è anteriore all'epoca attuale ch'è l'atto della parola. *J'avois fait, lorsqu'il arriva* (io aveva fatto, quando egli arrivò) è anteriore ad un' epoca, ch' è alla stessa anteriore. Imperocchè, *j'avois fait* (io aveva fatto) è anteriore a *arriva* (arrivò) e *arriva* (arrivò) lo è all'epoca attuale. Ecco quello, che distingue *j'avois fait* (io aveva fatto) da' passati antecedenti, *je fis*, *j'ai fait* (io feci, io aveva fatto).

A questa interrogazione *soupâtes-vous hier de bonne heure?* (cenaste voi jeri di buon ora?) Si risponderà *je soupai*, *o j'eus soupé à dix heures* (io cenai, o ebbi cenato a dieci ore). A questa *avez vous soupé aujourd'hui de bonne heure?* (Avete voi cenato oggi di buon'ora.) si risponderà *j'ai soupé* (io ho cenato,) o *j'ai soupé à dix heures* (io ho cenato a dieci ore).

Voi vedete, Monsignore, da questi esempj, che *j'ai soupé* (io ho cenato) come pure *je soupai* (io cenai) si riferisce ad un periodo, ch'è finito; e che *j'ai eu soupé* (ebbi avuto cenato) come pure *j'ai soupé* (io ho cenato) si riferisce ad un periodo, che dura ancora. Dicesi *j'eus soupé hier*; (io ebbi cenato jeri;) e non dirassi *j'eus soupé aujourd'hui* (io ebbi cenato oggi.)

Abbiamo osservato, che il passato *j'ai fait* (io ho fatto) si dice ugualmente di un periodo, nel quale più non siamo, e di un periodo, nel quale siamo ancora: non è lo stesso del passato, *j'ai eu fait*) io ebbi avuto fatto (. Parlerebbesi male se si dicesse, j'*ai eu fait hier* (io ebbi fatto jeri) convien dire, *j'eus fait* (io ebbi fatto.) Il passato *j'ai eu fait* (io ebbi

ebbi avuto fatto) non si adopera adunque, se non durante un periodo, che non è finito, *aujourd' hui dès que j' ai eu soupé*, *je suis sorti* (oggi tosto ch' io ebbi avuto cenato, uscito di casa sono;) *hier dès que j' eus soupe, ie sortis* (jeri tosto ch' ebbi cenato, uscii di casa).

Quando dicesi *je fis*, *j' ai fait* (io feci, io ho fatto.) s' indica l' epoca, in cui facevasi la cosa: quando, al contrario, si dice *j eus fait*, *o j' ai eu fait* (io ebbi fatto, *o* ebbi fatto) s' indica l' epoca, in cui la cosa era fatta; si distinguono adunque questi due passati dall' epoche differenti, alle quali si riferiscono.

Ecco, (*a*) a parer mio, tutti i passati, che l' uso approva. Alcuni gramatici nondimeno, n' anno ancora inventati due altri; come si dice *j'ai eu fait* (io ebbi avuto fatto) così essi dicono per analogia *j eus eu fait* (io ebbi avuto fatto) e *j' avois eu fait*. (Io ave-

(a) *Forme di passati, che alcuni gramatici propongono, e che l' uso non approva.*

aveva avuto fatto.) Ma non so, se troveranno esempj di questi passati altrove, che nelle loro gramatiche.

Si ebbe ragione di distinguere *j' ai fait.* (io ho fatto) da *j' ai eu fait* (ebbi avuto fatto) poichè questi due passati si riferiscono ad epoche differenti: l' uno si dice del tempo, in cui si operava, e l' altro del tempo, in cui si ha finito di operare.

Se si dicesse, *aussi-tôt que j' eus eu soupé, je sortis*, o *j' avois eu soupé quand il arriva* (tosto ch' io ebbi cenato, uscii di casa, io aveva cenato quando egli arrivò) il senso sarebbe esattamente lo stesso che, se si avesse detto *aussi-tôt que j'eus soupè je sortis, j' avois soupè quand il arriva* (subito ch' ebbi cenato, uscii di casa, io aveva cenato quand' egli arrivò) ora, poichè questi due passati *j' eus eu fait, et j' avois eu fait*;) io ebbi avuto fatto, o aveva avuto fatto (non esprimono, se non quello, che avrebbesi potuto dire co' passati *j' eus fait, et j' avois fait*, (io ebbi fatto, e io aveva fatto) sono perlomeno del tutto inutili, e si debbono rigettare.

Siccome abbiamo molti passati, così

sì abbiamo ancora molti futuri. (*a*)

Je ferai (io farò) ha un rapporto di simultaneità con un' epoca posteriore. E' adunque un futuro. Egli ha questo di particolare, che l' epoca può, ad arbitrio nostro, essere determinata, e non esserlo: posso dire, *je ferai* (io farò) senz' aggiugner quando, e posso dire, *je ferai demain* (io farò domani.)

J' aurai fait (io avrò fatto) è, all' opposto un futuro, del quale l' epoca esser deve determinata. Dirassi, per esempio, *j' aurai fait*, *quand vous arriverez* (io avrò fatto, quando voi arriverete) ora, *quand vous arriverez* (quando voi arriverete) determina l' epoca. Voi vedete ancora, che *j' aurai fait* (io avrò fatto) differisce da *je ferai*, (io farò,) in quanto che racchiude in se due rapporti, un rapporto di posteriorità all' epoca attuale, e un rapporto di anteriorità ad un' epoca, che ancora non è. In fatti, *j'aurai fait* (io avrò fatto) è posteriore all' atto della pa-

(a) *Differenti spezie di futuri*.

parola, anteriore a *quand vous arriverez*, (quando voi arriverete.)

Finalmente *je vais faire*, che significa, (a) *je farai dans un moment*, (io farò tra un momento) è un futuro vicino.

V' ha de' gramatici, che collocano tra i futuri, le seguenti espressioni: *je dois faire*, *j' ai à faire*, (io debbo fare, io ho a fare.) Per giudicare, se lo fanno con fondamento, incominciamo dall' analizzarle.

Se *je dois faire* (io debbo fare) significa, *il est de mon devoir*, *je suis dans l' obligation*, (è di dover mio, sono nell' obbligo,) egli è evidente, che sarebbe un presente.

Se, all' opposto, volessi dire, ch' è stabilito, ch' io farò, o che farò, perchè ho stabilito di farlo, mi sembrerebbe più naturale riguardare questa espressione come l' equivalente di due frasi, di cui l' una è futuro, e l' altra un presente, o un passato.

Egli

(a) *Forme di futuri, che alcuni gramatici propongono, e che non si possono ammettere.*

Egli è vero, che *je dois faire* (io debbo fare) sembra alle volte l'espressione del futuro. Per esempio, se dico, *je crains le jugement que voux devez porter de mon ouvrage*, (io temo il giudizio, che voi dovete portare dell' opera mia, *devez porter* (dovete portare) è per *porterez* (porterete.) Ma osserviamo gli accessorj, che distinguono queste due formule, o dizioni.

Se non dubito, che voi non portiate un giudizio, preferirò di dire; *je crains le jugement que vous porterez de mon ouvrage* (io temo il giudicio, che voi porterete dell' opera mia;) e dirò al contrario, *je crains le jugement que vous devez porter*, (io temo il giudizio, che voi dovete portare,) se presumo, che il vostro giudizio non mi sarà favorevole. *Porterez* (porterete) ha dunque per accessorio la persuasione, ch' io ho, che voi giudicherete l' opera mia, e l' accessorio di *devez porter* (dovete portare) è la presunzione, nel qual sono, che voi non ne giudicherete favorevolmente. Ora, si avrebb' egli ragione, secondo questi accessorj, di riguardare quest' espressioni come due futuri diversi? In fatti, che cosa è quello, che costituisce il futuro? E' un rapporto di

simultaneità con un' epoca posteriore. Non se ne può adunque ammettere di molte spezie, se non in quanto l' epoche, colle quali anno un rapporto di simultaneità, non sono le medesime. Si moltiplicherebbero all' infinito, se si distinguessero secondo tutti gli accessorj, che possono accompagnarle. *J'ai à faire* (io ho a fare) significa *Je ferai* (io farò) *perchè bisogna*, *perchè conviene ch' io faccia*, *perchè mi sono proposto di fare*. Il rapporto di simultaneità è adunque lo stesso con questa espressione, che con *je ferai*, (io farò) e l' epoca ancora è la stessa. *J'ai à faire* (io ho a fare), benchè sia accompagnato da' accessorj, che sono ad esso particolari, non è adunque un futuro diverso da *je ferai*. (io farò.) Potrebbe esser anche, che questa espressione non fosse un futuro; e questo avviene ogni volta ch' essa significa, *mi convien fare*, *mi sono proposto di fare*:

CAPO IX.

De' modi.

TUtti i tempi, Monsignore, che spiegati abbiamo, affermano la coe-

coesistenza dell' attributo col soggetto. (*a*) Ora di questi tempi anno i gramatici fatto il modo, che chiamano *indicativo*. Raccogliamoli insieme. Presente ..... *je fais* (io fo). *Passato*, che sembra talvolta confondersi col presente, e che si riferisce ad un' epoca determinata dal proseguimento del discorso, o da qualche circostanza ... *Je ferois* (io farei) *Passati*, che si riferiscono ad un periodo, nel quale più non siamo, ve n' ha due: l'uno indica più particolarmente il tempo, in cui la cosa si faceva ..... *je fis* (io feci) l'altro indica il tempo, in cui la cosa era fatta .... *j'eus fait* (io ebbi fatto).

Passati, che si riferiscono ad un periodo, nel quale siamo ancora: ve n'ha parimenti due: e la differenza tra loro è la stessa, che tra i passati antecedenti. L'uno indica adunque il tempo, in cui la cosa si faceva .... *jai fait* (io hò fatto).

E' l'altro quello, in cui la cosa era fatta ...... *j'ai eu fait* (io ebbi avuto fatto). *Pas-*

(a) *Modo indicativo*.

Passato anteriore ad un' Epoca, ch' è ella stessa anteriore all' epoca attuale . . . . *j'avois fait* (io aveva fatto).

Futuro, l' epoca del quale può essere, o non essere determinata . . . . . *je ferai* (io farò).

Futuro, l' epoca del quale dev' essere determinata . . . . . . *j'aurai fait* (io avrò fatto).

Osservando questi tempi, voi vedete, Monsignore, che l' affermazione si ritrova in tutti. L' affermazione è adunque l' accessorio, che caratterizza il modo indicativo.

Ma se in luogo di dire *tu fais*, (*a*) *vous faites* (tu fai, voi fate) dico, *fais*, *faites* (fa, fate) l' affermazione sparisce, e la coesistenza dell' attributo col soggetto non è più enunciata, se non come quella, che può, o dev' essere una conseguenza del mio comando. Questo accessorio, sostituito al primo, ha fatto dare a questa forma il nome di *modo imperativo*.

Fas, *faites* (fa, fate) sembrano essere al presente, perchè colui, che coman-

(a) *Imperativo*.

O 5

manda, sembra volere, che la cosa si faccia nel momento istesso. Nondimeno sono veri futuri, poichè non si può obbedire, se non posteriormente al comando. Così ancora comandiamo co'futuri dell' indicativo *tu feras*, *vous ferez*; (tu farai, voi farete).

Ayez fait (abbiate fatto) altra forma dell' imperativo, è ugualmente un futuro: *ayez fait quand j'arriverai* (abbiate fatto quando io arriverò) è in sostanza lo stesso che *vous aurez fait, quand j'arriverai* (voi avrete fatto quando io arriverò).

Ecco tutti i tempi di questo modo: non ha passato, e si vede, che non ne può avere.

Il futuro dell' imperativo non è che un semplice comando; quello dell' indicativo, quando è adoperato nel medesimo senso, è un comando più positivo, una volontà più assoluta, dalla quale non è permesso di appellare. Se dopo aver detto *faites* o *ayez fait* (fate o abbiate fatto) quegli, al quale io comandassi, non si mostrasse disposto ad obbedirmi, insisterei dicendo, *vous aurez fait*, (voi farete, voi avrete fatto), e con questo dichiarerei, che non voglio nè scusa, nè ritardo.

Je fais (io fo) afferma, *fais* (fa) comanda, *je ferois* (io farei) afferma parimenti; ma l'affermazione non è positiva, come nell'indicativo; è condizionale: *je ferois, si j'en avois le temps.* (io farei, se ne avessi il tempo.) Questa condizione è l'accessorio di un modo, ch'io chiamo *condizionale*.

La forma *je ferois* (io farei) è un presente, o un futuro secondo le circostanze del discorso; e si può usarlo, senza determinare alcun'epoca. *Je ferois actuellement votre affaire, si vous m'en aviez parlè plutôt* (io farei attualmente l'affar vostro, se me ne aveste più presto parlato.) è un presente: *je ferais votre affaire avant qu'il fut peu, si elle dependoit uniquement de moi* (io farei l'affar vostro dentro a poco tempo, se dipendesse unicamente da me) è un futuro: finalmente *je ferois le voyage de Rome, si j'etois plus jeune* (io farei il viaggio di Roma, se fossi più giovane) è un futuro, l'epoca del quale può, a nostro piacimento, essere o non essere determinata: in generale questa

(a) *Modo condizionale*.

sta forma esprime quasi sempre un futuro: *je l'attends, il m'a promis qu'il viendroit bientôt* (io l' attendo; egli mi ha promesso, che verrebbe presto.) *viendroit* (verrebbe) è per *viendra*, (verrà) e l' uso lo antepone, perchè l' esecuzione di quello, che si promette, dipende sempre da alcune condizioni espresse o supposte.

Nel passato, si dice, *j'aurois fait votre affaire, si vous m'en aviez parlé* (io avrei fatto l' affar vostro, se me ne aveste parlato) ovvero, *j'eusse fait votre affaire, si vous m'en eussiez parlé*. (io avrei fatto l' affar vostro, se me ne aveste parlato) sembrami, che la differenza tra questi due tempi consista in questo; che, *j'aurois fait*) io avrei fatto (indica più particolarmente il tempo, in cui l' affare sarebbe stato intrapreso, e che, *j'eusse fait* (io avrei fatto) indica più particolarmente il tempo, in cui sarebbe stato finito; *j'aurois fait* (io avrei fatto) significa, *je me serois occupé à faire* (mi sarei studiato di fare) e *j' eusse fait* (io avrei fatto) significa, *elle seroit faite* esso sarebbe fatto.)

Dicesi ancora, *j'aurois eu fait*, (io avrei avuto fatto,) e questo è un passato

sato

sato anteriore ad un altro passato. *Si vous m' aviez écrit, j' aurois eu fait votre affaire, avant que vous fussiez arrivé* (se voi mi aveste scritto, io avrei avuto fatto l' affar vostro, innanzi che voi foste arrivato:) in questo esempio, *j' aurois eu fait* (io avrei avuto fatto.) è anteriore à *avant que vous fussiez arrivé*, il quale lo è egli medesimo all' epoca attuale. Non so, se dir si possa *j' eusse eu fait* (io avrei avuto fatto) Non veggo in che differisse da *j' aurois eu fait* (io avrei avuto fatto.)

Distinte abbiamo delle proposizioni principali, (*a*) e delle proposizioni subordinate. Ora, una proposizione principale racchiude sempre in se un' affermazione positiva o condizionale, con un rapporto determinato al presente, al passato o al futuro. Il verbo di queste proposizioni deve adunque prendere le sue forme nel modo indicativo *je fais*, *j' ai fait*, (io fo, io ho fatto,) o nel modo condizionale *je ferois*, *j' aurois fait*. (Io farei, io avrei fatto.)

Accade spesso, che si ritrovi pari-

mèn-

(a) *Soggiuntivo*.

menti nelle proposizioni subordinate, l' istessa affermazione positiva, o condizionale, con un rapporto determinato al presente, al passato o al futuro; ed allora bisogna, che il verbo di questa proposizione, come quello della principale, prenda ugualmente le sue forme dal modo indicativo, o dal modo condizionale: dicesi *je crois que vous faites*, *que vous avez fait*, *je croyois que vous feriez*, *que vous ouriez fait*. (Io credo, che voi fate, che voi avete fatto, io credeva che voi faceste, che voi avreste fatto.)

Ma vi sono delle proposizioni subordinate, il verbo delle quali, non avendo un rapporto determinato ad un tempo, piuttosto che ad un altro, è, secondo le circostanze del discorso, presente, per esempio, o futuro, quantunque se gli conservi sempre la medesima forza. Se mi si dice di alcuno, *il part* (egli parte) io posso rispondere, *je ne crois pas qu' il parte*, (io non credo, ch' ei parta; e se mi si dice, *il partira*, (egli partirà,) io posso ugualmente rispondere, *je ne crois pas qu' il parte*, io non credo, ch' ei parta, dal che voi vedete, che *parte* (parta) indeterminato da se ad essere presente o fu-

o futuro, diventa a vicenda l' uno e l' altro per le circostanze del discorso.

Similmente, sia che dicasi *il est parti*, (egli è partito,) o *il partira*, (egli partirà,) io posso rispondere *je ne croyois pas qu' il partit* (io non credeva, ch' egli partisse.) *Qu' il partît* (ch' egli partisse) è adunque a vicenda passato o futuro.

Que j'aie fait (ch'io abbia fatto) altra forma, che si adopera nelle proposizioni subordinate, è ugualmente indeterminata, e può riferirsi, secondo le circostanze, ad epoche differenti. Voi vedete un passato in *il a fallu que* J' AJE CONSULTE', (mi convenne aver consultato e un futuro in *je n' intreprendrai rien* QUE N' AJE CONSULTE', (io non intraprenderò nulla, che non abbia consultato.)

E' lo stesso della forma seguente. *Que j' eusse fait* (ch' io avessi fatto) talvolta esprime un passato: *je ne croyois pas que vous eussiez fait sitôt*: (io non credeva che voi aveste fatto sì presto:) talvolta esprime un futuro, *je vaudrois que vous eussiez fait avant mon retour* (io vorrei che voi aveste fatto innanzi al mio ritorno.)

Tutte queste nuove forme, che si

fanno

fanno prendere al verbo nelle proposizioni subordinate, esprimono adunque con un rapporto indeterminato al tempo. Ora, questa indeterminazione è l' accessorio, che costituisce il modo, che chiamasi *soggiuntivo*. Pare, che in questo modo, essendo il verbo subordinato alle circostanze del discorso, riceva più da esse, che dalla sua forma, i rapporti di anteriorità, di attualità, o di posteriorità, ch' egli esprime; e che le differenti forme del soggiuntivo non sieno tanto destinate a distinguere i tempi, quanto ad indicare la subordinazione del verbo della proposizione subordinata al verbo della proposizion principale.

Abbiamo analizzati quatrro modi, l' indicativo, l' imperativo, il condizionale, e il soggiuntivo. (*a*) Ci resta ad osservare l' infinito.

Dopo aver supposto, che la parola *étre* (essere) significhi successivamente *vedere*, *udire*, *toccare*, veduto abbiamo come, essendo divenuto un termine generale, ed astratto, non ha più significato

(a) *L' infinito è un nome sostantivo.*

ficato alcuna di queste cose in particolare.

Allora è stato il segno di un' idea generale, comune a *vedere*, a *udire*, a *toccare*, e che propriamente non è nè *vedere*, nè *udire*, nè *toccare*. Questo verbo così generalizzato esser poteva congiunto ad addiettivi, ed avremmo potuto dire *être faisant*, *être dormant* (esser facente, essere dormiente). Ma in vece d' impiegare questi elementi del discorso, trovate abbiamo dell' espressioni più accorciate, che sono ad essi equivalenti, e formati abbiamo i verbi *faire*, *dormir*, (fare, dormire.)

Ora, *être*, *faire*, *dormir*, (essere, fare, dormire,) che potrebbonsi forse riguardare come la prima forma de' verbi, sono quello, che chiamasi *infinità*.

Si possono quì osservare due cose. La prima si è, che l' infinito, benchè subordinato ad una proposizione, non può formarne una. In *je veux que vous fassiez*, *que vous dormiez* (io voglio, che voi facciate, che voi dormiate) le forme del soggiuntivo *vous fassiez*, *vous dormiez* (voi facciate, voi dormiate) sono due proposizicni: all' opposto, se io dico, *je veux faire*, *je veux dormir* (, io voglio fare, io voglio dor-

dormire) voi non vedete nessuna proposizione in *faire* (fare) nè in *dormir:* (dormire;) non ci vedete, che un'azione, o uno stato.

Un' altra cosa da osservarsi si è, che, nell' infinito, l' indeterminazione è ancora più chiara e manifesta, che nel soggiuntivo. Imperocchè questo modo, che di per se non si riferisce ad alcuna epoca, sembra poter riferirsi a tutte. *Faire* (fare) per esempio, sembra presentare in *je puis faire*, (io posso fare, passato) *j'ai pu faire*, (io ho potuto fare, (futuro *je pourai faire* (io potrò fare.) Ma meglio giudicando delle cose; *je puis* (io posso) è quello, ch'è presente, *j'ai pu* (io ho potuto) quello che è passato, *je pourrai* (io potrò) quello ch'è futuro, e *faire* (fare) non è niente più presente, passato, e futuro in queste frasi, di quel che lo fosse in questa il sostantivo *maison* (casa,) *j' ai une maison*, *j' eu une maison*, *j'ai aurai une maison*. (Io ho una casa, io ho avuta una casa, io avrò una casa.) In fatti, Monsignore, se considerate, che quando il verbo è all' infinito, noi facciamo astrazione da tutti gli accessorj, ch' egli ha presi negli altri modi, conchiuderete, che noi facciamo

astra-

astrazione da'rapporti di attualità, di anteriorità, e di posteriorità, e che, per conseguenza, egli non può più esprimere alcuno di questi rapporti.

Che cosa è adunque il verbo all'infinito? Voi vedete, che, dacchè egli è spogliato di tutti gli accessorj, che aveva negli altri modi, non può più essere che un nome sostantivo, ch'esprime un'azione, o uno stato. Anzi vi sono delle occasioni, nelle quali non si può prendere errore: diciam, per esempio *mentir est un crime*, per *le mensonge est un crime*. (Mentire è un delitto *per* la menzogna è un delitto.

Poichè si moltiplicano i verbi componendo un'idea totale dell'idea del verbo sostantivo, e di quella di qualche addiettivo, (*a*) bisogna, che scomponendo questa idea, si ritrovi un addiettivo ne'verbi di azione, e ne'verbi di stato. Ora questo addiettivo è quello, che si addimanda *participio*, e ve n'ha due: l'uno è il participio del presente, così chiamato conforme a quello, che sembra essere, *faisant* (facente) L'altro è il participio del passato,

(a) *I participj sono addiettivi*.

sato, che concorre alle forme composte de' tempi passati, *fait* (fatto.) Questi nomi partecipano dell' addiettivo e del verbo; dell' addiettivo, in quanto che lo modificano con un rapporto di simultaneità ad un' epoca qualunque. Dico ad *un' epoca qualunque*, perchè, come l' infinito *faire*, (fare) essi non sono nè presenti, nè passati, nè futuri. Quando tratteremo particolarmente di questi nomi vedremo, che sono spesse volte ancora veri sostantivi.

Come si ha detto all' indicativo *j'ai fait, j'avois fait* (io ho fatto, io aveva fatto) si ha detto all' infinito (a) *avoir fait*; (aver fatto) e questa forma parve ch' esprimesse un passato, o un futuro: un passato anteriore ad un altro passato, *après avoir fait il partit*; (dopo aver fatto, egli partì;) un futuro anteriore ad un altro futuro, *il faudra avoir fait, quand j'arriverai* (bisognerà aver fatto, quando io arriverò) ma se il verbo all' infinito non conserva alcuno degli accessorj, che aveva

(a) *L' infinito* avoir (*avere*) *congiunto ad un participio è un nome sostantivo.*

va negli altri modi, come *avoir fait*, (aver fatto) potrebb' egli essere un passato, o un futuro? Io veggo un passato in *il partit*, (egli partì,) e un futuro in *il faudra*: (bisognerà:) io non veggo che un nome in *avoir fait*, (aver fatto,) e a questo nome potrei sostituirne un altro, *la chose* (la cosa) fatta per esempio: *après la chose faite*, *il partit*, *la chose faite faudra*, *quand j'arriverai* (dopo la cosa fatta, egli partì, la cosa fatta bisognerà, quando io arriverò.)

Oltre ai participj, la forma de' quali è semplice, *faisant*, *e fait* (facente, e fatto) ve n'ha un altro, la cui forma è composta, *ayant fait*, (avendo fatto.) Voi vedete, che questo participio è ancora un addiettivo.

Osservate abbiamo, e spiegate tutte le variazioni del verbo ne' suoi differenti tempi, e ne' suoi differenti modi. Quindi si formano tutte le conjugazioni, delle quali adesso tratteremo.



CA-

CAPO X.

Delle conjugazioni.

ABbiam quì innanzi veduto, che quando consideriamo gl' infiniti *faire*, *aimer*, (*a*) (fare, amare) facciamo astrazione da tutti gli accessorj, che il verbo esprime ne' suoi tempi, e e ne' suoi modi. Dunque se riguardiamo questa forma come la prima, che i verbi anno avuta, vedremo, che secondo le variazioni, di cui sarà capace, essa aggiugnerà diversi accessorj al significato de' verbi.

Ora, s' è osservato, che gl' infiniti anno differenti terminazioni. Terminano in *er* come *aimer*, (amare,) in *ir* come *finir*, (finire,) in *oir* come *recevoir*, (ricevere,) in *re* come *rendre*, *faire*. (rendere, fare.) Tutte le terminazioni degl' infiniti possono riferirsi a queste quattro.

Allora, osservato avendo tutti i verbi,

(a) *Come si anno distinte quattro Conjugazioni*.

bi, di cui l'infinito termina in *er*, s' è veduto, che ne' loro tempi, e ne' loro modi prendono generalmente le istesse forme, che *aimer*: (amare.) Si riguardarono adunque le variazioni di questo verbo come il modello delle variazioni di tutti quelli, che terminano nell' istesso modo, e se ne fece una classe sotto il nome di prima conjugazione. Furono rtrovati parimenti tre altre conjugazioni, perchè si fecero simili osservazioni sopra i verbi in *ir*, in *oir*, in *re*.

Allora conjugare un verbo si fu fargli prendere successivamente, sopra il modello di un verbo, che serviva di regola, tutte le forme, che abbiamo analizzate; vale a dire, le forme dell' indicativo, dell' imperativo, del modo condizionale, del soggiuntivo, e dell' infinito.

Quando ogni coniugazione ebbe un modello, si ebbe un fondamento, (*a*) di riguardar come regolari, tutti i verbi, i quali avendo all'infinito la stessa terminazione, che aveva quello, che serviva di regola, si conjugavano esattamente nell' istessa maniera. *Calmer*, (calmare) per esempio, fu regolare, perchè, in tutti i suoi tempi, e in tutti i suoi

mo-

modi, si conjuga come *aimer* (amare.)

In conseguenza, si collocarono tra i verbi irregolari quelli, le cui terminazioni non erano conformi a quelle del verbo, che servir doveva di modello: e si chiamarono *difettivi* quelli, che mancavano di qualche tempo, o di qualche modo. *Aller*, (andare) per esempio, fu un verbo irregolare, perchè si conjuga diversamente da *aimer* (amare): *faillir*, fu un verbo difettivo, perchè non è in uso che nell' infinito *faillir* (errare) e ne' passati, *je faillis*, *j'ai failli*, *j'avois failli*: (io errai, io ho errato, io aveva errato): *querir* (cercare) è ancora più difettivo: non si dice che all' infinito.

Considerando i verbi per rapporto alle conjugazioni, ve n' ha adunque di tre spezie: regolari, irregolari, difettivi.

Osserviamo nelle conjugazioni (*a*) delle forme semplici *je suis*, *je fis*, *je sors*, *je sortis*; (io sono, io feci, io esco, io uscii) e delle forme composte, *j'ai fait*, *j'avois fait*, *je suis sorti*, *j'etois* sor-

(a) *Verbi ausiliarj*.

sorti. (io ho fatto, io aveva fatto, io sono uscito, io era uscito.)

I Verbi *avoir* e *être*, (avere *ed* essere,) i quali entrano nelle forme composte, e si uniscono al participio del passato, chiamansi *verbi ausiliarj*, perchè concorrono alla formazione de' tempi. Ne tratteremo nel capo seguente.

Aller (andare) è parimenti un verbo ausiliare nella formazione del futuro prossimo, *j'y vais faire*, (io farò or ora, e *venir* (venire) n'è un altro nella formazione del passato prossimo *je viens de faire* (ho fatto poc'anzi.) L' uso, che si fa di questi due verbi, non soffre minima difficoltà. Vedremo, che non è così degli ausiliarj *avoir* e *être*, (avere *ed* essere.)

Conviene osservare, Monsignore, che un verbo, quando diventa ausiliare, non conserva esattamente il primo suo significato; per esempio, in *avoir fait* (aver fatto) e *avoir des vertus* (avere delle virtù) l' idea che offre il verbo *avoir* (avere) non è certamente la stessa. Voi quindi vedete, perchè *devoir* (dovere) non può esser posto tra gli ausiliarj: ed è perchè quando si dice, *je dois faire*, (io debbo fare,) *je dois* (io debbo) conserva esattamente il

il suo proprio significato; significa sempre, *il est arretè*, (è stabilito,) ovvero, *il faut* (bisogna.)

Il verbo sostantivo può usarsi col participio del presente (a) *Pierre est amant*, (Pietro è amante,) e col participio del passato, *Pierre est aimè*: (Pietro è amato:) è in qeste due frasi il medesimo verbo, la cui proprietà si è di esprimere la coesistenza dell' attributo col soggetto.

Ora, quando si dice, *Pierre est aimant* (Pietro è amante) *Pierre* (Pietro) è il soggetto dell' azione, come lo è della proposizione; è egli che agisce; all' opposto, egli non è più il soggetto dell' azione quando si dice *Pierre est aimè* (Pietro è amato.) Egli n' è l' oggetto: più adunque non agisce, e questo è quello, che si addimanda *esser passivo*.

Etre aimant (essere amante) racchiude in se due elementi, a' quali sostituir possiamo *aimer*, (amare;) verbo ad-

(a) *La distinzione de' verbi attivi, passivi, e neutri non deve essere ammessa nella lingua francese.*

addiettivo, che fu da noi denominato *verbo di azione*, e che da' Gramatici si chiama *verbo attivo*.

Etre aimè (essere amato) racchiude ugualmente in se due elementi, a' quali i latini sostituivano *amari*, verbo, che da loro denominavasi *passivo*, perchè ne' modi di questo verbo il soggetto è l' oggetto dell' azione.

La nostra lingua nulla può sostituire a tali elementi. Non ha adunque verbo passivo. In fatti, noi traduciamo i verbi passivi de' latini, co' participj del passato, congiunti alle diverse forme del verbo essere.

Siccome si sono denominati *verbi attivi* quelli, la cui azione termina in un oggetto differente dal soggetto della proposizione; e *verbi passivi* quelli, di cui il soggetto della proposizione è l'oggetto medesimo dell'azione, così i verbi attivi, e i verbi passivi importata anno l'idea di un oggetto, sopra del quale termina un' azione. In conseguenza i gramatici anno chiamati *verbi neutri*, vale a dire, che non sono nè attivi, nè passivi, tutti quelli, dove non vedevano azione: *reposer*, *dormir*, (*riposare, dormire*) e tutti quelli, dove vedevano un' azione, che non termina-

va

va sopra un oggetto: *marcher*, *rire* (camminare, ridere.) Siccome noi non abbiamo verbi passivi, così mi sembra inutile l' ammettere verbi neutri. Ci basta, per conseguenza, distinguere i verbi in due classi, in verbi di azione, e in verbi di stato.

Distinguono ancora i Gramatici tre spezie di verbi, (a) de'quali io non so vedere l'utilità; de' verbi riflessi, l' azione de' quali si riflette in certo modo sopra il soggetto, *je me connois*, *je me trompe* (io mi conosco, io m' inganno;) de'verbi *reciprochi*, l'azione de' quali si riflette alternativamente da un soggetto sopra di un' altro, *Pierre & Paul se battent* (Pietro e Paolo si battono;) infine de'verbi, che chiamano impropriamente *impersonali*, perchè non si adoperano nè con la prima, nè con la seconda persona, *il faut*, *il pleut*, (egli bisogna, egli piove). Se persister si volesse in distinguere i verbi con accessorj tanto alieni dal loro uso, se ne troverebbero di molte spezie, e spesso an-

(a) *Nè quella de' verbi riflessi, reciprochi ed impersonali.*

ancora in un solo verbo. *Aime*, (ama,) per esempio sarebbe attivo, riflesso, reciproco, neutro, e tutto quello, che si volesse. E' necessario analizzare; ma vi è un termine, dove convien fermarsi. Le analisi inutili e soverchie non illuminano, ma confondono ed imbrogliano.

Se osservate, Monsignore, ch'io non ho dato nomi a tutti i tempi de'verbi, vi risponderò, che non credo di dover adottare quelli, che sono in uso tra i Gramatici. (*a*)

Chiamasi *je ferois* (io farei) preterito imperfetto; *je fis*, e *j'ai fait*, (io feci e io ho fatto) preterito perfetto; e *j'avois fait*, (io aveva fatto) più che perfetto. Dicesi ancora, che *je fis* (io feci) è un preterito definito, e *j'ai fait*, (io ho fatto) un preterito indefinito. Finalmente si dà a *je fis* (io feci) il nome di preterito semplice, e a *j'ai fait* (io ho fatto) e *je avois fait*, (io aveva fatto) quello di preterito composto.

Ecco i nomi generalmente usati. Vi sono

(a) *False denominazioni*, *che si sono date a' tempi de' verbi*.

sono delle gramatiche, dove se ne trovano ancora degli altri, ch'io non riporterò. Da questa moltitudine di nomi giudicar potete dell'imbroglio, in cui furono i Gramatici. In fatti, quanto più si sono affaticati, tanto meno sono riusciti; e noi non sappiam più come denominare i tempi.

Per me, confesso, che non ho mai potuto comprendere quello, ch'essi intendano per *imperfetto*, *perfetto*, *più che perfetto*, *definito*, *indefinito*: comprendo quello, che dir vogliono con *semplice*, *e composto*. Questi nomi indicano per lo meno le forme, che prende il verbo al passato: ma non esprimono alcuno degli accessorj, che queste forme risvegliano; e nondimeno avrebbesi dovuto denominare i tempi da questi accessorj.

Di fatto, i nomi sarebbero scelti bene se fossero come il resultato dell'analisi di ciascun tempo. A questo modo si sono formati quelli di *passato prossimo*, *e di futuro prossimo*. Ma siffatti nomi sarebbero difficili ad inventare, e quando anche si proponessero, il pubblico non gli adotterebbe. Sarebbero denominazioni metafisiche, le idee delle quali sfuggirebbero sovente agl' i-

stessi metafisici ; e nondimeno la gramatica esser deve adattata alla capacità di ogni persona atta a riflettere. Potrebbesi impiegare un mezzo più semplice.

Il verbo *faire* (fare) varia in tutti i suoi tempi e in tutti i suoi modi. (a) Ora, perchè le variazioni, delle quali fatta si avrebbe l' analisi, non potrebbero servire di denominazione alle variazioni degli altri verbi? Perchè non si direbb' egli il passato *je fis*, (io feci) del verbo *aimer* (amare) e *j' aimai*; (io amai) il futuro *je ferai*, e *j'aimerai* (io farò, e amerò ecc.?) Tali denominazioni non sarebbero metafisiche; non richiederebbero per parte dello spirito sforzo veruno, e richiamerebbero in mente in una maniera precisa a quello, che avesse ben analizzato, gli accessorj, non meno che le forme di ciascun tempo.

Null' altro più mi resterebbe, Monsignore a fare, se non compiere e terminar quì, conforme a questo sistema, le diverse conjugazioni de' verbi. Ma per-

(a) *Mezzo di supplirvi*.

perchè darvi la briga e l'impaccio d'imparar da me quello, che apprenderete dall'uso senza sforzo e fatica? Io credo adunque di dover ristrignermi a mettere le conjugazioni al fine di questa gramatica, perchè possiate consultarle all'occorrenza.

CAPO XI.

Delle forme composte con gli ausiliarj être e avoir (essere e avere.)

DIcesi *je suis aimè, j'etois aimè, je fus aimè, j'ai ête aimè* (io sono amato, io era amato, io fui amato, io sono stato amato.) (*a*) Quindi per tradurre il verbo passivo *amari*, essere amato, basta conoscere per una parte il participio *aimè*, (amato) e per l'altra la conjugazione del verbo *être* (essere). Allora per esprimere una medesima idea, adoperiamo, come l'abbiamo

(a) *Il verbo* ètre *entra nelle forme composte, ch' esprimono lo stato del soggetto, e il verbo* avoir (*avere*) *entra nelle forme composte, ch' esprimono l' azione.*

mo già osservato, gli elementi, a'quali in latino sostituivasi un'espressione più accorciata.

Ora, *je suis aimè* (io sono amato) esprime lo stato del soggetto, e *j'ai aimè* (io ho amato) n' esprime l'azione. Possiamo adunque stabilire per regola generale, che il verbo *être* (essere) entra nelle forme composte, ch'esprimono lo stato, e che il verbo *avoir* (avere) entra nelle forme composte, ch'esprimono l'azione.

Questa regola soffre un' eccezione. Imperciocchè quantunque si dica, (*a*) *j'ai aimé cette personne*, (io ho amata questa persona,) non si dirà *je m'ai aimé* (io mi ho amato); bisogna dire, *je me suis aimé*. (Io mi sono amato.)

Si deve adunque far quì una distinzione: o l'azione ha per oggetto, il soggetto medesimo, che agisce; ed allora bisogna dire col verbo *être*, (essere,) *il s'est vu*, *il s'est tué*, *il s'est reconnu*: (egli si è veduto, egli si è ucciso, egli si è riconosciuto;) o l'oggetto è diverso dal

(a) *Eccezione a questa regola.*

dal soggetto, che agisce, ed allora bisogna dire col verbo *avoir*, avere,) *il l'a vu, il l'a tué, il l'a reconnu* (egli lo ha veduto, egli lo ha ucciso, egli lo ha riconosciuto ;) così si deve sempre parlare. Ci serviamo ancora del verbo *être* (essere) ogni volta che il termine del verbo è il soggetto della proposizione. E perciò, quantunque si dica *j'ai fait des difficultés à cet écrivain* (ho fatto delle difficoltà a questo scrittore) dicesi tuttavia, *je me suis fait des difficultés* (io mi son fatto delle difficoltà.)

Da quest'eccezioni in fuori, le quali sono esse pure una regola senza eccezione, (*a*) la regola, che abbiamo dapprima stabilita, deve osservarsi in tutti i casi: vale a dire, che il participio deve costruirsi col verbo *avoir* (avere) tutte le volte ch'esprime un'azione ; e col verbo *être* (essere) tutte le volte ch'esprime uno stato.

Dicesi *il a monté ce cheval*, *il a descendu les degrès* (egli ha montato questo cavallo, egli ha discesa la scala) per-

(a) *Confermazione di questa regola.*

perchè *monté*, e *descendu* (montato e disceso) esprimono un'azione, nè si può in ciò prendere errore, poichè quest' azione ha un oggetto, *ce cheval*, *les degrès* (questo cavallo, la scala). Ma si dice, *il est montè*, *il est descendu*, egli è montato, gli è disceso, perchè allora non si considera tanto l' azione di salire, quanto lo stato, in cui uno si ritrova dopo aver montato.

Io dirò, *la procession a passé sous mes fenêtres*, (la processione ha passato sotto le mie finestre, perchè penso all' azione della processione, che passava. Ma se alcuno mi chiede, se viene a tempo per vederla, risponderò *elle est passée* (ella è passata), perchè più non penso, se non allo stato.

In somma, non si può scegliere indifferentemente tra i due ausiliarj quantunque i participj possano ugualmente costruirsi con l' uno e con l' altro: Convièn sempre considerare, se si vuole esprimere uno stato, o se si vuole esprimere un' azione; e conforme a questa regola si deve scegliere tra *il est accouru*, *il a accouru*, *il est disparu*, *il a disparu*, *il est apparu*, *il a apparu*; *sa fievre est cessée*, *sa fievre a cessè*, *il nous est echappè*, *il nous a echappè ecc.*

Egli

Egli è accorso, egli ha accorso, egli è sparito, egli ha sparito, egli è apparso, egli ha apparso, la sua febbre è cessata, la sua febbre ha cessato, egli ci è sfuggito, egli ci ha sfuggito.)

Tutti gli esempj confermano questa regola. Si dice *il est sorti* (egli è uscito) parlando di alcuno, che non è in casa; e *il a sorti* (egli ha uscito) parlando di alcuno, ch'è rientrato. Similmente si dice *il est demeuré à Paris* (egli è restato a Parigi) di alcuno, che vi è ancora; e *il a demeuré à Paris* (egli ha restato a Parigi) di alcuno che vi è stato, e che più non v'è.

Tutto quello, che abbiam ora detto, è vero de' participj, ch'esprimono ugualmente uno stato, (*a*) e un'azione, e noi parlato non abbiamo, che di questi. Ma quando il participio è di tal natura, che non esprima se non uno stato, si costruisce sempre col verbo *avoir*: (avere:) si dice *il a langui*, *il a dormi*, *il a vieilli.* (Egli ha languito, egli ha dormito, egli ha invecchiato.) Questa

---

(a) *Forme composte nelle quali mai non si adopra, se non il verbo avoir (avere).*

sta ultima regola, Monsignore, mi sembra senza eccezione: s'ella ne ha, l'uso ve ne istruirà.

CAPO XII.

Osservazioni sopra i tempi.

IL presente non è rigorosamente che il momento, nel quale si parla. (*a*) Ma se restrignerlo volessimo a questo istante, egli ci sfuggirebbe a misura che parliamo. Siamo adunque costretti ad estenderlo nel passato, e nell'avvenire, e a considerare come parti del presente, de' momenti, che ancora non sono.

Ora, posto che gli diamo una volta dell'estensione, potrem dargliene sempre una maggiore, e non abbiamo più ragione di arrestarci. Questo giorno, sarà adunque un tempo presente, questo mese, questo anno, questo secolo, ogni periodo, qualunque ne sia la durata, in fine l'eternità istessa.

Non

(a) *Estensione, che diamo al tempo presente.*

Non bisogna adunque maravigliarsi, se la forma del presente è stata scelta per esprimere le verità necessarie. (*a*) Egli è, perchè questo presente, *Dieu est juste* (Iddio è giusto) ha un' estensione indeterminata, che fa di tutti i secoli, un solo periodo; e questo periodo, ch'è l'eternità, è in certo modo presente come il momento in cui parlo.

Avete potuto osservar, Monsignore, che si adoprano spesso le forme de'tempi le une per l'altre. (*b*) Racine ha detto: j' ai vu votre mal heureux fils trainé par les cheveaux que sa main a nourris. Il *veut* les rappeller, & sa voix les *éffraie*.

Ils *courent*. Tout son corps n'est bientot qu' une plaie.

Ho veduto l' infelice vostro figlio strascinato da' cavalli, che la sua mano ha nodriti.

Egli vuol *richiamarli, e la sua voce gli spaventa*.

Cor-

(a) *Perchè la forma del presente è stata scelta per esprimere le verità necessarie.*

(b) *Como si adoprano le forme de' tempi le une per l' altre.*

Corrono. *Tutto il suo Corpo non è che una piaga.*

Racine sostituisce, in questi versi, la forma del presente a quella del passato. Se avesse detto, *il a voulu les rappeller, et sa voix les a effrayès* (egli ha voluto richiamarli, e la sua voce gli ha spaventati,). Il pensiero sarebbe stato il medesimo quanto alla sostanza: ma questo non sarebbe stato che un racconto, laddove la forma del presente fa una pittura.

Sostituendo le une all'altre le forme de' tempi, si cangian adunque gli accessorj di un pensiero. Quando dico, *je partirai demain* (io partirò domani) non fo che indicare il giorno della mia partenza, e fo vedere, che sono risoluto di partire; se dico, *je pars demain* (io parto domani) questa forma, *je pars* (io parto,) sembra avvicinare *demain* (domani) al momento presente, e questo riavvicinamento fa giudicare, quanto io sia determinato a partire, perchè mi presenta già come in atto di partire.

Finissez vous bientôt? Finirez vous bientôt? (Finite voi presto? Finirete voi presto?) La prima di queste formule, o dizioni, è l'espressione di una per-

persona, ch'è impaziente di veder finire. La seconda può non essere che una interrogazione.

In vece di rispondere a *finissez vous bientôt? je finirai dans le moment*, (finite voi presto? Io finirò in questo momento) si risponderà *j'ai fini dans le moment*; (ho finito in questo momento.) perchè sostituendo la forma del passato a quella del futuro, si rappresenta di già fatto quello, che lo sarà trappoco; e per conseguenza s'indica meglio la prontezza, colla quale si promette di finire. Ecco quanto basta, Monsignore, per farvi comprendere, come si adopri la forma di un tempo per quella di un altro. Dico la *forma*: perchè non sarebbe cosa da stupire il dire co' Gramatici, che si adopra il presente pel passato, ed il passato pel futuro.

CAPO XIII.

Delle Preposizioni.

QUando si dice, (a) *Pierre ressemble, a son frere,* (Pietro somiglia a suo fratello,) il verbo *ressemble* (somiglia) esprime la relazione, ch'è tra Pietro e suo fratello; e la preposizione *a* si ristringe ad indicare *son frere* (suo fratello) come secondo termine di questa relazione.

Ma vi sono delle preposizioni, le quali indicando il secondo termine di una relazione, esprimono ancora la relazione medesima, e che, per conseguenza modificano il primo termine: per esempio in *le livre de Pierre* (il libro di Pietro) la preposizione *de*, (di,) che indica il secondo termine, spiega ancora la relazione di appartenenza del libro a Pietro. Modifica adunque il primo termine *le livre* (il libro, al quale aggiunge la qualità di appartenere. Noi

---

(a) *Si potrebbero distinguere due sorta di preposizioni.*

Noi avremmo per conseguenza ragione di distinguere due spezie di preposizioni: ma siccome avrò poco bisogno di questa distinzione, così basterà l' averla notata.

Secondo i Gramatici, vi sono delle preposizioni (*a*) semplici, *dans*, *pour*, (in, per,) e delle preposizioni composte, *à l'égard de*, *à la reserve de* (a riguardo di, a riserva di.) Ma perchè chiamar preposizioni de' sostantivi, che sono preceduti da una preposizione, e seguiti da un'altra? voi vedete, Monsignore, che se non si vuol confondere ogni cosa, convien sempre richiamare l' espressioni a' primi elementi del discorso. Questa distinzione è adunque affatto inutile.

Si è osservato, (*b*) che le medesime preposizioni sono adoperate in casi diversi, e ciò è vero, quando le preposizioni si ristringono ad indicare il secondo termine di una relazione. In fatti v' è una

(a) *Non si debbono distinguere le preposizioni in semplici e composte.*

(b) *Come le medesime preposizioni sono adoperate in casi diversi.*

è una gran differenza tra *aller à Paris* e *être à Paris* (andare a Parigi, ed essere a Parigi,) e nondimeno noi usiamo nell'uno e nell'altro caso la stessa preposizione *à*. Ciò è, perchè questa preposizione indica soltanto il secondo termine *Paris*, (Parigi,) e perchè la relazione è espressa co' verbi *aller* e *être* (andare ed essere.)

Ma perchè s'è creduto di vedere in *être dans le Royaume*, *être en Italie*, *à Rome* (essere nel Regno, essere in Italia, essere a Roma) maggior rassomiglianza, che non ve n'ha, s'è detto, che differenti (*a*) preposizioni si adoprano in casi simili .... è questo un errore. Vedremo trappoco, che in queste tre frasi, i rapporti espressi dalle medesime preposizioni, sono diversi; e che per conseguenza, i casi non sono simili.

Si sono ancora inventate delle preposizioni, (*b*) che sempre non lo sono, e si adduce per esempio, *dedans*, *dehors*,

(a) *Differenti preposizioni non sono mai adoprate in casi affatto diversi.*

(b) *Preposizioni, che si adoprano coll'ellissi.*

hors, *dessus*, *dessous* (di dentro, di fuora, sopra, sotto.) Sono queste, si dice, preposizioni, alloraquando si mettono insieme le due opposte: *la peste est dedans et dehors la ville*, *il y a des animaux dessus, et dessous la terre*, (la peste è dentro e fuori della città; v' ha degli animali sopra e sotto la terra.) Non lo sono, quando non si adopra che l' una delle due: imperocchè non si dice *dessus la terre*, *dedans la ville*, (sopra la terra, dentro la città); bisogna dire, *sur la terre*, *dans la ville*. (Sopra la terra, nella città.

Quando si ragiona così, sembra, che non si attenda che al materiale del discorso, il che talvolta interviene a'gramatici. Di fatto, quando si risponde a *est il sur la table? Il est dessus*, (è egli sopra la tavola? egli è sopra,) ecco *dessus* (sopra) senza il suo opposto, e nondimeno è preposizione, poichè indica il secondo termine della relazione, *la table* (la tavola.) Egli è vero, che non si pronunziano queste parole *la table*; (la tavola:) Ma sono sotto intese, e la ragion vuole, che si suppliscano. Conveniva adunque ristrignersi ad osservare, che le preposi-

zioni

zioni *dedans*, *dehors*, *dessus*, *dessous* (dentro, fuori, sopra, sotto) si adoprano comunemente con l'ellissi, vale a dire, senza pronunziare il secondo termine, che indicano.

Il primo uso delle preposizioni (*a*) è stato quello d'indicare de' rapporti tra gli oggetti sensibili. Ma perchè l'idee astratte, espresse con nomi sostantivi, prendono nella nostra immaginazione quasi altrettanta realità, quanta ne anno le cose al di fuori di noi, così possono essere riguardate come aventi tra loro de' rapporti simili a un dipresso a quelli, che vi sono tra gli oggetti sensibili. Per questo si dice *de la vertù au vice*, (dalla virtù al vizio,) come *de la ville à la campagne*, (dalla città alla campagna.)

Noi non siamo *dans la jeunesse*, (nella gioventù,) come siamo *dans la maison* (nella casa;) ma l'analogia, che v'è tra questi due nomi, come sostan-

(a) *Dopo aver servito per esprimere de' rapporti tra gli oggetti sensibili, le preposizioni sono state adoprate per esprimere de' rapporti tra le idee astratte.*

stantivi, ha fatto, che si adopri la medesima preposizione davanti all' uno e all' altro.

Quindi una medesima preposizione (*a*) si usa in casi differenti; e talvolta gli ultimi significati somigliano così poco a' primi, che, se non colgasi il filo dell' analogia, non sarà possibile render ragione dell' uso. Mi ristrignerò a darvene alcuni esempj: imperciocchè voi già vi avvisate, Monsignore, ch' io non mi propongo di analizzare tutti i significati delle preposizioni.

Della preposizione *à*.

Dicesi, (*b*) *je suis à Paris*, *je vais à Paris*, (io sono a Parigi, vado a Parigi,) e questa preposizione, nell' una e nell' altra frase, si ristrigne ad indicare un luogo, come termine di una relazione.

V'è molta analogia tra le maniere di essere in un luogo, (*c*) e quella di essere nel tempo: dirassi adunque, *à*

une

(a) *Talvolta gli ultimi significati di una preposizione rassomigliano pochissimo a' primi.*

(b) *Primo uso della preposizione* a.

(c) *Per quale analogia è passata ad un secondo.*

una cosa, è analogo al luogo, dove si va. *Donner à son ami*, *ôter à son ami*, *parler à son ami*, (dare al suo amico, togliere al suo amico, parlare al suo amico.) *Son ami* (suo amico) è il termine delle azioni di dare, di togliere, e di parlare. Quest'analogia è ancora più chiara e manifesta in *en venir à des injures*, *à des reproches* (venire a dell'ingiurie, e de' rimproveri.)

Table à manger, *maison à vendre*, (*a*) *action à racconter*, *homme à nasardes*. Tavola da mangiare, casa da vendere, azione da raccontare, uomo da succiole,) perchè il fine ugualmente che l'uso, che si fa di una cosa, è come il termine, al qual essa tende.

Per la stessa ragione si (*b*) adopererà questa preposizione, alloraquando si parlerà delle disposizioni di una persona : *homme à reussir*, *à ne pas pardonner*, (uomo da riuscire, da non perdonare.) Bastano questi esempj per farvi comprendere, che gli usi di questa

(a) *Ad un settimo*.
(b) *Ad un ottavo*.

sta preposizione sono tutti analoghi, benchè sembrino a prima vista aver poca relazione gli uni con gli altri.

Della preposizione de (*di*).

Questa preposizione indica il luogo, (*a*) donde si viene, e per analogia, ogni termine, donde incomincia una cosa *du matin au soir, d'un bout à l'autre: du comencement à la fin, de Corneile a Racine*, (dalla mattina alla sera, da un capo all'altro, dal principio alla fine, da Cornelio a Racine.)

Dicesi *près*, *loin de Paris*; (presso, lungi da Parigi;) perchè Parigi è un termine, sopra del quale si porta lo spirito, per ritornare di là alla cosa, di cui si parla, e indicarne la situazione.

Avvi qualche analogia tra il rapporto di situazione, (*a*) e il rapporto di appartenenza; imperocchè noi siamo come diversamente situati, secondo le cose, alle quali apparteghiamo: *le palais du Roi, les mouvemens du corps, les*

(a) *Quali sieno i primi significati della preposizione* de (*di*), *e per quale analogia passi ad altri.*

les facultes de l'ame. (il palagio del Re, i movimenti del corpo, le facoltà dell'anima.)

I rapporti di dipendenza sono analoghi a' rapporti di appartenenza, e ve n'ha di molte spezie; dell'effetto alla cagione, *les tableaux de Raphaël*; (i quadri di Rafaello); al mezzo, *saluter de la main*; (salutar colla mano); alla maniera, *parler d'un ton bas* (parlare a voce bassa); alla materia, *real d'or* (reale d'oro).

Noi dipendiamo dalle qualità, di cui siamo dotati: *homme d'esprit, de sens, de coeur*,) uomo di spirito, di senno, di cuore).

Da principj, che ci cangiano, o che ci commuovono, e colpiscono; *accablé de douleur, comblé de bonheur, mort de chagrin*: (oppresso di dolore, ricolmo di felicità, morto di afflizione).

Il genere dipende dalla spezie, che lo determina, *faculté de la vue, de l'ouie, de l'odorat*: (facoltà della vista, dell'udito, dell'odorato;) imperocchè il significato della parola facoltà è determinato dalle parole *vuè, ouie, odorat*, (vista, udito, odorato,) e per conseguenza essa ne dipende.

Le parti appartengono al loro tutto:

moitié de, *quart de*. (metà di, quarto di.) Per questo si adopra questa preposizione, quando non si vuol parlare, che di uua parte; e si tronca, e si leva via quando si parla del tutto. *Perdre l'esprit*, (perdere lo spirito) si è perdere tutto quello, che se ne ha; *avoir de l'esprit* (aver dello spirito) si è aver una parte di quello che si addimanda spirito; e vi è ellissi; imperciocchè il primo termine della relazione è sottointeso. Dicesi similmente, *j'ai de la raison*, (io ho della ragione) per *j'ai une partie de la raison*; (io ho una parte della ragione; e *j'ai raison* per *j'ai toute la raison qu'on peut avoir dans le cas dont il s'agit*. (Io ho tutta la ragione, che si può avere nel caso di cui si tratta.)

Una cosa può essere riguardata come appartenente al complesso, (a) da cui è tratta. Inoltre evvi molta analogia tra *être tiré de*, e *venir de* (esser tratto da.

(a) *In che differiscano* des hommes des plus savans & des hommes les plus savans (*degli uomini de' più dotti*, *e degli uomini i più dotti*.)

da e venir da.). Deve adunque dirsi: *c'est un des hommes des plus savants* (è questo un uomo de' più dotti) imperocchè il senso si è, *cet homme est tiré d'entre les plus savants* (quest' uomo è tratto dal numero de' più dotti.) All'opposto dirassi; *c'est l'opinion des hommes les plus savants* (è questa l'opinione degli uomini i più dotti); perchè allora *hommes*, (uomini) non è preso come una parte de' più dotti, ma come tutti i più dotti insieme.

Convien osservare, che vi ha ellissi ogni volta, che le preposizioni *a* e *de* si costruiscono insieme. Indicando esse termini differenti, non possono insieme unirsi, se non perchè si sottointendono le parole, che dovrebbero separarle. *Il s'est occupé à des ouvrages utiles* (egli si è occupato in opere utili,) significa adunque *à quelques-uns des ovurages* (in alcune delle opere.)

Negli esempi da me addotti l'analogia indica bastevolmente i differenti significati di queste preposizioni; ma in al-

(a) *Vi è ellissi alloraquando* a *e* de *si costruiscono insieme.*

altri, il filo ne diventa tanto sottile che affatto ci sfugge. Per questo sembra, (*a*) che si possano allora usare indifferentemente l'una per l'altra. Io non credo per altro, che avvenga mai loro di essere del tutto sinonime; e credo, che siavi qualche differenza tra *continuer de parler*, e *continuer a parler* (continuar di parlare, e continuar a parlare). Lo stesso è delle formule o dizioni, nelle quali sembra, che possiamo a nostro arbitrio usare od omettere le preposizioni. Tale si è, *il espere de reussir*, *il espere reussir* (egli spera di riuscire, egli spera riuscire.)

Noi usiamo spesso (*b*) la preposizione *de* (di) con ellissi; dal che avviene, che scorgiamo men facilmente la spezie di relazione ch'è da essa espressa. Per esempio, non vedrassi, che in *marcher de jour*, *de nuit*, (camminar di giorno, di notte) *de* (di) indica la re-

(a) *Queste due preposizioni sembrano talvolta poter usarsi l'una per l'altra.*

(b) *L'ellissi può impedire, che non si scorga la spezie di relazione ch'è espressa dalla preposizione.*

relazione della parte al tutto, se non si sa, che questa espressione equivale a questa, *marcher en tems de jour*, *en temp de nuit*, (camminare in tempo di giorno, in tempo di notte.)

Del resto, Monsignore, puo essere, ch'io non vi ravvisi l'analogia, che l'uso ha seguita: ma basta ch'io ne colga una, per farvi conoscere, come le medesime preposizioni anno potuto servire ad esprimere de'rapporti, che, al primo aspetto, sembra, che non si rassomiglino.

Delle preposizioni dans *e* en

Si dice, *dans une maison*, *dans ce tems*, *dans cette année*; (in una casa, in questo tempo, (*a*) in questo anno, e per analogia: *dans le desordre*, *dans le plaisir*, *dans la prosperité* (nel disordine, nel piacere, nella prosperità.)

A, (*b*) indica solamente il luogo dov' è una cosa: *dans* (in) lo indica con un rapporto del contenuto al continente. Je *partirai dans le mois d'Avril*, (io partirò nel mese di Aprile) signi-

(a) *Significati della preposizione* dans.
(b) *In che differisca dalla preposizione.*

gnifica avanti la fine o nel corso del mese. Per contrario, farei intendere, che partirò sul principio, se dicessi, *Je partirai au mois d'Avril*, (io partirò al mese di Aprile, ovvero sopprimendo la preposizione, *Je partirai le mois d'Avril* (io partirò il mese di Aprile.)

En (in) differisce da *dans*, (a) perchè il termine, che egl' indica si prende sempre in una maniera indeterminata. *J'étois en ville* (io era in città,) significa *Je n'étois chez moi*, (io non era in casa,) e non aggiungo alla parola *città* l'addiettivo *la*, perchè in tal caso non è necessario determinarla: mi basta far intendere, che io era in qualche luogo nella città. Se al contrario, voglio dire, ch'io non era uscito fuori delle porte, determino questa parola, e dico: *J'étois dans la ville* (io era nella città) *Dans* (in) si adopera adunque con un sostantivo, preceduto dall'addiettivo *le* e *la*, (lo e la,) e si sopprime questo addiettivo, ogni volta che si fa uso della prepo-

(a) *In che* en (*in*) *differisca da* dans, (*in*).

posizione *en*. (in): Dicesi *en été, dans l'été, en tems de guerre, dans le tems de la guerre, être en santé, en doute, dans la santé dont il jouit, dans le doute où il est; en charge, dans la charge qui il remplit, en posture de suppliant dans la posture d'un suppliant* (in estate, nella estate, in tempo di guerra, nel tempo della guerra, essere in sanità, in dubbio, nella sanità, di cui egli gode, nel dubbio, in cui egli è, in carica, nella carica, ch' egli occupa, in atto di supplichevole, nell'atto di supplichevole). Questi esempj vi fanno veder chiaramente, come il sostantivo sempre indeterminato colla preposizione *en* (in) è sempre determinato colla preposizione *dans* (in.)

Della preposizione par.

Come preposizione di luogo, (a) *par* indica il sito, per dove una cosa passa; *aller par les rues, par monts et par vaux, passer par la ville*; (andar per le strade, per monti e per valli, passar per la città); e per analogia, *passer*

(a) *Primi significati della preposizione* par (*per*).

ser par l'etamine, par de rudes épreuves, par le plaisir, par le peines (passare per la stamigna, per dure prove, per lo piacere, per i travagli).

Un effetto può essere in certo modo considerato, come se passasse per la cagione, che lo produce: *tableau fait par Rubens, tragedie faite par Racine* (pittura fatta per Rubens, tragedia fatta per Racine). (a)

Ma, dacchè *par* (per) indica il rapporto dell'effetto alla cagione, indicherà ancora i rapporti, che sono a un dipresso alla medesima analogia quello dell'effetto al mezzo, *elevé par ses intrigues, connoitre par la raison*: (innalzato per i suoi raggiri, conoscere per la ragione); al motivo, *se refuser tout per avarice, agir par interet, par ressentiment*, negar tutto se stesso per avarizia, operare per interesse, per risentimento): alla maniera, *parler per enigmes, se conduire par coutume, rire per intervalles*. (parlar per enimmi, condursi per usanza, ridere per intervalli).

Ec-

(a) *Altri significati.*

Ecco abbastanza, Monsignore, per farvi conoscere, come l'analogia ha estesa ogni preposizione ad usi differenti. Potete divertirvi cercando da per voi degli altri esempj. Sovvengavi soltanto d'incominciar sempre dall'osservare, come le preposizioni sieno state dapprima usate con idee sensibili; cercherete in appresso, per quale analogia se n'è fatto uso con idee astratte.

CAPO XIV.

Dell' Articolo.

L'Articolo, Monsignore, (*a*) ha molto imbrogliati i Gramatici, e questa è la cosa, ch'anno trattata più oscuramente di ogni altra. Il Sig. du Marsais ha incominciato il primo a sbrogliar questo caos, e il Sig. Duclos vi ha sparsa una nuova luce. Io non imprenderò a confutare quello, che gli altri Gramatici an detto su questo proposito, perchè somiglianti censure vi sa-

(a) *Scrittori, ch'anno i primi conosciuta la natura dell'articolo.*

sarebbero del tutto inutili, ed infruttuose. Mi ristringo a spiegare la natura dell'articolo, sia secondo l' idee de'due scrittori da me quì accennati, sia secondo alcune riflessioni, che sono mie proprie.

Io non riconosco altro articolo che l'addiettivo *le*, *la*, *les* (il, la, li,) e subito voi vedete, che l'articolo è capace di genere (*a*) e di numero.

L'*e* e l'*a* si sopprimono quando l'articolo (*b*) è congiunto ad una parola, che incomincia da una vocale, o da un' *h* non aspirata: in vece di dire *le homme*, *la esperance*, (l'uomo, la speranza) dicesi *l'homme*, *l'esperance*. (l'uomo, la speranza).

L'articolo si maschera, e nasconde ancora maggiormente, alloraquando, essendo nel mascolino, e nel singolare, è preceduto dalla preposizione *de* (di), e seguito da un nome, che incomincia con una consonante, o con un'*h* aspirata. Allo-

(a) *Si denomina articolo l'addiettivo* le, il la (*la*).

(b) *Cangiamenti che accadono all'articolo*.

lora *de le* (dello) cangiasi in *du* (del) *du merite*, *du heros* (del merito, dell' Eroe). Ma non si altera giammai, sia nel mascolino, sia nel femminino, quando il nome incomincia da una vocale, o da un'*h* non aspirata: *de l'homme*, *de la fatigue* (dell'uomo, della fatica.) Quanto a *de les* (delli, delle) si trasforma sempre *en des à le* (allo) in *au à* les (alli, alle) in *aux des vertus*, *au merite*, *aux honneurs*. (Delle virtù, al merito, agli onori.)

Per comprendere la natura dell'articolo bisogna, che vi torniate a memoria, Monsignore, (*a*) che un nome può esser preso determinatamente.

E' indeterminato quando è usato per indicare un genere, una specie; o un individuo. In *les hommes* (gli uomini.) il nome è genere, perchè si prende in tutta la sua estensione. In *les hommes savants*, (gli uomini dotti,) il nome è spezie; perchè è ristretto ad una certa

(a) *L'articolo è un addiettivo, che determina un nome, sia perchè lo fa prendere in tutta la sua estensione, sia perchè concorre a ristrignerlo.*

ta classe, o a un certo numero d'individui. In *l'homme dont je vous parle*, (l'uomo, di cui vi parlo,) il nome è preso individualmente, e questa espressione è l'equivalente di un nome proprio.

Un nome è preso indeterminatamente, quando non volendo nè farlo considerare come un genere, nè ristrignerlo ad una spezie, o ad un individuo, nulla si determina sopra l'estensione del suo significato. Vedesi ciò in questo esempio, *il est moins qu'homme*; (egli è meno che uomo;) imperciocchè allora io non voglio parlare nè di *tutti* gli uomini in generale, nè di una tal classe, nè di un tale uomo in particolare. Voglio solo risvegliare l'idea indeterminata, di cui questa parola è il segno, quando non è modificata da alcun addiettivo.

Ora, egli vi sovviene, Monsignore, che gli addiettivi modificano in due maniere. Modificano spiegando alcuna delle qualità di un oggetto; ovvero modificano determinando una cosa, vale a dire, indicando le idee, e i pensieri dello spirito, che la considera in tutta la sua ampiezza ed estensione, o che la racchiude e ristrigne dentro a certi limiti. L'ar-

L'articolo è adunque un addiettivo. in fatti *l'homme est mortel*, (l'uomo è mortale) determina la parola *homme* (uomo) ad esser presa in tutta la sua generalità; e in *l'homme est vertueux*, (l'uomo è virtuoso,) concorre con *vertueux* (virtuoso) a ristrignerla ad una certa classe.

Dirassi adunque coll'articolo, *le courage de Turenne*, *l'erudition de Freret*, *la sagesse de Socrate*; (il coraggio di Turenna, l'erudizione di Freret, la saviezza di Socrate;) perchè si vuol ristrignere queste parole, *courage*, *erudition*, *sagesse*. (coraggio, erudizione, saviezza.) Ma dirassi senza articolo, *homme de courage*, *se conduire avec sagesse*, *rempli d'erudition*; (uomo di coraggio, condursi con saviezza, ripieno di erudizione,) perchè allora non è necessario distinguere differenti spezie di coraggio, di saviezza, di erudizione: non vuolsi che modificare le parole *homme*, *se conduire*, *rempli*. (uomo, condursi, ripieno.)

Dicesi *un courage surprenant*, *une sagesse singuliere*, *une erudition vaste*; (un coraggio sorprendente, una saviezza singolare, un'erudizione vasta;) ed allora l'addiettivo *un* (uno) fa l'officio

dell'

dell'articolo. Lo stesso è di *tout*, *chaque*, *nul*, *aucun*, *quelque*, *ce*, *cet*, *mon*, (a) *votre*, *notre* ecc. (ogni, ciascuno, niuno, alcuno, qualcuno, quello, questo, mio, vostro, nostro ecc.) L'articolo si sopprime adunque ogni volta che i nomi sono preceduti da altri addiettivi, che li determinano. Quindi direte senza articolo, *il y a d'anciens philosophes*, *il yà de grands hommes*. (Vi sono degli antichi Filosofi, vi sono de' grand' uomini). Egli è vero tuttavia, che si dice con l'articolo *des sages-femmes*, *des petits-patès*: (delle levatrici, delle polpettine:) ma in tal caso, le parole *sages*, e *petits*, sono piuttosto riguardate come una parte del nome, che come addiettivi.

Alle volte il sostantivo non forma coll'adddiettivo che lo precede che una sola idea, che abbisogna di essere determinata; e voi concepite, che allora non si deve sopprimere l'articolo: direte adunque *les ouvrages des anciens phi-*

(a) *L'articolo si sopprime quando i nomi sono determinati da altri addiettivi, che li precedono.*

philosophes, les actions de grands hommes. (a) (Le opere degli antichi Filosofi, le azioni de' grand'uomini.) Imperocchè volete parlare di tutti gli antichi Filosofi, di tutti i grand'uomini, e l'articolo è necessario per determinare queste idee ad esser prese in tutta la loro generalità.

Sarebbe a desiderare, che si sopprimesse l'articolo ogni volta (b) che i nomi sono bastevolmente determinati dalla natura della cosa, o dalle circostanze: il discorso ne riuscirebbe più vivo. Ma la grande assuefazione, che ce ne siamo formati, non lo permette; e non è, se non negli antichi proverbj, più antichi di questa assuefazione, che ci facciam lecito di sopprimerlo. Dicesi *pauvretè n'est pas vice* (povertà non è vizio) in luogo di *la pauvretè n'est pas un vice*; (la povertà non è un vizio.)

Ogni nome proprio è determinato da per se. L'articolo gli è adunque inuti-

---

(a) *Non si sopprime alloraquando il sostantivo non forma che una sola idea coll' addiettivo, che lo precede.*

(b) *Proverbio, dov' è soppresso.*

tile; o dirassi, (a) *Cesar*, *Alexandre*; (Cesare, Alessandro); ma se dopo aver generalizzati questi nomi, si vuole ristrignerli, dirassi *l' Alexandre de le Brun*. (l'Alessandro del le Brun:) in tal caso *Alexandre* (Alessandro) è dapprima considerato come un nome comune, e in appresso è ristretto ad un solo individuo. Per questa ragione si dice, senza articolo *Dieu est tout puissant*, (Iddio è onnipossente), e coll'articolo *le Dieu de paix*, *le Dieu de misericorde*. (il Dio di pace, il Dio di misericordia.)

Le Tasse, *le Dante*, *l' Arioste* non sono eccezioni alla regola da me ora stabilita. Imperciocchè è proprio del genio della nostra lingua riguardare il *le*, (il), piuttosto come parte del nome, che come articolo. Egli è nondimeno vero, che sembra adoprarsi da noi talvolta l'articolo co' nomi proprj, e particolarmente con nomi di femmine; ma al-

(a) *Quando l'articolo si mette davanti ai nomi proprj, è d'uopo far delle due cose l'una, o che si adoprino come generali, o che vi sia ellissi.*

allora vi è ellissi. No! non giugniamo l'articolo a quelli nomi, ma ad un sostantivo, che non vogliam pronunziare, perchè il nostro disegno si è di mettere la persona, della quale parliamo, in una classe, sopra di cui gettiamo qualche disistima e disprezzo. Questa formula, che da noi rare volte si usa, perchè non è convenevole e decente, è più frequente e comune nella lingua Italiana, dove indica il titolo della persona, di cui si parla. Imperocchè quando gl'Italiani dicono, *la Malaspina*, *il Tasso*, vogliono dire *la Contessa Malaspina*, *il Signore*, o *il poeta Tasso*.

Vi sono de' termini, i quali, senza essere generali, annò tuttavia un significato assai ampio ed esteso, perchè rappresentano un complesso di cose della medesima spezie. Tali sono i nomi de' metalli. (*a*) Si può adunque determinar questi nomi ad esser presi in tutta l'ampiezza del loro significato, ed allora si dice, coll' articolo *l'or* (l'oro) *l'argent*, (l'argento), vale a dire, tutto

(a) *L' articolo co' nomi de' metalli.*

to quello, ch'è oro, tutto quello, ch' è argento. Ma se non si adoprano queste parole, che per risvegliare indeterminatamente l'idea del metallo, si omette l'articolo, *une tabattiere d'or*. (una tabachiera d'oro. L'analógia è qui la stessa, che negli esempj che addotti abbiamo.

Dicesi, *je vous payerai avec de l'or*, (io vi pagherò con dell'oro,) e non *avec d'or*; (con oro,) perchè la parola *or* (oro) usata per opposizione ad argento, è un nome, che vuol essere determinato. Non si ferm'amo più all'idea del metallo: ma ci rappresentiamo l'idea generale di moneta, di cui l'oro e l'argento sono due spezie, e vogliono, per conseguenza, l'articolo: se si dice, *je vous payerai en or*, (io vi pagherò in oro, egli è, perchè la preposizione porta sempre seco un'idea indeterminata, ch'è da essa comunicata al nome, al quale và innanzi.

Quello, che abbiam quì innanzi detto (*a*) sopra l'articolo usato, od omesso, è una conseguenza de' principj da noi.

(a) *Uso dell'articolo davanti ai nomi di città, di regno, di provincia.*

noi stabiliti. Ma perchè si dà egli talvolta a'nomi di provincia, e di regno? O perchè non si dà egli loro sempre? L'uso è capriccioso e bizarro, rispondono i Gramatici. Sarebbe peravventura più vero il dire, che noi non sappiam sempre cogliere e vedere l'analogia, che lo regola.

Gli uomini giudicano sempre per comparazione; e in conseguenza anno riguardato una città come un punto per rispetto ad un regno. I nomi di città sono adunque bastevolmente determinati da per se, e furono collocati tra i nomi proprj, che non prendono mai l'articolo *Paris*, *Parme*, Parigi, Parma, *le Catelet* ed altri non sono un'eccezione: imperocchè *le Catelet* è per corruzione *le petit Chateau* (il piccolo Castello). Ma i nomi di provincie e di regni, anno, come quelli de' metalli, un più o men ampio significato. Possono adunque esser presi indeterminatamente; e per conseguenza, dirassi coll' articolo; *la Provence*, *la France*, (la Provenza, la Francia,) e senza articolo *il vient de Provence*, *de France*, (egli viene di Provenza di Francia.)

In queste occasioni, bisogna considerare, se il discorso fa rivolgere l'atten-

tenzione sopra l'estenzione di un paese, e soltanto sopra il paese, astraendo da ogni estensione. Dicesi, *je viens d'Espagne*, (io vengo di Spagna) perchè allora basta considerare un termine donde si parte; e dicesi *l'Espagne est forte de'peuplée*, (la Spagna è molto spopolata), perchè allora lo spirito abbraccia questo regno con tutte le sue provincie. Una prova di quanto asserisco si è, che diciamo *les limites de la France*, *les bornes de l'Espagne* (i limiti della Francia, i confini della Spagna) coll'articolo; e senza articolo, *la noblesse de France*, *les Rois d'Espagne* (la nobiltà di Francia, i Re di Spagna.) Imperocchè, per qual ragione questa differenza, se non perchè le parole di *limites*, (limiti,) e di *bornes* (confini) obbligano a pensare all'estensione di questi regni; il che non fanno quelli di *noblesse*, e *di Rois* (di nobiltà, e di Re.)

Conviene tuttavia osservare, che *la noblesse de la France*, (la nobiltà della Francia,) è una formula, di dire al sommo francese: ma non significa la stessa cosa, che *la noblesse de France* (la nobiltà di Francia. Per questa, s' intende il complesso de' gentiluomini fran-

francesi, e per distinguerli da quelli degli altri regni, basta determinare il sostantivo *noblesse* (nobiltà, aggiungendo *de France* (di Francia.) Ma per la *la noblesse de la France* (la nobiltà della Francia) s' intendono le prerogative, i vantaggi, il lustro, di cui ella gode. Ora, queste cose si estendono sopra tutta la Francia, ed obbligano a determinare il nome a tutta l' estensione, di cui è capace. L' uso, osserva l' Abate Regnier Desmarets, permette, che dicasi, quasi ugualmente bene: *les peuples de l' Asie, e les peuples d' Asie, les Villes d' Asie, les Villes de France, les peuples de France, e les Villes de la France, les peuples de la France* (i popoli dell' Asia, e i popoli d' Asia, le città d' Asia, le città di Francia, i popoli di Francia, e le città della Francia, i popoli della Francia.) La ragione della differenza di queste formule si è, perchè in queste occasioni, lo spirito può quasi a sua voglia rivolgere la sua attenzione all' estensione del paese. In tal caso si fa uso del diritto di scegliere. Parmi tuttavia, che le formule coll' articolo sieno le più usitate. Dicesi per esempio, sempre *les nations de l' Asie*, (le nazioni

dell' Asia,) e non mai *les nations d' Asie* (le nazioni d' Asia.)

Sembrami, che quando si parla delle quattro principali parti della terra, abbiasi qualche difficoltà a fare astrazione dalla loro grandezza. (*a*) Per questo diciamo coll' articolo, *il vient de l'Amerique*, *de l'Asie*, *de l' Europe*, *de l'Afrique*, (egli sen viene dall'America, dall'Asia, dall'Europa, dall' Africa.) Io non credo nemmeno, che l' uso permetta di parlare altramente.

Non è ciò particolare a questi nomi: (*b*) imperocchè quelli di alcuni regni vogliono l' articolo, e si deve sempre dire, *les royaume de la Chine*, *du Perou*, *du Japon* (i regni della China, del Peru, del Giappone.) Forse si usa da noi così ad esempio de' nostri vicini, i quali trafficato avendo prima di noi in questi paesi, ne an date le prime relazioni, e ci anno obbligati a parlarne coll' articolo, perchè così essi ne parlano. Forse anche il volgo, che for-

(a) *Uso dell' articolo co' nomi delle quattro parti della terra.*

(b) *Co' nomi di alcuni regni.*

forma l'uso, ripieno delle vaste idee, che date se gli aveano di questi regni, annette loro un'idea di grandezza, dalla quale più non sa fare astrazione.

La terre, le soleil, la lune, l'univers (a) (la terra, il sole, la luna, l'universo) prendono l'articolo, e ciò è fondato sopra l'analogia. Ma non si dà a *mars, mercure, venus, jupiter, saturne*; (marte, mercurio, venere, giove, saturno;) perchè originalmente sono questi nomi proprj di uomini.

Secondo le mire, e i fini, che abbiamo, parlando delle riviere, de' fiumi, e de'mari, (a) adoperiamo, od omettiamo l'articolo.

Io dirò, *je boive de l'eau de Seine*, (io bevo dell' acqua di Sena,) perchè per far conoscere l' acqua, che bevo, non è necessario, che prenda la parola *Seine* (Sena) in una maniera determinata. Ma dirò, l'*eau della Seine est bourbeuse*, (l' acqua della Sena è fangosa,) perchè allora ho bisogno di determinare questa parola a tutta l' ampiezza del suo significato.

Si

(a) *Co' nomi degli astri.*
(b) *Co' nomi di fiumi, e di mare.*

Si dice, *le poisson de mer*, (il pesce di mare,) quando si vuole soltanto distinguere questo pesce da quello di fiume. Ma si dice, *le poisson de la mer des Indes*; (il pesce del mare dell' Indie); e l' articolo è necessario per contribuire a determinar questo nome ad una certa parte del mare.

Secondo l'Abate Regnier, conviene dir sempre *l'eau de la mer* (l' acqua del mare). Nondimeno l'analogia autorizza a dire *l'eau de riviere est douce, & l'eau de mer est salée*; (l'acqua di fiume è dolce, e l' acqua di mare è salsa;), nè so, se l' uso sia per la decisione di questo gramatico.

Poichè l' articolo è un addiettivo, egli non può usarsi, se non in quanto si enuncia, o si sottointende il sostantivo, che modifica; (*a*) ed ogni volta che non è seguito, che da un addiettivo, *le grand*, *le noble*, *le sublime*, (il grande, il nobile, il sublime), bisogna, che vi sia ellissi, ovvero, che l' addiettivo sia sostantivamente preso.

Quan-

(a) *L' articolo modifica sempre un sostantivo.*

Quando un nome è preceduto da molti addiettivi, ora si mette l'articolo davanti a ciascun addiettivo, (*a*) *les bons & les mauvais citoyens*; (i buoni, e i cattivi cittadini); ed ora non si mette, se non davanti al primo, *les sages & zeles citoyens*, (i saggi e i zelanti cittadini.) La ragione di questa differenza si è, che nel primo esempio, il sostantivo è distinto in molte classi, *les bons & les mauvais*, (i buoni e i cattivi,) e in tal caso bisogna sempre ripetere l'articolo; nell'altro gli addiettivi enunziano delle qualità, che appartengono, o appartener possono ad una medesima classe, ed allora l'articolo non dev'essere ripetuto.

Io credo, Monsignore, di non aver dimenticata ed omessa niuna delle difficoltà, che farsi possono sopra l'articolo; qualunque si sieno gli esempj, vedrassi sempre la medesima analogia impor la legge. Basta ricordarsi, che l'articolo è un addiettivo, (*b*) che determina

na

(a) *In quel caso si ripeta l'articolo davanti a molti addiettivi.*

(b) *Regola generale per l'uso dell' articolo.*

na un nome ad esser preso, in tutta la sua estensione, o che concorre a ristrignerlo.

Conosciuta la natura dell'articolo, vedesi quale ne sia l'utilità. Ma non bisogna immaginarsi, che il latino perda gran fatto per non averne. Quello, che fa l'articolo, (*a*) possono sovente farlo le circostanze, nelle quali si parla. La lingua latina si riposa sopra di esse, e non ama dire ciò, ch'esse bastevolmente dicono. Ve ne convincerete un giorno.

CAPO XV.

De' Pronomi.

VEduto abbiamo, (*b*) che *il*, *elle*, *le*, *la*, (egli, esso, ella, essa, lo, la) sono veramente addiettivi con ellissi; di fatto, che dopo aver parlato di Alessandro, io aggiunga, *il a vaincu* Da-

(a) *L'articolo non è assolutamente necessario.*

(b) *Come gli addiettivi* il, elle, le, la, (*eg'i esso, ella, lo, la.*) *divenuti sieno pronomi.*

Darius (egli ha vinto Dario). *il* (egli) sarà per *il Alexandre* (egli Alessandro), dove si vede, che questa parola è un addiettivo. Similmente, se avendo parlato della campagna, dico, *je l'aime* (io l'amo) e lo stesso che *je la campagne aime*, (io la campagna amo), e si riconosce ancora un addiettivo, subito che si ha riempiuta l'ellissi.

Collocati abbiamo tra i nomi della terza persona, gli addiettivi, *il*, *elle*, *elles*, *egli*, (esso, essa, elleno, esse,); ed abbiam quì innanzi considerati, come articoli gli addiettivi *le*, *la*, *les* (lo, la, eglino, elleno, o essi, esse).

Ora, perchè questi nomi della terza persona, e questi articoli si adoprano senza che sieno seguiti da' sostantivi, che sono da essi modificati, parve che prendessero il luogo de' nomi, che si sopprimono, e sono divenuti pronomi, vale a dire nomi adoprati per nomi, che sono stati innanzi usati, e de' quali vuolsi sfuggire la ripetizione.

Tale si è l'espressione de'pronomi: (a) voglio dire che richiamano un nome con

(a) *Qual sia l'espressione de' pronomi*.

con tutte le modificazioni che gli sono state date. *Avez vous vu la belle maison de campagne, que vient d'être vendue* (la bella casa di campagna, ch'è stata poc'anzi venduta.) E ciò, perchè questa frase, ch'è determinata dall' articolo *la* (la) non è che una sola idea come non ne sarebbe, che una sola, se fosse espressa con una sola parola.

Sovente i pronomi richiamano piuttosto le idee, che si anno nello spirito, che le parole, che si anno pronunziate. *Voulez vous que j'aille vous voir?* (volete voi, ch'Io venga a visitarvi? *je le veux*, (io voglio,) vale a dire, *que vous venez me voir*. (Che voi venghiate a visitarmi.)

Avvi delle parole, che non sono mai state nè articoli, nè nomi della terza persona, e che debbono tuttavia essere collocate tra i pronomi. (a) Sono queste *y* e *en*. (vi, ci, e ne.) *Allez vous à Paris? j'y vais* (Andate voi a Parigi? vi vado.) Cioè a dire *a Pa-*

(a) Y (*vi*, *ci*,) en (*ne*) *debbono esser posti tra i pronomi*.

Paris. (a Parigi.) *Avez vous de l' argent?* *j'en ai* (Avete voi danaro? ne ho) *en* (ne) e *de l'argent*, (del danaro) e *en* (vi, ci, e en) si adoprano adunque in luogo di un nome preceduto da una preposizione; e sono questi pronomi, con più di ragione, che non lo sono gli articoli e i nomi della terza persona, poichè non anno potuto mai avere altro uso. Non si esiterà a riguardarli come tali, se si giudica delle parole dall'idee, di cui sono i segni, piuttosto che dal materiale.

Il sostantivo *on*, o *l'on*, (si), che abbiam veduto essere un nome della terza persona, non è un pronome, (*a*) poichè non s'è mai usato in luogo di alcun nome.

I termini figurati si sostituiscono ad altri nomi; ma non tanto perchè ne prendano il luogo, (*b*) quanto per risvegliare il medesimo fondo d'idee con differenti accessorj. Tale si è *voile*, (vela, usato per *vaisseau*. (vascello). I termini figurati non sono adunque pronomi. Trat-

(a) On o l'on (*si*) *non è un pronome.*
(b) *I termini figurati non sono pronomi.*

Trattando de' verbi, considerato abbiamo come soggetti di una proposizione, i nomi delle persone. Ci resta ad osservare gli altri rapporti, che anno questi nomi col verbo, le differenti forme che prendono, e le leggi seguite dall'uso. Finiremo in questa occasione di spiegare tutto quello, che concerne i pronomi.

CAPO XVI.

Dell' uso de' nomi delle persone.

NEL singolare i nomi della prima persona sono *je*, *me*, *moi*, (io, mi, me,) e nel plurale, *nous* (noi.) *Je* (io) è sempre il soggetto della proposizione: *je crois*, *je suis*. (Io credo, io sono. (*a*)

Me (mi) è l'oggetto, o il termine dell' azione espressa dal verbo. E' l'oggetto in questa frase, *il m'aime*; (egli mi ama); è il termine in quest' altra, *il me parle*. (Egli mi parla).

Me

(a) *Come si adoprino i nomi della prima persona.*

Me (mi) si costituisce sempre avanti il verbo: *moi* (me) deve sempre essere preceduto, sia quando n'è l'oggetto, *aimez moi* (amatemi) sia quando n'è il termine, *donnez moi*; *donnez à moi*, *donnez à moi même*. (Datemi, date a me, date a me medesimo.) Non v'è altra maniera di usarlo all'imperativo.

Donnez moi (datemi) senza preposizione, e *donnez à moi* (date a me) colla preposizione *a*, non si adoprano indifferentemente l'uno per l'altro. Si dice *donnez moi*; (datemi,) quando ci ristrigniamo a chiedere una cosa, e si dice *donnez à moi*, (date a me,) quando la chiediamo ad alcuno, il quale, mostrando di non sapere a chi darle, è sul punto di darla ad un altro. In quanto a *même*, (medesimo,) che si aggiugne spesse volte a *moi*, (me) ferma ed arresta l'attenzione sopra il sostantivo, e sembra mostrarlo. Egli è un addiettivo.

In ogni altro modo fuori che nell' imperativo, *me* (me) non può adoprarsi solo. Si costruisce con *je* (io) quando è il soggetto della preposizione: *moi*, *moi même*, *je pretends*. (io, io medesimo, pretendo.) Quando è l'og-

getto, o, il termine del verbo, si costruisce con *me*, (mi:) *il me prèfere moi*, o *moi même*: *il me soutient à moi*, *à moi même* (egli mi preferisce, me, me stesso:, egli mi sostiene, a me, a me medesimo.) Voi concepite, che quando si aggiungono a proposito questi due nomi della prima persona, la frase può riceverne maggiore energia.

Nous (noi) può essere soggetto, oggetto, o termine. Soggetto: *nous*, o *nous mêmes nous pensons*; (noi, o noi medesimi pensiamo;) Oggetto: *aimez-nous*, o *aimez-nous*, *nous mêmes*; (amateci, o amate, noi, noi medesimi:) Termine: *donnez-nous*, *donnez à nous*, *à nous mêmes*. (dateci, date a noi, date a noi medesimi.)

Tale si è l'uso per i nomi della prima persona. (*a*) E' lo stesso per quelli della seconda. Non si ha che a sostituire negli esempj *tu a je*, *te a me*, *toi a moi*, e *vous a nous* (tu a io, ti a mi, te a me, voi a noi). Nel singolare *vous* (voi) è il solo nome, che si

(a) *Come si adoprino i nomi della seconda persona.*

sì può usare, quando non si dà del tu.

I nomi della terza persona *il*, *ils*, *elle*, *elles*, *lui*, *eux*, *le*, *la*, *les*, *leur*, *se*, *soi*, *en*, *y*, *on*, *l'on* (egli, eglino, ella, elleno, lui, essi: lo, la, li, loro, si, se, ne, vi, ci, si) soffrono maggiori difficoltà. (a) Gli uni non si dicono, che delle persone, gli altri non si dicono che delle cose: finalmente v'è n'ha, che si dicono ugualmente delle cose e delle persone.

Del numero di questi ultimi sono *il* e *ils* (egli, eglino;) ma il pronome femminino *elle* e *elles* (ella, e elleno) non si dice ugualmente delle persone, e delle cose, se non allora ch' è il soggetto di una proposizione. In quanto a *le*, *la*, *les*, (lo, la, li, le), che sono sempre l'oggetto del verbo, sono nel medesimo caso, che *il* (egli), ed ecco come si costruiscono: *Jè le lis*, *je les lirai*, *lisez-la*, *ne la lisez pas*, *lisez-le*, & *le renvoyez*, ovvero anche, *renvoyez-le*. (Io lo leggo, io li legge-

---

(a) *Uso de' nomi della terza persona*, il, le, la, *e* elle, (*egli*, *lo*, *la e ella*) *quando questo è soggetto di una proposizione*.

gerò, leggetela, non la leggete, leggetelo, e rimandatelo.) Questi esempj vi serviranno di regola.

Racine ha detto:

Nulle paix pour l'impie, il la cherche, elle fuit. Niuna pace per l'empio, ei la cerca, ella fugge.

E questo verso fu a ragione censurato: imperocchè i pronomi *la*, (la,) e *elle*, (ella), che secondo la costruzione sembrano adoprati per *nulle paix*, (niuna pace,) sono determinati dal senso a non richiamare, se non l'idea del sostantivo *la paix*, (la pace) vale a dire, un'idea affatto contraria; il che si vuole sfuggire. La regola è adunque, che il pronome dee risvegliare la medesima idea, che il nome, di cui fa le veci. Nulladimeno convien accordare che nella dizione o formula di Racine vi è una vivacità, e una precisione, che dee tanto più far perdonare questa licenza al poeta, quanto che lo spirito ha già supplito a quello, che manca all' espressione, innanzi di avvedersi dell' errore.

Il, (egli,) quantunque pronome, sembra talvolta non far le veci di alcun nome. Ed è allora quando si adopra co' verbi, che non anno nè prima, nè

se-

seconda persona; come (*a*) *il faut*, *il importe*, *il tonne*, *il pleut*. (egli è d' uopo, egli importa, egli tuona, egli piove). Questa parola tuttavia continua in tutti i casi ad avere il medesimo significato; ed è quello dell' addiettivo *le*, (lo), che noi chiamato abbiamo articolo. Quindi, quando si dice, *il faut parler*, *il importe de faire*, (egli è d'uopo parlare, egl' importa di fare), i verbi all' infinito sono i nomi, che l' addiettivo modifica, e il senso si è, *il parler faut*, *il faire importe*. (il parlare è d' uopo, il fare importa). Egli è vero, che in *il tonne*, *il pleut*, (egli tuona, egli piove), non si vede così alla prima il nome, che può essere modificato: Ve n' ha tuttavia uno. Sarà questo, per esempio *ciel*, (cielo), *il ciel tonne*, *il ciel pleut*, (Il cielo tuona, il cielo piove).

Lui, *leure*, e *eux* (lui, o gli, loro, e essi) (*b*) non si riferiscono ordinaria

(a) Il (*egli*) *ha sempre il medesimo significato, anche co' verbi, che non anno nè prima, nè seconda persona*.

(b) *Uso di* lui (*lui*, *o gli* d' eux, (*loro*) *e ei* elle (*ella*), *quando questo è preceduto da una preposizione*.

riamente se non alle persone; e lo stesso è del pronome *elle*, (ella, essa), o *elles* (elleno, o essi), allora ch'essendo il termine di una relazione, è preceduto da una preposizione. Ecco, Monsignore, quello, che osservano i Gramatici in questo proposito.

Quantunque un uomo dica benissimo di un altro, *q'il se repose sur lui*, *qu'il s'appuie sur lui*; (ch' egli riposa sopra di lui, che si appoggia sopra di lui;) non dirassi per questo di un letto, o di un bastone, *reposez-vous sur lui*, *appuyez vous sur lui*; (riposatevi sopra di lui, appoggiatevi sopra di lui;) ma ci serviremo della preposizione ellittica, *dessus*; (sopra) *reposez-vous*, *appuyez-vous dessus*, (riposatevi, appoggiatevi sopra.)

Parlando delle cose, si fa uso del pronome *en* (ne) in luogo di *de lui*, (di lui), e del pronome *y* (vi, o ci) in luogo di a *lui* (a lui). Non si dice di un muro, *n'approchez pas de lui*; (non vi avvicinate a lui); si dice *n'en approchez pas* (non ve ne avvicinate. nè di una scienza, o di una professione, *il s'est adonnè à elle* (egli s' è a ella applicato); bisogna dire, *il s'y est adonnè*. (egli vi si è applicato.

Una

Una donna dice di un cane, ch'ella ama *il fait tout mon amusement, je n'aime que lui, je suis attachée à lui, je ne vais pas sans lui.* (egli forma tutto il mio divertimento, io non amo che lui, io non vado senza di lui). Nondimeno non si dirà di un cavallo; *qu'on n'a jamais monté sur lui*, (che non si ha mai montato sopra di lui;) ma *qu'on ne l'a jamais monté*; (che non se l'ha mai montato); nè, *qu'on ne s'est pas encore servi de lui* (che niuno ancora si è di lui servito) *qu'on ne s'en est pas encore servi* (che niuno ancora se n'è servito).

Sembra adunque che colle preposizioni *de* e *à*, (di e a,) i pronomi *lui*, *eux*, *elle* (lui, essi, o loro, ella, o essa) non si dicano indifferentemente delle cose e delle persone. Nulladimeno, quando sono preceduti dalle preposizioni *avec*, (con) o *après*, (dopo,) possono dirsi delle cose anche inanimate. *Ce torrent entraine avec lui tout ce qu'il rencontre.* (strascina seco lui tutto quello, che incontra.) *il ne laisse après lui que du sable & des cailloux* (egli non lascia dopo di lui che sabbia, e ciottoli.)

Vi sono delle frasi molto in uso parlan-

lando delle persone, delle quali non ci serviamo parlando di una moltitudine. Quantunque si dica di una femmina, *je m'approchai d'elle* (io mi avvicinai ad ella) bisogna dire di un'armata, *je m'en approchai* (io me ne sono avvicinato.

La regola, che danno i Gramatici, si è, che, quando questi pronomi sono preceduti da una preposizione, non si dicono delle cose, se non nel caso, che sono state personificate. Ma questa regola non è esatta, poichè abbiamo quì innanzi veduto, che le preposizioni *avec* (con,) e *après* (dopò) non vietano, che si dicano delle cose. Inoltre cosa v' ha di più personificato di un' armata, che si fa muovere, agire, e combattere? E perchè non direbbes' egli *Nous allames, nous marchames à elle?* (Noi andammo, noi marciammo ad essa?) Anzi si potrebb' egli parlare altramente? Ecco adunque il pronome *elle* (ella) preceduto da una preposizione, che si dice di un' armata. Io credo, che possa dirsi ancora: *Je'aime la verità, au point que je sacrifierois tout pour elle* (io amo la verità a grado, che sacrificherei per essa ogni cosa), e poco rileva, che la verità sia personifica-

ficata, o non lo sia. Ma tratteremo più particolarmente questa questione, in occasione degli addiettivi *sou*, *sa* (suo, sua.)

Eux (essi o loro) si mette sempre dopo il verbo. (*a*) Talvolta è preceduto da una preposizione: *Il depend d'eux*, *je vais à eux* (dipende da loro, io men vado a loro;) allora è il termine di una relazione. Se non n'è preceduto, è il soggetto di una preposizione, e in tal caso, è ordinariamente accompagnato dall'addiettivo *même* (medesimo;) *ils pretendent eux mêmes* (pretendono essi medesimi.)

Lui (lui) (*b*) può essere ugualmente il soggetto della proposizione: *Il l'a dit lui même* (l'ha detto egli medesimo); e questa formula è ancora usitata col pronome *elle* (ella) *elle l'assure elle même* (lo assicura ella medesima.)

Lui (lui) si costruisce in diverse maniere. Col verbo *parler* (parlare) dirassi, *voulez vous parler à lui*, o *lui par-*

(a) *Qual sia nel discorso il luogo del pronome.*

(b) *Qual sia il luogo di* lui (*lui*).

parler? (volete voi parlare a lui, o parlargli?) Per maggior energia, si ripeterà, aggiugnendo *même* (medesimo. *Je lui ai representè a lui même* (gli ho rappresentato a lui medesimo) Finalmente può essere l' oggetto del verbo: *Je le verrai lui même* (vedrò lui medesimo.)

All'imperativo, senza negazione, dicesi ordinariamente *donnez lui* (dategli;) talvolta anco *donnez à lui*, (date a lui; e al medesimo modo;) *ne lui donnez pas*, ovvero *ne donnez pas à lui* (non gli date, o non date a lui).

In ogni altro modo *lui* (lui) preceder deve il verbo, ogni volta, ch'è il termine di una relazione, ch'esser potrebbe espressa dalla preposizione *à*. (a). *Je lui ai lu mon ouvrage* (gli ho letto la mia opera). Al contrario, deve seguire il verbo, se è il termine di una relazione espressa dalla preposizione *de*, (di) *nous dépendons de lui* (noi dipendiamo da lui.)

Leur (loro) (*a*) deve sempre precederlo *Je leur ai offert* (io loro ho offerto..

(a) *Qual sia il luogo di* leur (*loro*).

to). Se si volesse per maggior energia, mettere un pronome dopo il verbo, *eux* (essi, o loro) è il solo, di cui si potrebbe sentirsi *Je leur ai offert à eux mêmes* (io ho offerto loro, a loro medesimi.)

Quando il soggetto della proposizione è l'oggetto del verbo, o il termine di una relazione, ci serviamo di *se*, (si,) di *soi*, (se,) (*a*) o di *lui*, (lui,) per indicar quest'oggetto, o questo termine: *il s'aime* (egli si ama,) *se* (si) è l'oggetto di amare. *Chacun est pour soi*, (ciascuno è per se;) *soi* (se) è il termine di una relazione indicata dalla preposizione *pour* (per.) *Il se donne des louanges* (egli si dà delle lodi); *se* (si) è il termine di una relazione, che sarebbe espressa dalla preposizione *a*. (a.)

Se (si) non si mette mai, se non avanti al verbo, e *soi* (se) si mette sempre dopo: *s'occuper de soi* (occuparsi di se.)

Servono ad ambedue i generi, e ad ambedue i numeri. Nondimeno i plura-

---

(a) *Uso del* se (*si*), *e del* soi (*se*).

rali *eux mêmes* (loro medesime) e *elles mêmes* (elle medesime) debbono preferirsi *à soi même* (a se medesimi).

Quindi benchè dicasi benissimo: *ce raisonnement est bon en soi*; (questo raziocinio è buono in se,) dirassi: *ces raisonnemens sont solides en eux mêmes*. (Questi raziocinj sono solidi in loro medesimi.)

In generale, *lui même* (lui medesimo) si costruisce con tutti i nomi, che portano un'idea determinata, e *soi même* (se medesimo) con quelli, che non offrono che un'idea indeterminata: *on se tourmente soi même, on fait soi même sa felicité, chacun est soi même son juge, la confiance en soi seul est dangereuse* (l'uomo tormenta se medesimo, l'uomo fa egli medesimo la sua felicità, ciascuno è egli medesimo il suo giudice, la fiducia in se solo è pericolosa.) Direbbesi al contrario: *le sage fait lui même sa felicité, il est lui même son juge, il ne met pas sa confiance en lui seul*: (il saggio fa egli medesimo la

(a) Lui e elle (*lui*, e *ella*) se e soi (*si e se*.)

la sua felicità, è egli medesimo il suo giudice non mette la sua fiducia in lui solo.

Se (si) dicesi ugualmente delle persone e delle cose, e *soi* (se) non si dice, che delle persone, o per lo meno vi sono poche eccezioni da farsi. Quantunque non possa biasimarsi, *ces choses sont de soi indifferentes* (queste cose sono da per se indifferenti) sembrami tuttavia, che sarebbe meglio il dire *sont d' elles mêmes* (sono da per loro medesime).

Y (vi o ci) si adopera in alcune frasi, (*a*) dalle quali veduto abbiamo, che l'uso rigetta il pronome *lui* (lui). Quindi convien dire di una casa; *vous y avez ajouté un pavillon*: (voi ci avete aggiunto un padiglione:) dicesi nondimeno talvolta delle persone. *Avez vous pensé à moi? Je n'y ai pas pensé.* (Avete voi pensato a me? Io non ci hò pensato;) *y* (ci) vale a dire *à faire ce que je vous ai promis*;) a far quello, che vi ho promesso).

En (ne) equivale sempre ad un nome

(a) *Uso del pronome* y (*vi*, *o ci*.)

me preceduto dalla preposizione *de* (di), e, secondo quello, che precede a molti nomi, o anche ad intere frasi. *J' en ai recu*, sarà, *de l' argent*, *des livres*; *un exemplaire d' un ouvrage*, *qui fait beaucoup de bruit* (Ne ho ricevuto del danaro, de' libri, un esemplare di un'opera, che fa molto romore.

On e l' on (si) sono i nomi di una terza persona vagamente e generalmente considerata, *on chante*, *on rit* (si canta, si ride). Sono sempre il soggetto di una proposizione; veduto abbiamo, che vengono per corruzione dalla parola *homme*. (Uomo). (*a*)

Metteremo fine a questo capo con una difficoltà sopra l' uso de' pronomi *le*, *la*, *les* (lo, la, gli, le.) Una femmina, (*b*) alla quale si chiede *êtes vous malade*? (siete voi ammalata?) ovvero *êtes vous la malade*? (siete voi l' ammalata?) risponde alla prima interrogazione, *je le suis*, (io lo sono,) e *je*

(a) *Di* on *e* l'on (*si*).

(b) *Quando una femmina deve dire.* je le suis (*io lo sono*) *o* je la suis (*io la sono*.)

e *je la suis*, (io la sono;) alla seconda. Molti risponderebbero *nous le sommes*, *à êtes vous malades?* (noi lo siamo, a siete voi ammalati) e *nous les sommes*, *à êtes vous le malades?* (noi li siamo, a siete voi gli ammalati?)

Osservo primieramente, che nelle frasi, nelle quali il pronome esser non deve, che nel singolare mascolino, il nome, a cui si riferisce, è sempre un addiettivo, *malade o malades*, (ammalato o ammalati). All' opposto in quelle, nelle quali può essere nel femminino, o nel plurale, tiene sempre il luogo di un sostantivo, sopra del quale si porta l' attenzione, *la malade*, o *les malades*. (L' ammalata, o gli ammalati.)

Osservo in secondo luogo, che quando questo pronome si riferisce ad un sostantivo, egli è conforme all' analogia della lingua, che ne segua il genere, e il numero. Dirassi adunque, *je la suis*; (io la sono;) *la* (la) vale a dire, *la malade*. (L' ammalata.)

Ma gli addiettivi, benchè prendano sovente diverse forme, secondo il numero e il genere de' nomi, che modificano, non sono tuttavia da per loro medesi-

desimi nè del mascolino, nè del femminino, nè del singolare, nè del plurale. Non vi è adunque fondamento per cangiare la terminazione del pronome, che ne prende il luogo, e se gli lascia la sua forma primitiva, che ritrovasi esser quella, che si ha scelto per indicare il mascolino, e il singolare. *Je suis* (io sono;) *le* (lo) che? *malade*. (Ammalato.) Ora ammalato è un'idea, che da per se non ha genere.

Ecco un esempio, che l' Abate Girard dice essere stato proposto all' Accademia; (*a*) e intorno al quale i pareri furono divisi. *Si le public a eu quelque indulgence pour moi, je le dois a votre protection*. (Se il pubblico ha avuta qualche indulgenza per me, io lo debbo alla vostra protezione.) Così dee dirsi, come decide l' Abate Girard, e non *je la dois*. (Io la debbo.) Imperciocchè il pronome non si riferisce a *indulgence*, (indulgenza), ma a questa frase, *le public a eu quelque indulgence pour moi*. (Il pubblico ha avuta qualche indulgenza per me.) Ora, questa

(a) *Altra questione sopra il pronome*.

sta frase non ha genere. Converrebbe dire al contrario: *l'indulgence que le public a eue pour moi, je la dois*, (l'indulgenza, che il pubblico ha avuta per me, io la debbo;) perchè allora egli è evidente, che il prònome si riferisce a *indulgence* (Indulgenza.)

CAPO XVII.

Degli addiettivi possèssivi.

Io chiamo *addiettivi possessivi* quelli, (*b*) che determinano un nome con una relazione di proprietà: In *mon chapeau*, (il mio cappello); *mon* (mio) è addiettivo, poichè determina *chapeau*; (cappello); ed è possessivo, poichè indica una relazione di proprietà del cappello a me.

Questi addiettivi esprimouo una relazione di proprietà alla prima persona, *mon*, *le mien*, *nôtre*, *le nôtre*; (mio, il mio, nostro, il nostro;) alla seconda, *ton*, *le tien*, *vôtre*, *le nôtre*; (tuo,

(a) *Che cosa s'intenda per addiettivi possessivi.*

(tuo, il tuo, vostro, il vostro;) alla terza, *son*, *le sien*; *leur*, *le leur*. (suo, il suo, loro, il loro.

Mon, *ton*, *son* (mio, tuo, suo.) il loro femminino, e il loro plurale si adoprano con sostantivi, (*b*) e non possono esser mai preceduti dall' articolo.

Con *mien*, *tien*, *sien* (mio, tuo, suo) e col loro femminino, e il loro plurale, bisogna all'opposto far sempre uso dell' articolo, e sotto intendere un sostantivo: *voila vôtre plume*, *donnez moi la mienne*: (Ecco la vostra penna, datemi la mia) *la mienne* (la mia) significa *la plume mienne*; la penna mia; è questa un' ellissi. L' articolo si adopra in tal caso, non per determinare *mienne* (mia,) ma per concorrere con questo addiettivo a determinare la parola *plume*, (penna,) ch' è sottointesa.

Finalmente *nôtre*, *vôtre*, *leur* (nostro, vostro, loro) si mettono col sostantivo senza articolo, o coll' articolo senza sostantivo. Un' occhiata sopra la tavola seguente basterà, Monsignore, per

---

(a) *Gli uni si adoprano senza articolo, gli altri coll' articolo.*

per farvi osservar l'uso, che si fa di tutti questi addiettivi.

RAPPORTI DI PROPRIETA'

Senza Ellissi.

Alla prima	Sing.	Mon mio
Persona	Plur.	Mes miei
A molti della	Sing.	Nôtre nostro
Prima	Plur.	Nos nostri
Alla	Sing.	Ton, vôtre tuo, vostro
Seconda	Plur.	Tes, vos tuoi, vostri
A molti della	Sing.	Vôtre vostro
Seconda	Plur.	vos vostri
Alla	Sing.	Son suo
Terza	Plur.	Ses suoi
A molti della	Sing.	Leur loro
Terza	Plur.	Leurs loro.

Con Ellissi.

Le mien il mio
Les miens i miei
Le nôtre il nostro
Les nôtres i nostri
Le tien le vôtre il tuo, il vostro
Les tien, les vôtres li tuoi, i vostri
Le vôtre il vostro
Les votres i vostri

Le sien il suo

Le siens i suoi

Le leur il loro

Les leurs i loro.

Mon, *ton*, *son* (mio, tuo, suo) anno questo di particolare, che si adoprano, non solo co' nomi mascolini, ma ancora co' femminini, (*a*) i quali cominciano da una vocale, o da un' *h* non aspirata: *mon ame*, *ton amitié*; (la mia anima, la tua amicizia,) e non *ma ame*, *ta amitié* (la mia anima la tua amicizia.)

E' una regola generale, che si sopprimano questi addiettivi (*b*) ogni volta, che bastevolmente vi suppliscano le circostanze. Si dice *j' ai mal à la tête*, *ce cheval a pris le mors aux dents* (io ho male alla testa, questo cavallo ha preso il morso co' denti,) e non *j' ai mal a ma tête*, *ce cheval a pris le mors à ses dents* (io ho male alla mia testa, questo cavallo ha preso il morso co' suoi denti.)

Non

(a) Mon; ton, son (*mio*, *tuo*, *suo*) *si adoprano alle volte co' nomi femminini*.

(b) *Quando si sopprimano questi addiettivi*.

Non v' ha che una difficoltà sopra l' uso degli addiettivi della prima, e della seconda persona. Non è così di quelli della terza. Parlando di un uomo, o di una femmina, (a) dirassi *sa tête est belle*, (la sua testa è bella), e non dirassi *la tête en est belle*, (la testa n' è bella,) benchè *sa* (sua) e *en* (ne) abbiano quì il medesimo significato. Se si trattasse di una statua, converrebbe dire al contrario, *la tête en est belle*, (la testa n' è bella,) e non *sa tête est belle* (la sua testa è bella.)

La regola generale, che farvi potete si è, di adoperare gli addiettivi *son*, *sa*, (suo, sua,) quando parlate delle persone, o delle cose, che personificate, vale a dire, alle quali attribuite de' vizj, e una volontà. Fuori di questi casi, l' uso varia molto, e i Gramatici anno molta difficoltà a formarsi delle regole.

Non dirassi parlando di una riviera *Son lit est profond*, (il suo letto è pro- fon-

---

(a) *Gli addiettivi possessivi della terza persona non si adoprano indifferentemente per le persone, e per le cose.*

fondo,) ma *le lit en est profond*, (il letto n'è profondo;) dicesi nondimeno *elle est sortie de son lit* (ella è uscita del suo letto.)

Non si dirà di un parlamento; (a) di un' armata, di una casa: *Ses magistrats sont intègres, ses soldats sont bien disciplinez, sa situation est agreable*; (i suoi magistrati sono incorrotti, i suoi soldati sono ben disciplinati, la sua situazione è amena); bisogna dire: *les magistrats en sont intègres, les soldats en sont bien disciplinès, la situation en est agreable* (i magistrati ne sono incorrotti, i soldati ne sono ben disciplinati, la situazione n'è amena.) Nulla ostante direte; *le parlement est mecontent d'une partie de ses magistrats, l'armée a perdu beaucoup de ses soldats, cette maison est mal située, il faudroit pouvoir la tirer de sa place* (il parlamento è malcontento di una parte de' suoi magistrati, l'armata ha perduto molti de' suoi soldati, questa casa è mal situata, converrebbe poter levarla dal suo luogo.)

Se-

(a) *Regola in questo proposito.*

Secondo questi esempj, è facile formarsi una regola: eccola: quando si tratta delle cose, che non sono personificate, bisogna servirsi del pronome *en*, (ne) ogni volta che se ne può far uso; e non bisogna adoprare l'addiettivo possessivo, se non allora quando è impossibile servirsi di questo pronome. Direte adunque *l'eglise a ses privileges, le parlement a ses droits, la republique a conservè ses conquêtes, si la ville a ses agremens, la campagne, a les siens.* (La chiesa ha i suoi privilegj, il parlamento ha i suoi diritti, la Repubblica ha conservate le sue conquiste, se la Città ha i suoi divertimenti, anche la campagna ha i suoi.) Non è possibile sostituir qui il pronome *en* (ne) agli addiettivi possessivi; e per conseguenza non dobbiam farci uno scrupolo d'impiegarli. Ma se possiam servirsi di questo pronome diremo parlando della città, *les agremens en sont preferables à ceux de la campagne* (i divertimenti ne sono preferibili a quelli della campagna;) di una Repubblica, *les citoyens en son vertueux*; (i cittadini ne sono virtuosi;) di un parlamento, *les magistrats en sont intègres*; (i magistati ne sono incorrotti; della Chiesa, (*les pri-*

viteges en sont grands (i privilegj ne sono grandi.)

Potete, Monsignore, fare l'applicazione di questa regola agli esempj da me qui sopra recati, e a molti altri ancora. Parlerete adunque ugualmente bene, sia che diciate di un quadro, *il a ses beautés* (egli ha le sue bellezze,) o *les beautés en sont superieures* (le bellezze ne sono singolari, e sublimi;) e di una casa, *elle a ses commodités*, (essa ha i suoi comodi.) o *les commodités en sont grandes*, (i comodi ne sono grandi.) Quantunque gli addiettivi possessivi sembrino più particolarmente destinati ad indicare la relazione di proprietà alle persone, egli è tuttavia naturale servirsene per indicare questa medesima relazione alle cose, quando non si anno altri mezzi. Dirassi adunque dello Spirito, SES *avantages* (i suoi vantaggi) dell'amore, SES *mouvemens* (i suoi movimenti;) di un triangolo, SES *cotes* (i suoi lati,). di un quadrato, SA *diagonale*, (la sua diagonale.) Questo scioglie la questione, che abbiamo circa i pronomi, *lui*, *eux* ecc. (gli lui, essi, loro,) vale a dire, che si deve servirsi di questi pronomi ogni volta, che non si può supplirvi con niun' altra formula o dizione. Os-

Osserverò per occasione, (a) che *ce tableau a* SES *beautés* (questo quadro ha le sue bellezze) e *ce tableau a* DES *beautés* (questo quadro ha delle bellezze) non significano esattamente l'istessa cosa. Dirassi, *ce tableau a* SES *beautés* (questo quadro ha le sue bellezze) quando si parla ad alcuno, che vi ritrova de' difetti, intorno a' quali convien essere suo malgrado d'accordo; e questa forma di parlare esprime un tacito assenso alle censure, che ne furono fatte. Dirassi al contrario, *ce tableau a des beautés*, quando vi si trovano de' difetti, che non si rilevano, e ch'anzi si vogliono passar sotto silenzio, e che avrebbesi dispiacere di vedere sfuggire agli altri.

Chiedesi, se debba dirsi, (b) *tous les juges ont opiné chacun selon* SES *lumieres*, (tutti i giudici anno ciascuno opinato secondo i suoi lumi,) ovvero, *tous*

(a) *In che differisca*, ce tableau a ses beautés) *questo quadro ha le sue bellezze* *da* ce tableau a des beautés (*questo quadro ha delle bellezze*.)

(b) *Difficoltà sopra gli addiettivi* ses e leurs (*suo e loro*.)

tous les juges ont opiné chacun selon LEURS *lumieres*, (tutti i giudici anno opinato ciascuno secondo i loro lumi.)

Per decidere questa questione, bisogna conoscere il diverso significato degli addiettivi *ses*, e *leurs*, (suoi, e loro.) Ora il primo significa, che la cosa appartiene distributivamente agli uni e agli altri, e il secondo, che appartiene a tutti collettivamente.

Da questa spiegazione ne segue, che dovete dire: *tous les juges ont opiné chacun selon* SES *lumieres*, (tutti i giudici anno ciascuno opinato secondo i suoi lumi. Imperciocchè, quello, che dite di tutti collettivamente, si è, che anno opinato, e quello che dite, distributivamente, si è, che ciascuno ha opinato secondo i suoi lumi, vi ha ellissi, e il senso si è, *tous les juges ont opiné*, & *chacun a opiné selon ses lumieres* (tutti i giudici anno opinato, e ciascuno ha opinato secondo i suoi lumi.

Direte al contrario: *tous les juges ont donné chacun leurs avis suivant leurs lumieres* (tutti i giudici anno dati i loro pareri secondo i loro lumi.)

Per comprendere la differenza di queste formule, convien osservare, che in que-

queste parole *les juges ont opiné*, (i giudici anno opinato;) il senso collettivo è finito, e che non lo è in queste: *les juges ont donné* (i giudici anno dato.) Ora poichè *chacun* (ciascuno) non viene, se non dopo un senso collettivo finito, tutto quello, che segue, dee riferirsi a questa parola, e deve dirsi distributivamente; *les juges ont opiné chacun selon ses lumieres* (i giudici anno opinato ciascuno secondo i suoi lumi.) Ma se *chacun* (ciascuno) sen viene avanti, che il senso collettivo sia finito, quello, che segue, non può più dirsi distributivamente. Direte adunque: *les juges ont donné chacun* LEURS *avis suivant* LEURS *lumieres*; (i giudici anno dato ciascuno i loro pareri secondo i loro lumi;) imperocchè il senso collettivo non finisce, se non dopo *avis* (pareri.)

Per la stessa ragione direte *il leur a dit à chacun* LEUR *fait* (egli ha detto loro a ciascuno il fatto loro;) e non *son fait* (il fatto suo,) perchè, non essendovi alcun nome, al quale l' addiettivo possa collettivamente riferirsi, *chacun*, (ciascuno) determina il senso distributivo.

Ecco, Monsignore; le regole genera-

 li.

li. Basta avervele fatte osservare. L'uso finirà d'istruirvi.

CAPO XVIII.

Degli addiettivi dimostrativi.

GLI addiettivi dimostrativi sono quelli, (a) che mostrano, per così dire, l'oggetto, che determinano: *ce livre, cet homme, ces abus* (questo libro, questo uomo, questi abusi.)

Tra questi addiettivi dee collocarsi *ci e là*, (quì e là,) l'uno de' quali determina, (b) qual de' due oggetti è il più vicino, e l'altro, qual è il più lontano. Sono i medesimi per tutti i generi, e per tutti i numeri e si mettono dopo i nomi. *Cet homme-ci* (questo uomo quì) significa il più vicino, *cet homme-là* (quell'uomo là) significa il più lontano.

Ci (quì) non si adopera, se non dopo

(a) *Quello, che s'intenda per* addiettivo dimostrativo.

(b) *Di questo numero sono* ci, *e* là (*quì e là.*)

dopo un nome: *là* (là) si adopera solo, ed allor è un'espressione ellittica. Il est *là* (egli è là;) supplite, *dans ce lieu* (in quel luogo; *il vient de là*, (egli viene di là,) supplite, *de ce lieu* (da quel luogo.)

Si ha aggiunto *ci* e *là* (quì e là) *a ce* (questo e quello) e si ha fatto *ceci*, *cela* (questo, o quello) che sono ancora due espressioni ellittiche, dove lo spirito sotto intende un'idea vaga e indeterminata, un nome, (*b*) quale *si è*, *oggetto*, *essere*, o qualsivoglia altro.

L'ellissi ha ancora luogo, quando aggiugniamo *ce* (questo) al verbo *est* (è). (*b*) *J'aime Moliere, c'est le meilleur comique* (io amo Moliere, questo è il miglior comico) vale a dire *ce Moliere est le meilleur comique* (questo moliere è il miglior comico). *C'est une chose merveilleuse que de l'entendre* (è una cosa maravigliosa l'udirlo) qui non v'è ellissi: imperocchè

de

(a) Ci *e* là (*quì, e là*) *aggiunto a ce* (*questo quello.*)

(b) Ce (*questo, o quello*) *col verbo* être (*essere.*)

de l' entendre (l' udirlo) è il nome, che modifica l' addiettivo *ce* (questo); e il senso si è, *ce de l'entendre est une chose merveilleuse* (l' udirlo è una cosa maravigliosa.) Ma vi è ellissi nella frase seguente: *prenez garde a ce que vous dites*. (Badate a quello che dite.) Imperocchè lo spirito aggiugne a *ce* (quello) l' idea di discorso o di parole, e questa formula equivale a questa: *prenez gard aux propos que vous tenez* (Badate a' discorsi, che tenete.)

Questo addiettivo, aggiunto al verbo *être* (essere) ha un vantaggio dal canto dell' espressione. *Ce fut Sylla, que montra le premier, que la Republique pouvit perdre la liberté*; (fu Silla, che mostrò il primo, che la Repubblica poteva perdere la sua libertà;) indica in una maniera più chiara e manifesta Silla come il primo autore della tirannia, che se si dicesse, *Sylla fut le premier* (Silla fu il primo.) In fatti *ce fut* (fu) ferma ed arresta l' attenzione sopra di Silla, e lo mostra come a dito: laddove dicendo, *Sylla fut*, (Silla fu) non si fa che nominarlo. Dicesi indifferentemente *c' est eux, sont eux, c' est elles, ce sont elles*: (sono

essi,

essi, sono esse:) ma co' nomi della prima persona, e della seconda non si può usare che il singolare *c' est vous*, *c' est nous*, *c' est moi* (siete voi, siamo noi, son io:)

In queste frasi il soggetto del verbo è un' idea vaga, che mostra l'addiettivo *ce*, (questo,) e che il proseguimento del discorso determina. Se lo spirito si porta sopra di questa idea; diciamo nel singolare, *c' est eux*, *c' est nous*, (sono essi, siamo noi,) e diciamo nel plurale, *ce sont eux*, (sono essi) se lo spirito si porta sopra il nome, che segue il verbo.

L' uso ha dunque quì la scelta della formula di dire, e può a suo arbitrio rigettare talvolta l'una delle due. E ciò egli fa, allora quando il nome è nella prima, o nella seconda persona. Imperocchè non permette dire, *ce sont nous*, *ce sont vous* (siamo noi, siete voi). Si serve ancora del medesimo diritto, quando si parla nel passato, e non vuole, che dicasi: *ce fut les Phéniciens*, *qui inventerent l'art d'écrire* (Furono i Fenicj quelli, che inventarono l'arte di scrivere.)

Nulladimeno il singolare non sarebbe un errore, se si parlasse nel presen-

sente: *c' est les Phéniciens qui ont inventé l' art d' écrire* (Sono i Fenicj quelli, che anno inventata l'arte di scrivere.) Convengo nondimeno, che *ce sont* potrebbe esser il meglio detto, perchè l'attenzione si porta più particolarmente sopra il nome, ch' è nel plurale.

Vi sono degli addiettivi dimostrativi, i quali non indicano, che una cosa, o una persona in generale. (*a*) Per questo non si aggiungono mai ad alcun nome; sono questi *celui*, *celle* (quello, quella, colui, colei), dicesi *celui qui*, celle qui (quello che, quella che, colui che, colei che) e lo spirito supplisce sempre l'idea sotto intesa *homme*, *chose*, o qualche altra.

A questi addiettivi si ha aggiunto *ci* e *là*, (quì e là,) (*b*) e si ha fatto *celui-ci*, *celui-là* (questo, costui, quello, colui). Il primo indica quello, ch'è vicino, o quello, di cui s'è parlato in ultimo

(a) Celui, celle (*quello*, *quella*, *colui*, *colei*.)

(b) Celui-ci, celui-là (*questo*, *costui*, *quello*, *colui*.)

timo luogo; e il secondo quello, ch'è lontano, o quello, che s'è nominato in primo luogo.

Celui (quello) è formato di *ce* e di *lui* (questo, e lui) *celle*, *di ce e d'elle* (questo e ella.) Dicevasi ancora una volta *di ce e d'il*, (questo e egli,) e noi diciamo al presente *ceux* di *ce* e *d'eux*. Voi vedete, che l'addiettivo *ce* è stato unito a' nomi delle terze persone, e ch'egli è per tutti i generi, e per tutti i numeri.

CAPO XIX.

Degli Addiettivi congiuntivi.

LA proprietà delle parole (*a*) *qui*, *que*, *dont*, *lequel*, *la quelle*, (chi, che, di cui, il quale, la quale) quantunque tutti i Gramatici le collochino nella classe de' pronomi, (*a*) non è certamente di poter essere sostituite ad alcun sostantivo. Vediamo qual ne sia la natura.

Ab-

(a) *Qual sia la natura degli addiettivi congiuntivi* qui, le quel (*che*, *il quale*.)

Abbiam detto, Monsignore, che un sostantivo può essere modificato da una proposizione incidente. *Les vers de l'ecrivain, que vous aimez, dont vous recherchez les ouvrages, & auquel vous donnez la preference.* (I versi dello Scrittore, che voi amate, di cui ricercate l'opere, ed al quale date la preferenza.) Ecco tre proposizioni incidenti. Trattasi di sapere, qual sia l'energia delle parole *que*, *dont*, *auquel* (che, di cui, al quale.)

Osserviamo primieramente *lequel*, e *duquel*, (il quale, e del quale) e diciamo, *l'écrivain lequel vous aimez*, e *duquel*..... (lo Scrittore, il quale voi amate; e del quale...) Io so benissimo che l'uso prescrive *l'écrivain que*...; e *dont*.... (lo Scrittore che..... e di cui....) Ma tutte queste espressioni anno il medesimo senso, ed io avrò diritto di applicare a *qui*, *que*, *dont* (chi, che, di cui,) quello, che avrò dimostrato di *lequel*, e *duquel* (il quale, del quale.)

Ora quando dico *l'écrivain*, (lo Scrittore,) io offro un'idea in tutta la sua generalità; e se aggiungo *lequel*, (il quale,) questa parola ristrigne, e limita la mia idea. Annunzio, che son per

par-

parlare di uno Scrittore, e fo presentire, che lo contrassegnerò con alcune particolari modificazioni.

Queste modificazioni sono espresse nella proposizione incidente, e questa proposizione è enunciata dalla parola *lequel* (il quale,) che la unisce e lega al sostantivo. Questa parola incomincia adunque a determinare quella di Scrittore, e per conseguenza, dev'esser collocata nella classe degli addiettivi.

Ma, siccome osservato abbiamo, ogni addiettivo si considera come accompagnato dal suo sostantivo: e quando questo non è espresso, è sottointeso. *L'ecrivain, lequel vous aimez & auquel vous donnez la preference*, (lo Scrittore, il quale voi amate, e al quale date la preferenza,) è adunque per l'*ecrivain, lequel ecrivain vous aimez, & auquel ecrivain*, (lo Scrittore, il quale Scrittore voi amate, e al quale Scrittore.....) non è maraviglia, che si faccia uso dell'ellissi in tal caso; poichè l'idea, che si tralascia di enunciare, si supplisce da se stessa.

Ora, *qui*, *que*, *dont* (chi, che, di cui,) sono sinonimi di *lequel*, & *duquel* (il quale, del quale). Sono adunque anche questi addiettivi; e tutte le pro-

po-

posizioni, nelle quali gli adoperiamo, sono formule ellittiche. Non sarebbe fare una difficoltà il dire, che l'uso non permette di aggiugner loro la parola sottointesa: l'idea almeno se ne presenta, e ciò basta. *L'ecrivain qui*, (Lo Scrittore, che) è adunque per *l'ecrivain qui ecrivain* (lo Scrittore, che Scrittore). Quindi, ben lungi che queste parole *qui*, *que*, *dont*, *lequel* (chi, che, di cui, il quale) facciano le veci di un nome, lo sottintendono sempre dopo di se. Io gli chiamo *addiettivi congiuntivi*: *addiettivi*, perchè cominciano a determinare il nome; *congiuntivi*, perchè lo uniscono alla proposizione incidente, che finisce di modificarlo.

Convien osservare, che il nome, che gli addiettivi determinano, (*a*) non è sempre espresso; ma lo supplisce. *Qui vous a dit cela?* (Chi vi ha detto questo?) ciò è, *quel est l'homme*, *qui homme* (qual è l'uomo, il qual uomo.) *Qui ne sait pas garder un secret*, *ne merite pas d'avoir des amis*; (chi non sa custodire un segreto, non merita di avere amici) cioè *l'homme qui homme ne sait*.... (l'uomo, il qual uomo non sa....) Alle volte ancora il congiuntivo

non

non è preceduto, che dà un altro addiettivo vago e indeterminato: *celui qui* (quello, che) ed allora convien supplire il sostantivo per l'uno e per l'altro addiettivo, *celui homme qui homme*. quell'uomo, il qual uomo.)

Qui e *lequel* (chi e il quale) non si riferiscono ordinariamente, che ad un sostantivo, che lo precede: ma abbiamo degli altri addiettivi congiuntivi, che non si riferiscono mai, se non a questi nomi sottointesi: sono questi, *quoi* e *ou*, (che e dove,) quando si dice *à quoi vous occupez vous?* (A che vi occupate voi?) *quoi* (che) è per intero l'equivalente di *lequel*, o *lequelle* (il quale, o la quale) è un addiettivo, ch'è il medesimo per ambedue i generi; e si deve supplire *chose* (cosa,) o qualunque altro nome: (*quelle est le chose*, *à quoi chose* (qual è la cosa, alla qual cosa) per *à lequelle chose vous occupez?* (alla qual cosa vi occupate voi?) Quando si dice *où allez vous?* (dove andate voi?) *d'où venez vous?* (donde venite voi?) Il senso si è, *quel est le lieu auquel lieu vous allez? Quel est le lieu duquel lieu vous venez?* (qual è il luogo, al qual luogo voi andate, qual è il luogo, dal qual luogo voi ve-

ni-

nite?) Questi esempj vi fanno vedere, che l'addiettivo *où* (dove) è equivalente ad un congiuntivo seguito dal suo sostantivo, e ad una proposizione, che poteva precederlo; ma che si sopprime. Egli è vero, Monsignore, che i Gramatici si stupiranno vedendo *quoi* e *où* (che, e dove) nella classe degli addiettivi. Ma osservate, ch'io richiamo quest'espressioni agli elementi del discorso, e che questo è il solo mezzo di determinarne la natura.

Lequel e laquelle (a) (il quale e la quale) sono formati dagli articoli *le*, *la* (il, la,) e degli addiettivi *quel* e *quelle* (quale, e che) non sono congiuntivi, e che si adoprano spesse volte con ellissi. *Quel est il? quelle est elle?* (Qual è egli? quale è ella?) si diranno, per esempio, per *cet homme quel homme est il? cette femme quelle femme est elle?* (Questo uomo, qual uomo è egli? questa donna, qual donna è ella?) noi diciamo ancora, *qui est elle?* (Chi è ella?) questi addiettivi non soffrono difficoltà. Non è così degli addiettivi con-

(a) *Degli addiettivi* quel e quelle (*quale*).

congiuntivi. Osserveremo nel capo seguente come si adoprino.

CAPO XX.

Dell' uso degli addiettivi congiuntivi.

NON si dice, (a) *l'homme est animal qui raisone, vous avez été reçu avec politesse, qui....* (l'uomo è animale, che raziocina, voi siete stato accolto con pulitezza, che....) convien dire *l'home est un animal qui raisonne; vous avez été reçu avec une politesse qui....* (L'uomo è un animale, che raziocina; voi siete stato accolto con una pulitezza, che....) Esaminando questi esempj, troveremo la regola, che deve seguirsi.

Le parole, *animal* e *politesse* (animale, e pulitezza) sono indeterminatamente in *l'homme est animal*, (l'uomo è animale,) e in *vous avez été reçu avec politesse* (Voi siete stato accolto con

(a) *Gli addiettivi congiuntivi non possono riferirsi, che a nomi presi determinatamente.*

con pulitezza.) Al contrario sono determinate e ristrette, quando si dice *un animal*, *une* o *la politesse* ..... (un animale, una, o la pulitezza.) La regola è adunque, che un addiettivo congiuntivo non deve riferirsi, se non a un nome preso in un senso determinato.

Un nome è chiaramente determinato ogni volta ch'è preceduto dall'articolo, o dagli addiettivi *un*, *tout*, *quelque*, (uno, tutto, qualche) ed altri somiglianti; e si prenderà errore, se non si coglie il senso della frase. Tutte le seguenti formule, o dizioni, per esempio, sono correttissime. *Il n'a point de livre, qui il n'ait lu, est il ville dans le royaume qui soit plus obeissante, il n'ya homme, qui sache, il se conduit en pere qui* ..... (egli non ha libro, che non abbia letto, v'è egli città nel regno, che sia più obbediente? non v' ha uomo, che sappia, si dirige da padre che) .... *livre*, *ville*, *homme*, *pere*, (libro, città, uomo, padre) sono evidentemente determinati: imperocchè il senso si è: egli *il n'a pas un livre qu'il .... est-il dans le royaume une ville, qui .... Il n'ya pas un homme qui .... il se conduit comme un pere qui* ..... (egli non ha un libro, ch'

egli

egli ..... v'è egli nel regno una città, che ..... Non v'ha un uomo, che ..... egli si dirige come un padre, che .....) dirassi ancora, *il est accablé de maux, de dettes qui* .... (egli è oppresso da mali, da debiti, che .....) perchè si sottointende *certains*, *plusieurs* ec. (certi, molti) o qualche cosa di equivalente: *il est accablé de certains maux, de plusieurs dettes* (egli è oppresso da certi mali, da molti debiti); dirassi ancora, *une sorte de fruit, qui ne mûrit point dans nos climats* (una sorta di frutto, che non matura ne' nostri climi) perchè *sorte* (sorta) ristrigne la parola *fruit* (frutto;) per ultimo si dirà: *il n'y a pas d'injustice, qu'il ne commette* (non vi ha ingiustizia, ch'egli non commetta) perchè il senso si è, *il n'y a pas une sorte d'injustice* (non vi ha una sorta d'ingiustizia.)

Un'osservazione, che abbiamo già fatta sopra altri nomi, ha luogo anche qui: ed è, che (*a*) tra gli addiettivi congiuntivi,

(a) *Tutti i congiuntivi si dicono indifferentemente delle persone e delle cose.*

vi; altri si dicono soltanto delle persone, ed altri si dicono delle persone, e delle cose. Trattasi di osservare quello, che prescrive l'uso in questo proposito.

Convien primieramente distinguere, se l'addiettivo congiuntivo è il soggetto della proposizione incidente, l'oggetto del verbo, (*a*) o il termine di una relazione. E' il soggetto in *la science qui plait le plus*, (la scienza che più piace,) è l'oggetto in *la science que j'ai aimé* (la scienza, ch'io amo;) è il termine di una relazione, tutte le volte che non può essere preceduto da una preposizione.

Quando il congiuntivo è il soggetto della proposizione incidente *qui* (che) dev'essere preferito a *lequel* e *laquelle* (il quale e la quale) sia che parlisi delle cose, (*b*) sia che parlisi delle persone: *Les écrivains, qui savent penser, savent écrire; les talents, qui font le* *phi-*

(a) *Distinzione da farsi su questo propoposito.*

(b) *Qual congiuntivo debba preferirsi per esprimere il soggetto della proposizione incidente.*

philosophe, & ceux qui font l'homme sociale, ne sont pas toujours les mêmes: la philosophie qui cabale, qui declame, qui crie, est un fanatisme, qui veut paroitre ce qu'il n'est pas (gli scrittori, che sanno pensare, sanno scrivere: i talenti, che formano il filosofo, e quelli, che formano l'uomo sociale, non sono sempre i medesimi: la filosofia, che congiura, che declama, che grida, è un fanatismo, che vuol comparire quello che non è.) Non sarebbe lecito sostituire quì *le quel*, *la quelle* (il quale, la quale.) Nondimeno questi addiettivi, capaci di genere e di numero, sono attissimi a prevenir degli equivoci, e vi sono degli scrittori che gli usano sovente a tal fine; ma bisogna, per quanto è possibile, preferire ogni altro mezzo.

Quando il congiuntivo è l'oggetto del verbo, (a) è parimenti regola generale, che si preferisca *que* a *lequel*, e *la quelle* (che a il quale, e la quale.) *Les arts, que vous étudiez; les ennemis qu'il a vaincu: la grammaire, que je sais* (le

(a) *Per esprimere l'oggetto del verbo.*

(le arti, che voi studiate: gl' inimici ch' egli ha vinti: la gramatica, ch' io so.) E non mai *les arts, les quels* (le arti, le quali ec.)

Quando il congiuntivo è il termine di una relazione, che potrebbesi esprimere colla preposizione, *de, dont*, (di, di cui) si adopera parlando delle cose, come pure parlando delle persone: egli è anzi preferibile a tutti gli altri. *Cesar dont la valeur: les biens, dont vous jouissez: la maladie dont vous êtes menacé.* (Cesare, di cui il valore: i beni, di cui godete: (a) la malattia, di cui foste minacciato.)

Se si volesse far uso degli altri congiuntivi, converrebbe distinguere, se si riferiscono ad una cosa, o ad una medesima persona. Nel primo caso, il più sicuro sarebbe adoprare *duquel*, o *de la quelle* (del quale o della quale, e non mai) *de qui* (di cui. *Un arbre du quel le fruit*) un albero, del quale il frutto: (*une chose de la quelle*) una co-

---

(a) *Per esprimere il termine di una relazione che fosse indicata dalla preposizione de (di)*

cosa della quale. Intorno a che convien osservare, che *dont* (di cui,) sarebbe da anteporsi.

Se il congiuntivo si riferisce a delle persone, anteporrete *de qui* (di cui) *à du quel*, (del quale,) *e de la quelle*, (della quale.) *Cesar de qui la valeur* (Cesare, di cui il valore.)

Ma vi è un'eccezione da farsi sopra queste due ultime regole. Per questo osservo, che *de qui* (di cui) può essere il termine, al quale si riferisce il sostantivo della proposizione incidente, o il termine, al quale si riferisce il verbo.

In *Cesar de qui la valeur*, (Cesare di cui il valore,) *de qui* (di cui) è il termine, al quale si riferisce il sostantivo *le valeur*, (il valore,) e lo determina, come lo determinerebbe *de Cesar* (di Cesare.) Ma in *l'homme de qui vous m'avez parlé*, (l'uomo, di cui mi avete parlato,) *de qui* (di cui) è il termine, al quale si riferisce il verbo.

Ora, ogni volta che il congiuntivo è il termine, al quale si riferisce il verbo, si può usare *de qui* (di cui) *o dont*, (di cui;) ch'è ancora meglio.

Ma se è il termine, al quale si ri-

 fe-

ferisce il sostantivo della proposizione incidente, bisogna distinguere; o è seguito da questo sostantivo, o n' è preceduto.

Se n' è seguito, *dont* (di cui) potrà dirsi delle persone, e delle cose, e *de qui* (di cui) non si dirà che delle persone. *La Seine*, *dont le lit*, la Sena, di cui il letto,) e non *de qui* (di cui.) *Le Prince dont ó de qui la protection*. (Il Principe, di cui la protezione.)

Se n' è preceduto, dovrassi sempre preferire *du quel ó de la quelle* (del quale, o della quale) *la Seine dans le lit de la quelle: le Prince, à la protection duquel*: (La Sena, nel letto della quale: il Principe, alla protezione del quale:) *de qui* (di cui) non istarebbe così bene, anche parlando delle persone.

Avanti la preposizione *à* (*a*) si usano i congiuntivi *le quel* e *la quelle*, (il quale, e la quale) parlando delle cose: *la fortune à la quelle je ne m'at*-
ten-

(a) *Qual congiuntivo debbasi adoprare colla preposizione à* (a).

tendois pas (la fortuna, la quale io non mi attendeva) parlando delle persone, si ha la scelta ad arbitrio tra *qui* e *lequel*; *les amis à qui o aux quels je me suis confié*. (Gli amici, a cui, o a' quali mi sono confidato.)

A quoi (a che) non si dice che delle cose affatto inanimate, ed ancora si può sempre sostituire *auquel*, o *à la quelle*: (al quale, o alla quale: *c'est une objection à quoi*, o *à la quelle on ne peut satisfaire*, (E' questa un'obbiezione, alla quale non si può rispondere,) Non si dirà, *c'est un cheval, à quoi je me suis fié*; è questo un cavallo, al quale mi sono fidato;) ma *auquel* (al quale.) *A quoi*, e *de quoi* non si adoperano propriamente, se non quando ci riferiscono a cose, piuttosto che a nomi, *c'ést de quoi je me plains*: *c'est à quoi que je ne m' attendois pas*; (Questo è quello, di che mi dolgo, questo è quello, a che non mi attendeva.)

Vi sono alcune occasioni, nelle quali *que*

(a) *uso del congiuntivo* quoi (*che*) *colle preposizioni* à (*a*) *e* de (*di*).

que (che) si mette per *à qui* (al quale) *c' est avec vous que je parle*, (è con voi ch' io parlo), (*a*) e dell'altre, nelle quali si usa per *dont* (di cui, del quale) *c' est de lui que je parle*; (è di lui che io parlo;) anzi non si deve esprimersi altramente.

Où e *d'où* (dove, e donde) non si dicono mai, (*b*) se non delle cose: *voilà le point où je m'arrête* (ecco il punto, dove io mi fermo) *voila le principe, d'où je conclude* (ecco il principio, donde io conchiudo.)

Con ogn'altra preposizione (*c*) fuori che *à* e *de* (a e di) il congiuntivo *le quel* e *la quelle* (il quale e la quale) può dirsi delle persone: ma *qui* (il quale) non si adopera, che parlando delle persone: *Les revenus, sur lesquels vous comptez; les accidents, contre lesquels vous êtes en garde: l' homme, chez qui, o chez lequel vous êtes allé: la personne, avec qui o avec la quelle vous m'a-

(a) Que (*che*) *usato per* à qui *e per* dont.

(b) Où *e* d'où (*dove e donde*) *non si dicono che delle cose.*

(c) *Uso de' congiuntivi con ogni altra preposizione fuori che* à (*a*) *e* de (*di*).

m' avec compromis. (Le rendite, sopra delle quali voi fate conto; gli accidenti, contro de' quali voi state avvertito, e guardingo: l'uomo, in casa del quale voi siete andato: la persona, con la quale voi mi avete compromesso.)

Se trattasi di cose inanimate, si userà *quoi*, o *le quel*: *le principe sur quoi*, o *sur le quel je me fonde*: *la chose en quoi*, o *dans la quelle il a manqué*: (Il principio sopra del quale io mi fondo: la cosa nella quale egli ha mancato.)

La Gramatica, Monsignore, sarebbe assai lunga e difficile, (*a*) se si dovesse ritenere a memoria tutte le regole, ch' io vi dò in questo, e in altri capitoli. Ma non è mio disegno trattenervi a lungo sopra di queste cose, non voglio farvele osservare che una sola volta; ciò basterà per apparecchiarvi a studiar l'uso. Mettiam fine a questo capo con una questione, che soffre alcune difficoltà.

Perchè si dice egli: (*b*) *vôtre ami est un*

(a) *Non è necessario fermarsi lungo tempo sopra le regole di gramatica*.

(b) *Questione*.

un des hommes qui manquerent de perir dans la sedition, (il vostro amico è uno degli uomini, che furono in procinto di perire nella sedizione,) benchè dicasi : *vôtre ami est un des hommes qui* DOIT *le moins compter sur moi?* (il vostro amico è uno degli uomini, che deve confidar meno sopra di me?) perchè il plurale *qui manquerent* (che furono in procinto, nell' una di queste frasi, e perchè nell' altra il singolare, *qui doit?* (che deve?)

Egli è perchè le mire dello spirito non sono le medesime. Ci serviamo della prima frase, quando si vuol mettere *vôtre ami* (il vostro amico) tra quelli, che furono in procinto di perire; e ci serviamo al contrario della seconda, quando si vuol metterlo da parte, e il senso si è: *vôtre ami est un homme, qui doit le moins de tous les hommes, compter sur moi*. (Il vostro amico è un uomo, che deve meno di tutti gli uomini confidare sopra di me.)

CA-

CAPO XXI.

De' participj del presente.

VI ho di già rammemorato più volte, Monsignore, che i verbi addiettivi sono espressioni abbreviate, equivalenti a due elementi del discorso; ad un nome addiettivo, (*a*) e al verbo *essere*. *Amare* è equivalente di *essere amante*, *leggere*, *di essere leggente*; *fare di esser facente*. Questi addiettivi sono i participj del presente, de' quali abbiamo a trattare.

Questi participj, facili a distinguersi e riconoscersi, terminano tutti ad un modo, e la loro terminazione non soffre mai alcuna variazione. Inoltre non anno nè genere, nè numero, o, se volete, sono tutto insieme, del genere mascolino e del femminino, del numero singolare e plurale. Imperocchè senza verun riguardo pel genere e pel numero de' nomi, che modificano, si pronun-

(a) *I participj del presente, non sono capaci nè di genere, nè di numero.*

nunziano, e si scrivono sempre nell' istessa maniera: *les hommes préferant*, *les femmes préferant*, *un homme préferant* (gli uomini preferendo, le donne preferendo, un uomo preferendo).

In questo si distinguono dagli altri addiettivi, che da noi si terminano in *ant*, e che sono capaci di genere e di numero. Quando si dice, *une vue riante*; *des personnes obbligeantes*; (una veduta ridente; delle persone obbliganti) *riante* e *obbligeantes*, (ridente e obbliganti) rientrano nella classe degli altri addiettivi, e non sono participj.

Osserverete, Monsignore, (a) che i participj del presente sono spesso preceduti dalla preposizione *en* (in) *je l'ai vu en passant*, *en riant on peut dire la verité* (io l'ho veduto in passando, in ridendo si può dire la verità.)

Ora, voi sapete, che una preposizione indica il secondo termine di una relazione, e concepite, che non può esservi relazione, se non tra due cose, ch' esistono, o che essendo considerate come

(a) *Come di addiettivi i participj del presente diventino sostantivi.*

me esistenti, sono distinte con nomi sostantivi. La preposizione en (*in*) vi fa adunque scorgere due sostantivi ne' participj *passant* e *riant* (passando, o ridendo.)

Non è da stupire, che questi nomi, i quali sono originariamente addiettivi, diventino sostantivi, perchè partecipano del verbo, che all'infinito, è un vero sostantivo; ed inoltre notato abbiamo, che gli addiettivi si prendono spesso sostantivamente. Facciamo adesso l'analisi di questi participj, quando si adoperano come sostantivi, e quando si adoperano come addiettivi. La cosa non sarà difficile. (b)

En riant, on peut dire la verité (in ridendo si può dire la verità) significa *lorsqu'on rit*, ovvero *quoiqu'on rie*, *on peut dire la verité* (quando si ride, o benchè si rida, (a) si può dire la verità.) *En riant* (in ridendo) è adunque l'equivalente di una preposizione subordinata, ed esprime un'azione, che può non essere un accessorio della proposi-

(b) *Analisi di questi participj usati, sia come sostantivi sia come addiettivi.*

posizione principale, e che non n'è uno che per occasione.

Les courtisans, préferant leur avantage particulier au bien général, ne donnent que des conseils interessés (i cortigiani, preferendo il loro particolare vantaggio al bene generale, non danno che consigli interessati.) *Les courtisans preferant* (i cortigiani preferendo) è quì la stessa cosa, *les courtisans qui preferant* (i cortigiani, che preferiscono); *preférant* (preferendo) è adunque l'equivalente di una proposizione incidente, ed esprime un'abitudine, che sembra dover esser sempre un accessorio del sostantivo, ch'è modificato. Il pensiero è lo stesso, che se si dicesse: *c'est le caractère des courtisans de preferer leur avantage particulier au bien général, & c'est pourquoi ils ne donnent que des conseils interessés*, (egli è il carattere de' cortigiani preferire il loro particolare vantaggio al bene generale, e per questo non danno che consigli interessati.)

Dall'analisi di questi esempj voi vedete, in che il significato di questi participj, adoperati come sostantivi, differisca dal significato di questi medesimi participj adoperati come addiettivi. Al-

Alcuna volta si sopprime la preposizione *en*, (in) ed allora non si sa più se il participio debba esser preso sostantivamente, o addiettivamente. *Les hommes jugeant sur l'apparence, sont sujets à se tromper*. (Gli uomini giudicando sopra l'apparenza, sono soggetti ad ingannarsi.) (*a*)

Se in questa frase, *jugeant* (giudicando) è addiettivo, significa, *les hommes, qui jugent*, (gli uomini, che giudicano,) e gli rappresenta come abituati a giudicare sopra l'apparenza.

Se all'opposto questo participio è un sostantivo, significa *les hommes lorsqu' ils jugent*, (gli uomini quando giudicano,) ed allora non rappresenta i giudizj, che fanno sopra l'apparenza come un'abitudine, ma solo come una circostanza, che può talvolta farli cader nell'errore. Tocca ad uno Scrittore saper qual delle due cose egli si voglia dire, e dirla chiaramente.

L'equivoco può essere ancora maggiore: *je l'ai rencontré allant à la campagne*,

(a) *Equivoco al quale dan luogo, e che si deve sfuggire*.

pagne, (io l'ho incontrato andando alla campagna.) Non si sa, se la preposizione debba supplirsi davanti al participio *allant*, (andando), o se non debba supplirsi, e per conseguenza, non si vede, se sia quegli, che ha incontrato, o quegli, ch'è stato incontrato che andava alla campagna.

Nel caso, che la preposizione dovesse esser supplita, *allant* (andando) sarebbe un sostantivo, e il senso sarebbe, *je l'ai rencontré en allant*, (io l'ho incontrato in andando,) vale a dire *lorsque j'allois à la campagne*, (quando io me n'andava alla campagna.) Nel caso che la preposizione non dovesse esser supplita, *allant* (andando) sarebbe un addiettivo; e il senso sarebbe, *je l'ai rencontré qui alloit à la campagne* (io l'ho incontrato, che se n'andava alla campagna). Queste tali frasi sono scorrette, e conviene sfuggirle (*).

CA-

(*) *Alcuni Gramatici veggono un gerondio in questa espressione* en riant, en passant (*ridendo, passando*) *sarebbe più giusto ed esatto il dire, che noi non abbiamo gerondio. Se una lingua non avesse alcun altro verbo che il verbo essere, la Gramatica sarebbe assai semplice*.

CAPO XXII.

De' Participj del passato.

DIcesi: *j'ai habillè mes troupes, mes troupes que j'ai habillèes, mes troupes sont habillèes* (a). (io ho vestito le mie truppe; le mie truppe, che ho vestite; le mie truppe sono vestite.) Ecco costantemente l'uso. Ora voi vedete, Monsignore, perchè nell'ultima frase, il participio si metta nel femminino, e nel plurale; ed è, perchè *habillèes* (vestite) è un addiettivo, che modifica un sostantivo femminino, e plurale. Ma

Ma quanto non si renderebb' ella complicata, se ritrovar si volesse in questa lingua, de' verbi sostantivi, addiettivi, passivi, neutri, deponenti, riflessi, reciprochi, impersonali, de' participj; de' gerondj, de' supini ec. Noi abbiamo complicata così la nostra Gramatica, perchè abbiam voluto farlo secondo le Gramatiche latine. Noi non la rendexemo semplice, se non in quanto richiameremo l' espressioni agli elementi del discorso.

(a) *I participj del passato sono addiettivi, o sostantivi secondo la maniera con cui si adoperano.*

Mà se, nella seconda frase, questo participio modifica ugualmente il sostantivo *troupes* (truppe), si dovrà prendere ancora la terminazione, che ha presa nella terza, e converrà dire, *mes troupes, que j'ai habillèes*: (le mie truppe, che ho vestite:) ora, egli lo modifica. In fatti, qual è l'oggetto del verbo *avoir*, (avere,) quando dico, *mes troupes que j'ai*, (le mie truppe, che ho,) ovvero, ch'è l'istessa cosa,) *mes troupes, lesquelles troupes j'ai?* (le mie truppe, le quali truppe io ho?) Egli è evidente, che l'oggetto è *mes troupes* (le mie truppe). Se aggiungo adunque *habillèes*, (vestite) questo participio non può esprimere, che una delle modificazioni del sostantivo *troupes* (truppe ;) egli è adunque ancora addiettivo.

Ma che sarà egli nella frase, dove non prende nè il femminino, nè il plurale, *j'ai habillèe mes troupes?* (io ho vestito le mie truppe). Il Sig. du Marsais fu il primo ad osservare, che in tal caso il participio è sempre un sostantivo: Egli è adunque lo stesso del participio del passato, come del participio del presente: egli è sostantivo, o addiettivo, secondo la maniera, con cui è usato. Il

Il verbo *avoir*, (avere,) dice il Gramatico da me ora citato, significa propriamente *posseder* (possedere.) *J'ai une terre* (io hò una terra.) Fu in appresso esteso ad altri usi, e si ha detto, *j'ai faim*, *j'ai soif* (io ho fame, io ho sete). Imperocchè, quantunque non si avesse fame, come si ha una terra, e che nell'uno come nell'altro caso, *avoir* (avere) non significhi intieramente la stessa cosa, che *posseder*, (possedere,) avvi nondimeno una qualche analogia tra *j'ai une terre*, & *j'ai faim* (ho una terra, ed ho fame.) Ora, veduto abbiamo, che di analogia in analogia una parola finisce sovente coll'esser presa in un senso, che ha appena una qualche relazione al primo. Ciò è appunto intervenuto al verbo *avoir* (avere:) è passato per una serie di significati, i due estremi de'quali sono, *j'ai une terre*, *j'ai habillè*: (io ho una terra, io ho vestito:) e questi due estremi differiscono in questo, che l'uno ha per accessorio una relazione al presente, e l'accessorio dell'altro è una relazione al passato. In *j'ai une terre*, (io ho una terra,) l'oggetto del verbo *avoir* (avere) è *une terre* (una terra:) *habillèe* (vestito) è adun-

dunque ugualmente l'oggetto del verbo *avoir* (avere) in *j'ai habillèe* (io ho vestito.) Ora un verbo aver non può per oggetto, se non una cosa, ch'esiste, o che da noi si considera come esistente; vale a dire, che aver non può per oggetto, se non una cosa, che da noi si distingue con un nome sostantivo. *Habillè* (vestito) è adunque, del pari che *une terre* (una terra) un sostantivo.

Queste sorta di sostantivi (*a*) partecipano del verbo; anno un oggetto, quando il verbo ne ha uno: *mes troupes*, (le mie truppe,) per esempio, è l'oggetto di *habillè* in *j'ai habillè mes troupes* (ho vestito le mie truppe.) Non anno oggetto, quando il verbo non ne ha. Quindi in *j ai parlè*, (io ho parlato,) *parlè* (parlato,) è un sostantivo che non ha oggetto.

Siccome distinti abbiamo de' verbi di azione, e de' verbi di stato, così potrebbesi distinguere due spezie di participj sostantivi: gli uni sono sostanti-

(a) *Qual sia la natura de' verbi sostantivi.*

tivi, ch'esprimono un'azione, *habillè*, (vestito;) *parlè* (parlato); gli altri sono sostantivi, ch'esprimono uno stato; *dormi*, (dormito,) *langui* (languito).

Tutti questi sostantivi differiscono dagli altri, in quanto che non sono nè mascolini, nè femminini, nè singolari, nè plurali: la loro terminazione mai non varia; e per conseguenza, i participj addiettivi sono solo capaci di genere, e di numero.

Dacchè i participj sostantivi sono invariabili nella loro terminazione, voi concepite, Monsignore, che non può esservi alcuna difficoltà intorno alla maniera di usarli. Passiamo adunque a' participj addiettivi.

I participj addiettivi possono costruirsi col verbo (*a*) *être*, (essere,) o col verbo *avoir* (avere).

Nel primo caso, o il verbo *être* (essere) conserva il significato, che gli è proprio, o non lo conserva. Se lo conserva, il participio deve sempre accor-

dar-

(a) *Come si adoprino i participj addiettivi, quando si costruiscono col verbo* etre (*essere*).

darsi col soggetto della proposizione: *il est aimè*, *elle est aimèe*, *ils sont aimès*. (egli è amato, ella è amata, essi sono amati.)

Se non lo conserva, sarà usato in luogo del verbo *avoir*; (avere,) e dirassi, *il s'est tuè* (egli si è ucciso) per *il a tuè soi* (egli ha ucciso se) e *il s'est creves les yeux* (egli si è cavato gli occhj) per *il a crevè les yeux à soi* (egli ha cavato gli occhj a se.) Allora vi ha ancora un' altra distinzione da farsi.

O l' azione espressa dal participio ha per oggetto il soggetto medesimo della cosa, e direte, *il s'est tuè*, *elle s'est tuèe*, *ils se sont tuès* (egli si è ucciso, ella si è uccisa, essi si sono uccisi.) Imperocchè in tal caso, il participio è un addiettivo, che prender deve il genere, e il numero del nome, che modifica.

O l' azione ha per oggetto un nome differente dal soggetto della proposizione, e direte, *il s'est crevè les yeux*, *elle s'est crevè les yeux*, *ils se sont crevè les yeux*. (Egli s'è cavato gli occhj, ella s'è cavata gli occhj, essi si sono cavati gli occhj.) Quì il participio *crevè* (cavato) è un sostantivo.

In

In questa frase, il *s'est crevè*, (egli s' è cavato.) *se* (si) non è l'oggetto, come in *il s'est tuè* (egli si è ucciso:) è il termine della relazione, e si dice *se* (si) per *à soi* (se.)

La regola, che l'uso segue in tutte queste frasi, dove il verbo *être* (essere) è usato in luogo del verbo *avoir*, (avere,) è adunque di riguardare come addiettivo ogni participio, che ha per oggetto il soggetto medesimo della proposizione, e di riguardare come sostantivo ogni participio, che ha un altro nome per oggetto. Nel primo caso, il participio è capace di genere, e di numero, nel secondo non lo è. Questa regola è costante, e non soffre eccezione.

Potrete, Monsignore, agevolmente conoscere, se il participio è sostantivo o s'è addiettivo. E' sostantivo ogni volta ch'è seguito dal suo oggetto: *j'ai reçu les lettres:* (ho ricevuto le lettere:) è addiettivo ogni volta che n'è preceduto; *les lettres que j'ai recues* (le lettere che ho ricevute.)

Direte adunque, *de deux filles qu'elle avoit, elle n'en a fait une religieuse* (di due figliuole ch'ella aveva, ne ha fatto una religiosa,) e non *faite*

(fat-

(fatta.) Perchè *une* (una) è l'oggetto del participio *fait* (fatto,) e non viene, se non dopo. Il senso si è, *elle a fait une d'elles religieuses* (ella ha fatto una di esse religiosa.)

Per l' istessa ragione, direte, facendo del participio un sostantivo, *les academies se sont fait des objections* (le accademie si sono fatte dell' obbiezioni;) e facendo di questo medesimo participio un addiettivo, direte *j' ignore les objections que les academies se sont faites* (io ignoro le obbiezioni, che le accademie si sono fatte.)

Si ha domandato se si debba dire, *la justice que vous ont rendu, o rendue vos juges* (la giustizia che vi anno renduto o renduta i vostri giudici. (Per lungo tempo tutti i Gramatici dichiarati si sono per *rendu*, (renduto,) perchè, dicevano, questo participio è seguito dal soggetto della preposizione. Siccome questa ragione è senza fondamento, così io credo col. Sig. Duclos, che debba dirsi *rendue*, (renduta).

Ma la gran questione si è sapere, se il participio sia variabile nella sua terminazione, quando è seguito da un verbo, o da un addiettivo; per esempio; si deve egli dire; *elle s'est laissé*

sée mourir, (*a*) (ella si è lasciata morire) ovvero *elle s' est* LAISSE' *mourir* (ella si è lasciato morire) o *elle s' est* RENDUE *catholique* (ella si è fatta cattolica, oppure, *elle s' est rendu catholique* (ella si è fatto cattolica?) Questa questione ne racchiude due: bisogna primieramente osservare il participio, quando è seguito da un verbo: osserveremo dipoi, quando è seguito da un addiettivo.

Dicesi, *elle s'est* FAIT *peindre*, (ella si è fatto dipignere,) e non, *elle s'est* FAITE *peindre*, (ella s'è fatta dipignere,) perchè non è il participio *fait* (fatto) quello, (*a*) ch'è espresso da queste due parole *fait peindre* (fatto dipignere.)

Parimenti, benchè si dica, *une maison, que j'ai* FAITE, (una casa, ch'io ho fatta,) perchè l'addiettivo congiuntivo *que* (che) è l'oggetto del participio *faite*, (fatta,) deve dirsi *une maison que j'ai* FAIT *fare*, (una casa ch'ho fatto fare,) perchè allora il congiuntivo, in vece di essere l'oggetto del par-

(a) *Primieramente quando sono seguiti da un verbo.*

participio, diventa l' oggetto di *fait faire* (fatto fare.)

Direte ancora, *imitez les vertùs que vous avez* ENTENDU *louer* (imitate le virtù, che avete inteso lodare;) e non direte *entendues*, (intese,) perchè il congiuntivo non è l' oggetto nè di *entendu* (inteso,) nè di *louer* (lodare) separatamente preso: lo è di queste due parole insieme unite, o di una sola idea che si esprime con due parole, come potrebbesi esprimerla con una sola. Finalmente direte, *terminez les affaires que vous avez prevu que vous auriez*, (terminate gli affari, che avete preveduto; che avreste,) e non *prêvues*: (preveduti) perchè il congiuntivo è l' oggetto di una idea espressa con queste parole *prêvu que vous auriez* (preveduto che voi avreste.)

Conforme a questi esempj, possiamo stabilire per regola, che il participio è invariabile nella sua terminazione ogni volta che si congiunge ad un verbo per esprimere con due parole un' idea, come la esprimiamo con una sola.

Altro adunque più non si ha a fare per giudicare, se il participio, seguito da un verbo, debba essere o non essere capace di genere, e di numero, che con-

considerare come due idee separate, quella del verbo, e quella del participio, o se al contrario noi siamo inclinati, e propensi a riguardarle come un' idea sola.

Deve dirsi: *elle a pris un remède, qui l'ai fait mourir* (ella ha preso un rimedio, che l'ha fatto morire;) perchè il pronome *la* è l'oggetto di una sola idea *fait mourir* (fatto morire). Ma dirassi egli *elle a pris un remede qui l'a laisseé mourir?* (ella ha preso un rimedio, che l'ha lasciata morire; ovvero *qui l'a laissè mourir?* (che l'ha lasciato morire?) Il Sig. Duclos vuole che si dica *laissèe* (lasciata). Egli considera adunque separatamente l'idea di *laisseé*, (lasciata,) e quella di *mourir* (morire;) e perchè *mourir* (morire) non può avere un oggetto; pensa, che il pronome *la* sia quello del participio *laissée* (lasciata.) Similmente vuole, che si dica *elle s'est presenteé à la porte, je l'ai laissé passer* (ella si è presentata alla porta, io l'ho lasciata passare,) quantunque debba dirsi; *je l'ai fait passer* (io l'ho fatto passare). Per render la cosa più chiara, e manifesta egli traduce queste frasi, *je l'ai laissèe passer je l'ai laisseé mourir* (io l'ho lasciata

passare, io l'ho lasciata morire) con questa *j'ai laissée elle passée*, *j'ai laissée elle mourir* (io ho lasciata ella passare, io ho lasciata ella morire.) Sembrami, che siamo portati a riguardare *laisser mourir* (lasciar morire) o *laisser passer* (lasciar passare) come una sola idea, che restiamo offesi, vedendola divisa in due da un pronome collocato tra il participio, e il verbo.

Altro esempio del Sig. Duclos: *avez vous entendu chanter la nouvelle actrice? je l'ai entendue chanter* (avete voi sentito cantare la nuova attrice? l'ho sentita cantare;) vale a dire, *j'ai entendu elle chanter*: (ho sentito ella cantare:) *avez vous entendu chanter la nouvelle ariette; je l'ai entendu chanter* (avete voi sentito cantare la nuova arieta? la ho sentito cantare) vale a dire, *j'ai entendu chanter l'ariette* (ho sentito cantare l'arietta.

Quando trattasi dell'arietta, il Sig. Duclos considera adunque *entendu chanter* (sentito cantare) come una sola idea perchè in effetto, l'arietta non può essere l'oggetto, se non dell'idea espressa con queste due parole insieme unite *entendu chanter* (sentito cantare.)

Ora io convengo, che rigorosamente

la nuova attrice esser potrebbe l'oggetto di *entendu*, (sentito;) ma non trattasi solamente di averla sentita, trattasi ancora di averla sentita cantare; e mi pare, che non si possa considerare, come due idee separate, quella del participio, e quella del verbo: dovrebbesi adunque dire: *je l'ai entendu chanter*. (io la ho sentito cantare) anche parlando dell'attrice.

Consideriamo adesso il participio, (*a*) quando è seguito da un adiettivo si deve dire, come lo assicura il Sig. Duclos *elle s'est rendué la maitresse*, *elle s'est rendue catholique* (ella s'è renduta la padrona, ella s'è fatta cattolica.)

Per sciogliere questa questione, io considero ancora, se siamo portati a separar queste idee, o a riunirle in una sola. Ora, sembrami, che dirassi assai meglio: *le commerce a rendu riche cette ville*, (il commercio ha renduto ricca questa città,) che non è *le commerce a rendu cette ville riche* (il commercio ha renduto questa Città ricca). Quindi, ben-

(a) *In secondo luogo quando sono seguiti da un addiettivo.*

benchè adoperiamo due parole, pare, che non vediamo, che una sola idea, come se dicessimo *a enrichi* (ha arricchito). L'idea sarebbe ella adunque una sola, allora quando ci serviamo di una perifrasi, come allora che la esprimiamo con una sola parola? Ma questa conclusione sarebbe forse troppo affrettata e precipitosa ec. imperocchè l'orecchio è talvolta la regola delle nostre costruzioni altrettanto per lo meno che la nostra maniera di concepire. In fatti, dirassi piuttosto, *le commerce a rendu cette ville opulente*, (il commercio ha renduto questa città opulenta) che non è *le commerce a rendu opulente cette ville* (il commercio ha renduto opulenta questa Città;) *j'ai rendu cette persone maitresse de mon sort*, (io ho renduto questa persona padrona della mia sorte,) che non è, *j'ai rendu maitresse de mon fort cette personne*; (io ho renduto padrona della mia sorte questa persona;) *un docteur a rendu ce protestant catholique*, (un dottore ha renduto questo protestante cattolico (che non è, *un docteur a rendu catholique ce protestant* (un dottore ha renduto cattolico questo protestante.) Mi sembra adunque, che siamo inclinati a se-

pa-

parare l'idea del participio da quella dell'addiettivo; e per conseguenza può dirsi col Sig. Duclos, *elle s'est rendue catholique, elle s'est rendue maitresse* (Ella si è fatta cattolica, ella si è renduta padrona.) Nondimeno, sarebbe più semplice, che i participj seguiti da un addiettivo, fossero soggetti alla medesima regola che i participj seguiti da un verbo.

Per altro, se separiamo più volontieri l'idea del participio da quella di un addiettivo, che da quella di un verbo; egli è perchè un addiettivo presenta un'idea, la quale essendo più determinata, si distingue più da ogni altra. Quella di un verbo all'infinito, essendo per contrario indeterminata, e per questa ragione, più atta a confondersi con quella del participio.

Non oserei, Monsignore, farmi mallevadore dell'esattezza delle regole, che vi ho quì proposte sopra i participj del passato. In fatto di linguaggio, quando l'uso non fa egli medesimo la regola, è molto da temersi, che non vi sia dell'arbitrario nelle decisioni de' Gramatici.

CAPO XXIII.

Delle Congiunzioni.

VEduto abbiamo, che le congiunzioni (*a*) non sono tanto elementi del discorso, quanto espressioni accorciate, alle quali potrebbesi supplire con espressioni più composte.

Due proposizioni non si legano insieme, se non per i rapporti, ch'anno l'una coll' altra. Ora la proprietà delle congiunzioni si è di pronunziare ed esprimere questi rapporti.

Una proposizione si lega ella e congiugne ad una precedente, come conseguenza? Abbiamo le congiunzioni *donc*, *ainsi* (adunque, quindi.) Come prova? *Car* (imperocchè.) come opposta? *mais*, *cependant*, *pourtant* (ma, nondimeno, pure.) Affermano esse insieme? abbiamo la congiunzione *&* (e). Negano esse insieme? *ni* (nè.) Affermano esse separatamente, di maniera che di due una sola possa esser vera? *ou* (o). Ma, Mon-

(a) *Differenti spezie di congiunzioni.*

Monsignore, è inutile, farvi la dinumerazione di tutte le congiunzioni. Lo sarebbe ancora più il caricare la vostra memoria de' nomi, che si sono loro dati: imperciocchè i Gramatici ne anno distinto fino a quindici spezie: Ristrigniamoci ad osservare la congiunzione *què*, (che) la sola, che soffrir possa alcune difficoltà.

Abbiam veduto nella prima parte di questa Gramatica, qual sia la natura di questa congiunzione, (*a*) e come sia stata ritrovata; ci resta a vedere come si adoperi.

La usiamo talvolta in alcune formule ellittiche, dove la proposizione principale è stralasciata e soppressa. Diciam, per esempio, *que je meûre*; (ch' io muoja, cioè a dire, *plut à Dieu que je meure* (piacesse a Dio ch' io morissi) *que il se soit oubliè jusqu'a ce point là* (ch'egli mancato abbia al suo dovere) a tal segno! vale a dire, *je suis, etonnè qu'il se soit oubliè jusqu'à ce point là* (stupisco, ch' egli mancato ab-

(a) *Della congiunzione* què (*che*).

abbia al suo dovere a tal segno.) Alle volte lasciamo da supplire la congiunzione medesima *qui m'aimè me suive*, (chi mi ama, mi segua,) vale a dire, *je veux que qui m'aime, me suive* (voglio che chi mi ama, mi segua.)

Con questa congiunzione, il verbo della proposizione subordinata si mette; ora all' indicativo: *je sais qu'il est surpris* (so, ch' egli si stupisce) ora al soggiuntivo, *je doute qu'il soit surpris*; (dubito, ch' egli si stupisca;) ora, non è la congiunzione *que*, (che,) ma il verbo della proposizione principale, che determina il modo del verbo della proposizione subordinata.

Se il verbo della proposizione principale afferma positivamente, e con certezza, quello della proposizione subordinata deve esso pure affermare positivamente, e con certezza; e diciamo all' indicativo, *je sais qu'il est surpris* (io so, ch' egli si stupisce), perchè la proprietà di questo modo è l' affermazione. Per contrario, diciamo, al soggiuntivo, *je doute qu'il soit surpris* (io dubito, ch' egli si stupisca), perchè non essendo questo modo destinato, se non ad indicare la relazione della proposizione subordinata alla proposizione prin-

principale, conserva nel secondo verbo il dubbio espresso nel primo.

La regola è adunque, chè il verbo della proposizione subordinata esser deve al soggiuntivo, ogni volta, che quello della proposizione principale esprime qualche dubbio, qualche timore, qualche incertezza. Direte per conseguenza: *j'ignore qu'il vienne*, *je sais qu'il viendra*; *je crains qu'il ne reussisse*, *je crois qu'il reussira*, *je souhaite qu'il parvienne*, *on dit qu'il est parvenu* (io ignoro, ch' ei venga; so, ch'egli verrà: temo, ch' egli non riesca; credo, ch'egli riuscirà: desidero, che pervenga, dicesi, che sia pervenuto.)

Questa regola si applica a tutte l'espressioni composte, nelle quali facciam entrare la congiunzione *que* (che;) e che i Gramatici collocano tra le congiunzioni. Quindi bisogna dire *attendu que cela est*, *vu que cela est* (atteso che, ciò è, poichè ciò è) perchè *attendu* e *vu* affermano positivamente; e convien dire *pourvu que cela soit*, *a fin que cela soit*, *avant qui cela soit*, (purchè ciò sia, avanti che ciò sia) perchè *pourvu*; *a fin*, & *avant* (purchè, affine, avanti) lasciano nello spi-

 ri-

rito qualche incertezza, o almeno qualche sospensione.

Non credo, Monsignore, che siavi nulla di più da osservare sopra le congiunzioni.

CAPO XXIV.

Degli Avverbj.

DEtto abbiamo, Monsignore, (*a*) che l' avverbio è un' espressione abbreviata, ch' è l' equivalente di un nome preceduto da una preposizione, ed abbiamo recato per esempio *sagement*, (saggiamente,) che significa *avec sagesse* (con saggezza) *plus*, (più), che significa *en quantité superieure* (in quantità superiore.)

Sagement, *prudemment*, (saggiamente, prudentemente,) ed altri tali, chiamansi (*a*) *avverbj di maniera*, o *di qualità*, perchè esprimono la maniera, con cui una cosa si fa. Tutto quello, che

(a) *Quello che s' intenda per un avverbio.*

(b) *Avverbio di qualità.*

che vi è da osservare sopra questi avverbj, si è; che si uniscono al verbo, che modificano: *il s'est conduit, sagement, il s'est prudement conduit.* (egli si è condotto saggiamente, egli s'è prudentemente condotto).

Quando consideriamo le medesime qualità in due oggetti, (a) vi ritroviamo dell' uguaglianza, o dell' inuguaglianaa, ed abbiamo per esprimere questi rapporti gli avverbj *plus, moins, aussi, plus grand, moins grand, aussi grand* (più, meno, altrettanto, più grande, men grande, altrettanto grande.)

Ma quando diciamo di un uomo, *il est fort instruit, il est très savant,* (egli è molto istrutto, egli è dottissimo,) non consideriamo più la medesima quantità in due oggetti; ma la consideriamo in un solo, e la paragoniamo ad un' idea, che ci siamo formati, e che ci serve di misura.

Noi adoperiamo ancora a questo uso *infiniment, considerablement, abondament, copieusement, grandement, petitment* (infinitamente, considerabilmente, ab-

(a) *Avverbio di quantità.*

abbondantemente, copiosamente, grandemente, scarsamente.) Tutti questi avverbj si riferiscono ad una misura, che ciascuno si forma secondo i giudizj, che ha in costume di fare. Chiamansi *avverbj di quantità*.

I Gramatici distinguono ancora degli avverbj di tempo, di luogo, e d'altri intorno a'quali nulla v'è da osservare. Noi avremmo anzi poche cose da dire in questo capo, se confuso non avessero, tra gli avverbj, degli addiettivi, e dell'espressioni, che noi ora richiameremo a' loro veri elementi.

Je n'ai pas pu vous voir hier, je vous verrai demain (io non ho potuto vedervi jeri, vi vedrò domani) sono evidentemente nomi sostantivi: *c'est au jour d'hier, au jour de demain* (vagliono lo stesso che al giorno di jeri, al giorno di domani) e bisogna, (*a*) che vi accostumiate a riempiere quest' ellissi.

Dicesi, *il est en haut, il est en bas* (egli è in alto, egli è abbasso) per en

(a) *Nomi, che non si debbono confondere con gli avverbj.*

en lieu haut, *en lieu bas* (In luogo alto, in luogo basso.) Quì l'addiettivo è preceduto da una preposizione; tal volta è adoperato solo. *Parler bas*, *chanter juste*, *frapper fort*, *voir clair*, *voir trouble*, *voir double* (parlar sommesso, cantar giusto, batter forte, veder chiaro, veder fosco, veder doppio) significano *parler d'un ton bas*, *chanter d'une voix juste*, *frapper à coup fort*, *voir d'un oeil clair*, *trouble*, *voir d'une maniere double*. (Parlare di un tuono sommesso, cantare con una voce giusta, battere a colpo forte, veder con un occhio chiaro, fosco, veder in una maniera doppia.) *Bas*, *juste fort*, *clair*, *trouble*, *double* (sommesso, giusto, forte, chiaro, fosco, doppio) sono adunque addiettivi, e queste formule, o dizioni sono ellittiche.

Se, come vogliono i Gramatici, *à toute heure*, *à tout moment*, *de tems en tems* (ad ogni ora, ad ogni momento, di tempo in tempo) sono avverbj; perchè non direbbesi egli altrettanto di *à l'heure que je vous vois*, *au moment que je vous parle*, *dans le tems que vous étiez en France?* (All' ora che vi veggo, nel momento, che vi parlo, nel tempo ch'eravate in Francia?) Ri-

strigniamoci adunque a riconoscere gli elementi, di cui sono quest' espressioni composte. Se ve n' ha, che si possa con qualche fondamento, mettere tra gli avverbj, sono quelle, di cui l' uso non forma più che una sola parola: tali sono *aujourd'hui* (oggidì) ch' è formato di *à ce jourd'hui*, (a questo giorno d' oggi,) *dorevénant*, che lo è di *de cette heure en avant* (di questa ora innanzi,) e *beaucoup*, (molto) che lo è, come nota il Sig. du Marsais, di *bella copia*, grande abbondanza.

CAPO XXV.

Delle Interjezioni.

Le interjezioni, o quegli accenti, che veduto abbiamo essere comuni al linguaggio di azione, e a quello de' suoni articolati, sono espressioni rapide, equivalenti talvolta ad intere frasi. (*a*) Non anno luogo particolare e determinato, e per questo appunto sono

(a) *Le interjezioni sono espressioni equivalenti ad intere frasi.*

no esse più espressive, sia che incomincino un discorso, sia che lo terminino, sia che lo interrompano, sembra che scappino nel momento di produrre il loro effetto.

Agli accenti naturali del linguaggio di azione le lingue anno aggiunto delle parole come *Helas! Ciel! Dieu!* (Oimè! Cielo! Dio!) La Gramatica non ha niente da osservare sopra questa sorta di parole: tocca al sentimento proferirle opportunamente, e a proposito.

CAPO XXVI.

Della Sintassi.

NON si concepisce mai meglio da noi un pensiero, che allora quando tutte le parti distinte le une dall' altre, (*a*) si presentano a noi con tutti i rapporti, che vi sono tra loro. Non basta adunque aver delle parole per ciascuna idea, bisogna ancora saper formare di molte idee, un tutto, del quale si colgano, e comprendano da noi tutto

(a) *Oggetto della sintassi.*

to a un tratto e le parti, e l'insieme, e del quale niente ci sfugga. Ecco l'oggetto della sintassi.

I rapporti s'indicano, e contrassegnano in molte maniere: col luogo, che si dà alle parole, (*a*) colle differenti forme, ch'esse prendono, con preposizioni, che le additano, e mostrano come secondo termine di una relazione, con congiuntivi, che riavvicinano, per quanto è possibile, le proposizioni incidenti, a' sostantivi, ch'esse modificano; in ultimo, con congiunzioni, che pronunziano ed esprimono la connessione, e il legamento tra le principali parti del discorso. Ecco, Monsignore, tutti i mezzi: noi gli abbiamo di già osservati nel corso di questa opera; gli osserveremo adesso più particolarmente.

Pierre est homme (Pietro è uomo) Tale si è l'ordine delle parole (*b*) in una proposizione semplice: il soggetto pel verbo, e in fine l'attributo. La no-

(a) *Come s' indichino e contrassegnino i rapporti tra le parole.*

(b) *Disposizione delle parole in una proposizione semplice.*

nostra sintassi non permette altra disposizione.

Ogni soggetto di una proposizione offre un'idea determinata, poichè è la cosa, di cui si parla, e che si dinota come esistente. Sembra adunque, che avrebbesi potuto dire, *homme est Pierre* (uomo è Pietro). Imperocchè, essendo *homme* (uomo) indeterminato, non potrebbe esser preso per soggetto, e per conseguenza la frase non ne sarebbe men chiara. Ma l'uso non l'ha permesso. Permette ancora meno *un homme est Pierre* (un uomo è Pietro) perchè un *homme* (uomo) sembrerebbe il soggetto, e la frase avrebbe qualche cosa di ambiguo. Ma dirassi ugualmente, *Pierre est l'homme, que vous voyez* (Pietro è l'uomo, che voi vedete;) oppure, *l'homme, que vous voyez est Pierre* (l'uomo che voi vedete, è Pietro;) e ciò, perchè, essendo i due termini di questa proposizione indeterminati, esser possono indifferentemente l'uno e l'altro il soggetto, o l'attributo.

L'attributo può essere un addiettivo: *Pierre est courageux* (Pietro è coraggioso.) Sembra ancora, che in tal caso potesse dirsi *courageux est Pierre*; (co-

(coraggioso è Pietro,) ma siamo tanto abituati alla prima formula, che non ci facciam lecite siffatte trasposizioni.

Una proposizione si compone, secondo che si aggiungono degli accessorj al soggetto, (a) al verbo o all'attributo.

L'oggetto è un accessorio del verbo; deve immediatamente seguirlo, o almeno non ne può essere separato, che da modificazioni dell'istesso verbo. *Le roi aime le peuple, le roi aime beaucoup le peuple* (il re ama il popolo, il re ama molto il popolo) Voi vedete, che *beaucoup* (molto) non separa *le peuple* (il popolo) da *aime*, (ama,) se non perchè è una modificazione dell'azione di amare.

Non si deve eccettuare da questa regola, (b) se non i pronomi *le*, *la*, *les*, (lo, la, li o le;) i nomi delle persone, *me*, *te*, *je*, *nous*, *vous*, (mi, ti, io, voi, noi,) e il congiuntivo *que* (che.) Certamente fu l'orecchio, che

(a) *Disposizione delle parole in una proposizione composta. Qual sia il luogo dell'oggetto.*

(b) *Luogo de' nomi delle persone, quanpo sono l'oggetto del verbo, o il termine.*

che ha obbligato a trasporre i pronomi, e i nomi davanti al verbo. *Je l'aime*, (io l'amo). *Il vous aime* (egli vi ama.) Questi monosillabi fatto avrebbero un' ingrata e spiacevole desinenza, se terminata avessero la frase. Ciò soprattutto chiaramente apparisce in *me*, *te*, *se*, *le* (mi, ti, si, lo;) quindi si antepone *moi*, *toi*, *soi*, *lui* (me, te, se, lui,) quando si vuole far precedere il verbo, il che avvien di rado.

Ecco costantemente il luogo di questi nomi, quando il verbo è in ogni altro modo, che all' imperativo. Ma quando si comanda, o si vieta, ecco quello, che prescrive l'uso.

Dicesi, *dites-lui*, *menez-le*, *conduisez-la*, *parlez-moi-prenez-en*, *allez-y*. (Ditegli, menatelo, conducetela, parlatemi, prendetene, andateci). In tal caso, ciascuno di questi nomi esser dee preceduto dal verbo.

Se la frase è composta di due imperativi, la disposizione di queste parole sarà ancora la stessa che la prima: ma potranno, a nostro piacimento, precedere, o seguire il secondo. *Allez le chercher*, *&* *me l'amenez*; (andate a cercarlo, e conducetemelo,) ovvero, *amenez-le moi*: *allez le trouver & lui* man-

mander; (conducetelo a me: andate a trovarlo, e significargli:) oppure, *mandez lui*, *allez-là*, & *y demeurez* (fategli sapere, andate là, e restate); ovvero il che è meglio, *demeurez y*: *prenez des ètoffes & en apportez* (restatevi, prendete de' drappi, e ne portate) ovvero, il che è ancora meglio *apportez-en* (portatene.)

Quando si vieta, questi nomi vogliono sempre essere collocati avanti il verbo. *Ne lui dites pas*: *ne le menez pas*, *ne le conduisez pas*, *ne lui mandez pas*, *n'en parlez-pas*, *n'y allez pas*, *n'en prenez-pas*. (Non gli dite; non lo menate, non lo conducete, non gli fate sapere, non ne parlate, non vi andate, non ne prendete.) Ecco in tal caso le sole disposizioni. Si dice, *parlez moi* (parlatemi) e non mai *parlez me* (parlatemi). Pare adunque, che non dovesse dirsi *parlez-m'en*; (parlatemene;) si dice tuttavia, ma non si dice, *menez-m'y* (menatemivi.)

Il congiuntivo *que* (a) (che) non può avere che un luogo: bisogna, che segua im-

(a) *Luogo degli addiettivi congiuntivi*

immediatamente il sostantivo, al quale lega ed unisce la proposizione incidente, di cui è l'oggetto. In *les conquêtes qu'Alexandre à faites*, (le conquiste, che Alessandro ha fatte,) *que* (che) è l'oggetto della proposizione incidente, *Alexandre a faites* (Alessandro ha fatte), e segue immediatamente il sostantivo *conquêtes* (conquiste).

Ma una proposizione incidente modifica spesso un nome, ch'è rivestito di alcune modificazioni. Per esempio; *l'homme de courage, que vous connoissez* (l'uomo di coraggio, che voi conoscete) offre il sostantivo *homme* (uomo) modificato da queste parole *de courage*. (di coraggio.) Ora, il congiuntivo *que* (che) non si riferisce alla parola *courage* (coraggio) l'idea della quale è indeterminata; e nemmeno alla parola *homme*, (uomo,) considerata da se sola. Ma bensì all'idea totale, che resulta da queste parole, *l'homme de courage* (l'uomo di coraggio;) e ch'è una sola, come se fosse espressa da un solo sostantivo. Questo esempio conferma adunque la regola, che data abbiamo, che *il congiuntivo que* (che) *deve seguir sempre immediatamente il sostantivo, al quale lega e congiugne la pro-*

po-

posizione incidente. Ora, questa regola è la medesima per tutti i sostantivi di questa spezie; *qui*, *dont*, *lequel* ec. (che, di cui, il quale.)

La frase, che recata abbiamo per esempio,) *les conquêtes qu'Alexandre a faites* (le conquiste, che Alessandro ha fatte) cagiona un'eccezione alla regola, che data abbiamo pel luogo del soggetto. Imperocchè, essendo il senso ugualmente espresso, e dichiarato, sia che dicasi *qu'Alexandre a faites* (che Alessandro ha fatte, o *qu'a faites Alexandre* (che ha fatte Alessandro,) si può, ad arbitrio, dare al nome l'uno o l'altro luogo. Anzi avvi ancora un caso, nel quale il soggetto può seguire il verbo; ed è, alloraquando questo è preceduto da una circostanza di tempo. Dirassi per esempio, *alors arriva nôtre ami* (allora arrivò il nostro amico.)

Le proposizioni incidenti nón anno che un luogo nel discorso, poichè non possono esser separate dal sostantivo, o almeno dall'idea totale, alla quale si ri-

(a) *Il soggetto può talvolta seguire il verbo.*

riferiscono. Ma siccome le proposizioni subordinate sono accessorj del verbo della proposizione principale, e il loro rapporto è a sufficienza indicato da congiunzioni, o da preposizioni, così possono incominciare, o finire una frase, od esser anche inserite tra il nome e il verbo. *Vôtre fils n'est pas connoissable, depuis qu'il a voyagé: depuis que vôtre fils a voyagé il n'est pas connoissable: vôtre fils depuis qu'il a voyagé n'est pas connoissable* (il vostro figliuolo non è conoscibile dopo ch'egli ha viaggiato: dopo che il vostro figliuolo ha viaggiato non è conoscibile; vostro figliuolo dopo ch'egli ha viaggiato non è conoscibile.) Egli è evidente, che in tutte queste disposizioni, la connessione dell'idee è ugualmente conservata; e per conseguenza sono tutte conformi alle regole della sintassi.

I mezzi e le circostanze sono ancora accessorj del verbo: (a) si può adunque dar parimenti loro differenti luoghi nel discorso. *Esempio* per i mezzi: *avec vô-*

(a) *I mezzi, e le circostanze anno essi pure differensi luoghi nel discorso.*

vôtre secours, cette homme finira son affaire; cet homme finira son affaire avec vôtre secours: cet homme avec vôtre secours finira son affaire (col vostro soccorso questo uomo finirà il suo affare: questo uomo finirà il suo affare col vostro soccorso: questo uomo col vostro soccorso finirà il suo affare.) *Esempio* per le circostanze: *vôtre ami êtoit à Rome dans ce tems là: vôtre ami dans ce tems là, êtoit à Rome: dans ce tems là vôtre ami êtoit a Rome* (il vostro amico era a Roma in quel tempo: il vostro amico in quel tempo era a Roma: in quel tempo il vostro amico era a Roma.) Ella è adunque una regola generale, che un nome, preceduto da una preposizione, può prendere differenti luoghi nel discorso, ogni volta che esprime i mezzi, le circostanze, o qualche altro accessorio del verbo. Conviene soltanto avvertire, che non ne nasca qualche equivoco con quello che precede, o con quello che segue.

Per altro, quando dico, che i mezzi, le circostanze, ed altri accessorj del verbo possono avere differenti luoghi nel discorso, io parlo propriamente del verbo *être* (essere.) Quando adunque adoprerete un verbo addiettivo, lo ri-

richiamerete a' suoi elementi, se volete distinguere gli accessorj, che appartengono al verbo, da quelli, che appartengono all' addiettivo. Traducendo, per esempio, *finirà* (finirà) per *sera finissant* (sarà finiente) vedrete, che *avec vôtre secours* (col vostro soccorso) è l' accessorio del verbo *sera* (sarà;) e che *son affaire* (il suo affare) è quello dell' addiettivo *finissant* (finiente.) *Cet homme sera avec vôtre secours finissant son affaire* (Questo uomo sarà col vostro soccorso finiente il suo affare.)

Non bisognerebbe confondere con gli accessorj del verbo; (a) ogni nome, che fosse preceduto da una preposizione. Traducete questa frase: *je part demain pour Rome* (io parto domani per Roma) con questa: *je suis demain partant pour Rome* (io sono domani partente per Roma,) voi tosto vedete, che *pour Rome* (per Roma) è un accessorio, che appartiene all' addiettivo *partant*, (partente,) e che non potete dire ad arbi-

(a) *Un nome preceduto da una preposizione, si è l' accessorio di un addiettivo, non può essere trasposto.*

arbitrio: *demain je pars pour Rome*, *je pars pour Rome demain* (domani io parto per Roma, parto per Roma domani.)

Un nome preceduto da una preposizione non può adunque essere trasposto quando è l'accessorio di un addiettivo. Non sarebbe così, se fosse l'accessorio di un sostantivo: allora esser potrebbe trasposto. *Esempio:* (*a*) *Quand de Rome avec vous j'entreprendrai le voyage* (quando di Roma con voi intraprenderò il viaggio.)

Ora, perchè non si può egli trasporre *pour Rome* (per Roma) avanti *partant* (partente) come si traspone *de Rome* (di Roma) avanti *voyage* (viaggio?)

Se considerate le azioni espresse con addiettivi, quali sono *partant*, (partente,) osserverete, che anno uno scopo, al quale tendono; e che per conseguenza è conforme all' ordine delle idee, che questo scopo sia nominato dopo l' azione in una lingua nella quale il luogo è il segno principale de' rap-

por-

(a) *Può esserlo, se è l'accessorio di un sostantivo.*

porti. Convien dunque dire *partant pour Rome* (partente per Roma.)

Ma se considerate il sostantivo *voyage*, (viaggio,) e il nome di *Rome* (Roma) il quale preceduto essendo dalla preposizione *de*, (di,) determina di qual viaggio si parla, voi non vedete più, che sia necessario, che l' idee sen vengano dietro l' una all' altra, in quest' ordine, *le voyage de Rome* (il viaggio di Roma.) Per contrario, voi scorgete due idee, che potete allontanare, e collocare, per così dire, in due punti di prospettiva. Dopo aver dunque fissata la mia vista sopra Roma, dicendo *de Rome* (di Roma,) voi la rivolgete sopra l' altro termine, ch' è *le voyage* (il viaggio ;) e quando la vostra frase è finita, io riavvicino le parole, che avete allontanate, ne veggo la relazione, e la vostra costruzione nulla ha, che mi offenda e disgusti.

Una prova, che queste idee debbono riguardarsi come due punti di prospettiva l' uno dall' altro distanti, si è, che non potete trasporle, se non in quanto le separate con alcune parole. Voi non direte *quand j'entreprendrai avec vous de Rome le voyage* (Quando io intraprenderò con voi di Roma il viaggio.)

Questa trasposizione sembrerebbe dura ed aspra, perchè le idee non sarebbero bastevolmente allontanate per essere riguardate, come due punti di prospettiva. Bisogna adunque separarle, o non trasporle.

Spesse volte i nomi, che si possono trasporre, si riferiscono ad un sostantivo, che non si distinguerà, se non si sappia ridurre l'espressioni composte a' loro veri elementi. Quando dico *à de pareils propos je ne sais que repondre*; (a tali discorsi io non so che rispondere,) i nomi traposti *à de pareils propos* (a tali discorsi) non si riferiscono all'addiettivo *repondant* (rispondente) imperocchè il senso non è, *je ne sais qu'être repondant* (io non so ch' essere rispondente): io voglio dire, che non so qual risposta dare. Queste parole adunque debbono riferirsi al sostantivo *reponse* (risposta) *je ne sais quelle reponse faire à de pareils propos* (io non so qual risposta dare a tali discorsi).

Dagli esempj, (*a*) che addotti abbiamo,

(a) *Differenza tra sintassi, e costruzione.*

mo, voi giudicate, Monsignore, che sono sempre i medesimi segni quelli, che indicano i rapporti delle parole, e delle frasi. Questo è propriamente quello, che s'appartiene alla sintassi. Ma siccome la disposizione delle parole, e delle frasi può variare, secondo le differenti trasposizioni, che ci facciam lecite, così le costruzioni cangiano, benchè la sintassi sia sempre la medesima. La sintassi, come osserva il Sig. Du Marsais, non consiste, che ne' segni scelti per indicare i rapporti; e la costruzione consiste nelle differenti disposizioni, che possiam farci lecito di usare, osservando sempre le regole della sintassi. Tratteremo delle costruzioni nel capo seguente.

CAPO XXVII.

Delle Costruzioni.

UN *Prince* (a) *qui remplit exactement ses devoirs, merite l'amour de ses sujets, & l'estime de tous les peuples* (un-

(a) *Costsuzione diretta.*

(un Principe, che adempie esattamente i suoi doveri, merita l'amore de'suoi sudditi, e la stima di tutti i popoli.) *Un Prince* (un Principe) è il nome della frase: è la cosa, di cui favello: non suppone niente di anteriore; e tutte l'altre parole si riferiscono successivamente a quella, che precede. In un tal discorso, lo spirito non è sospeso: si comprende il pensiero a misura che si legge. Io chiamo questo ordine, *costruzione diretta.*

Ma se dico, *avec des procedès comme les vôtres* (a) (con un procedere, come il vostro) queste parole lasciano lo spirito in sospeso. Voi vedete, Monsignore, che dipendono da qualche cosa, che sono per dire: imperocchè la preposizione *avec* (con) indica il secondo termine di una relazione, ed io non ho ancora mostrato il primo. Voi scorgete adunque, che il mio discorso deve finire con idee, che nell'ordine diretto, esser dovrebbero le prime. Ora, quest'ordine ha luogo ogni volta, che v'è trasposizione. Io lo chiamo *costruzione inversa.*

Que-

(a) *Costruzione inversa.*

Questa sorta di costruzione è quello, che i Gramatici chiamano *inversione*. L'inversione non è adunque, come da loro si dice, un ordine contrario all'ordine naturale, ma solamente un ordine, diverso dall'ordine diretto; e le costruzioni dirette e inverse sono ugualmente naturali.

Siccom' era naturale a Cicerone il parlar latino; e per conseguenza il fare molte inversioni, così è a noi naturale il parlar Francese, e per conseguenza il farne poche. La voce naturale non è quì presa che impropriamente. Non significa quello, che da noi farebbesi in conseguenza della conformazione dataci dalla natura; ma solamente quello, che da noi farebbesi in conseguenza degli abiti, che abbiamo contratti.

Per parlare con verità, non vi è nello spirito nè ordine diretto, nè ordine inverso, poichè egli vede ad una volta tutte le idee, di cui giudica; le pronunzierebbe tutte ad un tratto, se gli fos-

(a) *Le costruzioni dirette, e inverse sono ugualmente naturali.*

fosse possibile profferirle come le vede. Ecco quello, (a) che gli sarebbe naturale; e così egli parla, quando non conosce altro linguaggio che quello di azione.

Le idee per conseguenza anno un ordine diretto, o inverso nel solo discorso, perchè nel solo discorso esse si succedono. Questi due ordini sono ugualmente naturali. In fatti, le inversioni sono usitate in tutte le lingue, per quanto almeno lo permette la sintassi.

So benissimo, Monsignore, che si avrà difficoltà a persuadersi, che noi scorgiamo ad un medesimo tempo tutte le idee, che sono come avviluppate in un pensiero alquanto composto; e s' insisterà a chiedere, qual sia l' ordine naturale, nel quale successivamente si presentano allo spirito. Ma se io chiedessi, *qual sia l' ordine naturale, nel quale gli oggetti successivamente si presentano alla vista, quando la vista medesima abbraccia ad un medesimo tempo*

(a) *L' ordine diretto e l' ordine inverso: non sono nello spirito: sono soltanto nel discorso.*

pò tutto quello, che ferisce gli occhj, voi mi direste, che propongo una questione assurda; e se io aggiugnessi, che convien nondimeno, che vi sia nella vista un ordine diretto, o inverso, pensereste ch'io parlassi come un uomo privo di ragione e di senno. Quando si vede, mi direste, tutto ad una volta, non si vede una cosa dopo l'altra: bisogna guardar successivamente le cose, che si vedono. Dite altrettanto, Monsignore, della vista dello spirito. Quando egli vede, vede ad un tempo tutto quello, che a lui si offre; bisogna, che guardi per mettere, in quello, che vede, un ordine diretto, o un' ordine inverso. Ora, egli non guarda, se non in quanto abbiamo bisogno di guardare, o di vedere le cose in una maniera distinta.

Quando studieremo l'arte di scrivere, (*a*) vedremo più particolarmente l' uso, che può farsi delle inversioni. Per ora, Monsignore, non vi darò, che un esempio; e questo sarà quel medesimo, che

(a) *Esempio, che fa vedere uno de' principali vantaggj dell' ordine inverso.*

che ci ha servito per l'analisi del discorso.

„ In questa infanzia, o per meglio
„ dire, in questo caos del poema drammatico tra noi, il vostro illustre fra-
„ tello, dopo aver per alcun tempo
„ cercato il buon sentiero, e lottato,
„ se oso dir così, contra il cattivo gu-
„ sto del suo secolo, finalmente ispira-
„ to da un genio straordinario, e so-
„ stenuto ed avvalorato dalla lettura
„ degli antichi; fece vedere sulla sce-
„ na la ragione, ma la ragione accom-
„ pagnata da tutta la pompa, da tutti
„ gli ornamenti, di cui la nostra lin-
„ gua è capace, accordando felicemen-
„ te insieme il verisimile, e il mara-
„ viglioso, e lasciando assai lungi di
„ dietro a se quanti rivali si aveva;
„ i più de' quali disperando di raggiu-
„ gnerlo, e non osando più tentare di
„ contendergl' il premio, si contentaro-
„ no d' impugnare la pubblica voce di-
„ chiarata in di lui favore, e procu-
„ rarono in vano colle loro frivole cen-
„ sure di abbassare un merito, che u-
„ guagliar non potevano."

Considerate, Monsignore, come tutte le parti di questo periodo si legano e connettono con un' idea principale per for-

formare un solo tutto. Così questa moltitudine d' idee si offriva a Racine, e così era a lui naturale il presentarle. Si sostituisca l'ordine diretto, e diciamo.

Il vostro illustre fratello fece vedere sulla scena la ragione; ma la ragione accompagnata da tutta la pompa, da tutti gli ornamenti, di cui la nostra lingua è capace, accordando felicemente insieme il verisimile, e il maraviglioso, e lasciando assai lungi di dietro a se quanti rivali si aveva.

Egli fece veder la ragione in questa infanzia, o per meglio dire, in questo caos del poema drammatico tra noi.

Egli la fece vedere dopo avere per alcun tempo cercato il buon sentiero, e lottato, se oso dir così, contra il cattivo gusto del suo secolo;

Finalmente egli la fece vedere, quando era ispirato da un genio straordinario, e sostenuto ed avvalorato dalla lettura degli antichi.

Voi vedete, Monsignore, che per seguir l'ordine diretto, io sono obbligato a dividere un pensiero, ch'è uno, e ch' esser deve uno. Quando io lasciassi di ripetere, *egli fece veder la ragione*, il pensiero non sarebbe perciò men diviso: imperocchè io non finirei di svilup-

par-

parlo, se non in molte riprese. In Racine per contrario, questo pensiero è per così dire, di un solo getto. Tale si è il vantaggio dell'ordine.

Vi sono nel discorso due cose: la connessione dell' idee ritrovasi sempre nell' ordine diretto: ma per ogni poco che un pensiero sia composto, l' insieme, o il complesso non può ritrovarsi, che nell' ordine.

E' adunque assolutamente necessario far uso delle inversioni: e se sono necessarie, convien pure, che diventino naturali.

Considerate abbiamo le lingue come tanti metodi analitici, e veduto abbiamo, Monsignore, quali sono nella nostra i segni di questo metodo, e secondo quali regole dobbiamo servircene. Ma abbiamo ancora molte osservazioni da fare per conoscere tutto l' artifizio di quest' analisi, e per comprenderne la semplicità. Sarà questo il soggetto dell' opera seguente, *l' Arte di scrivere*.

CONJUGAZIONI.

S' incomincia dalla conjugazione del verbo *faire*, (fare,) le forme del quale servir devono di denominazioni alle forme degli altri verbi.

In-

Indicativo.

L'affermazione dell'accessorio, che caratterizza questo modo.

Forma, ch'esprime una relazione di simultaneità col momento, in cui si parla.

Singolare.

Je fais, tu fais, il fait. *Io fo, tu fai, colui fa*.

Plurale.

Nous faisons, vous faites, ils font. *Noi facciamo, voi fate, coloro fanno*.

Forma, ch'è atta ad esprimere una relazione di simultaneità, sia con un'epoca anteriore, sia con un'epoca attuale, e presente.

Singolare.

Je faisois, tu faisois, il faisoiet. *Io faceva, tu facevi, colui faceva*.

Plurale.

Nous faisions, vous faisiez, ils faisoient. *Noi facevamo, voi facevate, coloro facevano*.

Je faisois ce que je vous ai promis, lorsqu'il m'est survenu une affaire: (Io faceva quello, che vi ho promesso, quando m'è sopravvenuto un affare:) ha una relazione di simultaneità con un'epoca manifestamente anteriore.

Se alcuno entrando in casa mia, mi chie-

chiede, *que faisiez vous?* (cosa facevate voi?) questa forma esprime una relazione di simultaneità con un' epoca immediatamente anteriore all'epoca attuale.

Finalmente esprime una relazione di simultaneità coll' epoca attuale medesima, quando dico ad alcuno, che incontro: *j'allois chez vous* (io andava a casa vostra.)

Forma, ch' esprime una relazione di simultaneità con un'epoca, in cui più non siamo. Ve n'ha due. L'una dinota particolarmente il tempo, in cui la cosa si faceva.

Singolare.

Je fis, tu fis, il fit. *Io feci, tu facesti, colui fece.*

Plurale.

Nous fimes, vous fites, ils firent. *Noi facemmo, voi faceste, coloro fecero.*

L'altra dinota il tempo in cui la cosa era fatta.

Singolare.

J'eus fait, tu eus fait, il eut fait. *Io ebbi fatto, tu avesti fatto, colui ebbe fatto.*

Plurale.

Nous eumes fait, vous eutes fait, ils

ils eurent fait. *Noi ebbimo fatto, voi aveste fatto, coloro ebbero fatto.*

Forma, ch' esprime una relazione di simultaneità con un periodo, nel quale siamo ancora. Ve n'ha parimenti due; e la differenza è la stessa, che tra le forme precedenti. L'una indica adunque il tempo, in cui la cosa si faceva.

Singolare.

J'ai fait, tu as fait, il a fait. *Io ho fatto, tu hai fatto, colui ha fatto.*

Plurale.

Nous avons fait, vous avez fait, ils ont fait. *Noi abbiamo fatto, voi evete fatto, coloro anno fatto.*

L'altra indica il tempo, in cui la cosa era fatta.

Singolare.

J'ai eu fait, tu as eu fait, il a eu fait. *Io ebbi avuto fatto, tu hai avuto fatto, colui ha avuto fatto.*

Plurale.

Nous avons eu fait, vous avez eu fait, ils ont eu fait. *Noi abbiamo avuto fatto, voi avete avuto fatto, coloro anno avuto fatto.*

Forma, ch' esprime una relazione di simultaneità con un'epoca anteriore ad un'

un' altra epoca, ch' è ella stessa anteriore all' epoca attuale.

Singolare.

J'avois fait, tu avois fait, il avoit fait. *Io aveva fatto, tu avevi fatto, colui aveva fatto.*

Plurale.

Nous avions fait, vous aviez fait, ils avient fait. *Noi avevamo fatto, voi avevate fatto, coloro avevano fatto.*

Ecco tutte le forme del passato. Ve n' ha sei: Je *faisois*, *je fis*, *j' eus fait*, *j'ai fait*, *j'ai eu fait*, *j'avois fait*. Io faceva, io feci, io ebbi fatto, io ho fatto, io ho avuto fatto, io aveva fatto; alcuni aggiungono *j'avois eu fait* io aveva avuto fatto.

Ne abbiamo due pel futuro.

La prima esprime una relazione di simultaneità con un' epoca posteriore, che può essere, o non essere determinata.

Singolare.

Je ferai, tu fera, il fera. *Io farò, tu farai, colui farà.*

Plurale.

Nous ferons, vous ferez, ils feront *Noi faremo, voi farete, coloro faranno.*

La seconda esprime una relazione di simultaneità con un' epoca posteriore, ch' esser deve determinata. J'au-

Singolare.

J'aurai fait, tu aura fait, il aurá fait. *Io avrò fatto, tu avrai fatto, colui avrà fatto.*

Plurale.

Nous aurons fait, vous aurez fait, ils auront fait. *Noi avremo fatto, voi avrete fatto, coloro avranno fatto.*

Alcuni aggiungono una terza forma. *J'aurai eu fait*, io avrò avuto fatto.

MODO CONDIZIONALE.

Questo modo differisce dall' indicativo, in quanto che l'affermazione diventa condizionale.

Quando si afferma positivamente, che le cose sono state, o che saranno, si può aver bisogno di distinguere dell' epoche più, o meno anteriori, più o meno posteriori. Per questo l'indicativo è di tutti i modi quello, che ha maggior numero di forme differenti.

Ma quando l'affermazione diventa condizionale, non si ha bisogno di distinguere tante epoche; e in conseguenza le forme del modo condizionale sono in piccolo numero.

Forma, che secondo le circostanze esprime una relazione di simultaneità

con

con un' epoca attuale, o con un' epoca posteriore.

Singolare.

Je ferois, tu ferois, il feroit. *Io farei, tu faresti. colui farebbe.*

Plurale.

Nous ferions, vous feriez, ils feroient. *Noi faremmo, voi fareste, coloro farebbero.*

Forma, ch' esprime una relazione di simultaneità con un' epoca anteriore.

Singolare.

J'aurois fait, tu aurois fait, il auroit fait. *Io avrei fatto, tu avresti fatto, colui avrebbe fatto.*

Plurale.

Nous aurions fait, vous auriez fait, ils auroient fait. *Noi avremmo fatto, voi avreste fatto, coloro avrebbero fatto.*

Altra forma, ch'esprime una simile relazione.

Singolare.

J'eusse fait, tu eusses fait, il eut fait. *Io avessi fatto, tu avesti fatto, colui avesse fatto.*

Plurale.

Nous eussions fait, vous eussiez fait, ils eussent fait. *Noi avessimo fatto, voi aveste fatto, coloro avessero fatto.*

La prima di queste due forme indica

ca più particolarmente l'epoca, durante la quale si avrebbe fatto; e la seconda dinota più particolarmente l'epoca, in cui la cosa sarebbe stata fatta, e finita.

Forma, ch' esprime una relazione di simultaneità con un' epoca anteriore ad un' epoca, ch' è ella stessa anteriore all' epoca attuale.

Singolare.

J'aurois eu fait, tu aurois eu fait, il auroit eu fait. *Io avrei avuto fatto, tu avresti avuto fatto, colui avrebbe avuto fatto.*

Plurale.

Nous aurions eu fait, vous auriez eu fait, ils auroient eu fait. *Noi avremmo avuto fatto, voi avreste avuto fatto, coloro avrebbero avuto fatto.*

J'eusse fait (io avessi avuto fatto.) Non deve dirsi, perchè non differirebbe da *j'aurois eu fait*, (io avrei avuto fatto.)

Imperativo.

Questo modo non afferma; comanda; egli ha due forme pel futuro.

La prima, che non determina l' epoca, in cui la cosa dee farsi, sembra comandare, che si faccia, incominciando dal momento in cui si parla.

Singolare.

Fais, qu'il fasse. *Fa*, *che colui faccia*.

Plurale.

Faisons, faites, qu'ils fassent. *Facciamo*, *fate*, *coloro facciano*.

La seconda comanda, che la cosa sia fatta avanti di un' epoca posteriore, che si determina.

Singolare.

Aie fait, qu'il ait fait. *Abbi fatto*, *ch' egli abbia fatto*.

Plurale.

Ayons fait ayez fait, qu'ils aient fait. *Abbiamo fatto*, *abbiate fatto*, *abbiano fatto*.

La terza persona di questo modo è presa dal soggiuntivo, dove la ritroveremo.

Si comprende, perchè le forme dell' imperativo non anno prima persona nel singolare. Quando si comanda a se medesimo, si adopera la seconda del singolare, *fais* (fa) o la prima del plutale, *faisons* (facciamo.)

Soggiuntivo.

In questo modo i rapporti di attualità, di anteriorità, e di posteriorità non sono tanto espressi dalle forme, che prende il verbo, quanto dalle circostanze del discorso.

For-

Forma, che può esprimere una relazione di simultaneità con un' epoca attuale, o con un' epoca posteriore.

Singolare.

Que je fasse, que tu fasses, que il fasse. *Che io faccia, tu faccia, colui faccia.*

Plurale.

Que nous fassions, que vous fassiez, qu'ils fassent. *Che noi facciamo, voi facciate, coloro facciano.*

A queste interrogazioni: *fait-il beau.* (fa egli bel tempo?) ovvero *fera-t-il beau?* (farà egli bel tempo?) posso ugualmente rispondere, *je ne crois pas qu'il fasse beau* (io non credo, che faccia bel tempo.)

Forma, ch' esprime una relazione di simultaneità con un' epoca anteriore, o con un' epoca posteriore.

Singolare.

Que je fisse, que tu fisses, qu'il fit, *Ch'egli facesse, tu facessi, colui facesse.*

Plurale.

Que nous fissions, que vous fissiez, qu'ils fissent. *Che noi facessimo, voi faceste, coloro facessero.*

Dicasi: *il a fait le voyage, qu'il meditoit.* (egli ha fatto il viaggio, che meditava;) ovvero dicasi *il le fera* (egli

lo

lo farà) posso ugualmente rispondere, *je ne croyois pas, qu'il ne fait* (io non credeva che lo facesse.)

Altra forma, ch' esprime una simile relazione.

Singolare.

Que j aie fait, que tu aies fait, qu'il ait fait. *Che io abbia fatto, tu abbi fatto, colui abbia fatto.*

Plurale.

Que noys ayons fait, que vous aiez fait, qu'ils aient fait. *Che noi abbiamo fatto, voi abbiate fatto, coloro abbiano fatto.*

Il a fallu que j aie fait, (è convenuto, ch' io abbia fatto) è un passato: *je n'irai point chez vous que n'aie fait* (io non andrò a casa vostra, ch' io non abbia fatto) è un futuro.

Altra forma ancora, ch' esprime la medesima relazione.

Singolare.

Que j'eusse fait, que tu eusses fait, qu'il eut fait. *Che io avessi fatto, tu avessi fatto, colui avesse fatto.*

Plurale.

Que nous eussions fait, que vous eussiez fait, qu'ils eussent fait. *Che noi avessimo fatto, voi aveste fatto, coloro avessero fatto.*

Se

Se si volesse più particolarmente indicare il tempo, in cui la cosa fosse stata fatta, e finita, potrebbesi servirsi della forma seguente.

Singolare.

Que j'eusse eu fait, que tu eusses eu fait, qu'il eut eu fait. *Ch' io avessi avuto fatto, tu avessi avuto fatto, colui avesse avuto fatto.*

Plurale.

Que nous eussions eu fait, que vous eussiez eu fait, qu'ils eussent eu fait. *Che noi avessimo avuto fatto, voi aveste avuto fatto, coloro avessero avuto fatto.*

Dubito nondimeno, che questa forma non sia gran fatto necessaria. Quanto alle altre, non si adoprano indifferentemente, quantunqne esprimano i medesimi rapporti. La scelta è determinata dalla forma, che ha preso il verho della proposizione principale. Dicesi, per esempio, *je veux que vous ayez fait* (voglio che voi abbiate fatto) e *je voudrois que vous eussiez fait* (io vorrei, che voi aveste fatto.) Bisogna ricordarsi, che la proprietà delle forme del soggiuntivo si è, d'indicare la relazione della proposizione subordinata alla proposizione principale.

Infinito.

Il verbo spogliato degli accessorj, ch' egli aveva ne' modi antecedenti, diventa all'infinito un nome sostantivo, o un nome addiettivo.

Nome sostantivo.

Faire. Fare.

Participj, che secondo le circostanze, sono sostantivi o addiettivi.

Faisant, fait, ayant fait. *Facente, facendo, fatto, avendo fatto.*

Altro nome sostantivo

Avoir fait. *Aver fatto.*

Vedesi, che nella conjugazione del verbo *faire* (fare) le forme variano come gli accessorj, ch' esse esprimono. Ciò deve determinare a farle servire di denominazione alle forme degli altri verbi.

CONJUGAZIONE DEL VERBO AUSILIARE.

Avoir. Avere.

Sembrami convenevole dover incominciare le conjugazioni dall'infinito, poichè, in questo modo, il verbo è spogliato degli accessorj, che prende negli altri.

In-

Infinito.

Faire	Avoir
Faisant.	Ayant.
Fait.	Eu.
Ayant fait.	Ayant eu.
Avoir fait.	*Avoir eu.*
Fare.	*Avere.*
Facendo, facente.	*Avendo*, avente.
Fatto.	*Avuto.*
Avendo fatto.	*Avendo avuto.*
Aver fatto.	*Avere avuto.*

INDICATIVO

Singolare.

Je *fais*, Io fo.

J'ai, tu as, il a. *Io ho, tu hai, colui ha.*

Plurale.

Nous avons, vous avez, ils avent. *Noi abbiamo, voi avete, coloro anno.*

Singolare.

Je faisois. Io faceva.

J'avois, tu avois, il avoit. *Io aveva, tu avevi, colui aveva.*

Plurale.

Nous avions, vous aviez, Ils avoient. *Noi avevamo, voi avevate, coloro avevaoo.*

Singolare.

Je fis. Io feci.

J'eus, tu eus, il eut. *Io ebbi, tu avesti, colui ebbe.*

Plurale.

Nous eumes, vous eutes, ils eurent. *Noi ebbimo, voi aveste, coloro ebbero.*

Singolare.

J' eus fait. Io ebbi fatto.

J'eus eu, tu eus eu, il eut eu. *Io ebbi avuto, tu avesti avuto, colui ebbe avuto.*

Plurale.

Nous eumes eu, vous eutes eu, ils eurent eu. *Noi abbiamo avuto, voi aveste avuto, coloro ebbero avuto.*

Singolare.

J' ai fait. Io ho fatto.

J'ai eu, tu as eu, il a eu. *Io ho avuto, tu hai avuto, colui ha avuto.*

Plurale.

Nous avons eu, vous avez eu, il sont eu. *Noi abbiamo avuto, voi avete avuto, coloro anno avuto.*

J' ai eu fait. Io ho avuto fatto. Questa forma manca.

Singolare.

J' avois fait. Io aveva fatto.

J'avois eu, tu avois eu, il avoit eu. *Io aveva avuto, tu avevi avuto, colui aveva avuto.* *Plu-*

Plurale.

Nous avions eu, vous aviez eu, ils avoient eu. *Noi avevamo avuto, voi avevate avuto, colorò avevano avuto.*

Singolare.

Je ferai. Io farò.

J'aurai, tu auras, il aura. *Io avrò, tu avrai, colui avrà.*

Plurale.

Nous aurons, vous aurez, ils auront. *Noi avremo, voi avrete, coloro avranno.*

Singolare.

J'aurai fait. Io avrò fatto.

J'aurai eu, tu auras eu, il aura eu. *Io avrò avuto, tu avrai avuto, colui avrà avuto.*

Plurale.

Nous aurons eu, vous aurez eu, ils auront eu. *Noi avremo avuto, voi avrete avuto, coloro avranno avuto.*

MODO CONDIZIONALE.

Singolare.

Je ferois. Io farei.

J'aurois, tu aurois, ils auroit. *Io avrei, tu avresti, colui avrebbe.*

Plurale.

Nous aurions, vous auriez, ils auroient. *Noi avremmo, voi avreste, coloro avrebbero.* *Sin-*

Singolare.

J' aurois fait. Io avrei fatto.

J'aurois eu, tu aurois eu, il auroit eu. *Io avrei avuto; tu avresti avuto, colui avrebbe auto.*

Plurale.

Nous aurions eu, vous auriez eu, ils auroient eu. *Noi avremmo avuto, voi avreste avuto, coloro avrebbero avuto.*

Singolare.

J' eusse fait. Io avessi fatto.

J'eusse eu, tu eusses eu, il eut eu. *Io avessi avuto, tu avesti avuto, colui avesse avuto.*

Plurale.

Nous eussions eu, vous eussiez eu, ils eussent eu. *Noi avessimo avuto, voi aveste avuto, coloro avessero avuto.*

J' aurois eu fait. Io avrei avuto fatto.

Questa forma manca.

IMPERATIVO.

Singolare.

Fais. Fa.

Aie, qu'il ait. *Abbi tu, abbia colui.*

Plurale.

Ayons, ayez, qu'ils aient. *Abbiamo noi, abbiate voi, abbiano coloro.*

SOG-

SOGGIUNTIVO.

Singolare.

Que je fasse. Che io faccia.

Que j' aie, que tu aies, qu' il ait. *Che io abbia, che tu abbi, colui abbia.*

Plurale.

Que nous ayons, que vous ayez, qu' ils aient. *Che noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano.*

Singolare.

Que je fisse. Ch' io facessi.

Que j' eusse, que tu eusses, qu' il eut. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse.*

Plurale.

Que nous eussions, que vous eussiez, qu' ils eussent. *Che noi avessimo, voi aveste, coloro avessero.*

Singolare.

Que j'ai fait. Che io abbia fatto.

Que j'aie eu, que tu aies eu, qu' il ait eu. *Che io abbia avuto, tu abbi avuto, colui abbia avuto.*

Plurale.

Que nous ayons eu, que vous ayez eu, qu'ils aient eu. *Che noi abbiamo avuto, voi abbiate avuto, coloro abbiano avuto.*

Singolare.

Que j'eusse fait. Che io avessi fatto.

Que j'eusse eu, que tu eusses eu, qu' il eut eu. *Che io avessi avuto, tu avessi avuto, colui avesse avuto.*

Plurale.

Qui nous eussions eu, que tu eusses eu, qu'il eussent eu. *Che noi avessimo avuto, voi aveste avuto, coloro avessero avuto.*

Qui j'ausse eu fait. Ch' io avessi avuto fatto.

Questa forma manca.

CONJUGAZIONE DEL VERBO AUSILIARE.

Etre: Essere.

Faire	Etre
Faisant	Etant
Fait	Eté
Ayant fait	Ayant été
Avoir fait.	Avoir été
Fare	*Essere*
Facendo	*Essendo*
Fatto	*Stato*
Avendo fatto	*Essendo stato.*
Aver fatto.	*Essere stato.*

IN-

INDICATIVO.

Singolare.

Je fais. Io fò.

Je suis, tu es, il est. *Io sono, tu sei, colui è.*

Plurale.

Nous sommes, vous êtes, ils sont. *Noi siamo, voi siete, coloro sono.*

Singolare.

Je faisois. Io faceva.

J'etois, tu etois, il etoit. *Io era, tu eri, colui era.*

Plurale.

Nous etions, vous etiez, il etoient. *Noi eravamo, voi eravate, coloro erano.*

Singolare.

Je fis. Io feci.

Je fus, tu fus, il fut. *Io fui, tu fosti, colui fu.*

Plurale.

Nous fumes, vous futes, ils furent. *Noi fummo, voi foste, coloro furono.*

Singolare.

J'eus fait. Io ebbi fatto.

J'eus été, tu eus été, il eut été. *Io fui stato, tu fosti stato, colui fu stato.*

Plurale.

Nous eumes été, vous eutes été, ils eurent été. *Noi fummo stati, voi foste stati, coloro furono stati.*

Singolare.

J'ai fait. Io ho fatto.

J'ai été; tu as été, il a été. *Io sono stato, tu sei stato, colui è stato.*

Plurale.

Nous avons été, vous avez été, ils ont été. *Noi siamo stati, voi siete stati, coloro sono stati.*

J'*ai eu fait.* Io ebbi avuto fatto.

Questa forma manca.

Singolare.

J'avois fait. Io aveva fatto.

J'avois été, tu avois été, il avoit été. *Io era stato, tu eri stato, colui era stato.*

Plurale.

Nous avions été, vous aviez été, ils avoient été. *Noi eravamo stati, voi eravate stati, coloro erano stati.*

Singolare.

Je ferai. Io farò.

Je serais, tu seras, il sera. *Io sarò, tu sarai, colui sarà.*

Plurale.

Nous serons, vous serez, ils seront. *Noi saremo, voi sarete, coloro saranno.*

Sin-

Singolare.

J'aurai fait. Io avrò fatto.

J'aurai été, tu auras été, il aura été. *Io sarò stato, tu sarai stato, colui sarà stato.*

Plurale.

Nous aurons été, vous aurez été. *Noi saremo stati, voi sarete stati, coloro saranno stati.*

MODO CONDIZIONALE.

Singolare.

Je ferois. Io farei.

Je serois, tu serois, il seroit. *Io sarei, tu saresti, colui sarebbe.*

Plurale.

Nous serions, vous seriez, il seriont. *Noi saremmo, voi sareste, coloro sarebbero.*

Singolare.

J'aurois fait. Io avrei fatto.

J'aurois été, tu aurois été, il auroit été. *Io sarei stato, tu saresti stato, colui sarebbe stato.*

Plurale.

Nous aurions été, vous auriez été, ils auroient été. *Noi saremmo stati, voi sareste stati, coloro sarebbero stati.*

Singolare.

J' eusse fait. Io avessi fatto.

J' eusse été, tu eusses été, il eût été. *Io fossi stato, tu fossi stato, colui fosse stato.*

Plurale.

Nous eussions été, vous eussiez été, ils eussent été. *Noi fossimo stati, voi foste stati, coloro fossero stati.*

Singolare.

J'aurois eu fait. Io avrei avuto fatto.

Questa forma manca.

IMPERATIVO.

Singolare.

Fais. Fa.

Sois, qu'il soit. *Sii, o sia colui.*

Plurale.

Soyons, soyez, qu'ils soient. *Siamo noi, siate voi, sieno coloro.*

SOGGIUNTIVO.

Singolare.

Que je fasse. Che io faccia.

Que je sois, que tu sois, qu'il soit. *Che io sia, tu sii, colui sia.*

Plurale.

Que nous soyons, que vous soyez, qu'

qu'ils soient. *Che noi siamo, voi siate, coloro sieno.*

Singolare.

Que je fisse. Che io facessi.

Que je fusse, que tu fusses, qu'il fût, *Che io fossi, tu fossi, colui fosse.*

Plurale.

Que nous fussions, que vous fussiez, qu'ils fussent. *Che noi fossimo, voi foste, coloro fossero.*

Singolare.

Que j'aie fait. Che io abbia fatto.

Que j'aie été, que tu aies été, qu'il ait été. *Che io sia stato, tu sii, o sia stato, colui sia stato.*

Plurale.

Que nous ayons été, qui vous ayez été, qu'ils aient été. *Che noi siamo stati, voi siete stati, coloro sieno stati.*

Singolare.

Que j'eusse fait. Che io avessi fatto.

Que j'eusse été, que tu eusses été, qu'ils eut été. *Che io fossi stato, tu fossi stato, colui fosse stato.*

Plurale.

Que nous eussions été, que vous eussies été, qu'ils eussent été. *Che noi fossimo stati, voi foste stati, coloro fossero stati.*

Que

Que j'eusse eu fait. Che io avessi avuto fatto.

Questa forma manca.

CONJUGAZIONE DE'VERBI in er.

Io non trascriverò se non le forme semplici, perchè sostituendo al participio *fait*, (fatto) il participio de' verbi, che conjugheremo, si avranno le forme composte; bisognerà consultare il capo undecimo della seconda parte di questa gramatica, per sapere, se debbasi adoperare in queste forme, il verbo *être*, (essere,) o il verbo *avoir* (avere.)

INFINITO.

Faire.	Aimer
Faisant.	Aimant.
Fait.	Aimè.
Fare.	*Amare.*
Facendo.	*Amando.*
Fatto.	Amato.

Indicativo.

Je fais. Io fo.

J'aime, tu aimes, il aime. Nous aimons, vous aimez. Ils aiment.

Io

Io amo; tu ami, colui ama. Noi amiamo, voi amate, coloro amano.

Je *faisois*. Io faceva.

J'aimois, tu aimois, il aimoit. Nous aimions, vous aimiez, ils aimoient.

Io amava, tu amavi, colui amava. Noi amavamo, voi amavate, coloro amavano.

Je fis. Io feci.

J'aimai, tu aimas, il aima. Nous aimames, vous aimates, ils aimerent.

Io amai, tu amasti, colui amò. Noi amammo, voi amaste, coloro amarono.

Je *ferai*. Io farò.

J'aimerai, tu aimeras, il aimera, Nous aimerons, vous aimerez, ils aimeront.

Io amerò, tu amerai, colui amerà, noi ameremo, voi amerete, coloro ameranno.

MODO GONDIZIONALE.

Je *ferois*. Io farei.

J'aimerois, tu aimerois, il aimeroit, nous aimerions, vous aimeriez, ils aimeroient.

Io amerei, tu ameresti, colui amerebbe, noi ameremmo, voi amereste, coloro amerebbero.

IM-

IMPERATIVO.

Fais. Fa.

Aime, qu'il aime, aimons, aimez, qu'ils aiment.

Ama tu, ami colui, amiamo noi, amate voi, amino coloro.

SOGGIUNTIVO.

Que je fasse. Ch' io faccia.

Que j'aime, que tu aimes, qu'il aime, que nous aimions, que vous aimiez, qu'ils aiment.

Che io ami, tu ami, colui ami, noi amiamo, voi amiate, coloro amino.

Que je fisse. Che io facessi.

Que j'aimasse, que tu aimasses, qu'il aimat, que nous aimassions, que vous aimassiez, qu'ils aimassent.

Che io amassi, tu amassi, colui amasse, noi amassimo, voi amaste, coloro amassero.

Verbi irregolari di questa conjugazione. *Aller* (andare) nella forma *j'aime* (io amo) fa *je vais*, o *je vas*, *il va*, *nous allons*, *vous allez*, *ils vont*. (io vado, noi andiamo, voi andate, coloro vanno).

Nel-

Nella forma *j'aimerai* (io amerò). *J'irai*, *tu iras*, *il ira*, *nous irons*, *vous irez*, *ils iront* (io andrò, tu andrai, colui andrà, noi andremo, voi andrete, coloro andranno).

Nella forma *j'aimerois* (io amerei) *j'irois*, *tu irois*, *il iroit*, *nous irions*, *vous iriez*, *ils iroient* (io andrei, tu andresti, colui andrebbe, noi andremmo, voi andreste, coloro andrebero.)

Nella forma *j'aime* (io amo,) *va*, *qu'il aille*, *allons*, *allez*, *qu'ils aillent* (va, vada, andiamo, andate, vadano.) Si dice con una *s vas-y*, (vacci,) e con un *t va-t-en* (vattene.)

Puer (putire) nella forma *j'aime* (io amo) *fa je pus*, *tu pus*, *il put* (io puto, tu puti, colui pute) Nel plurale è regolare:) *nous puons* (noi putiamo.)

Quando i verbi terminano in *ger* nell' infinito, si conserva l'*e* in tutte le forme affine di conservare la stessa pronunzia alla lettera G. *Juger*, *jugeois*, *jugeant* (giudicare, giudicava, giudicando.)

Si toglie via l'*e* nelle forme *j'aimerai*, *j'aimerois*, (io amerò, io amerei,) quando i verbi terminano in *ier* o *ner*, e si pronunzia *j'emplairai*, *j'emploirois*,

je

je continuerai, *je continuerois* (io impiegherò, io impiegherei, io continuerò, io continuerei.)

Scrivonsi ordinariamente queste parole con un è, spezialmente in prosa.

Envoyer (mandare) nelle forme *j'aimerai*, *j'aimerois*, (io amerò, io amerei,) fa *j'anvarrai*, *j'anvarrois*, (io manderò, io manderei.)

Nelle forme *nous aimions*, *vous aimiez*, (noi amavamo, voi amavate,) i verbi in *oyer* (fanno) *nous envoyons*, *vous envoyiez*, *nous employions*, *vous employiez*, (noi mandavamo, voi mandavate, noi impieghiamo, voi impiegavate,) ma è meglio sfuggire di adoprar tali forme, le quali non si ritrovano, che nelle Gramatiche.

Conjugazioni de' verbi in ir.

Ve n' ha quattro.

INFINITO.

Faire, faisant, fait:
Finir, sentir, ouvrir, tenir.
Finissant, sentant, ouvrant, tenant.
Fini, senti, ouvert, tenu.
Fare, facendo, fatto.
Finire, sentire, aprire, tenere.
Finendo, sentendo, aprendo, tenendo.
Finito, sentito, aperto, tenuto.

IN-

INDICATIVO.

Je *fais*. Io fo.

Je finis, sens, ouvre, tiens.
Tu finis, sens, ouvres, tiens.
Il finit, sent, ouvre, tient.
Nous finissions, sentons, ouvrons, tenons.
Vous finissez, sentez, ouvrez, tenez.
Ils finissent, sentent, ouvrent, tiennent.

Io finisco, sento, apro, tengo.
Tu finisci, senti, apri, tieni.
Colui finisce, sente, apre, tiene.
Noi finiamo, sentiamo, apriamo, tenghiamo.
Voi finite, sentite, aprite, tenete.
Coloro finiscono, sentono, aprono, tengono.

Je faisois, Io faceva.

Je finissois, sentois, ouvrois, tenois.
Io finiva, sentiva, apriva, teneva.

Il rimanente di questa forma come nella conjugazione precedente.

Je fis. Io feci.

Je finis, sentis, ouvris, tins.
Tu finis, sentis, ouvris, tins.
Il finit, sentit, ouvrit, tint.
Nous finimes, sentimes, ouvrimes tinmes.

Vous

Vous finites, sentites, ouvrites, tintes.
Ils finirent, sentirent, ouvrirent, tinrens.
Io finii, sentii, aprii, tenni.
Tu finisti, sentisti, apristi, tenesti.
Colui finì, sentì, aprì, tenne.
Noi finimmo, sentimmo, aprimmo, tenemmo.
Voi finiste, sentiste, apriste, teneste.
Coloro finirono, sentirono, aprirono, tennero.

Je ferai. Io farò.

Je finirai, sentirai, ouvrirai, tiendrai.
Jo finirò, sentirò, aprirò, terrò.

Il rimanente come nella conjugazione precedente.

CONDIZIONALE.

Je ferois. Io farei.

Je finirois, sentirois, ouvrirois, tiendrois.
Io finirei, sentirei, aprirei, terrei.

IMPERATIVO.

Fait. Fa.

Finis, sens, ouvre, tiens.
Finisci, senti, apri, tieni.
Qu'il finisse, sente, ouvre, tienne.

Fi-

Finissons, sentons, ouvrons, tenons.
Finissez, sentez, ouvrez, tenez.
Qu'ils finissent, sentent, ouvrent, tiennent.
Colui finisca, senta, apra, tenga.
Finiamo, sentiamo, apriamo, tenghiamo.
Finite, sentite, aprite, tenete.
Coloro finiscano, sentano, aprano, tengano.

SOGGIUNTIVO.

Que je fasse. Ch' io faccia.
Que je finisse, sente, ouvre, tienne.
Que tu finisses, sentes, ouvres, tiennes.
Qu'il finisse, sente, ouvre, tienne.
Que nous finissions, sentons, ouvrions, tenions.
Que vous finissiez, sentiez, ouvriez, teniez.
Qu'ils finissent, sentent, ouvrent, tiennent.
Che io finisca, senta, apra, tenga.
Che tu finisca, senti, apri, tenghi.
Che colui finisca, senta, apra, tenga.
Che noi finiamo, sentiamo, apriamo, tenghiamo,
Che voi finiate, sentiate, apriate, tenghiate.
Che coloro finiscano, sentano, aprano, tengano.

Que

Que je fisse. Che io facessi.

Que je finisse, sentisse, ouvrisse, tinsse.

Que tu finisses, sentisses, ouvrisses, tinsses.

Qu'il finit, sentit, ouvrit, tint.

Que nous finissions, sentissions, ouvrissions, tinssions.

Que vous finissiez, sentissiez, ouvrissiez, tinssiez.

Qu'ils finissient. sentissent. ouvrissent, tinssent.

Che io finissi, sentissi, aprissi, tenessi.

Che tu finissi, sentissi, aprissi, tenessi.

Ch'egli finisse, sentisse, aprisse, tenesse.

Che noi finissimo, sentissimo, aprissimo, tenessimo.

Che voi finiste, sentiste, apriste, teneste.

Che coloro finissero. sentissero, aprissero, tenessero.

Verbi della prima conjugazione in ir.

Conjugate, come *finir*, *unir*, *punir* (finire, unire, punire) e tutti i verbi, che nella forma *je fais* (io fo) terminano in ir: *j'unis*, *je punis* (io unisco, io finisco).

Forme irregolari. *Bénir* (benedire) non ha che una forma irregolare *bénit benite* (benedetto, benedetta) ma ancora la forma regolare *béni*, *bénie*

(be-

(benedetto, benedetta) dicesi *le pain beni*, *l'eau benite*; (il pane benedetto, l'acqua benedetta,) e parlando delle persone, *elle est bénie*, *ils sont bénis*) ella è benedetta, essi sono benedetti.)

Fleurir, (fiorire) che nel proprio è regolare in tutte le forme, ed è irregolare nel figurato nelle forme seguenti: *l'Empire florissoit*, *les lettres ètoient florissantes*, (l'imperio fioriva, le lettere erano fiorenti.)

Haïr (odiare) non è irregolare, che nelle forme, *je hais*, *tu hais*, *il hait*, (io odio, tu odj, colui odia,) dove l'*a* e l'*i* non sono che una sillaba, che si pronunzia come un *e* aperto.

Verbi della seconda conjugazione in ir.

Conjugate come *sentir* (sentire) i verbi consentir, ressentir, pressentir, mentir, dementir, dormir, endormir, s'endormir, se répentir, servir desservir, sortir, partir, (consentire, risentire, presentire, mentire, smentire, dormire, addormentare, addormentarsi, pentirsi, servire disobbligare, uscire, partire,) *ressortir*, (uscir di nuovo:) ma *ressortir*, (dipendere,) *repartir*, (dividere,) e *sortir*, (ottenere,) si conjugano, come *finir* (finire).

For-

Forme irregolari : Bouillir; (bollire) Je *bous*, *tu bous*, *il bout*, *nous bouillons* ec. Io bollo, tu bolli, colui bolle, noi bolliamo ec. *je bouillerai*, *o bouillerai* (io bollirò) *je bouillirois*, *o bouillerois*, (io bollirei.)

Courir (correre) è in termine di caccia, *course couru*, *je courus*, *je courrai*, *je courrais* (corso, io corsi, io correrò, io correrei.)

Accourir, *concourir*, *discourir*, *parcourir*, *recourir*, *secourir* (acorrere, concorrere, discorrere, percorrere, riccorrere) si conjugano come *courir* (correre.)

Fuir (fuggire:) *fujant*, *je fuis*, *tu fuis*, *il fuit*, *nous fuyons*, *vos fuisez*, *ils fuient*, (fuggendo, io fuggo, tu fuggi, colui fugge, noi fuggiamo, voi fuggite, coloro fuggono.) *mourir*, (morire,) *mort*, *je meurs*, *tu meurs*, *il meurt*, *nous mourons*, *vous mourez*, *ils meurent*, *je mourus*, *je mourrai*, *je mourois*, *que je meure*, *que je mourusse* (morto, io muojo, tu muori, colui muore, noi muojamo, voi morite, coloro muojono, io morii, io morirò, io morirei, che io muoja, ch' io morissi.) Le forme composte si fanno col verbo *être* (essere.)

Vêtir: *vêtu*: *révetir*: *revêtu* (vesti-

stire, vestito: rivestire, rivestito) sono regolari nell'altre forme. Nondimeno dubito che possa dirsi, *je vets* (io vesto): *je revêts* (io rivesto) è usitato.

Acquérir (acquistare) *acquerant, acquis, j'acquiers, nous acquirons, j'acquirerai, j'acquirerois* (acquistando, acquistato, io acquisto, noi acquistiamo, io acquisterò, io acquisterei.)

Conquérir (conquistare) non si usa, se non nelle forme semplici; conquerant, *conquis, je conquis, je conquisse* (conquistando, conquistato, io conquistai, io conquistassi) e nelle forme composte *j'ai conquis ecc.* (io ho conquistato).

Ouir (udire) difettivo nelle forme, *je sens, je sentois* (io odo, io udiva) si adopera nelle altre: *oui, j'ouis, j'ouisse, j'ai oui;* udito, io udii, io udissi, io ho udito).

Faillir (errare,) si usa nel participio *failli* (errato,) nella forma del passato *je faillis* (io errai) e nelle forme composte *j'ai failli* (io ho errato) ec. le altre gli mancano. *Quérir* (cercare) non è capace di alcun' altra forma. *Envojer querir, aller querir,* (mandar a cercare, andar a cercare).

Verbi della terza conjugazione in ir.

Conjugate, come *ouvrir* (aprire) i verbi *decouvrir*, *entre-ouvrir*, *reouvrir*, *recouvrir*, *offrir*, *mesouffrir*, *souffrir* (discoprire, aprire alquanto, riaprire, ricoprire, offrire, offrir meno del giusto, soffrire.)

FORME IRREGOLARI. *Cueillir* (raccogliere) *cueilli*, *je cuillerai*, *je cuillerois* (raccolto, io raccoglierò, io raccoglierei) è regolare nell'altre forme. *Accueillir*, *e recuellir* (accogliere, e raccogliere) si conjugano come *cuellir*.

Saillir (sporgere) nel senso di avanzarsi in di fuori non ha che questa forma, e quella del participio *saillant* (sporgendo) nel senso di slanciarsi, di sollevarsi *saillir* si adopra nel participio *sailli*, e talvolta nelle terze persone: *les eaux saillisent*, (le acque zampillano).

Assaillir, *tressaillir* (assalire, saltare) *assailli*, *tressailli* (assalito, saltato) il resto è regolare, e poco usitato.

Verbi della quarta conjugazione in ir.

Si conjugano, come *tenir* (tenere,) i verbi *appartenir*, *s'abstenir*, *entretenir*, *detenir*, *maintenir*, *obtenir*, *retenir*, *soutenir*, *venir*, *sourvenir*, *convenir*, (appartenere, astenersi, detenere, man-

te-

tenere, ottenere, ritenere, sostenere, venire, sopravenire, convenire) in somma tutti quelli, che derivano da *tenir*, (tenere), e da *venir* (venire.)

Conjugazione de' Verbi in oir.

I N F I N I T O.

Faire.	Recevoir.
Faisant.	Recevant.
Fait.	Reçu.
Fare.	*Ricevere.*
Facendo.	*Ricevendo.*
Fatto.	*Ricevuto.*

Je fais. Io fo.

Je reçois, tu reçois, il reçoit, nous recevons, vous recevez, ils reçeivent.

Io ricevo, tu ricevi, colui riceve, noi riceviamo, voi ricevete, coloro ricevono.

Je faisois. Io faceva.

Je recevois, tu recevois, il recevoit, nous recevions, vous recevies, o ils recevoient.

Io riceveva, tu ricevevi, colui riceveva, noi ricevevamo, voi ricevevate, coloro ricevevano.

Je fis. Io feci.

Je reçus, tu reçus, il reçut, nous re-

reçumes, vous reçutes, ils reçurent.

Io ricevei, tu ricevesti, colui ricevette, noi ricevemmo, voi riceveste, coloro ricevettero.

Je *ferai*. Io farò.

Je recevrai, tu recevras, il recevra, nous recevrons, vous recevrez, ils recevront.

Io riceverò, tu riceverai, colui riceverà, noi riceveremo, voi riceverete, coloro riceveranno.

CONDIZIONALE.

Je ferois. Io farei.

Je recevois. Io ricevrei.

Je recevrois, tu recevrois, il recevroit, nous recevrions, vous recevriez, ils recevroient.

Io riceverei, tu riceveresti, colui riceverebbe, noi riceveremmo, voi ricevereste, coloro riceverebbero.

IMPERATIVO.

Fais. Fa.

Reçois, qu'il reçoive, recevons, recevez, qu'ils reçoivent.

Ricevi tu, riceva colui, riceviamo noi, ricevete voi, ricevano coloro,

SOG-

SOGGIUNTIVO.

Que je fasse. Ch'io faccia.

Que je reçoive, que tu reçoives, qu'il reçoive, que nous recevions, que vous receviez, qu'ils reçoivent.
Che io riceva, tu ricevi, colui riceva, noi riceviamo, voi riceviate, coloro ricevano.

Que je fisse. Che io facessi.

Que je reçusse, que tu reçusses, qu'il reçut, que nous reçussions, que vous reçussies, qu'ils reçussent.
Che io ricevessi, tu ricevessi, colui ricevesse, noi ricevessimo, voi riceveste, coloro ricevessero.

Si conjugano come *recevoir* (ricevere) i verbi *appercevoir*, *de'cevoir*, *concevoir*, *percevoir*, *devoir*, *redevoir* (scorgere, ingannare, concepire, raccogliere, dovere, restar debitore.)

Verbi Irregolari. *S'asseoir*, *s'asseyant*, *assis*, *je m'assieds*, *tu* ec. *nous nous asseyons*, *vous vous asseyez*, *ils s'asseyent*, *j'e m'asseyois* ec. (sedere, sedendo, seduto, io sedo tu ec. noi sediamo, o seggiamo, voi sedete, coloro seggono, o seggiono, io sedeva ec. *nous nous asseyions*, (noi sedevamo,) cui bi-

sogna sfuggire del pari che *vous vous asseyez*, *ils s'asseyoient*, *je m'assis*, *je m'asseoirai*, *je m'asseoirois*, *que je m'assise*. Che voi sedete, coloro sedevano, io seggo, che io sederò, io sederei, ch' io segga.)

Conjugate nell'istessa maniera *asseoir*, *rasseoir*, *e se rasseoir* (porre a sedere, riporre a sedere, e riporsi a sedere.)

Voir: (vedere) *voyant*, *vu*, *je vois*, *nous voyons*, *je vis*, *je verrai*, *je verrois*, *que je voie*, *que je visse*. (vedendo, veduto, io veggo, o vedo, noi veggiamo; io vidi, io vedrò, io vedrei, che io vegga, ch' io vedessi).

Entrevoir, e *revoir* (vedere alquanto, e rivedere) si conjugano come *voir* (vedere) *Prevoir* (prevedere) ha due forme, che gli sono particolari: *je prevoirai*, *je prevoirois*, (io prevederò; io prevederei.)

Pourvoir:) provvedere) *je pourvus*, *je pourvoirai*, *je pourvoirois*, *que je pourve* (io provvederò, io provvederei, che io provedessi). Il resto come *voir* (vedere) *Surseoir*: (sospendere:) *sursis*, *surseoirai*, *surseoirois* (sospeso, sospenderò, sopenderei. Le altre forme come *voir* (vedere).

Mouvoir: (muovere:) *mouvant*, *mu*, *je meus*, *mouvons*, *je mouvois*, *je mus*,

je mouvrois, *que je meuve*, *que je musse*. (movendo, mosso, io movo, noi moviamo, io moveva, ch' io mova, ch' io movessi).

Pouvoir (potere:) *pouvant*, *pu*, *je puis*, *o je peux*, *tu peux*, *il peut*, *nous pouvons*, *vous pouvez*, *ils peuvent*, *je pus*, *je pourrai*, *je pourrois*, *que je puisse*, *que je pusse* ec. (potendo, potuto, io posso, tu puoi, colui può, noi possiamo, voi potete, coloro possono, io potei, io potrò, io potrei, ch' io possa, ch' io potessi.)

Savoir: (sapere) *sachant*, *su*, *je sais*, *il sait*, *nous savons*, *vous savez*, *ils savent*, *je sus*, *je saurai*, *je savois*, *sache*, *qu'il sache*, *sautons*, *sachez*, *qu' ils sachent*, *que je sache*, *que je susse*. Sapendo, saputo, io so, noi sappiamo, voi sapete, coloro sanno, io seppi, io saprò, io saprei, sappi, colui sappia, sappiamo, sappiate, coloro sappiano, ch' io sappia, ch' io sapessi.)

Valoir: (valere: *valant*, *valu*, *je vaux*, *nous valons*, *je vaudrai*, *je vaudrois*, *que vaille*, *que nous vailons*, *que je valusse* (valendo, valuto, io vaglio, noi vagliamo, io valerò, io varrei, ch' io vaglia, che vagliamo, ch' io valessi:)

Voulouir (volere): *voulant*, *voulu*, *je veux*, *je voulois*, *je voudrai*, *je voudrois*, *que je veuille*; *que nous voulions*, *que je voulusse*. (volendo, voluto, io voglio, io voleva, io vorrò, io vorrei, ch'io voglia, che noi vogliamo, che io volessi.)

Choir: (cadere) *chu* (caduto.) Egli non è usitato, che in queste due forme: ed ancora nello stile famigliare.

Dechoir: (decadere:) non ha che il participio *déchu* (decaduto;) e manca della forma *je ferois* (io farei.) Le altre forme, *je dèchois*, *nous dèchoyons*, *vous dèchoyez*, *ils dèchoyoient*; *je dèchoyerois*, *que je dechoie*, *que je dèchussa* (io decado, noi decadiamo, voi decadete, coloro decadono, io decaderei, ch'io decada, ch' io decadessi.)

Choir (toccare:) *échéant*, *échu*, *il échet*, (toccando, toccato, tocca:) senza prima, nè seconda persona, *j'échûs*, *j'écherrai*, *j'écherois*, *que j'échoie*, *que j'échusse* (mi toccò, mi toccherà, mi toccherebbe, mi tocchi, mi toccasse.)

Sèoir: (convenire:) per essere convenevole, non ha che delle forme semplici, e nelle terze persone solamente. *Il sied*, *il séioit*, *il siera*, *il sieroit*, *qu'il sie*. ec. (conviene, conveniva, converrà, converrebbe, convenga.

Sé-

Séoir: (sedere): per prendere o aver luogo non ha che questa forma, e il participio *séant* (convenevole.)

Conjugazione de' Verbi in re.

Ve n' ha cinque. Pare, che sieno molte. Tuttavia avrebbesi potuto inventarne un numero maggiore. Imperocchè i verbi di questa terminazione sono assai irregolari. Per accorciare, sopprimerò le seconde, e terze persone, che l'analogia farà agevolmente ritrovare.

INFINITO.

Faire, *faisant*, *fait*.
Fare, facendo, fatto.

Plaire, paroitre, reduire, rendre, craindre.
Plaisant, paroissant, reduisant, rendant, craignant.
Plait, paru, reduit, rendu, craint.
Piacere, *apparire*, *ridurre*, *rendere*, *temere*.
Piacendo, *apparendo*, *riducendo*, *rendendo*, *temendo*.
Piaciuto, *apparito*, *ridotto*, *renduto*, *temuto*.

INDICATIVO.

Je fais. Io fo.

Je plais, parois, reduis, crains, rends.
Nous plaisons, paroissons, reduisons, craignons, rendons.
Io piaccio, apparisco, riduco, temo, rendo.
Noi piacciamo, appariamo, riduciamo, temiamo, rendiamo.

Je faisois. Io faceva.

Je plaisois, paroissois, reduissois, craignois, rendois.
Nous plaisons, paroisions, rendisions, craignions, rendions.
Io piaceva, appariva, riduceva, temeva, rendeva.
Noi piacevamo, apparivamo, riducevamo, temevamo, rendevamo.

Je fis. Io feci.

Je plus, parus, reduisis, craignis, rendis.
Nous plumes, parumes, reduisimes, craignimes, rendimes.
Io piacqui, apparli, ridussi, temetti, rendetti.
Noi piacquimo, apparimmo, riducemmo, tememmo, rendemmo.

Je ferai. Io farò.

Je plairai, paroitrai, reduirai, craindrai, rendrai. Nous

Nous plairons; paroîtrons, reduirons, craindrons, rendrons.

Io piacerò, apparirò, ridurrò, temerò, renderò.

Noi piaceremo, appariremo, riduremo, temeremo, renderemo.

CONDIZIONALE.

Je ferois. Io farei.

Je plairois, reduirois, craindrois, rendrois.

Nous plairions, paroitrions, reduisions, craindrions, rendrions.

Io piacerei, apparirei, ridurrei, temerei, renderei.

Noi piaceremmo, appariremmo, ridurremmo, temeremmo, renderemmo.

IMPERATIVO.

Fais. Fa.

Plais, parois, réduis, crains, rends.

Qu'il plaise, paroisse, reduise, craigne, rende.

Plaisons, paroissons, réduisons, craignons, rendons.

Piaci, apparisci, riduci, temi, rendi.

Colui piaccia, apparisca, riduca, tema, renda.

Piacciamo, appariamo, riduciamo, temiamo, rendiamo.

Que je fasse. Ch' io faccia.

Que je plaise, paroisse, réduise, plaigne, rende.

Que nous plaisions, paroissions, réduisions, plaignions, rendions.

Che io piaccia, apparisca, riduca, comparisca, renda.

Che noi piacciamo, appariamo, riduciamo, compariamo, rendiamo.

Que je fisse. Ch' io facessi.

Que je plusse, parusse, reduisse, plaignisse, rendisse.

Que nous plussions, parussions, reduisissions, plaignissions, rendissions.

Ch' io piacessi, apparissi, riducessi, comparissi, rendessi.

Che noi piacessimo, apparissimo, riducessimo, comparissimo, rendessimo.

Verbi della prima conjugazione in re.

I verbi in *aire* si conjugano come *plaire* (piacere) ma *faire*, (fare), che ha forme differenti, è la regola, secondo la quale si conjugano i suoi composti. *contrefaire, dèfaire, redefaire, satisfaire, surfaire, Forfaire, forfait, malfaire, malfait, mèfaire, mèfait, parfaire, parfait*, (contraffare, disfare, rifare, soddisfare, chieder troppo, contrav-

travvenire, contravvenuto, malfare, malfatto, danneggiare, danneggiato, compire, compito.) Questi quattro verbi non anno che queste due forme.

Traire (mugnere) è irregolare e difettivo. *Trait*, *trayant*, *je trais*, *nous trayons*, *je trairai*, *je trairois*, *que je traie* (munto, mugnendo, io mungo, noi mugniamo, io mugnerò, io mugnerei, ch' io munga.) Non si adopra nella forma *je fis*, (io feci,) nè nella forma, *que je fisse* (ch' io facessi.)

Braire, (ragghiare,) *il brait*, *ils braient*, *ils braira*, *ils brairont* (egli ragghia, coloro ragghiano, egli ragghierà, coloro ragghieranno.) Questo verbo non è in uso che in queste forme.

Verbi della seconda conjugazione in re.

Tutti i verbi in *oitre* si conjugano come *paroitre*, (apparire.) Non si deve eccettuare che *naitre*, (nascere,) che ha due forme irregolari, *nè* (nato) nel participio, e *je nacquis* (io nacqui), nella forma *je fis* (io feci).

Paitre (pascere) è difettivo. Manca delle forme semplici *je fis*, *que je fisse* (io feci, ch' io facessi,) e non si adopera nelle forme composte, se non in questa frase del discorso famigliare,

il

il a pu, il a repu (egli ha pasciuto, o mangiato.)

Verbi della terza conjugazione in re.

Si conjugano come *réduire*, (ridurre) tutti i verbi in *ire*. Ecco quelli, che sono irregolari. Le forme, di cui non parlerò, sono regolari.

Circoncire (circoncidere) *circonci* (circonciso) nel participio, e *je circoncis* (io circoncisi) nella forma *je reduissi* (io ridussi) *dire*, *e redire*: (dire e ridire:) *vous dites*, *vous redites* (voi dite, voi ridite) nella forma *réduisez* (voi riducete) *je dis*, *je rédis* (io dissi, io ridissi) nella forma, *je réduisis* (io ridussi) *que je disse*, *que je redisse* (ch' io dicessi, ch' io ridicessi) nella forma *que je réduisisse* (ch'io riducessi.)

Dedire, *contredire*, *interdire*, *medire*, *predire* (disdire, contraddire, interdire, dir male, predire) fanno *vous dedisez*, *vous contredisez* ec. (voi disdite, voi contraddite). *Maudire* (maledire) fa *maudissant*, *maudissons*, *maudissez*, *maudissent* (maledicendo, malediciamo, maledite, maledicono.) In tutto il resto questi verbi si conjugano, come *dire* (dire.) *Confire*, *e suffire* (confettare, e bastare) fanno nella for-

ma

ma *je reduisis* (io ridussi) *je confis*, *je suffis* (io confettai, io bastai,) e nella forma *que je reduisisse*, (che io riducessi) *que je confisse*, *que je suffisse* (ch' io confettassi, ch' io bastassi.) *Lire*, *elire*, *rélire*: (leggere, eleggere, rileggere) *lu*, *je lus*, *que je lusse* (letto, io lessi, ch' io leggessi.)

Rire, *sourire* (ridere, sorridere) *riant*, *ri*, *nous rions*, *riez*, *ils rient*, (ridendo, riso, noi ridiamo, ridete, coloro ridono.) Fa *je ris* (io risi) nella forma *je rèduissi* (io ridussi) *écrire*, *circonscrire*, *decrire* ec. (scrivere, circonscrivere, descrivere ec.) *écrivant*, *nous écrivons*, *vous écrivez*, *ils écrivent*, *j' écrivis*, *que j'écrive*, *que j'écrivisse* (scrivendo, noi scriviamo, voi scrivete, coloro scrivono, io scrissi, che io scriva, che io scrivessi.)

Frire, *frit*, *je frirai* (friggere, fritto, io friggerò) imperfetto *fris* (frissi.) Questo verbo non ha altre forme.

Tutti i verbi in *uire* si conjugano come *réduire*, (ridurre) eccettuato *bruire* (romoreggiare.) ch'è tutto insieme irregolare, e difettivo, *Bruyant*, *il bruyoit*, *ils bruyoient*. (Romoreggiando; egli romoreggiava, coloro romoreggiavano.) Ecco tutte le forme usitate.

te. Bisogna ancora eccettuare *luire*, *reluire*, *nuire*, (risplendere, rilucere, nuocere,) i quali anno un'irregolarità nel participio *réduit* (ridotto;) fanno *lui*, *relui*, *nui*, senza *t*.

Si riferisce a questa conjugazione *boire*, *clurre*, *conclurre* (bevere, chiudere, conchiudere) e i loro composti.

Boire, *buvant*, *bu*, *je buis*, *nous buvons*, *tu buvois*, *je bus*, *je boirai*, *je boirois*, *que je boire*, *que je busse*, (Bevere, bevendo, bevuto, io bevo, noi bevemo, tu bevevi, io bevetti, io beverò, io beverei, che io beva, che io bevessi.)

Clorre, *je clos*, *tu clos*, *il clot* (Chiudere, io chiudo, tu chiudi, colui chiude) senza plurale. *Je clorrai*, *je clorrois* (io cihuderò, io chiuderei.) Le altre forme semplici mancano, e non ha che il participio *clos* (chiuso.).

Conclure, *concluant*, *conclus*, *je conclus*, *nous concluons*, *je concluois*, *nous concluions*, *je conclus*, *conclumes*, *je conclurai*, *je conclurois*, *que je conclue*, *que je conclusse* (conchiudere, conchiudendo, conchiuso, io conchiudo, noi conchiudiamo, io conchiudeva, noi conchiudevamo, io conchiusi, conchiudemmo,

mo, io conchiuderò, io conchiuderei, ch' io conchiuda, che io conchiudessi).

Verbi della quarta conjugazione in re.

Tutti i verbi in *aindre*, *eindre*, *oindre*, si conjugano come *craindre*, (temere).

Verbi della quinta conjugazione in re.

Si conjugano, come *rendre* (rendere) tutti i verbi, che terminano in *dre*, *pre*, *cre*, *tre*, *vre*. Gl' irregolari sono:

Prendre, (prendere), e i suoi composti, *apprendre*, *comprendre* ec. (apprendere, comprendere) *prenant*, *pris*, *je prens*, *nous prenons*, *je prenois*, *je pris*, *que je prenne*, *que je prisse* (prendendo, preso, io prendo, noi prendiamo, io prendeva, io presi, che io prenda, che io prendessi).

Coudre, (cucire), e i suoi composti *recoudre*, *découdre*: (ricucire, scucire) *cousant*, *cousu*, *je couds*, *nous cousons*, *je cousois*, *je cousis*, *que je couse*, *que je coususse* (cucendo, cucito, io cucio, noi cuciamo, io cuciva, io cucii, ch' io cucia, che io cucissi).

Mettre, (mettere), e i suoi composti *permettre*, *commettre*, ec. (permettere, commettere) *mettant*, *mis*, *je mets*, *je mis*, *que je mette*, *que je misse* (mettendo, messo, io metto, io

mi-

misi, ch' io metta; ch' io mettessi).

Moudre, *èmoudre*, *rèmoudre*: macinare, arruotare, rimacinare): *moulant*, *moulu*, *je mouls*, *nous moulons*, *je moulois*, *je moulus*, *que je moule*, *que je moulusse* (macinando, macinato, io macino, noi maciniamo, io macinava, io macinai, ch'io macini, ch' io macinassi.

Absoudre; *dissoudre* (assolvere; disciogliere) *absolvant*, *absous* (assolvendo, assoluto), e nel femminino *absoute* (assoluta) *j'absous*, *nous absolvons*, *j'absolvois*, *j'absoudrai*, *que j'absolve* (io assolvo; noi assolviamo, io assolveva, io assolverò, ch' io assolva). Le altre forme semplici mancano.

Rèsoudre (risolvere): *resolvant*, *resolu*, e *rèsous* (risolvendo, risoluto) ciascuno con un diverso significato. In tutto il resto si conjuga come *absoudre*, (assolvere). Ma non è difettivo. Dicesi *je resolu*, *que je rèsolusse* (io risolvetti, ch' io risolvessi).

Suivre, *s'ensuivre*, & *poursuivre* (seguire, venir dopo, inseguire) *suivant*, *suivi*, *je suis*, *nous suivons*, *je suivois*, *je suivis*, *que je suive*, *que je suivisse* (seguendo, seguito, io seguo, noi seguiamo, io seguiva, io seguii; ch' io segua, ch' io seguissi.

Vi-

Vivre, *revivre e survivre* (vivere, rivivere, sopravvivere) *vivant*, *vécu*, *je vis*, *nous vivons*, *je vivois*, *je vécus*, *que je vive*, *que je vécusse* (vivendo, vissuto, io vivo, noi viviamo, io viveva, io vissi, ch' io viva, ch' io vivessi.)

Io non consiglio ad alcuno studiare queste conjugazioni. Bisogna impararle dall' uso.

Il fine del Tomo primo.

TAVOLA
DELLE MATERIE.



GRAMATICA.

SCrittori ch' anno recata la luce ne' libri elementari. Convien cercare i principj del linguaggio nell' analisi del pensiero. Dell' analisi del discorso. Prima parte di questa Gramatica. Degli elementi del discorso. Seconda parte. Perchè si sono banditi da questa Gramatica tutti i termini tecnici, di cui si ha potuto far a meno.

PRIMA PARTE.

DELL' ANALISI DEL DISCORSO.

CAPO PRIMO.

DE' segni del linguaggio di azione. Il linguaggio di azione. Il linguag-

guaggio di azione degli organi. Quantunque egli sia naturale si ha nondimeno bisogno di apprenderlo. Dandoci de' segni naturali, l'autore della natura ci ha posti in sulla via d'inventarne di artifiziali. Non bisogna confondere i segni artifiziali co' segni arbitrarj. Con qual arte s' inventano de' segni artifiziali. Linguaggio di azione de' pantomimi. Due sorta di linguaggio di azione. Col linguaggio di azione ogni pensiero si esprime tutto ad una volta, e senza successione. Il linguaggio dell' idee simultanee è il solo naturale. L' idee simultanee in quello che parla diventano successive in quelli che ascoltano. L' idee successive in quelli, che ascoltano, sono ancora ciascuna de' pensieri composti. Il linguaggio di azione ha il vantaggio della rapidità. Come l' arte può farne un metodo analitico. Perchè si ha in questa Gramatica incominciato dall' osservare il linguaggio di azione. A che si riducono tutti i principj delle lingue.

dell'idee dell' intelletto si fa nella medesima maniera. A che si riduca l'arte di scomporre il pensiero. Noi abbiamo giudicato, e raziocinato innanzi di poter osservare che giudicavamo, e raziocinavamo. Sono le lingue, che ci somministrano il mezzo di scomporre il pensiero.

CAPO IV.

Quanto i segni artifiziali sieno necessarj per iscomporre le operazioni dell' anima, e darcene dell'idee distinte.

158.

Il giudizio può essere considerato: come una percezione, o come una affermazione. Coll' ajuto de' segni artifiziali, i giudizj, che non erano che percezioni, diventano affermazioni. Come tutte le parti di un raziocinio, quantunque simultanee nello spirito, si sviluppano successivamente col mezzo de' segni artifiziali. Ogni uomo s'è trovato nel caso di non poter distinguere quello, che avviene nel suo spirito. Ogni animale, che ha delle sensazioni, ha la facoltà di percepire, e scorgere de' rapporti.

CAPO V.

Con qual metodo impiegar si debbano i segni artifiziali per formarsi dell' idee distinte di ogni spezie.

L'analisi degli oggetti, che sono fuori di noi non può farsi che con segni artifiziali. Quest' analisi è soggetta ad un ordine. Si scoprirà quest' ordine, se si considera l'oggetto che si propone l'analisi. La natura indica quest' ordine. Ci ha dato de' sensi, che scompongono gli oggetti senza verun' arte per parte nostra. Per iscomporle con arte, l' ordine dell' analisi esser dee quello della generazione dell' idee. L' ordine della generazione dell' idee è dall' individuo al genere, e dal genere alle spezie. Quest' ordine è fondato sopra la natura delle cose. Il metodo, che segue l' ordine della generazione dell' idee, è l' unico per analizzare le cose, e per acquistare delle vere cognizioni. Vi sono metodi; l' uno per parlare alle persone istruite, e l' altro per parlare alle persone, che s' istruiscono. Vantaggio del metodo d' istruzione.

te. Bisogna ancora eccettuare *luire*, *reluire*, *nuire*, (risplendere, rilucere, nuocere,) i quali anno un' irregolarità nel participio *réduit* (ridotto;) fanno *lui*, *relui*, *nui*, senza *t*.

Si riferisce a questa conjugazione *boire*, *clurre*, *conclurre* (bevere, chiudere, conchiudere) e i loro composti.

Boire, *buvant*, *bu*, *je buis*, *nous buvons*, *tu buvois*, *je bus*, *je boirai*, *je boirois*, *que je boire*, *que je busse*, (Bevere, bevendo, bevuto, io bevo, noi bevemo, tu bevevi, io bevetti, io beverò, io beverei, che io beva, che io bevessi.)

Clorre, *je clos*, *tu clos*, *il clot* (Chiudere, io chiudo, tu chiudi, colui chiude) senza plurale. *Je clorrai*, *je clorrois* (io cihuderò, io chiuderei.) Le altre forme semplici mancano, e non ha che il participio *clos* (chiuso.).

Conclure, *concluant*, *conclus*, *je conclus*, *nous concluons*, *je concluois*, *nous concluions*, *je conclus*, *conclumes*, *je conclurai*, *je conclurois*, *que je conclue*, *que je conclusse* (conchiudere, conchiudendo, conchiuso, io conchiudo, noi conchiudiamo, io conchiudeva, noi conchiudevamo, io conchiusi, conchiudemmo,

mo, io conchiuderò, io conchiuderei, ch' io conchiuda, che io conchiudessi).

Verbi della quarta conjugazione in re.

Tutti i verbi in *aindre*, *eindre*, *oindre*, si conjugano come *craindre*, (temere).

Verbi della quinta conjugazione in re.

Si conjugano, come *rendre* (rendere) tutti i verbi, che terminano in *dre*, *pre*, *cre*, *tre*, *vre*. Gl' irregolari sono:

Prendre, (prendere), e i suoi composti, *apprendre*, *comprendre* ec. (apprendere, comprendere) *prenant*, *pris*, *je prens*, *nous prenons*, *je prenois*, *je pris*, *que je prenne*, *que je prisse* (prendendo, preso, io prendo, noi prendiamo, io prendeva, io presi, che io prenda, che io prendessi).

Coudre, (cucire), e i suoi composti *recoudre*, *découdre*: (ricucire, scucire) *cousant*, *cousu*, *je couds*, *nous cousons*, *je cousois*, *je cousis*, *que je couse*, *que je coususse* (cucendo, cucito, io cucio, noi cuciamo, io cuciva, io cucii, ch' io cucia, che io cucissi).

Mettre, (mettere), e i suoi composti *permettre*, *commettre*, ec. (permettere, commettere) *mettant*, *mis*, *je mets*, *je mis*, *que je mette*, *que je misse* (mettendo, messo, io metto, io mi-

misi, ch' io metta; ch' io mettessi).

Moudre, *émoudre*, *rémoudre*: macinare, arruotare, rimacinare): *moulant*, *moulu*, *je mouls*, *nous moulons*, *je moulois*, *je moulus*, *que je moule*, *que je moulusse* (macinando, macinato, io macino, noi maciniamo, io macinava, io macinai, ch'io macini, ch' io macinassi.

Absoudre, *dissoudre* (assolvere, discioglière) *absolvant*, *absous* (assolvendo, assoluto), e nel femminino *absoute* (assoluta) *j'absous*, *nous absolvons*, *j'absolvois*, *j'absoudrai*, *que j'absolve* (io assolvo, noi assolviamo, io assolveva, io assolverò, ch' io assolva). Le altre forme semplici mancano.

Résoudre (risolvere): *resolvant*, *resolu*, e *résous* (risolvendo, risoluto) ciascuno con un diverso significato. In tutto il resto si conjuga come *absoudre*, (assolvere). Ma non è difettivo. Dicesi *je résolu*, *que je résolusse* (io risolvetti, ch' io risolvessi).

Suivre, *s'ensuivre*, *&* *poursuivre* (seguire, venir dopo, inseguire) *suivant*, *suivi*, *je suis*, *nous suivons*, *je suivois*, *je suivis*, *que je suive*, *que je suivisse* (seguendo, seguito, io seguo, noi seguiamo, io seguiva, io seguii, ch' io segua, ch' io seguissi.

Vi-

Vivre, *revivre* e *survivre* (vivere, rivivere, sopravvivere) *vivant*, *vécu*, *je vis*, *nous vivons*, *je vivois*, *je vécus*, *que je vive*, *que je vécusse* (vivendo, vissuto, io vivo, noi viviamo, io viveva, io vissi, ch'io viva, ch'io vivessi.)

Io non consiglio ad alcuno studiare queste conjugazioni. Bisogna impararle dall'uso.

Il fine del Tomo primo.

TAVOLA
DELLE MATERIE.



GRAMATICA.

SCrittori ch' anno recata la luce ne' libri elementari. Convien cercare i principj del linguaggio nell' analisi del pensiero. Dell' analisi del discorso. Prima parte di questa Gramatica. Degli elementi del discorso. Seconda parte. Perchè si sono banditi da questa Gramatica tutti i termini tecnici, di cui si ha potuto far a meno.

PRIMA PARTE.

DELL' ANALISI DEL DISCORSO.

CAPO PRIMO.

DE' segni del linguaggio di azione. Il linguaggio di azione. Il linguag-

guaggio di azione degli organi. Quantunque egli sia naturale si ha nondimeno bisogno di apprenderlo. Dandoci de'segni naturali, l'autore della natura ci ha posti in sulla via d'inventarne di artifiziali. Non bisogna confondere i segni artifiziali co'segni arbitrarj. Con qual arte s'inventano de' segni artifiziali. Linguaggio di azione de' pantomimi. Due sorta di linguaggio di azione. Col linguaggio di azione ogni pensiero si esprime tutto ad una volta, e senza successione. Il linguaggio dell' idee simultanee è il solo naturale. L' idee simultanee in quello che parla diventano successive in quelli che ascoltano. L' idee successive in quelli, che ascoltano, sono ancora ciascuna de' pensieri composti. Il linguaggio di azione ha il vantaggio della rapidità. Come l' arte può farne un metodo analitico. Perchè si ha in questa Gramatica incominciato dall' osservare il linguaggio di azione. A che si riducono tutti i principj delle lingue.

CAPO II.

L'*uomo è conformato per parlare il linguaggio de' suoni articolati. Le parole non furono arbitrariamente scelte. E' un errore il credere, che i nomi della lingua primitiva esprimessero la natura delle cose. Formando le lingue, noi non abbiam fatto che obbedire alla nostra maniera di vedere, e di sentire. Come le lingue in proporzione colle nostre idee formano un sistema calcato, o ricopiato sopra quello delle nostre cognizioni. Quali sieno le lingue più perfette. Come si stabilisca una proporzione tra i bisogni, le cognizioni, e le lingue. Tutte le lingue posano sopra i medesimi fondamenti. In che cosa le lingue differiscano tra loro. Come si perfezionino. Cognizioni preliminari all' analisi del discorso.*

CAPO III.

C*Ome l'occhio analizza, e ci fa osservare in una sensazione confusa, molte sensazioni distinte. L'analisi dell'*

dell'idee dell' intelletto si fa nella medesima maniera. A che si riduca l' arte di scomporre il pensiero. Noi abbiamo giudicato, e raziocinato innanzi di poter osservare che giudicavamo, e raziocinavamo. Sono le lingue, che ci somministrano il mezzo di scomporre il pensiero.

CAPO IV.

Quanto i segni artifiziali sieno necessarj per iscomporre le operazioni dell' anima, e darcene dell' idee distinte.

158.

Il giudizio può essere considerato: come una percezione, o come una affermazione. Coll' ajuto de' segni artifiziali, i giudizj, che non erano che percezioni, diventano affermazioni. Come tutte le parti di un raziocinio, quantunque simultanee nello spirito, si sviluppano successivamente col mezzo de' segni artifiziali. Ogni uomo s'è trovato nel caso di non poter distinguere quello, che avviene nel suo spirito. Ogni animale, che ha delle sensazioni, ha la facoltà di percepire, e scorgere de' rapporti.

go di paragrafi, e di punti. I riposi indicati con punti, non sono tutti uguali. Come tutte le parti di un'opera grande si sviluppano coll'istesso metodo che le parti di un pensiero poco composto. Un'analisi mal fatta induce disordine e oscurità nel discorso. Come Racine sviluppa e spiega le tre parti principali del suo pensiero. Come distingue le parti, nelle quali le suddivide.

CAPO X.

Ogni giudizio, espresso con parole, è una proposizione. Tre spezie di proposizioni. Carattere delle proposizioni principali. Carattere delle proposizioni subordinate. Carattere delle proposizioni incidenti. Le proposizioni subordinate possono avere due luoghi nel discorso, e le proposizioni incidenti non ne anno che un solo. Quello che s'intenda per periodo. Quello che s'intenda per frase. Ellissi, o frasi ellitiche. Frasi principali, che concorrono allo sviluppo, e alla spiegazione di un'altra. Vi sono de' casi, in cui mol-

molte proposizioni sono, a nostro piacimento, un periodo o una frase.

CAPO XI.

Ogni proposizione è composta di tre termini. Proposizione semplice. Proposizione composta. Un giudizio è sempre semplice. Una proposizione può esser composta nel soggetto, nell' attributo, in tutti e due. In qualunque maniera il soggetto e l' attributo sieno espressi, una proposizione è semplice, s' è l' espressione di un giudizio unico.

CAPO XII.

Idee che ci formiamo del soggetto, dell' attributo, e del verbo. Noi non diamo nomi, se non alle cose, ch' esistono nella natura o nel nostro spirito. Nomi proprj. Nomi generali. Tutti questi nomi sono compresi sotto la denominazione di sostantivi. Il soggetto di una proposizione è sempre un nome sostantivo. In che il sostantivo e l' addiettivo diferiscano tra loro. Gli addiettivi modificano determinando il soggetto, o sviluppandolo. Non vi sono, in generale, che due sorta

C A P O XIII.

GRA-

GRAMATICA

PARTE SECONDA.

sona. Uso del tu, e vous (tu e voi) *i nomi della prima, e della seconda persona sono veri sostantivi. I nomi della terza persona sono differenti, secondo i generi. Origine di il, elle* (egli, ella); *sono questi veri addiettivi. Perchè furono presi per nomi posti in luogo di un altro nome. Ora come pure l'on* (si), *nome della terza persona, è un sostantivo. Uso, che dee farsi dell'*on, *e* l'on.

CAPO VIII.

For-

la sua estensione, sia per quello, che concorre a ristringerlo. L' articolo si sopprime quando i nomi sono determinati da altri addiettivi, che la precedono. Non si sopprime, quando il sostantivo non forma che una sola idea coll' addiettivo, che lo precede. Proverbio, dov' è soppresso. Quando l' articolo si mette davanti a' nomi proprj, è necessaria di due cose l' una, o che sieno adoprati come nomi generali, o che siavi ellissi. L' articolo co' nomi de' metalli. Uso dell' articolo davanti a' nomi di città, di regno, di provincie. Uso dell' articolo co' nomi delle quattro parti della terra. Co' nomi di alcuni regni. Co' nomi degli astri. Co' nomi di fiume e di mare. L' articolo modifica sempre un sostantivo. In qual caso si ripeta l' articolo davanti a molti addiettivi. Regola generale per l' uso dell' articolo. L' articolo non è assolutamente necessario.

C A P O XV.

De' pronomi. 388.

Come gli addiettivi il elle, le, la, *(egli, esso, ella, essa, il, lo, la) sieno diventati pronomi. Qual sia l' espressione de' pronomi.* Y e en *(vi, ci,) ne debbono essere collocati tra i pro-*

no-

nomi. On o l'on (*si*) *non è un pronome. Le voci figurate non sono pronomi*.

CAPO XVI.

Dell'uso de'nomi delle persone. 392. *Come si adoprino i nomi della prima persona. Come si adoprino i nomi della seconda persona. Uso de' nomi della terza persona*, il, le, la, e elle (*egli, esso, il, lo, la, e ella o essa*) *quando questo è il soggetto di una proposizione. Questi pronomi debbono risvegliare la medesima idea che 'i nomi, di cui prendono il luogo. Il* (*egli*) *ha sempre il medesimo significato, anche co' verbi, che non anno nè prima, nè seconda persona, uso di lui*, d'eux, d'ella (*lui, essi, ella o essa*) *quando questo è preceduto da una preposizione. Qual sia nel discorso il luogo del pronome* eux (*essi.*) *Qual sia il luogo di lui*, (*lui.*) *Qual sia il luogo di* leur (*loro*) *uso* se o soi (*si e se lui e elle, lui e ella usati per* se e soi (*si e se*) *uso del pronome* y (*vi, ci.*) *Del pronome* en (*ne*) *di on e l'on* (*si*) *quando una femmina debba dire*, je le suis (*io lo sono*) o je la suis (*io la sono.*) *Altra questione sopra il pronome* le (*il, lo.*)

CA-

CAPO XVII.

CAPO XVIII.

CAPO XIX.

congiuntivi qui, le quel *(che, il quale)*. *Sovente gli addiettivi congiuntivi determinano de' nomi, che non sono stati espressi. Degli addiettivi di* quoi e où *(che e dove)*. *Degli addiettivi* quel e quelle *(quale)*.

CAPO XX.

Dell'uso degli addiettivi congiuntivi. 231

Gli addiettivi congiuntivi non possono riferirsi, se non a nomi presi determinatamente. Tutti i congiuntivi si dicon eglino indifferentemente delle persone e delle cose? Distinzione da farsi in questo proposito. Quale congiunzione debba preferirsi per esprimere il soggetto della proposizione incidente. Per esprimere l' oggetto del verbo. Per esprimere la relazione, che fosse indicata dalla preposizione de *(di)*. *Qual comgiuntivo debba adoprarsi con la preposizione* à *(a)*. *Uso del congiuntivo* quoi *(che) colle preposizioni* à, *(a)* o de *(di)*. Que *(che) usato per* à qui *(al quale) e per* dont, *(del quale)*. Où e d'où *(dove, e donde non si dicono che delle cose. Uso de' congiuntivi con altra preposizione, che* à *(a)* e de *(di)*. *Non è necessario trattenersi a lungo sopra le regole di Gramatica. Questione.*

CA-

Fine della Tavola del Tomo primo.

Fogli numero 24. importano L. 4: 4

